

ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO  
PER  
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIV (2007)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI  
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO  
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 55,00.

*Direttore:* Vera von Falkenhausen

*Comitato scientifico:* Antonino Di Vita, Margherita Isnardi Parente, Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

*Segretaria di redazione:* Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg. Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.



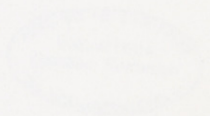
ARCHIVIO STORICO

di

LA CALABRIA E LA LICANIA

1881-1882

1881-1882  
1881-1882  
1881-1882



1881-1882  
1881-1882  
1881-1882

# ARCHIVIO STORICO

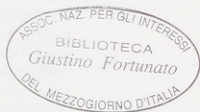
PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIV (2007)

*A Margherita Isnardi Parente*  
(1928-2008)

in memoriam



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI  
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo  
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali



## LAOS: FIUME E CITTÀ NELLA GEOGRAFIA DI STRABONE (\*)

### *Oggetto e delimitazione dell'argomento*

Il sito dell'antica *Laos*, presso l'omonimo fiume (1), non è stato ancora sicuramente individuato dalla ricerca archeologica e, pertanto, nulla è emerso della città arcaica che dopo il 510 a.C. ospitò una parte dei Sibariti in fuga dalla loro patria, distrutta dai Crotoniati (2), e sotto le cui mura, nel 389 a.C., l'esercito lucano annientò quello greco di Turi (3). Ugualmente ignota rimane l'ubicazione di *Lavinium*, ritenuta la corrispondente romana dell'antica città e menzionata per la prima volta nella *Tabula Peutingeriana* (4). Sono invece stati riportati alla luce i resti della cosiddetta «Laos ellenistica» che, a partire dall'ultimo scorcio del IV secolo a.C., ebbe sede per circa cento anni sulla sponda sinistra del fiume Mercure-Lao e precisamente sul colle San Bartolo di Marcellina, nel comune di Santa Maria del Cedro (5).

(\*) Ringrazio di cuore gli amici che hanno contribuito a portare a termine questa ricerca: Daniela Piardi, Donatella Limongi, don Giovanni Mazzillo, Giuseppe Gabriele, Giovanni Celico, Saverio Napolitano, Francesco Stuppello e Fabio Di Palma. La mia particolare riconoscenza va a Vera von Falkenhausen per i preziosi suggerimenti che mi ha dato in sede di rielaborazione del testo.

(1) La prossimità tra il fiume e la città è attestata da APOLLODORO, in STEFANO DI BISANZIO, *Ethnica*, s.v. Laos, e da PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 72.

(2) ERODOTO, *Historiae*, VI, 21.

(3) DIODORO SICULO, *Bibliotheca Historica*, XIV 101, 1-102,3.

(4) La *Tabula Peutingeriana* è la copia medioevale di uno stradario romano di epoca imperiale, risalente probabilmente al IV secolo e oggi scomparso. Il termine *Lavinium* o *Lavinium*, al quale gli studiosi hanno aggiunto l'appellativo *Bruttiorum* (come segno distintivo dal più noto centro laziale), vi compare nel VII segmento. La località è chiamata invece con i nomi di *Laminium* e *Lavinium* dall'ANONIMO RAVENNATE, *Cosmographia*, IV, 32 e V, 2, mentre compare come *Laminium* nell'itinerario di GUIDONE, *Geographica*, 32 e 74.

(5) Cfr. P.G. GUZZO - E. GRECO, *S. Maria del Cedro. Fraz. Marcellina. Loc. S. Bartolo. Scavo di un centro abitato di epoca ellenistica*, «Notizie degli Scavi di

Si tratta di risultati per certi versi paradossali perché, in pratica, si è arrivati alla scoperta di una Laos ignorata dagli autori classici, mentre rimane tuttora avvolta nel più fitto mistero l'ubicazione della città arcaica e di Lavinium, menzionate più volte da quelle stesse fonti. In nessuna, però, sembra farsi cenno alla sponda del fiume lungo la quale i vari siti di Laos si svilupparono, e ciò ha contribuito a renderne ancora più difficoltosa l'individuazione. Una più attenta lettura dei testi può tuttavia fornire qualche chiarimento su questo punto.

A tale proposito, è opportuno iniziare la nostra analisi da un dato certo, ossia che in epoca romana il fiume Laos segnava la frontiera tirrenica tra la Lucania e il Bruzio, all'epoca accorpata da Augusto nella *regio tertia* dell'Impero (6). Lo attesta in modo esplicito Plinio il Vecchio, il quale, dopo aver descritto il litorale lucano a sud del Sele, confine settentrionale della regione, giunge appunto sulle rive del Laos, a partire dal quale – sono queste le sue parole – «*ha inizio la costa bruzia*» (7).

In realtà, anche Strabone di Amasea, vissuto al tempo di Augusto e quindi qualche decennio prima di Plinio (8), sembrerebbe far

Antichità», 1978, pp. 429-459; E. GRECO, *La città di Laos*, in G.F. LA TORRE (a cura di), *Nuove testimonianze di archeologia calabrese. Greci, Indigeni e Romani nell'Alto Tirreno Cosentino* (Catalogo della mostra: Roma, 2-17/2/1995), *Reco-grafica*, Roma 1995, pp. 48-50.

(6) PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 71: «*A Silero regio tertia et ager Lucanus Bruttiusque incipit*», ossia: «Dal Sele ha inizio la terza regione, comprendente il territorio Lucano e Bruzio», come si legge in M. INTRIERI e A. ZUMBO (a cura di), *I Brettii II. Fonti letterarie ed epigrafiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 165-166.

(7) PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, III, 72. Tra le località dell'attuale Golfo di Policastro, il grande studioso latino segnala: «... *flumen Melpes, oppidum Buxentum, Graeciae Pyxus, Laus amnis. Fuit et oppidum eodem nomine. Ab eo Bruttium litus*», ossia: «... il fiume Melpes, la città di Bussento – in greco Pyxus –, il fiume Lao. Una volta esisteva anche una città di questo nome. Dal Lao ha inizio la costa bruzia». Il testo latino e la traduzione sono stati tratti da INTRIERI e ZUMBO (a cura di), *I Brettii II*, pp. 165 e 166. Che il Laos segnasse il confine lucano-bruttio sembra confermarlo, in modo meno diretto, anche CLAUDIO TOLOMEO, *Geographia*, III 1,9, il quale, dopo aver enumerato i centri della costa lucana, così prosegue: «*Βουρτιῶν ὁμοίως παρὰ τὸ Τυθῶνηϊζὸν πέλαγος, Λάου ποταμοῦ ἐκβολαίαι*», ossia: «Ugualmente [nel territorio] dei Brettii lungo il mar Tirreno [vi sono], le foci del fiume Lao», come si legge in INTRIERI e ZUMBO (a cura di), *I Brettii II*, p. 169.

(8) La versione definitiva dei diciassette libri della *Geographica*, che rappresentano la più ampia descrizione del mondo antico giunta, in parte, fino ai nostri giorni, fu pubblicata da Strabone (n. Amasea, Ponto, 64/63 a.C. – m.



menzione del confine lungo il corso d'acqua, ma la sua testimonianza è assai problematica e, quasi certamente, frutto di una corruzione testuale, determinatasi in seguito a una delle numerose trascrizioni, correzioni e integrazioni alle quali il testo greco della sua *Geografia* è stato sottoposto nel corso dei secoli.

L'attenzione dei filologi si è incentrata, in particolare, su due brani - VI 1,1 e VI 1,4 - che sembrano essere in stretta relazione tra di loro e che, sfortunatamente, hanno subito una corruzione proprio nei punti in cui trattano del fiume e della città di Laos (9). Per cercare di ricostruirne l'esatto contenuto, sarà bene pertanto inquadrali meglio nel contesto narrativo della *Geografia*.

forse ivi c. 21 d.C.) nel secondo decennio della nostra era. Risale invece al 77-78 d.C. la pubblicazione dei trentasette libri della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (n. Como 23 d.C. - m. Stabia 79).

(9) È comunque certo che Strabone parla di Laos come di una città esistente ai suoi tempi, ponendosi così in netto contrasto con Plinio, il quale, solo qualche decennio più tardi, ne parla al passato (cfr. *supra* n. 7). Questo aspetto non sarà trattato nella presente ricerca.



All'inizio del sesto libro, dedicato in gran parte alla Lucania (Λευκανία) e alla Brettia (Βρεττία), il Bruzio dei Romani, Strabone segnala la funzione di frontiera assoluta dal fiume *Silaris*, l'odierno Sele, indicato quale limite settentrionale tirrenico del territorio lucano, nei pressi del quale sorgeva il santuario di Era Argiva:

Μετὰ (10) δὲ τὸ στόμα τοῦ Σιλάριδος Λευκανία καὶ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργονίας, Ἰάσσονος ἴδρυμα (VI 1,1).

Il geografo prosegue con la descrizione dei principali luoghi della costa tirrenica della Lucania, indicando in 50 stadi dal fiume campano la posizione di Posidonia, seguita a sua volta, 200 stadi più a sud, da Elea e poi – dopo Palinuro – dal promontorio, dal porto e dal fiume *Pissunta*. Quindi aggiunge:

μετὰ δὲ Πυξοῦντα Ταλαὸς κόλπος καὶ ποταμὸς Ταλαὸς καὶ † καπολις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων, μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης, ἀποικος Συβαριτῶν, εἰς ἣν ἀπὸ Ἑλῆς στάδιοι τετρακόσιοι ὁ δὲ πᾶς τῆς Λευκανίας παράπλους ἑξακοσίων πενήκοντα. πλησίον δὲ τὸ τοῦ Δράκοντος ἥρῳον, ἐνὸς τῶν Ὀδυσσεῶς ἐταίρων, ἐφ' οὗ ὁ χρημοῖς τοῖς Ἰταλιώταις ἐγένετο «Λάϊον ἀμφὶ Δράκοντα πολὺν ποτε λαὸν ὀλεῖσθαι». ἐπὶ γὰρ ταύτην Λάϊον στρατεύσαντες οἱ κατὰ τὴν Ἰταλίαν Ἑλληνας ὑπὸ Λευκανῶν ἠτύχησαν, ἐξαπατηθέντες τῷ χρημοῖ (VI 1,1).

Dopo aver dedicato il secondo e il terzo paragrafo del primo capitolo a una panoramica dei popoli che avevano occupato i territori lucani nel corso dei secoli e alla descrizione delle località dell'entroterra, sembra che Strabone smetta di parlare della Lucania, tanto è vero che all'inizio del paragrafo successivo, il quarto, misura in 1.350 stadi la lunghezza della costa tirrenica abitata dai Brettii (Βρεττίοι), dando così l'impressione di incominciare a narrare le vicende di questo popolo e del suo territorio:

Τὴν δ' ἑξῆς παραλίαν Βρεττίοι μέχρι τοῦ Σικελικοῦ κατέχουσι πορθμοῦ, σταδίων πενήκοντα καὶ τριακοσίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις. φησὶ δ' Ἀντίοχος ἐν τῷ περὶ τῆς Ἰταλίας συγγράμματι ταύτην Ἰταλίαν κληθῆναι καὶ περὶ ταύτης συγγράφειν, πρότερον δ' Οἰνωτριαν προσαγορεύεσθαι. ὄριον δ' αὐτῆς ἀποφαίνει πρὸς μὲν τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει τὸ αὐτὸ ὄπερ καὶ τῆς † Βρεττανίας ἔφαμεν, τὸν Λάϊον ποταμὸν, πρὸς δὲ τῷ Σικελικῷ τὸ Μεταπόντιον. τὴν δὲ Ταραντίνην, ἢ συνεχῆς τῷ Μεταποντίῳ ἐστίν, ἐκτός τῆς Ἰταλίας ὀνομάζει, Ἰάπυγας καλῶν. ἔτι δ' ἀνώτερον Οἰνωτροῦς τε καὶ Ἰταλοῦς μόνους ἔφη

(10) Si segue l'uso, abbastanza generalizzato, di adoperare il carattere maiuscolo per i nomi propri e all'inizio del paragrafo.

καλεισθαι τοὺς ἐντὸς τοῦ ἰσθμοῦ πρὸς τὸν Σικελικὸν κεκλιμένους πορθμὸν. ἔστι δ' αὐτὸς ὁ ἰσθμὸς ἑκατὸν καὶ ἑξήκοντα στάδιοι μεταξὺ δευῖν κόλπων, τοῦ τε Ἰππονιάτου, ὃν Ἀντίοχος Ναπητῖνον εἰρηκε, καὶ τοῦ Σκυλλητικῷ. περίπλους δ' ἔστι τῆς ἀπολαμβανομένης χώρας πρὸς τὸν πορθμὸν ἐντὸς στάδιοι δισχίλιοι. μετὰ δὲ ταῦτα ἐπεκτείνεσθαι φησι τοῦνομα καὶ τὸ τῆς Ἰταλίας καὶ τὸ τῶν Οἰνωτρῶν μέχρι τῆς Μεταποντίνης καὶ τῆς Σειριτίδος· οἰκῆσαι γὰρ τοὺς τόπους τούτους Χῶνας, Οἰνωτρικὸν ἔθνος κατακοσμοῦμενον, καὶ τὴν γῆν ὀνομάσαι Χωνίαν. οὗτος μὲν οὖν ἀπλουστέρωσ εἶρηκε καὶ ἀρχαϊκῶσ, οὐδὲν διορίσας περὶ τῶν Λευκανῶν καὶ τῶν Βρεττίων (VI 1,4).

Immediatamente dopo, per fugare ogni equivoco che potrebbe nascere da quanto aveva detto Antioco di Siracusa (vissuto nel V secolo a.C.), Strabone precisa:

ἔστι δ' ἡ μὲν Λευκανία μεταξὺ τῆς τε παραλίας τῆς Τυρρηניκῆς καὶ τῆς Σικελικῆς, τῆς μὲν ἀπὸ τοῦ Σιλάριδος μέχρι Λάου, τῆς δ' ἀπὸ τοῦ Μεταποντίου μέχρι Θουρίων· κατὰ δὲ τὴν ἡπειρὸν ἀπὸ Σαυνιτῶν μέχρι τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ ἀπὸ Θουρίων εἰς Κηρῖλλουσ πλησίον Λάου· στάδιοι δ' εἰσὶ τοῦ ἰσθμοῦ τριακόσιοι (VI 1,4).

Quindi entra nel merito delle vicende dei Brettii, incominciando dalla descrizione del loro territorio:

ὑπὲρ δὲ τούτων Βρεττίοι, χειρρόνησον οἰκοῦντες· ἐν ταύτῃ δ' ἄλλη περιεἰληπται χειρρόνησος ἡ τὸν ἰσθμὸν ἔχουσα τὸν ἀπὸ Σκυλλητίου ἐπὶ τὸν Ἰππωνιάτην κόλπον (VI 1,4).

Nel quinto paragrafo, infine, Strabone incomincia a parlare di Temesa e degli altri centri brettii e magnogreci, riprendendo dal punto in cui aveva interrotto la descrizione della Lucania tirrenica:

Ἀπὸ γὰρ Λάου πρώτη πόλις ἔστι τῆς Βρεττίας Τεμέση (VI 1,5).

#### *Ipotesi diverse per testi corrotti*

La croce filologica inserita in VI 1,1 segnala l'oscurità del brano riguardo al nome della località che seguiva il territorio di Πυξοῦντα, vale a dire di quella *Pissunta* o *Pissunte* o *Ρυχus*, ribattezzata *Buxentum* dai Romani, che molto probabilmente sorgeva presso l'odierna Policastro Bussentino. Nel testo compaiono infatti un golfo e un fiume Ταλαός, Talao, non citati da nessun'altra fonte antica, e una città non meglio identificata che, seguendo la logica del racconto, avrebbe dovuto chiamarsi con lo stesso nome, corrispondente peraltro a quello di uno dei mitici Argonauti. Il condizionale è d'obbligo giacché nel testo non figura la parola πόλις,

ossia «città», che risulta invece inclusa nel termine *καπολις*, ignoto alla lingua ellenica e perciò considerato il frutto di una corruzione.

Il seguito del racconto aiuta comunque a chiarire senza ombra di dubbio che il riferimento è alla città di Laos, come conferma l'accenno alla battaglia del 389 a.C., i cui particolari, tramandati da Diodoro Siculo (11), vengono arricchiti da Strabone con l'aggiunta del leggendario oracolo riferito al locale santuario di Draconte. Laos era dunque l'ultima città della Lucania e si trovava pertanto a 650 stadi a sud del fiume Sele, lunghezza corrispondente a quella dell'intera costa lucana tirrenica, ricavata dalla somma delle distanze parziali che Strabone aveva fornito in precedenza, ovvero i 50 stadi che correvano tra il Sele e Posidonia, i 200 che separavano Posidonia da Elea e i 400 esistenti tra quest'ultimo centro e Laos.

Ad ulteriore conferma che la città in questione fosse proprio Laos, vi sono le due citazioni successive che il geografo inserisce alla fine del quarto paragrafo e all'inizio del quinto, laddove ricorda, come segnalato in precedenza, che la Lucania tirrenica si estendeva ἀπὸ τοῦ Σιλάριδος μέχρι Λάου, dal Sele a Laos (12), e che ἀπὸ γὰρ Λάου πρώτη πόλις ἐστὶ τῆς Βρεττίας Τεμέση, ossia che la prima città dei Brettii dopo Laos era Temesa.

Considerando poi che Laos sorgeva presso l'omonimo fiume, è assai probabile che nella versione originale del brano VI 1,1 si parlasse anche di questo corso d'acqua, come, peraltro, sembra confermare il successivo passo VI 1,4, nel quale Strabone ricorda che, secondo Antioco di Siracusa, il versante tirrenico dell'antica Ἰταλία (Italia), aveva per confine settentrionale τὸ αὐτὸ ὄπερ καὶ τῆς † Βρεττανίας ἔφαμεν, τὸν Λάον ποταμόν, ovvero quello stesso (τὸ αὐτὸ) che il geografo di Amasea aveva già indicato per la Βρεττανία (*Brettanía*), vale a dire il fiume Laos.

(11) Cfr. *supra* n. 3.

(12) Il testo di per sé porta solo *μέχρι Λάου* e potrebbe, a rigore, essere riferito sia alla città di Laos sia al fiume omonimo. Seguendo però uno dei maggiori studiosi di Strabone, in questa sede si ritiene che si tratti della città e non del corso d'acqua. Sul punto cfr. F. LASSERRE, *Laos et Talaos (Strabon VI 1,1)*, «La Parola del Passato» XVIII, 1963, p. 356, il quale, dopo aver ricordato le due menzioni del confine lucano presso le croci filologiche presenti in VI 1,1 e VI 1,4, così prosegue: «Une troisième mention de la frontière en question se rencontre quelques lignes plus bas, dans une discussion de l'opinion d'Antiochos qui amène Strabon à rappeler encore une fois les limites actuelles de la Lucanie, en citant dans cette circonstance la ville de Laos et non la rivière: Ἔστι δ' ἡ μὲν Λευκανία μεταξύ τῆς τε παραλίας τῆς Τυρρηνικῆς καὶ τῆς Σικελικῆς, τῆς μὲν ἀπὸ τοῦ Σιλάριδος μέχρι Λάου, τῆς δ' ἀπὸ τοῦ Μεταποντίου μέχρι Θουρίων».



Si tratta dell'unica citazione del fiume Laos contenuta nel testo della *Geografia* giunto fino ai nostri giorni, anche se, dal tono deciso usato, sembrerebbe che Strabone avesse enunciato già in precedenza e in modo esplicito che il corso d'acqua segnasse il limite della Βορρᾶνία. Non esistendo però alcun passo precedente nel quale si legga ciò che egli asserisce di aver già detto, i filologi hanno dedotto che la citazione del fiume Laos fosse contenuta proprio nel brano corrotto riferito all'omonima città. Tuttavia, il mancato accenno in quel contesto alla Βορρᾶνία, ha fatto sorgere un ulteriore dubbio, ovvero se di questa regione si parlasse in VI 1,1, accanto al nome del fiume, oppure se anche in VI 1,4 si fosse venuta a creare una corruzione del testo. Il prevalere di questa seconda evenienza è giustificata dal fatto che in VI 1,1 Strabone stava parlando della Lucania e non già della Βορρᾶνία, che tra l'altro non ha nulla a che vedere con il territorio in questione e la cui menzione, proprio per questo motivo, è stata fatta precedere dalla croce filologica.

La maggior parte degli autori ha emendato il termine Βορρᾶνία in Λευκανία (13), non solo perché Strabone fino a quel momento si era occupato proprio della Lucania, ma anche per la forte somiglianza che i due vocaboli presentano nelle sillabe finali. C'è però da rilevare che, nella parte iniziale, Βορρᾶνία è molto simile a Βορρῆα e perciò altri autori hanno preferito emendare il termine in questo secondo senso (14), anche se tale citazione risulterebbe unica. Il geografo infatti, in questa sezione, menziona la Lucania e i Lucani (Λευκανοί), mentre non fa alcun accenno alla Brettia, limitandosi a parlare sempre e solo del popolo dei Brettii. Gli studiosi, tuttavia, non hanno mai dato eccessivo peso alla questione, perché il fiume Laos, rappresentando il limite divisorio tra le due realtà territoriali, poteva dirsi confine tanto dell'una quanto dell'altra.

Il dato che in ogni caso sembra emergere dall'analisi del brano VI 1,4 è che nel precedente VI 1,1, oltre alla città di Laos, anche l'omonimo corso d'acqua fosse stato citato da Strabone, unitamente alla sua funzione di frontiera, che peraltro, come s'è detto, è attestata esplicitamente da Plinio il Vecchio.

Questo assunto sembra però in contrasto con quanto Strabone asserisce qualche rigo più in basso, sempre in VI 1,4, e precisa-

(13) In questo senso si sono espressi, tra gli altri, Kramer, Müller, Visalli, Sbordone e Lasserre.

(14) Tra di essi figurano Casaubon, Siebenkees, Pais, Coraes e Jacoby.

mente laddove, nel chiarire gli esatti confini della Lucania rispetto a quelli tracciati da Antioco per l'Italia arcaica, afferma che:

– il limite meridionale della regione era fissato sulla città di Laos (μέχρι Λάου), e non sul fiume omonimo;

– la linea di frontiera istmica passava presso il territorio di Cirella (μέχρι τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ ἀπὸ Θουρίων εἰς Κηρίλλους) e quindi era a sud sia del fiume sia della città di Laos.

Si tratta, evidentemente, di due asserzioni in contrasto tra di loro, oltre che con la collocazione della frontiera sul fiume Laos, tanto da far sorgere il dubbio su quale fosse effettivamente la linea di confine, ovvero se corresse lungo il corso d'acqua, oppure fosse fissata sulla città di Laos o, ancora, a Cirella. L'interrogativo è stato sollevato da numerosi studiosi (15), molti dei quali sembrano non aver colto la contraddizione che viene a crearsi tra un suo diverso posizionamento sulla città oppure sul fiume Laos. È però possibile che gli stessi abbiano considerato indifferente la menzione dell'una o dell'altro, a motivo della loro prossimità geografica, dando comunque maggiore importanza al fiume, al quale peraltro fa esclusivo riferimento Plinio il Vecchio. È appunto per questo che si sono limitati ad approfondire la questione, di certo più evidente, legata al contrasto che esiste tra il porre la frontiera sul Laos oppure a Cirella. Seguendo per il momento quest'ultimo filone di indagine, e rinviando alla parte finale della ricerca l'analisi del richiamo fatto da Strabone alla città di Laos, c'è da osservare innanzitutto che la soluzione al problema varia in rapporto ai diversi modi con i quali i filologi hanno emendato i brani corrotti della *Geografia*.

Quanti si pongono sulla linea di Kramer, che fu già dell'Ortelio (16), propongono la seguente interpretazione del passo VI 1,1 (17):

μετὰ δὲ Πυξοῦντα Λᾶος κόλπος καὶ ποταμὸς καὶ πόλις, ἐσχάτη τῶν  
Λευκανίδων (18),

(15) Tra questi sono da annoverare Pietro Giovanni Guzzo ed Emanuele Greco, per le cui differenti valutazioni cfr. *infra*.

(16) Cfr. A. ORTELIO, *Thesaurus geographicus*, s.v. Laus.

(17) L'emendamento di Kramer e le motivazioni che ne sono alla base (cfr. *infra* p. 18) si trovano riassunti in LASSERRE, *Laos et Talaos (Strabon VI 1,1)*, p. 357.

(18) Gustav Kramer, perfezionando quanto prima di lui avevano detto Ortelio, Casaubon e Coraes, ritenne che la frase originariamente presente nel testo fosse del seguente tenore: μετὰ δὲ πυξοῦντα λάος κόλπος καὶ ποταμὸς λάος καὶ λάος πόλις, ἐσχάτη τῶν λευκανίδων e che in seguito si sarebbe corrotta nel modo in cui la conosciamo oggi: μετὰ δὲ πυξοῦντα ταλαὸς κόλπος καὶ ποταμὸς ταλαὸς καὶ καπολις, ἐσχάτη τῶν λευκανίδων. Per comprendere meglio la dinamica

*Dopo Pissunta Laos golfo e fiume e città, l'ultima della Lucania.*

La frase, come si può notare, non contiene un'esplicita menzione della frontiera sul fiume Laos (19) ed è pertanto pienamente compatibile con quel frammento del successivo brano VI 1,4 nel quale Strabone definisce lucano il territorio fino a Cirella, anche se lo contraddice nel punto in cui il geografo afferma di aver già indicato il corso d'acqua quale punto di confine.

Ed è proprio questa una delle tre riserve avanzate da François Lasserre riguardo all'integrazione elaborata da Kramer (20). Le altre due si riferiscono al fatto che:

1) L'emendamento proposto elimina dal testo il termine Ταλαός, che invece potrebbe essere realmente esistito e la cui sopravvivenza fino ai nostri giorni gli era stata segnalata da Paola Zancani Montuoro con riferimento:

dell'errore, occorre tener presente che i caratteri dei testi greci erano scritti tutti in maiuscolo, oppure tutti in minuscolo. Il termine ταλαός sarebbe pertanto il risultato dell'errore commesso da un amanuense, il quale, nel copiare il testo, avrebbe raddoppiato, per dittografia, il  $\tau$  ultima sillaba di πυξούτα. Questa sillaba  $\tau$ , unita alla parola successiva λαός, creò il primo ταλαός. La trasformazione avrebbe prodotto, per assimilazione, il secondo ταλαός, mentre l'originario και λαός πόλις sarebbe stato mutato in και λαπολις (in seguito alla caduta delle due lettere finali della parola λαός e all'unione di quelle rimanenti con il termine successivo πόλις) e quindi in και καπολις, per ulteriore trasformazione della  $\lambda$  iniziale in  $\kappa$ . Tuttavia, tenendo presente che quando Strabone parla di più luoghi che portano lo stesso nome – nel caso in discussione il golfo, il fiume e la città – è solito indicare il toponimo una sola volta e all'inizio, Kramer preferì adottare quella che appare la soluzione stilisticamente migliore e restituire la frase del geografo di Amasea in questi termini: μετὰ δὲ πυξούτα λαός κόλπος και ποταμός και πόλις, ἐσχάτη τῶν λευκανίδων. In tempi più vicini a noi, la congettura di Kramer è stata accettata, con una piccola variante, da F. SBORDONE, *Strabonis Geographica* II (libri III-VI), Roma 1970, p. 280, il quale ipotizza che originariamente la frase si presentasse in questo modo: μετὰ δὲ πυξούτα λαός κόλπος και ποταμός και κατὰ λαόν πόλις, ἐσχάτη τῶν λευκανίδων, ritenendo perciò che καπολις sia in realtà il frutto della sequenza corrottiva κατὰ λαόν πόλις > κα [τὰ λαόν] πόλις > καπολις. Questa interpretazione è stata successivamente ripresa da A.M. BIRASCHI, *Strabone. Geografia. L'Italia libri V-VI*, BUR, R.C.S. Rizzoli Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano 1994, p. 202: μετὰ δὲ Πυξούτα Λαός κόλπος και ποταμός και κατὰ Λαόν πόλις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων.

(19) Per rendersi conto che lungo il Laos correva la frontiera meridionale della Lucania, infatti, bisogna fare il seguente ragionamento: poiché, come è scritto nel testo, Laos era l'ultima città lucana e sorgeva presso l'omonimo fiume, è logico pensare che, come risulta dal successivo brano VI 1,4 e come sappiamo da Plinio il Vecchio, quest'ultimo segnasse il punto di confine.

(20) Cfr. LASSERRE, *Laos et Talaos (Strabon VI 1,1)*, pp. 355-364.



- al paese di Santa Domenica Talao, fondato nel XVII secolo;
- a Capo Scalea, che sarebbe nota anche come Punta Talao e dalla quale potrebbe aver preso nome la vicina Torre Talao;
- al fiume Noce, segnalato da alcune carte geografiche del XIX e del XX secolo come *fiume Talao* e popolarmente chiamato *Talāgo* alla sorgente.

A tale proposito si può però osservare che la toponomastica locale potrebbe essere stata influenzata dalle carte storico-geografiche rinascimentali, redatte sulla scorta del testo non emendato di Strabone.

2) Appare strano che, chiudendosi il Golfo di Policastro a Capo Scalea, lo stesso prendesse nome da un fiume, il Laos appunto, che sfocia qualche chilometro più a sud.

A questa obiezione si può rispondere che l'estremità meridionale del golfo potrebbe essere riconosciuta in Punta Cirella, a sud di Capo Scalea e del Mercure-Lao.

Lasserre richiama inoltre quanto è scritto nella *Chrestomathiae e Strabonis Geographicorum*, meglio nota come *Crestomazia*, che contiene un riassunto dell'opera di Strabone, con l'aggiunta di notizie tratte da altri autori antichi. In questo testo, risalente al IX secolo, il santuario di Draconte è posto nelle vicinanze del confine della «Lucania» e non presso la città di Laos, come invece sembra emergere dalla lettura del passo corrotto VI 1,1 della *Geografia*: καὶ πρὸς τῷ πέρατι τῆς Λευκανίας ἤρῳον τοῦ Δράκοντος (21).

Ciò potrebbe spiegarsi, sempre a giudizio dello studioso svizzero, solamente con il fatto che Strabone in VI 1,1 avesse menzionato in modo esplicito il confine lucano-brettilo lungo il fiume Laos e che l'ignoto autore della *Crestomazia* - forse Fozio - avesse letto la notizia nell'originale della *Geografia*, quando evidentemente il testo non presentava alcuna lacuna, che pertanto si sarebbe prodotta in epoca successiva al IX secolo. A questa conclusione si può però obiettare che il compilatore dell'opera abbia fatto esplicito riferimento al confine della regione semplicemente perché, leggendo il passo VI 1,1 (corrotto o meno che fosse), notò che il santuario di Draconte è ricordato immediatamente dopo la menzione dei 650 stadi della costa tirrenica della *Λευκανία*.

Lasserre, infine, dopo aver segnalato situazioni analoghe presenti nell'opera di Strabone, inserisce nel testo un intero rigo e ricostruisce la frase originaria nel modo seguente:

(21) *Chrestomathiae e Strabonis Geographicorum*, VI, 3.

μετὰ δὲ Πυξοῦντα Ταλαὸς κόλπος καὶ ποταμὸς καὶ Λᾶ-  
 <ος ποταμὸς ὁ διορίζων τὴν Λευκανίαν ἀπὸ τῆς Βρεττίας καὶ >  
 πόλις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων (22),

*Dopo Pissunta Talao golfo e fiume e La-  
 os fiume che separa la Lucania dalla Brettia e  
 città, l'ultima della Lucania.*

In questo modo, il filologo svizzero mantiene nel testo il toponimo Ταλαὸς e risolve anche la questione relativa alla posizione della foce del Laos rispetto al Golfo di Policastro. Infatti, nel suo emendamento compaiono i nomi di due fiumi, il Talao e il Laos, identificati rispettivamente con il Noce e con il Mercure-Lao: il primo sfocia a nord di Capo Scalea e il secondo a sud. Il Talao avrebbe perciò dato nome al golfo, mentre il Laos non avrebbe nulla a che fare con lo stesso, in linea con quella che, a giudizio di Lasserre, è l'effettiva topografia dei luoghi (23).

Ma l'elemento fondamentale, che egli punta a far emergere, è la funzione di frontiera assoluta dal fiume Laos, in modo da accordare il testo con il richiamo contenuto presso la *crux* in VI 1,4, anche se così facendo entra in contraddizione con quanto Strabone afferma, sempre in VI 1,4, a proposito dell'estensione del territorio lucano fino a Cirella.

L'emendamento di Lasserre viene dunque a configurarsi in modo perfettamente speculare rispetto a quello prospettato da Kramer.

I due studiosi concordano invece sull'intervento da apportare al passo VI 1,4, nel quale volgono il termine Βρεττανία in Λευκανία (24), che nella dinamica del ragionamento di Lasserre assume

(22) Lasserre è del parere che un amanuense, nel copiare il testo, avesse saltato il rigo centrale, creando in questo modo il termine λαπολις, che sarebbe stato trasformato successivamente in καπολις da un secondo trascrittore, dando luogo così alla versione attuale: μετὰ δὲ Πυξοῦντα Ταλαὸς κόλπος καὶ ποταμὸς Ταλαὸς καὶ καπολις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων. Lasserre, inoltre, elimina dal testo il secondo Ταλαὸς, ritenendolo il frutto di una disattenzione del copista, e vi introduce il termine Βρεττίας, che tuttavia Strabone – come già segnalato – non ha mai usato fino ad allora in quel contesto, né userà in seguito: μετὰ δὲ Πυξοῦντα Ταλαὸς κόλπος καὶ ποταμὸς καὶ Λαὸς ποταμὸς ὁ διορίζων τὴν Λευκανίαν ἀπὸ τῆς Βρεττίας καὶ πόλις, ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων.

(23) Il brano VI 1,1 della *Geografia* non contiene alcun accenno alla città di Blanda, che ai tempi di Strabone, e anche prima, esisteva sicuramente. Tale omissione apparirebbe ancora più inspiegabile nel caso in cui, come prospettato da Lasserre, il fiume Talao fosse da identificare con il Noce, che scorre nelle immediate vicinanze del colle Palècastro di Tortora, dove Blanda era ubicata.

(24) Kramer, in realtà, nella sua edizione di Strabone del 1844 lasciò nel

tuttavia un'importanza fondamentale, giacché gli consente di ottenere quel richiamo al confine lucano lungo il fiume Laos sul quale si fonda il suo emendamento al passo VI 1,1.

Lasserre ipotizza che, per un motivo poco chiaro, un primo copista abbia scritto Βρεττ (pensando evidentemente alla Βρεττία) sopra la parola Λευκανία, presente nel testo originale, e che un secondo trascrittore abbia poi unito i due termini e dato luogo a Βρεττανία, ritenendo tale variante migliore di quella inizialmente inserita nel testo (25). Pertanto, nel passo VI 1,4, originariamente sarebbe stato scritto che il confine indicato da Antioco per l'Ιταλία arcaica era lo stesso che Strabone aveva in precedenza attribuito alla Λευκανία, ovvero il fiume Laos.

Questa interpretazione non è condivisa da Paolo Poccetti, il quale critica il metodo utilizzato da Lasserre e, pur precisando di non voler entrare nel merito della questione, se non per quanto attiene al toponimo Βρεττανία, rileva che con l'integrazione al brano VI 1,1, il filologo svizzero «altro non fa che riprodurre la forma che ha creduto di correggere sul successivo Βρεττανία. Ne risultano, così, due interventi testuali che si giustificano l'uno con l'altro» (26). Poccetti si dice quindi favorevole al mantenimento della lezione Βρεττανία nel testo, perché potrebbe trattarsi del nome con il quale gli indigeni chiamavano quella che fu la Βρεττία dei Greci, e pertanto non esclude che il termine fosse stato usato da Antioco e poi ripreso da Strabone nella sua citazione in VI 1,4. Dubita invece che la stessa cosa possa essere avvenuta anche in VI 1,1 perché «non appare cogente supporre che in entrambi i passi dovesse necessariamente figurare lo stesso toponimo, dal momento che diverso è il contesto della descrizione geografica (Lucania nel primo, Bruzio nel

testo il toponimo Βρεττανία, sia pure ponendolo tra *cruces*, ipotizzandone però la correzione in Λευκανία nell'apparato.

(25) Riguardo alla diffusione della lezione Βρεττανία, sono di particolare interesse gli studi prodotti da F. BURGARELLA, *Brettia e Brettii nelle fonti bizantine*, in G. DE SENSI SESTITO (a cura di), *I Brettii I. Cultura, lingua e documentazione storico archeologica*. Atti del 1° corso seminariale - Rossano, 20-26 febbraio 1992, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 295-297. Lo studioso sostiene che il termine fu utilizzato ampiamente, anche in documenti ufficiali, tra il VI e il VII secolo d.C., quando i Bizantini lo avrebbero introdotto nell'attuale territorio calabrese, forse per evitare confusioni con un altro loro possedimento, un'isola dell'Adriatico denominata anch'essa Brettia.

(26) Cfr. P. POCSETTI, *Lingua e cultura dei Brettii*, in P. POCSETTI (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, pp. 41 e 42.

secondo). Di conseguenza, qualsiasi valutazione di Βορρτανία può essere fatta soltanto in relazione al dettato in cui occorre» (27).

La questione è stata recentemente riesaminata da Nino Luraghi, nell'ambito della sua ricerca tesa a determinare gli esatti confini dell'Ιταλία antiochea.

Questo studioso, pur giudicando «convincente» dal punto di vista paleografico la correzione di Βορρτανία in Λευκανία proposta da Lasserre, ha tuttavia rilevato che essa comporta «l'assurdo di far dire a Strabone che il confine dell'Italia di Antioco è il medesimo indicato in precedenza dal geografo stesso per la Lucania, ma non intendendo che le due regioni si sovrappongono, bensì che l'una inizia dove termina l'altra; che cioè hanno sì un medesimo confine, ma si trovano da parti opposte di esso. Si tratta di un modo di esprimersi, a dir poco, singolarmente involuto per un geografo, il che induce di per sé a guardare con un certo sospetto il passo straboniano» (28). Queste considerazioni, che naturalmente sono riferibili anche all'analogo emendamento proposto da Kramer al passo VI 1,4, si basano sul fatto che il confine dell'Ιταλία antiochea, ricordato da Strabone, è quello settentrionale, mentre in precedenza il geografo di Amasea si era occupato del Laos nel punto in cui aveva descritto la parte meridionale della Lucania.

Luraghi accetta dunque la correzione di Βορρτανία in Λευκανία e attribuisce la problematicità del passo VI 1,4 alla successiva menzione del fiume Laos. A suo giudizio, infatti, le parole τὸν Λᾶον ποταμόν potrebbero essere «una chiosa, basata su quanto detto in precedenza da Strabone stesso, ed in seguito entrata nel testo», che avrebbe indotto qualche copista a trasformare la lezione Λευκανίας in Βορρτίας-Βορρτανίας, «con l'intento di rendere più coerente il testo straboniano ricollocando entrambe le regioni dalla stessa parte del confine» (29). Ne consegue che originariamente in VI 1,4 non vi sarebbe stato alcun accenno al fiume Laos, bensì al Sele, confine settentrionale assegnato, in precedenza, da Strabone alla Lucania e da Antioco all'Ιταλία arcaica.

Nell'interpretazione di Luraghi, lo sviluppo del toponimo Ιταλία, descritto da Antioco e ripreso da Strabone in VI 1,4, si sarebbe articolato in due fasi: nella prima avrebbe interessato l'area a

(27) *Ibidem*, p. 42.

(28) Cfr. N. LURAGHI, *Ricerche sull'archeologia italica di Antioco di Siracusa*, in L. BRACCESI (a cura di), *Hesperia*, 1. *Studi sulla Grecità di Occidente*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1990, p. 81.

(29) *Ibidem*, p. 81.



sud dell'attuale istmo di Catanzaro, corrispondente a quello μεταξὺ δευῖν κόλπον, τοῦ τε Ἰπλονιάτου, ὃν Ἀντίοχος Ναπητίνου εἰρηξε, καὶ τοῦ Συλλλητικοῦ, ossia all'istmo «tra i due golfi, quello Ipponiate – che Antioco chiama Napetino – e lo Scilletico» (grosso modo identificabili con gli attuali golfi di Sant'Eufemia e di Squillace); nella seconda fase l'Ἰταλία si sarebbe estesa verso nord raggiungendo il Sele – e non il Laos, come si legge nel testo corrotto – e Metaponto (30). Quest'ipotesi sembrerebbe confermata da un altro testimone antiocheo, Dionigi di Alicarnasso, il quale precisa che il siracusano, dopo aver attribuito al mitico re Italo il merito di aver conquistato l'area inclusa tra i due golfi suddetti (31), avrebbe aggiunto altresì che, al tempo in cui regnava il suo successore Morgete, il toponimo Ἰταλία interessò anche i territori più settentrionali compresi tra i golfi di Posidonia e di Taranto (32), al cui interno si trovano appunto

(30) Diversi autori, prima di Luraghi, avevano rilevato come in VI 1,4 la menzione del fiume Sele, al posto del Laos, darebbe maggiore coerenza al testo della *Geografia*. Tra questi sono da annoverare E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, pp. 411-412, che parlò di un errore di Strabone; V. VISALLI, *Calabria Antica, Studi Storici e Corografici* (ristampa), Edizioni Brenner, Cosenza 1991, p. 100, che invece attribuì lo scambio dei nomi ad un copista; e, in tempi a noi più vicini, S. CALDERONE, *Ἡ ἀρχαία Ἰταλία*, «Messana» IV, 1956, pp. 77-124, il quale, pur seguendo un percorso interpretativo diverso, è giunto anch'egli alla conclusione che l'Ἰταλία descritta da Antioco, nella seconda fase, raggiunse le sponde del Sele, senza mai fermarsi – né prima né dopo – su quelle del Laos. Cadrebbero così le ipotesi di coloro i quali ritengono che l'Ἰταλία antiochea non oltrepassò mai le sponde del Laos (tra questi è C. CUSCUNÀ, *I frammenti di Antioco di Siracusa. Introduzione, traduzione e commento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003, pp. 1-71) e di quanti sono invece del parere che la sua formazione avvenne in tre fasi, variamente articolate e comunque passanti sia per il Laos che per il Sele: F. PRONTERA, *Imagines Italiae. Sulle più antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, «Athenaeum» LXXIV, 1986, pp. 312-314; L. MATTEINI, *L'Italia nel periodo Ἰταλίας di Antioco di Siracusa*, «Helikon», XVIII-XIX, 1978-9, pp. 293-300.

(31) DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae*, I 35,1: (Ἰταλός) ἄπασαν ὑπ' αὐτοῦ ποιήσασθαι τὴν γῆν ὅση ἐντὸς ἦν τῶν κόλπον τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Συλλλητικοῦ.

(32) DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae*, I 73,4: (Ἀντίοχος) φησὶ δὲ Μόρρητος ἐν Ἰταλία βασιλευόντος, ἦν δὲ τότε Ἰταλία ἢ ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας παράλιος, ἐλθεῖν ὡς αὐτὸν ἄνδρα φηγάδα ἐκ Τρώης. Il testo, in realtà, sembra fare riferimento alle città di Taranto e di Posidonia, ma, come ha giustamente rilevato PRONTERA, *Imagines Italiae. Sulle più antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, pp. 313-314, Antioco non poteva averle menzionate quali punti di confine per un livello cronologico così alto come il regno di Morgete, giacché all'epoca (prima della guerra di Troia) i due centri non erano ancora stati fondati. È chiaro perciò che quanto riportato da



il Sele (non il Laos) e Metaponto. Antioco rientrerebbe dunque a pieno titolo tra i *παλαιοί*, gli antichi, citati da Strabone all'inizio del quinto libro e indicati genericamente come coloro che chiamavano col nome di *Ἰταλία* quella che era stata l'Enotria, estesa dallo Stretto di Messina fino ai golfi posidoniate e tarantino (33).

L'interpretazione del passo VI 1,4 elaborata da Luraghi ha certamente il merito di rendere maggiormente concordanti le testimonianze di Strabone e di Dionigi riguardo ai confini assegnati da Antioco all'*Ἰταλία* arcaica. Lo studioso, tuttavia, non si occupa delle ricadute che la sua ipotesi ha sulla *crux* presente in VI 1,1. L'argomento riveste però una grande importanza giacché è dall'analisi congiunta dei due brani che possono ricavarsi ulteriori elementi a favore, o contro, le sue argomentazioni. Sarà questo l'oggetto delle pagine successive. Prima, però, occorre verificare se l'ipotesi di Luraghi è compatibile, o meno, con il più generale equilibrio del testo straboniano.

#### *Argomenti a favore della identificazione del fiume Sele*

A prima vista, il riferimento al Sele in VI 1,4, prospettato da Luraghi, sembrerebbe incontrare un ostacolo insormontabile rispetto a quanto Strabone aveva affermato nelle righe precedenti, dove aveva ricordato che: *Τὴν δ' ἑξῆς παραλίαν Βρέττιοι μέχρι τοῦ Σικελικοῦ κατέχουσι πορθμοῦ, σταδίων πενήκοντα καὶ τριακοσίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις. φησὶ δ' Ἀντίοχος ἐν τῷ περὶ τῆς Ἰταλίας συγγράμματι ταύτην Ἰταλίαν κληθῆναι καὶ περὶ ταύτης συγγράφειν, πρότερον δ' Οἰνωτρίαν προσαγορεύεσθαι*, «I Brettii occupano la costa seguente fino allo Stretto di Sicilia, per una lunghezza di 1.350 stadi. Antioco, nella sua trattazione sull'*Ἰταλία*, sostiene che questa era chiamata *Ἰταλία* e che di questa egli trattava, ma che prima era denominata Enotria».

La frase, come si può notare, ripete due volte il termine *ταύτη*, che corrisponde al pronome dimostrativo «questa». E poiché il primo viene generalmente riferito al territorio dei Brettii, del quale Strabone aveva appena ricordato i 1.350 stadi di lunghezza di costa,

Dionigi rappresenta una lettura non molto accurata del testo antiocheo che invece, sempre a giudizio di Prontera, avrebbe fatto riferimento ai golfi di Taranto e di Posidonia, e non alle città.

(33) STRABONE, *Geografia*, V 1,1: *Μετὰ δὲ τὴν ὑπόρειαν τῶν Ἄλπειων ἀρχῆ τῆς νῦν Ἰταλίας, οἱ γὰρ παλαιοὶ τὴν Οἰνωτρίαν ἐκάλουν Ἰταλίαν ἀπὸ τοῦ Σικελικοῦ πορθμοῦ μέχρι τοῦ Ταραντίνου κόλπου καὶ τοῦ Ποσειδωνιάτου δῆκουσαν.*

ne discende l'identità tra la Brettia e l'Ἰταλία arcaica, con la conseguente impossibilità di procedere alla prospettata sostituzione toponomastica, giacché il confine tirrenico della terra dei Brettii non era di certo sul Sele.

Una volta stabilita l'equivalenza tra l'Ἰταλία e la Brettia, verrebbe da pensare che anche il secondo pronome dimostrativo debba essere riferito a quest'ultima realtà territoriale. Così facendo, però, si determinerebbe una discordanza tra l'argomento che Antioco avrebbe annunciato di voler trattare – la sola Brettia, appunto – e il contenuto della sua esposizione, riferito invece a un ambito territoriale più vasto che comprendeva, perlomeno, anche il tratto Metaponto-Turi, appartenuto sicuramente alla Lucania. Sembra perciò più logico porre il secondo «questa» in relazione con l'Ἰταλία: «Antioco, nella sua trattazione sull'Ἰταλία, sostiene che questa (scil. la Brettia) era chiamata Ἰταλία e che di questa (scil. l'Ἰταλία) egli trattava, ma che prima era denominata Enotria».

Ne risulta però una frase dal contenuto un po' ambiguo perché è come se Strabone avesse detto che la Brettia dei suoi tempi (o, più precisamente, la sola costa tirrenica) in epoca antiochea si identificava con l'Ἰταλία, ma che con questo nome il siracusano aveva designato, in realtà, un territorio più vasto.

Il riferimento del primo «questa» alla Brettia si riscontra comunque già in Erodiano (II-III sec.). Questi, tuttavia, ritenne che Antioco avesse parlato di una successione di tre nomi attribuiti allo stesso territorio, che nell'ordine sarebbero stati quelli di Brettia, Enotria e Ἰταλία: Ἀντίοχος δὲ τὴν Ἰταλίαν πρῶτον φησι κληθῆναι Βρεττίαν, εἶτα Οἰνωτρίαν (34), «Antioco dice che l'Ἰταλία prima venne chiamata Brettia, poi Enotria».

La frase fu ripresa integralmente da Stefano di Bisanzio che la inserì negli *Ethnica* (35), una raccolta di lemmi, redatta nel VI secolo, riveduta in quello seguente e forse ulteriormente ritoccata nei secoli IX e X.

Ciò vorrebbe dire che l'Ἰταλία si era chiamata Enotria e, prima ancora, Brettia. Una tale successione è tuttavia improponibile, perché non tiene conto del fatto che gli Enotri abitarono quei luoghi sicuramente alcuni secoli prima dei Brettii. Per questo motivo, la

(34) ERODIANO, *De prosodia catholica*, Ed. A. Lentz, Grammatici Graeci, vol. 3/1, pp. 286-287, come si legge in INTRIERI e ZUMBO (a cura di), *I Brettii II*, pp. 243-244.

(35) STEFANO DI BISANZIO, *Ethnica*, s.v. Bréttos.

grande maggioranza degli studiosi ritiene che la sequenza Brettia-Enotria-Ἰταλία sia un «autoschediasma» di Stefano (ma l'osservazione potrebbe essere estesa anche ad Erodiano, sua probabile fonte) sul brano VI 1,4 della *Geografia*, poiché il «questa» rappresenta in realtà una connessione logica posta da Strabone tra quella che lui conosce come Brettia e la regione che Antioco attestò essere stata prima l'Enotria e poi l'Ἰταλία. L'esatta successione, quindi, sarebbe stata Enotria-Ἰταλία-Brettia (36).

Il pronome dimostrativo «questa», dunque, viene normalmente riferito alla Brettia di Strabone.

Esiste tuttavia un altro testo antico che sembra smentire questa interpretazione. Si tratta delle testuali parole con le quali Antioco, stando alla testimonianza di Dionigi (37), aveva aperto il suo libro sull'Ἰταλία: Ἀντίοχος Ξενοφάνεος τάδε συνέγραψε περὶ Ἰταλίας ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα: τὴν γῆν ταύτην, ἣτις νῦν Ἰταλίη καλεῖται, τὸ παλαιὸν εἶχον Οἰνωτροί, «Antioco figlio di Senofane scrisse sull'Ἰταλία le notizie più attendibili e chiare derivanti dalle antiche tradizioni: questa terra, che ora si chiama Ἰταλία, anticamente la occupavano gli Enotri» (38).

Il brano, come si può notare, non contiene alcun accenno alla Brettia. Circostanza, questa, che rende assai probabile quanto ipotizzato da Salvatore Calderone (39), e cioè che il primo pronome ταύτην, utilizzato da Strabone in VI 1,4, costituisca in realtà un'eco delle testuali parole del siracusano riportate da Dionigi: τὴν γῆν ταύτην, ἣτις νῦν Ἰταλίη καλεῖται, allo stesso modo come la frase suc-

(36) È questa la posizione di F. JACOBY, in *FGrHist* III b, Komm. Noten, p. 293 n. 5, citata e condivisa da D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia*, Esedra Editrice, Padova 1994, p. 35 n. 33 e pp. 274-277.

(37) DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae*, I 12,3.

(38) A giudizio di F. CANTARELLI, *Latinion o Lametinion in Aristot. Fr. 700 ed. Gigon (apud Dionys. Hal., A. τ., I 72, 3-4)?, Nuove proposte storiografiche*, in G. DE SENSI SESTITO (a cura di), *Tra l'Amato e il Savuto II. Studi sul Lametino antico e tardo-antico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 38, n. 56, è assai improbabile che Antioco potesse avere scritto «questa specie di radicale elogio al proprio criticismo» e pertanto, più che di una citazione testuale del siracusano, potrebbe trattarsi della ripresa del frontespizio di un'epitome del libro sull'Ἰταλία, utilizzata da Dionigi come fonte indiretta e recante il nome dell'autore e il titolo dell'opera compendiate («Antioco figlio di Senofane sull'Ἰταλία»), un sottotitolo («Le notizie più attendibili e chiare derivanti dalle antiche tradizioni») e un *incipit*: «La terra che ora si chiama Ἰταλία, anticamente la occupavano gli Enotri».

(39) Cfr. CALDERONE, *Ἡ ἀρχαία Ἰταλία*, p. 95 e ss., la cui posizione è condivisa da LURAGHI, *Ricerche sull'archeologia italica di Antioco di Siracusa*, p. 76.

cessiva del geografo di Amasea: *καὶ περὶ ταύτης συγγράφειν* riecheggia l'espressione del siracusano ripresa dallo storico di Alicarnasso: *τάδε συνέγραψε περὶ Ἰταλίας*, segno che i due testimoni antiochei attinsero, probabilmente, allo stesso testo.

La conseguenza è che il primo pronome dimostrativo «questa» non può essere messo in relazione con la Brettia, tanto meno con la sua costa tirrenica, ma, al pari del pronome successivo, va riferito all'Ἰταλία: «Antioco nella sua trattazione sull'Ἰταλία sostiene che questa (scil. terra) era chiamata Ἰταλία e che di questa (scil. Ἰταλία) egli trattava, ma che prima era denominata Enotria» (40).

(40) Queste conclusioni appaiono confermate da un altro elemento. La messa in relazione del primo ταύτη con la Brettia sembra infatti rendere assai contorto il discorso successivo portato avanti da Strabone. Una volta terminata la trattazione sulla Lucania, infatti, non è certo un buon esempio di chiarezza espositiva, da parte sua, quello di dare inizio alla descrizione della Brettia, interromperla dopo appena poche parole per aprire un'ampia parentesi sull'Ἰταλία antiochea, ancora riferirsi alla Lucania (non solo per precisarne con esattezza i confini, ma introducendo elementi non citati in precedenza) e poi proseguire nuovamente con la narrazione delle vicende dei Brettii, a cominciare dalla menzione dell'istmo tra i golfi Ipponiate e Scilletico, odierno istmo di Catanzaro, del quale, peraltro, aveva parlato appena qualche riga prima. Il suo ragionamento apparirebbe, invece, di certo più lineare se la descrizione della Lucania non fosse mai stata interrotta e se la segnalazione della lunghezza della costa della Brettia gli fosse servita semplicemente perché l'Ἰταλία di Antioco, che si apprestava a descrivere, aveva compreso non solo la costa lucana, della quale aveva già parlato, ma anche il tratto brettio fino allo Stretto di Messina, al quale non aveva ancora fatto alcun accenno. La citazione dei 1.350 stadi di costa, pertanto, non costituirebbe l'inizio della descrizione del territorio brettio, come si ritiene abitualmente, ma sarebbe solo uno dei tanti incisi, relativi alla misurazione delle distanze presenti nell'opera di Strabone. Sembra confermarlo il fatto che già in precedenza il geografo si era comportato in modo analogo, quando aveva interrotto la descrizione di Laos per fissare in 650 stadi la lunghezza della costa lucana, salvo riprendere subito dopo a parlare del santuario dedicato a Draconte, che si trovava nei pressi della città. È lo stesso farà in seguito, interrompendo la descrizione di Antioco, per misurare in 160 stadi l'istmo tra i golfi Ipponiate e Scilletico, e riprendere immediatamente dopo il discorso sull'Ἰταλία arcaica. I 1.350 stadi di costa della Brettia costituirebbero perciò una semplice interruzione nella descrizione della Lucania, che Strabone riprende poco più in basso, per precisare che, contrariamente alla situazione esistente al tempo di Antioco, quando non vi era distinzione con i territori brettii, i suoi confini costieri erano fissati sul Sele e sulla città di Laos, da una parte, e a Metaponto e a Turi, dall'altra; mentre nell'entroterra erano rappresentati dal territorio dei Sanniti, a nord, e dall'istmo Turi-Cirella, a sud. È a questo punto che Strabone, probabilmente, termina il suo discorso sulla Lucania e incomincia a parlare della Brettia: *ὑπὲρ δὲ τούτων Βρέττιοι, χειρόνησον οἰκοῦντες· ἐν ταύτῃ δ' ἄλλη περιεληφται χειρόνησος ἢ τὸν ἰσθμὸν ἔχουσα τὸν ἀπὸ Σκυλλητίου ἐπὶ τὸν*



Una tale interpretazione farebbe cadere ogni remora sulla plausibilità dell'ipotesi prospettata da Luraghi a proposito della *crux* generatasi in VI 1,4, nella cui versione originale vi sarebbe stato perciò un riferimento al confine settentrionale della *Λευκανία*, lungo il fiume Sele, e non, come appare attualmente, alla *Βρεττανία* e al Laos.

Questa ricostruzione permetterebbe inoltre di interpretare in senso più stretto la successiva critica rivolta da Strabone ad Antioco: οὔτος μὲν οὖν ἀπλουστέρως εἶρηκε καὶ ἀρχαϊκῶς, οὐδὲν διορίσας περὶ τῶν Λευκανῶν καὶ τῶν Βρεττίων, che andrebbe riferita non solo al versante ionico, come appare dal testo giunto fino ai nostri giorni, ma dovrebbe intendersi estesa anche a quello tirrenico. In altre parole, l'*Italia* di Antioco corrispondeva alla *regio tertia* augustea, ma non aveva al suo interno una ripartizione analoga a quella tra Lucania e Brettia. Rispetto al V secolo a.C., infatti, quel territorio aveva perduto la sua unità etnografica, essendo stato diviso tra Lucani e Brettii, gli uni stanziati nell'area a nord dell'istmo Turi-Cirella, fino al Sele e a Metaponto, e gli altri a sud di quella linea, fino allo Stretto di Messina. Ed è proprio per evidenziare questa differenza che il geografo riporta i frammenti di Antioco, rilevandone però la mancanza di qualsiasi riferimento al confine Turi-Cirella. Ne trae così la conclusione che lo storico siciliano «si è espresso in modo piuttosto semplicistico e secondo una concezione arcaica, non facendo alcuna distinzione tra Lucani e Brettii».

#### *Validità degli emendamenti di Kramer e di Luraghi*

Seguendo l'interpretazione di Luraghi, si può dunque ritenere che il richiamo fatto da Strabone in VI 1,4, a proposito della corrispondenza tra il confine dell'*Ἰταλία* antiochea e quello da lui stesso indicato in precedenza per la Lucania, non possa essere riferito al passo corrotto VI 1,1, dove si parla della frontiera meridionale della regione. Si può riferire, invece, a qualche altro brano della *Geografia*, come ad esempio al già citato *incipit* del sesto libro, che contiene appunto l'indicazione del Sele quale confine lucano

Ἰππωνιάτην κόλπον, «un po' oltre ci sono i Brettii, che abitano una penisola nella quale è inclusa un'altra penisola, quella il cui istmo va da Scillunte fino al Golfo di Hipponion». Si giustificerebbe così anche la rinnovata menzione dell'istmo oggi corrispondente a quello di Catanzaro, spiegabile appunto con il fatto che il geografo la inserisce all'inizio della descrizione della Brettia, riprendendo un dato del quale in precedenza si era occupato solo incidentalmente.

setentrionale: «Dopo la foce del fiume Sele, si giunge alla Lucania e al santuario di Era Argiva, fondato da Giasone».

Ma il riferimento potrebbe essere anche a quanto il geografo aveva scritto alla fine del quinto libro, ovvero in V 4,13, a proposito dei Picentini, una parte dei quali era insediata in Campania, nel Golfo di Posidonia: διήκουσι δ' οἱ Πίκεντες μέχρι τοῦ Σιλάριδος ποταμοῦ τοῦ ὀρίζοντος ἀπὸ ταύτης τῆς χώρας τὴν ἀρχαίαν † Λευκανίαν (οἱ Ἰταλίαν) (41), «il territorio dei Picentini si estende fino al fiume Sele, che separa da questa regione l'antica Lucania (o l'antica Ἰταλία)».

La soluzione prospettata da Luraghi, pertanto, non solo non contrasta con altri passi della *Geografia*, ma addirittura vi trova dei punti di concordanza che ne avvalorano la plausibilità. Se ne ha ulteriore e decisiva conferma nella parte finale del passo VI 1,4, nella quale Strabone non solo ribadisce che il confine settentrionale della Lucania era segnato dal Sele, ma, facendo menzione della città di Laos e dell'istmo Turi-Cirella, esclude altresì che quello meridionale fosse fissato sul fiume Laos: «La Lucania è dunque situata fra la costa del mar Tirreno e quella del mar di Sicilia: sulla prima va dal Sele a Laos, sulla seconda da Metaponto a Turi; nell'interno si estende dalla terra dei Sanniti fino all'istmo che va da Turi a Cirella, vicino a Laos. Quest'istmo misura 300 stadi».

In sintesi, si può dunque dire che Strabone pone l'estremo limite meridionale tirrenico della Lucania nel territorio di Cirella e che il riferimento contenuto originariamente presso la *crux* in VI 1,4 era alla frontiera settentrionale della regione e, quindi, al fiume Sele.

Queste conclusioni hanno rilevanti ricadute sull'interpretazione data da Poccetti e da Lasserre ai brani corrotti della *Geografia*.

(41) Nei codici medioevali, in corrispondenza della croce filologica, compare la lezione Καμπανίαν (Campania) o Κανίαν, che Sbordone e Biraschi correggono in Λευκανίαν, perché era proprio questa regione a essere situata a sud del territorio dei Picentini, dal quale la separava appunto il fiume Sele e alla quale Strabone dedica i successivi primi paragrafi del sesto libro. Sembra però altrettanto plausibile l'integrazione proposta da quanti, come G.M. COLUMBA, *Studi di filologia e di storia*, Palermo 1889, p. 15, scorgono in Κανίαν un originario Ἰταλίαν, a motivo della presenza dell'aggettivo «antica», che non può che essere riferito a una realtà territoriale che potesse definirsi tale già ai tempi di Strabone (l'Ἰταλία arcaica, appunto), tanto più se si tiene conto che il geografo non parla mai né di un'«antica Lucania» né di un'«antica Campania». Sul punto cfr. R. NICOLAI, *Scelte critico-testuali e problemi storici nei libri V e VI della Geografia di Strabone*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 267-286.

Ricordiamo che Poccetti non esclude che il termine Βρεττανία, presente in VI 1,4, possa essere stato effettivamente utilizzato da Antioco e poi ripreso da Strabone. Lasserre, invece, inserisce in VI 1,1 un'esplicita menzione del fiume Laos quale confine tra la Lucania e la Brettia (... [Λᾱ]ος ποταμὸς ὁ διορίζων τὴν Λευκανίαν ἀπὸ τῆς Βρεττίας καὶ ...), basandosi proprio su quanto si legge nella versione attuale del passo VI 1,4, che richiama, per l'appunto, una precedente segnalazione della frontiera lungo questo corso d'acqua.

Se però, com'è probabile, in VI 1,4 non vi fosse stato alcun riferimento né alla Βρεττανία né al Laos, i ragionamenti di entrambi gli autori risulterebbero infondati.

Non vi sarebbero invece conseguenze sulla proposta di correzione al brano VI 1,1 elaborata da Kramer, perché la sua ricostruzione, come già detto, non contiene alcun riferimento alla funzione di frontiera assolta dal Laos, bensì la semplice menzione dello stesso.

L'integrazione di Kramer, pur complessa e forse farragginosa nello spiegare la genesi della corruzione del passo VI 1,1, è dunque quella che meglio si concilia con l'interpretazione data da Luraghi al brano VI 1,4.

Ma allo stesso risultato si può arrivare anche partendo semplicemente dal brano VI 1,1, sul quale si riprendere ora a ragionare, a prescindere da qualsiasi altra considerazione come quelle finora riportate.

Infatti, le incoerenze riguardo all'esatta frontiera lucano-brettia, ovvero se la stessa fosse stata fissata sul fiume o sulla città di Laos oppure nel territorio di Cirella, sussistono solo nel caso in cui Strabone in VI 1,1 si fosse effettivamente occupato del confine meridionale della Lucania sul fiume Laos.

Se invece non lo avesse fatto, ma si fosse limitato alla sola menzione del corso d'acqua e a chiarire che la città di Laos era l'ultima della Lucania, il suo discorso sarebbe pienamente lineare e non si determinerebbe alcuna contraddizione con quanto afferma nel successivo passo VI 1,4 a proposito degli esatti confini regionali. In quel contesto, infatti, l'omessa menzione del Laos troverebbe spiegazione proprio nel non aver parlato in precedenza della frontiera esistente lungo il suo corso, così come l'aver posto il limite della Lucania nel territorio di Cirella non contrasterebbe con la definizione della più settentrionale Laos quale ultima città della regione.

Ne discende innanzitutto che l'emendamento di Kramer è quello che riflette meglio l'originario contenuto del passo VI 1,1 e, secondariamente, che in VI 1,4 Strabone non avrebbe potuto ribadire ciò che in realtà non aveva mai affermato in precedenza,

ovvero la funzione di frontiera assegnata al fiume Laos. Si ha perciò la conferma che in VI 1,4 è l'intera frase successiva alla croce filologica a doversi considerare corrotta, e in essa sia la citazione della Βορροαία sia quella immediatamente successiva del fiume Laos, avvalorando così le considerazioni di Luraghi e smentendo gli emendamenti formulati da quegli autori che, invece, vogliono mantenere nel testo la menzione del corso d'acqua.

Esistono perciò fondati motivi per procedere all'integrazione del brano VI 1,4 sulla scorta del passo VI 1,1, giungendo peraltro agli stessi risultati ottenuti con il procedimento inverso esposto in precedenza.

#### *Confine storico e confine amministrativo della Lucania*

Le asserzioni di Strabone riguardo al confine tirrenico tra Lucania e Bruzio, fissato nel territorio di Cirella, sembrerebbero perciò contraddire quelle di Plinio il Vecchio, che invece lo pone sul fiume Laos. È però possibile che il disaccordo sia solo apparente, in quanto le loro testimonianze potrebbero riferirsi a due diversi periodi storici: quella del geografo di Amasea all'epoca ellenistica, quando la frontiera era a Cirella, e quella di Plinio alla successiva epoca romana, quando il confine fu spostato sul Laos. Che il corso d'acqua avesse segnato la frontiera fin dall'epoca ellenistica è, infatti, una convinzione diffusissima che, tuttavia, non trova riscontro in alcun testo antico.

È dunque assai probabile che Strabone non si sia occupato affatto del confine «amministrativo» dei suoi tempi, fissato sul fiume Laos, ma si sia riferito invece a quella che era stata la frontiera «storica» tra Lucani e Brettii, presso Cirella.

La circostanza può trovare spiegazione nel fatto che il geografo di Amasea attinse forse a una fonte precedente alla riforma di Augusto, oppure, più probabilmente, perché per lui il punto di separazione tra la Lucania e la Brettia non era rilevante, trattandosi di un confine interno. I due territori risultavano infatti accorpatis in un'unica regione – la terza – e la frontiera veramente importante era perciò quella sul Sele, che segnava il confine con la più settentrionale prima regione, comprensiva del Lazio e della Campania.

Se quanto si è detto finora è esatto, ne derivano quattro importanti conseguenze, che si possono così riassumere:

1) La prima è che nella versione originaria della *Geografia* vi era un'unica menzione del fiume Laos (Λᾶος), corrottasi poi nella forma



Talao (Ταλαός). Essa era contenuta in VI 1,1 e non, come appare attualmente, in VI 1,4 che, in realtà, è una chiosa entrata nel testo.

2) La seconda è che il Laos non segnò mai il confine dell'Italia arcaica.

3) La terza è che la frontiera amministrativa lungo il fiume Laos fu fissata dai Romani al tempo della riforma augustea, forse perché i luoghi più meridionali fino a Cirella, storicamente appartenuti alla Lucania, all'epoca risultavano disabitati, probabilmente da quando, nel corso della seconda guerra punica, *Cerillae* era stata distrutta da Annibale (42). Ed è al nuovo confine che fa riferimento Plinio il Vecchio, ma non Strabone.

4) La quarta è che troverebbe soluzione la controversia tra Pietro Giovanni Guzzo ed Emanuele Greco a proposito della lucanità o meno della «Laos ellenistica» scavata a San Bartolo. I due insigni archeologi infatti, pur concordando sulla sua identificazione, hanno interpretato in modo differente il materiale recuperato, assumendo posizioni divergenti riguardo alla regione di appartenenza del centro di Marcellina, che il primo individua nella Brettia e il secondo nella Lucania. Ed è proprio in funzione dei loro differenti punti di vista che i due studiosi hanno dato una diversa interpretazione alle parole di Strabone. Guzzo, in particolare, pur rilevando che «si può soltanto supporre che la conformazione topografica di quel comprensorio abbia comportato un'incertezza, o un'alternanza, di attribuzione politica», conclude che, probabilmente a partire dal 356 a.C., anno in cui i Brettii si resero autonomi dai Lucani, «il confine sarà stato posto alla foce del fiume», facendo così ricadere il centro di Marcellina nella Brettia (43). A giudizio di Greco, invece, la località è da considerare lucana a tutti gli effetti e pertanto Cirella «è un luogo, forse il porto di Laos, è insomma un elemento del territorio di questa città e non un centro autonomo», sicché «il Laos è il confine tra Lucania e Bruzio quando si consideri la costa [...] mentre il taglio continentale passa nettamente a sud della città» e quindi presso Cirella (44). In base a quanto è emerso nel corso della presente ricerca, il territorio di Marcellina, in epoca ellenistica, era appartenuto alla Lucania. Quindi, sarebbe nel giusto Emanuele Greco ad affermarne la luca-

(42) SILIO ITALICO, *Punica*, VIII, 579: «exhaustae mox Poeno Marte Cerillae».

(43) Cfr. P.G. GUZZO, *I Brettii. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Longanesi, Milano 1989, pp. 49-50.

(44) Cfr. E. GRECO, *LAOS: topografia e storia*, in AA.VV., *Laos I. Scavi a Marcellina 1973-1985*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1989, p. 48.

nità, ma non perché, come da lui sostenuto, sia esistita una sorta di doppio confine, bensì per il più semplice motivo che Strabone non indicò mai il Laos quale frontiera della regione, avendola invece fissata esclusivamente presso la più meridionale Cirella.

*Laos, sulla riva sinistra del fiume*

Le conclusioni appena prospettate forniscono la chiave per dare una soluzione al problema che ci si è posti di chiarire all'inizio di questa ricerca, vale a dire la determinazione della riva del fiume lungo la quale sorgeva la città di Laos.

Per farlo, occorre però precisare un'ultima questione. In base a quanto s'è detto in precedenza, potrebbe infatti sorgere un ulteriore dubbio, legato al fatto che nel riepilogo dei confini della Lucania, in VI 1,4, Strabone menziona la città di Laos quale estremità meridionale della regione, e quindi il dilemma su quale fosse l'effettiva linea di frontiera, che si è dimostrato essere infondato nel rapporto tra il fiume e Cirella, potrebbe riproporsi relativamente al rapporto tra quest'ultima località e la città di Laos.

Infatti, se la Lucania tirrenica aveva per confini il Sele, a nord, e Cirella, a sud, per quale motivo Strabone, nel riassumerne l'estensione, menziona il fiume campano e la città di Laos? Non sarebbe stato più corretto ricordare il Sele e il territorio di Cirella oppure, considerando i soli centri abitati, fare riferimento alla prima e all'ultima città della regione, vale a dire a Posidonia e a Laos?

La scelta di una soluzione «ibrida» potrebbe essere stata dettata dal fatto che la frontiera veramente importante era quella sul Sele, al contrario dell'altra di Cirella che aveva invece carattere interno. Non è però da escludere che la menzione del fiume campano sia dovuta alla vicinanza del santuario di Era Argiva e l'esclusione di Cirella alla presa d'atto che il tratto a sud di Laos risultava completamente disabitato e di fatto poco rilevante. In entrambi i casi, pertanto, il riferimento alla città di Laos si giustifica perché, trattandosi di un centro abitato, costituiva di certo un riconosciuto punto di orientamento.

Ma perché Strabone prese in considerazione la città e non il fiume?

La risposta più plausibile a quest'interrogativo è che il Laos scorreva a nord del centro abitato e, quindi, lo precedeva in una descrizione che, come quella della *Geografia*, si sviluppa da settentrione verso mezzogiorno. E che Laos ebbe sede sulla sponda sini-

stra del fiume si può dedurre perfino dalla semplice lettura del brano VI 1,1 che, anche nella forma corrotta, segnala in sequenza prima il corso d'acqua e poi la città.

Strabone pertanto non poté dire che la Lucania tirrenica si estendeva dal Sele al Laos, perché così facendo avrebbe escluso la città dal territorio regionale.

Ciò costituisce una conferma alle conclusioni prospettate in precedenza, ovvero che il confine storico tra Lucania e Brettia era presso Cirella. Se infatti la frontiera fosse corsa lungo il Laos fin dall'epoca preromana, la città omonima non sarebbe stata «l'ultima della Lucania», come la qualifica Strabone, ma, in contraddizione con la sua storia, avrebbe dovuto essere definita come la prima della Brettia.

Da queste considerazioni si potrebbe desumere che il centro descritto nella *Geografia* sia quello portato alla luce a San Bartolo di Marcellina, ubicato a sud del Mercure-Lao. Ma, come è stato giustamente rilevato, è assai improbabile, se non proprio impossibile, che Strabone, dando per esistente un centro scomparso, «fosse disinformato a tal punto da descrivere il sito servendosi solo di fonti che gli riportavano una realtà di circa due secoli prima» (45). A maggior ragione, questa osservazione varrebbe nel caso in cui il geografo si fosse riferito alla città arcaica, mentre potrebbe non sussistere affatto se la località in questione fosse stata *Lavinium*, della quale tuttavia si hanno notizie a partire da un'epoca successiva a quella di Strabone (46). L'eventuale riferimento a uno di questi due centri vorrebbe comunque dire che il sito della prima Laos, o della sua corrispondente romana, sia da ricercare sulla sponda sinistra del Mercure-Lao. Questo argomento non rientra però nell'oggetto della presente ricerca (47).

BIAGIO MOLITERNI

(45) *Ibidem*, p. 53.

(46) La *Tabula Peutingeriana*, nella quale il centro compare per la prima volta, risale infatti a un'epoca certamente successiva a quella in cui visse l'autore della *Geografia* (cfr. *supra* n. 4).

(47) Per un'ipotesi di soluzione del problema legato al sito di Laos cfr. ciò che in estrema sintesi si trova formulato in B. MOLITERNI, *Blanda è Laos?*, «Nuovo Diogene Moderno. Il giornale di Scalea» V, 2001, p. 14.

## ARISTOFANE DI BISANZIO E IL CALABROGRECO

Il filologo greco Aristofane di Bisanzio nacque intorno al 257 a.C. e morì nel 180 a.C. in tarda età. Visse in Alessandria, dove fu scolaro di Callimaco e tenne poi una sua scuola di grammatica. In età avanzata succedette a Eratostene nell'incarico di dirigere la Biblioteca. Il suo lavoro principale fu l'edizione critica di Omero, che egli preparò con metodo rigorosamente scientifico, collazionando le varie redazioni manoscritte allora correnti. Come è noto, l'iniziatore della filologia omerica fu Teagene di Reggio (fine sec. VI a.C.). Aristofane di Bisanzio è considerato dai moderni il più geniale filologo dell'antichità. Fu autore, tra l'altro, delle prime edizioni complete di Euripide e di Pindaro.

Nel canto I dell'*Odissea*, al v. 320, si legge la voce ἀνοπῆαι, che sembra denotare un buco nel tetto del palazzo di Ulisse, a Itaca, attraverso cui Atena, dopo il colloquio con Telemaco sotto l'apparenza di Mente, s'invola e sparisce. Da ciò Telemaco comprende che quel personaggio era una divinità. Intorno ad ἀνοπῆαι (etimologia e significato) moderni e antichi discutono a lungo. Il senso più accettabile è che ἀνοπῆαι sia una apertura sotto il tetto (vedi ἄνο). La spiegazione, che ne dà Aristofane, è la più convincente (1). Infatti dice che è ἡ τετραμῆνη χειραίς = la tegola bucata. Essa serviva, per fare uscire il fumo dalla casa. Nei dialetti calabresi (ma non nel dialetto greco di Bova) G. Rohlfs (2) conosce il vocabolo φανός = abbaino di tetto formato dallo spostamento di una tegola. Esso è documentato a Catanzaro e a Cosenza. Il lemma del Rohlfs ha bisogno di una postilla. Il foro praticato nella tegola aveva lo scopo, nelle capanne rurali della Calabria mediana, di offrire ad una pertica o ad una canna un valido sistema di spostamento della

(1) CRAMER, *Anec. Oxon.*, 1, 83; ἀνοπῆαι è un *hapax*.

(2) G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris etc.*, Tübingen 1964, p. 535



tegola, sicché veniva così a verificarsi una apertura piuttosto ampia, al fine di consentire al fumo di volare via. Come Atena nell'*Odissea*! Successivamente la tegola veniva risistemata al suo posto per protezione della casa...

FRANCO MOSINO

SULL'ISCRIZIONE CRISTIANA DI *BLANDA IULIA*  
*CIL*, X, 457 = *ICI*, V, 51

Nell'allestire la raccolta delle iscrizioni cristiane della Calabria (1) mi ero dovuto naturalmente confrontare con i due testi che Theodor Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (2) aveva attribuito all'antica *Blanda Iulia* (3) (sul colle Palècastro dell'odierno comune di Tortora) (4). Li aveva escerpiti, dal momento che erano gli unici ancoraggi bibliografici a cui poter fare riferimento, dai fogli 95r e 101r di un manoscritto conservato presso la «Bibliotheca Regia» di Berlino che ne era venuto in possesso nel 1873, il così detto *Codex Filonardianus* in quanto era appartenuto in origine alla famiglia Filonardi (5), prima di passare, attraverso un penoso *iter* (Veroli, Roma presso Costantino Corvisieri), a Berlino dove ancora si può consultare presso la Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz (segnatura *Ms. lat. fol. 61<sup>r</sup>*). Come ampiamente discusso prima

(1) M. BUONCORE, *Regium Iulium. Locri. Taurianum. Trapeia. Vibo Valentia. Copia-Thurii. Blanda Iulia* (*Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, V), Bari 1987 [d'ora in avanti *ICI*, V].

(2) D'ora in avanti *CIL*.

(3) *CIL*, X, 457-458 = *ICI*, V, pp. 61-62 nn. 51-52.

(4) Sul sito vd. ora principalmente, con la bibliografia precedente, G.F. LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempa (Forma Italiae, 38)*, Firenze 1999, *passim*; G.F. LA TORRE - F. MOLLO (cur.), *Blanda Iulia sul Palècastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)* (*Pelorias*, 13), Messina 2006.

(5) Non è possibile stabilire quale rappresentante della famiglia Filonardi, originaria di Bauco nella diocesi di Veroli (oggi Boville Ernica), ne fosse venuto in possesso; fra i numerosi personaggi che ricoprirono uffici considerevoli nella gerarchia ecclesiastica e che in qualche modo potrebbero aver acquisito il codice, ricordo almeno Ennio Filonardi (1466-1549), cardinale nel 1536 [vd. R. BECKER, *Filonardi, Ennio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 819-826]; non escluderei, tuttavia, anche uno dei quattro figli di Scipione Filonardi e Brigida Ambrosi, Filippo († 1622), cardinale nel 1611, Paolo Emilio († 1624), arcivescovo di Amalfi e nunzio a Napoli, Mario († 1644), arcivescovo di Avignone nel 1624 e nunzio apostolico a Varsavia negli anni 1634-1642, Alessandro († 1645), vescovo di Aquino; su Mario e Paolo Emilio Filonardi vd. rispettivamente R. BECKER, *Filonardi, Mario*, in *Dizionario cit.*, 47, Roma 1997, pp. 826-829; M. BRAY, *Filonardi, Paolo Emilio*, *ibid.*, pp. 829-830.

da Hermann Oldenberg nel 1877 (6) e poi dallo stesso Mommsen (7), questo manoscritto (di 128 fogli) sembra essere stato «confezionato» non dopo il primo quarto del sec. XVI da una mano che trascrisse con modalità tuttavia poco controllabili, «epigrammata excepta in Hispania, in Narbonensi Antipoli, in Liguriae ora, in Etruria Livorni Piombini Civitavecchiaie, denique non pauca ex Italiae inferioris cum maritimis tum mediterraneis locis»; sul *modus operandi* di colui che approntò la raccolta valga sempre quanto scrive il Mommsen: «Proponuntur tituli neque locorum ordine neque alio ullo, scripti temporibus diversis et prout occasio oblata fuit; interponuntur aperte de saxo descriptis hic illic deprompti ex vulgaribus syllogis ... et varii argumenti adnotationes. Versuum ordinem exempla non servant, contignationes litterarum repraesentant et in univsum pro aetatis ratione proba sunt, nec pauca monumenta qui syllogem fecit solus nobis servavit» (8).

Sulla base delle lezioni veicolate da questo testimone il Mommsen era addivenuto in *CIL*, X, alla seguente edizione delle due uniche iscrizioni cristiane della zona, purtroppo anche per l'illustre studioso, come anticipato, non più controllabili in quanto da tempo disperse (9). Ne ripropongo le schede:

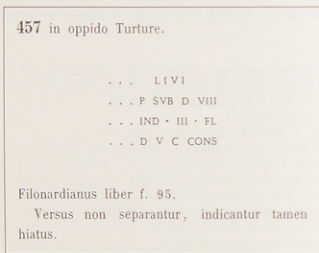


Fig. 1.

(6) *Ephemeris epigraphica*, III, pp. 17-18.

(7) *CIL*, IX-X, p. xxxiv.

(8) *Loc. cit.*

(9) All'edizione mommseniana, per oltre un secolo, hanno fatto sempre riferimento tutti gli studiosi che hanno citato i documenti. Alla bibliografia da me raccolta in *ICI*, V, pp. 61-62 nn. 51-52, aggiungi, ad esempio, M. LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, Napoli 1891, p. 29.

458 in abbatia Ayete.

IN DD · ET · SPIRITO · SANO · IULIANO  
 EPP · S / QVI VIXIT · NNIS · L · MENSIBVS  
 III · D · II · FELICIANE · COIVGI · BENE  
 MERENTI · CVM · FILIS · SVIS · BENE  
 S MERENTI · FECIT · IULIANO · IN PACE

Filonardianus liber f. 101.

Versus continuantur. — 2 post s littera  
 perit charta ibi hiante.

Fig. 2.

Della seconda iscrizione (10) proponevo un'edizione che mi pareva (e tuttora mi pare) abbastanza sicura (11) nel rispetto anche della *versuum divisio* proposta dal Mommsen che, peraltro, aveva accettato quanto Giovanni Battista de Rossi aveva alcuni anni prima suggerito (12):

*In d(eo) d(omino) et spiritu sancto Iuliano  
 ep(isco)p(o) s(ancto) [v(iro)] qui vixit annis L mensibus  
 III d(iebus) II; Feliciane coniugi bene  
 merenti cum filis suis bene  
 5 merenti fecit Iuliano in pace.*

L'iscrizione, con la non inconsueta formula iniziale (13), si data almeno a cavallo dei secoli IV/V d.C. (14) in considerazione, come già notato dal de Rossi, dell'esplicita presenza dell'invocazione alla SS. Trinità [*d(omino) = Christo*], che ben si addice alle controversie

(10) Su cui vd. ora G. OTRANTO, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici (Scavi e ricerche, 5)*, Bari 1991, pp. 45-46.

(11) *ICI*, V, p. 62 n. 52 con bibliografia precedente. Altre considerazioni ora in LA TORRE, *Blanda* cit. (nota 4), pp. 166-167.

(12) G.B. DE ROSSI, *Il sarcofago di S. Siro primo vescovo di Pavia*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 3, 1 (1876), pp. 92-93 e nota 1.

(13) Per cui cf. *Inscriptiones Christianae Latinae veteres* [d'ora in avanti *ICLV*], n. 2443 *cum adn.*

(14) *Contra* vd. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Ionio. I (dalle origini al 1500)*, Napoli 1964, pp. 65, 69-70, il quale pensa che il vescovo *Iulianus* sia della seconda metà del III sec.



trinitarie del tempo (15); ed anche il titolo *sanctus vir* è proprio del periodo in questione; inoltre il documento, che ben si allinea ad altre testimonianze iscritte che confermano la presenza del Cristianesimo in Calabria non prima di quel secolo (16), conferma come la pratica del matrimonio nel IV sec. fosse comune a tutta la gerarchia ecclesiastica già strutturata nei gradi (17).

Della prima, che presentava un dettato epigrafico incompleto sulla sinistra, tentavo la seguente lettura (18), quantunque dubbi ed incertezze rimanevano soprattutto per la prima riga dove la sequenza LIVI offriva non pochi interrogativi circa il suo esatto significato:

[† *bone memorie* ?] Livi  
 [infantis vel diaconi ? de]p(ositus) sub d(ie) VIII  
 [kal(endas) februar(ias) ?] ind(ictione) III, Fl(avio)  
 [Iustin]o v(iro) c(larissimo) cons(ule).

Mi sembrava comunque certo di datare il documento all'anno 540 d.C. per il fatto che sulla pietra paiono essere certificati la terza indizione [si tenga presente che l'uso di essa unitamente all'indicazione del consolato, a Roma ed in tutta l'Italia meridionale compresa la Sicilia, è attestata dal 513 (Sicilia), dal 522 (Roma) e dal 528 (Italia meridionale) in poi] (19) ed il consolato di un *Flavius*

(15) Il documento viene anche trattato da A. FERRUA, *La polemica antisciamita nei monumenti paleocristiani* (Studi di antichità cristiana, 43), Città del Vaticano 1991, p. 72 n. 14.

(16) La bibliografia sull'argomento è amplissima; oltre a quanto citato nelle note del presente contributo ed in aggiunta alla letteratura da me raccolta e discussa in ICI, V, *passim*, vd. di recente: G. OTRANTO, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, in *Vetera Christianorum*, 32 (1995), pp. 339-378; F. COSTABILE, *Iscrizioni dell'Ager Trapeianus: il monastero dell'abate Fantino*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 73 (1997), pp. 173-184 [lavoro riproposto, con qualche modifica, in *Iscrizioni opistografe dell'Ager Trapeianus (Brutti) ed il monastero dell'abate Fantino nel 575 d.C.*, in *Minima epigraphica et papyrologica*, 2, 2 (1999), pp. 297-312; vd. le osservazioni in *L'Année épigraphique. Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*, 1997, nn. 416-417]; D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, 111 (1999), pp. 991-1025; E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli 2004, pp. 41-66 e *passim*.

(17) Sull'argomento vd. ad esempio C. COCHINI, *Origines apostoliques du célibat sacerdotal*, Paris-Namur 1981, pp. 286-288 e *passim*.

(18) ICI, V, p. 61 n. 51 con bibliografia precedente.

(19) Si consultino sempre le *ILCV, Ind. III*, p. 285; ora, ad esempio, anche A. FERRUA, *Corona di osservazioni alle iscrizioni di Roma incertae originis*

che ritenevo poter indentificare con *Flavius Iustinus*, nell'eventualità che volessimo interpretare quel *vestigium* di lettera ad esordio dell'ultima riga superstita indicata nel codice come una D come, invece, la parte destra della vocale O (20); ne consegue che gli unici due consoli attestati dopo il 513 sono *Flavius Iustinus* (21) e *Flavius Probus* (22), ma quest'ultimo, console nel 525, sarebbe stato *iunior*.

Un fortuito e fortunato rinvenimento ripropone, ora, una diversa lettura almeno della prima riga iscritta di quest'ultimo documento.

Il giorno 4 luglio 2008 ricevevo da Biagio Moliterni una lettera nella quale mi si chiedeva informazione su di un frammento iscritto - di cui si allegava la fotografia - rinvenuto sotto il pavimento ligneo della cantoria della chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo di Tortora; la scoperta era avvenuta in occasione dei lavori di consolidamento e restauro della chiesa, affidati alla ditta De Filippo di Maratea, in previsione della riapertura al culto avvenuta proprio il 29 giugno di quest'anno. Mi accorsi subito che il frammento altro non era che la porzione superiore destra dell'iscrizione dell'anno 540 d.C. appena discussa. Ne diedi comunicazione tempestiva a Moliterni, il quale diede conto della mia congettura al parroco di S. Pietro Apostolo don Giovanni Mazzillo ed al prof. Giovanni Moscara, che, insieme a Biagio Moliterni, nuovamente ringrazio per la cortesia e la disponibilità e che mi piace anche in questa sede additare ad esempio per l'opera intrapresa di salvaguardia e di tutela del loro passato storico. Anzi il prof. Giovanni Moscara, artista molto apprezzato nonché autore, tra l'altro, delle quattordici stazioni della Via Crucis donate alla chiesa di San Paolo Apostolo a Praia a Mare, volle non solo effettuare nuove foto del reperto ed un

(*Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, s. III, 3), Città del Vaticano 1979, p. 19 nota 8; Id., *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, in *Kokalos*, 28-29 (1982-1983), p. 24.

(20) Altre volte potrebbe essere recuperata la vocale «O» laddove nell'edizione a stampa presente nel *CIL* incontriamo quel segno, come nel nostro caso, riconducibile ad una «D» e da interpretare, quindi, come la parte destra della vocale.

(21) R.S. BAGNALL - A. CAMERON - S.R. SCHWARTZ - K.A. Worp, *Consuls of the Later Roman Empire (Philological Monographs of the American Philological Association, 36)*, Atlanta/Georgia 1987, pp. 614-615; J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*. III: A.D. 527-641, Cambridge 1992, Iustinus 4.

(22) J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*. II: A. D. 395-527, Cambridge 1980, Probus 10; BAGNALL - CAMERON - SCHWARTZ - Worp, *Consuls* cit. (nota 21), p. 584.

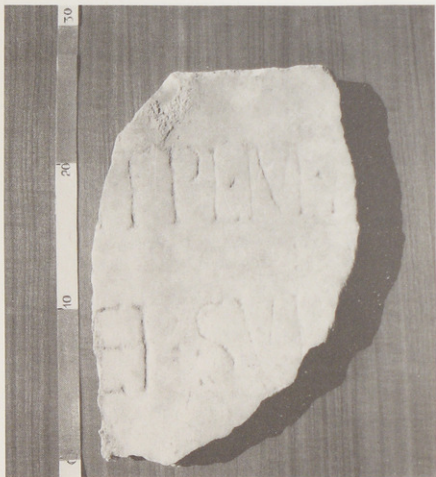


Fig. 3.

calco (che qui presento) ma anche redigere una dettagliata relazione tecnica, di cui mi sono necessariamente giovato per la sua descrizione fattuale.

Si tratta di un frammento in marmo bianco (cm  $26 \times 20 \times 3$ ) liscio nella superficie iscritta e leggermente sbizzato sul retro; l'usura a cui è andato incontro il supporto nella parte anteriore lascia ipotizzare che in origine esso doveva essere stato allettato su un piano di calpestio (non è esclusa tuttavia la possibilità che in seguito il documento sia stato inserito in un muro della chiesa prima dei lavori eseguiti nella metà del Settecento che ne ristrutturarono completamente l'aspetto, per poi essere smurato nel 1906 in occasione di ulteriori migliorie, quando ne era parroco don Genaro Cunto, tra cui il rifacimento della facciata e la costruzione del-



Fig. 4.

l'attuale coro (23). Le lettere misurano mediamente cm 5,5; segni d'interpunzione sembrano essere indicati con regolarità. Il testo, che spero possa essere correttamente esposto nella «Mostra Archeologica Permanente» del palazzo feudale di Tortora insieme ai reperti dei secoli VI a.C.-V d.C. già presenti, trasmette chiaramente questo dettato (figg. 3-4):

(23) Su queste ipotesi vd. P. LOMONACO MELAZZI, *Cenni storici e descrittivi sul Santuario della Marina di Ajeta e luoghi affini*, Napoli 1905, p. 24; P. ORSI, *Tortora. Avanzi dell'antica Blanda*, in *NotScavi*, 1921, pp. 467-468. Da ultimo B. MOLITERNI, *Riemerge a Tortora un frammento di un'antica iscrizione scomparsa da oltre un secolo*, in *Nuovo Diogene Moderno. Il giornale di Scalea*, 12, 4 (luglio agosto), 2008, p. 14.



IT·PL·M·A  
EP·SVB

Confrontando l'apografo veicolato dal codice Filonardiano (fig. 5) (24) con il dettato del frammento appena riemerso, appare evidente, come indicato, che quest'ultimo è parte della porzione destra della lastra e che quel gruppo «LIVI» altro che non è che errata lettura del gruppo «L·M·», dove la consonante M eseguita in maniera non del tutto ortodossa era stata interpretata dall'anonimo estensore della scheda manoscritta come «IVL». Ma vi è di più. Il nostro frammento si accresce alla prima riga di altre lettere che non erano state escusse nel Cinquecento, verosimilmente per il fatto che esse erano state obliterate dalla malta di cui ancora adesso si notano evidenti incrostazioni; mi riferisco a quel «IT·P» prima di «L·M·» ed alla vocale finale «A». Sovrapponendo, quindi, il dettato epigrafico del presente frammento con quello trasmesso dal manoscritto possiamo proporre un'edizione che almeno nella prima riga corregge integralmente quella precedente (ho sottolineato quanto della trasmissione testuale ancora dipenda da codice Filonardiano):

-----?  
 [- - - vix]it p(l)us m(inus) a[nnis - - -]  
 [- - - d]ep(osit-) sub d(ie) VIII  
 [- - -] ind(ictione) III, F(avio)  
 [Iustin]o v(iro) c(larissimo) cons(ule).

Quindi, nessun *Livius, infans* o *diaconus*, presente alla prima riga, ma solo il consueto riferimento biometrico che certamente avrà interessato anche l'inizio della riga seguente (ovviamente, e forse con più verosimiglianza, quell'*annis* si sarebbe potuto scrivere in modo abbreviato); la formula onomastica del defunto o della defunta avrà occupato almeno una riga incisa all'inizio del *titulus*, ma di cui non rimane alcun indizio. Per il resto confermo quanto oltre vent'anni fa ebbi modo di scrivere, omettendo tuttavia nell'integrazione proposta dubitativamente alla terza riga il riferimento alla calende di febbraio.

(24) L'iscrizione si trova nel margine inferiore del foglio in questione, subito dopo la trascrizione di *CIL*, X, 456, per la quale (ora nella «Mostra Archeologica Permanente» di Tortora) vd. ORSI, *Tortora* cit. (nota 23), pp. 467-468 e P.G. GUZZO, *Epigrafi latine dalla provincia di Cosenza*, in *Epigraphica*, 38 (1976), pp. 141-143 n. 9. Un grazie rivolgo alla dott.ssa Roberta Marchionni che mi ha agevolato con squisita gentilezza nel recupero dell'immagine qui proposta.

70  
 NE VLLAE ALTERVTRVM. HOC EST  
 AMASSE 95

In calabria Intra altimonys In loco Iohannelly patus  
 maxmur quattatru In loco qd' pantalio

Maxio. p. F. AEMRUSO. III. I. D. C. TH. VR. ANN.  
 XXI. p. MAXIUS. p. F. RUFUS. FEAT. FILIO. ET. SIBI.  
 ET. M. DOSSENNIO. M. F. VLSIANO. FEATI. II. VII.  
 I. D. Blandae. IULIA. ET. CINCIAE. C. F. RUFUS  
 MATRI. EORVM. /

In policastru In capitanie :

Germanico. CAESARI. TI. AUG. F. DIVI. AUG. II.  
 DIVI. IULI. PRO. N. AUG. COS. II. IMPERATORI. II.  
<sup>ibid.</sup> /

Augustae. Iulia. DRUSI. F. DIVI. AUGUSTI. /  
 In oppido turture.

Cominiae. DAMIANETI. QUE. VIXIT. IN.  
 XXI. D. I. ET. COMINIAE. OLYMPIADY. CON  
 IUGI. DIVE. DIVIUS. IMPHATUS. FEAT.

In comparabili. / <sup>ibid.</sup>

LIVI. . . . P. SVBD. VIII. . . . IND. III. FL.  
 . . . DVC. CONS. /

Fig. 5.

È augurabile che ulteriori sondaggi possano far riemergere altri lacerti epigrafici di questa comunità paleocristiana stanziatasi a *Blanda Iulia* sul finire almeno del V secolo, e chissà, forse, anche l'altra porzione di questo documento epigrafico che potrebbe così essere ulteriormente ripristinato.

MARCO BUONOCORE

## NOTE PER LA STORIA DELLA CULTURA GRECA DELLA CALABRIA MEDIOEVALE (\*)

Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori del Convegno per avermi invitato a questa importante manifestazione culturale, la quale, se da un lato coincide, come è stato ricordato, con la ricorrenza del millenario della fondazione dell'Abbazia di Grottaferrata ad opera di uno dei figli più illustri della Calabria bizantina del secolo X, il rossanese Nilo, dall'altro si riallaccia, quasi in un ideale *pendant*, al Convegno del 1986, i cui *Atti* furono pubblicati nel 1989 grazie all'impegno solerte e illuminato di Giovanni Sapia (1).

Non posso tuttavia non estendere pubblicamente il mio ringraziamento, sentito e partecipe, a questa città. Con essa ho stabilito, da oltre vent'anni, un rapporto di affetto e di amore, una sorta di *synousia* totale e totalizzante, che mi ha gratificato e ripagato tanto sul piano scientifico quanto su quello professionale: nella più ampia cornice della civiltà dello scritto della Calabria greca medievale e del Mezzogiorno ellenofono, che costituisce l'oggetto principale della mia attività, Rossano è stata ed è la 'mia' città d'elezione.

Sono consapevole che in questo rapporto simbiotico il mutuo scambio dare/ricevere s'è risolto finora unilateralmente solo a mio vantaggio. Ho motivo di ritenere, tuttavia, di aver contribuito anch'io, sia pure partendo da un referente limitato qual è il libro

(\*) Si pubblica qui la relazione «Attività intellettuale nella Calabria greca medievale», letta il 24 settembre 2005 nell'ambito del *II Congresso Internazionale di Studi su San Nilo di Rossano* che, svoltosi nella città calabrese nei giorni 22-24 settembre 2005, è stato organizzato da Filippo Burgarella e da Giovanni Sapia col concorso dell'IRACEB e del Comune di Rossano (Assessorato alla cultura: dott.ssa Alessandra Mazzei), nonché con la collaborazione del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata. - Nelle trascrizioni rispetto l'ortografia dei codici.

(1) *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano (28 settembre - 1° ottobre 1986)*, Rossano-Grottaferrata 1989.



manoscritto, a illuminare la storia culturale e civile di questa 'fortunata' città. Quanto ad elaborazione di stili grafici, a conservazione e trasmissione di recensioni testuali antiche o subantiche, uniche o rare, a produzione e circolazione librerie, ad attività ecdotica di testi, a interscambi con Bisanzio e le province greco-orientali, con Roma e col mondo latino, a personalità colte e raffinate che in essa si formarono od operarono, Rossano svolse un ruolo singolare, per certi versi unico, sì da farne, dal secolo VI sino almeno alla fondazione del regno normanno, il centro motore della civiltà greca di Calabria.

Col metro, non sempre oggettivo in verità, delle superstiti testimonianze correlate alla civiltà scrittoria, Rossano si configura come la capitale culturale della Calabria, convenendo peraltro col giudizio espresso a Grottaferrata nella prima metà del secolo XIII, sia pure in un contesto panegiristico e comunque non criticamente consapevole, da Giovanni Rossanese nell'encomio in onore di s. Bartolomeo Juniore: ἀπάσης γάρ τῆς Καλαβρίας ὡς κεφαλὴ καὶ ὠραϊώτης καὶ τερπνότης ἐστίν, παντοίοις περιθάλπομένη τοῖς ἀγαθοῖς, αἰσθητοῖς τε ἅμα καὶ νοητοῖς, ossia «di tutta la Calabria Rossano è capitale, ornamento e delizia, essendo gratificata di ogni bene materiale e spirituale» (2).

Grazie dunque a Rossano e ai suoi generosi cittadini. E grazie anche a Filippo Burgarella per avermi concesso il privilegio di svolgere il mio intervento proprio alla vigilia del *dies natalis* di s. Nilo, che, come è noto, avvenne nel monastero da lui fondato nell'odierna Grottaferrata, la sera del 25 settembre di mille anni fa, allorché, nella ricorrenza della festività di s. Giovanni apostolo e teologo che i bizantini commemorano il 26 dello stesso mese, i confratelli, come di norma, avevano iniziato il rito liturgico proprio al Vespro del giorno precedente (3). Al di là della casualità della circostanza, anche questo è un σημεῖον che consolida e vivifica l'affezione per Rossano.

Il mio intervento, tuttavia, non vuole ripercorrerne l'attività culturale connessa con la rigogliosa produzione libraria dell'età di

(2) GIOVANNI ROSSANESE, *Encomio in onore di s. Bartolomeo Juniore*, in G. GIOVANELLI, *S. Bartolomeo Juniore confondatore di Grottaferrata*, Badia greca di Grottaferrata 1962, pp. 123-139: 125.

(3) *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ δούλου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, ed. G. GIOVANELLI, Grottaferrata 1972, §§ 98-99, pp. 133-134: Ἀναχωρησάντων τοῖνυν ἐκεῖνων, καὶ τῆς ἡμέρας τοῦ λυχνικοῦ καταλαβούσης (ἦν δὲ καὶ ἡ μνήμη τοῦ ἀποστόλου Ἰωάννου καὶ θεολόγου), ἔδοξε τοῖς ἀδελφοῖς ἀπαγγάγει τὸν δούλον ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ (...) Τοῦτου δὲ γενομένου, καὶ τοῦ ἑσπερινοῦ ἕμνου τέλος λαβόντος, ὁ ἥλος ἔγνω τὴν δύον αὐτοῦ, καὶ αὐτὸς παρέδωκε τὸ πνεῦμα.

Nilo e di Bartolomeo da Simeri, ma piuttosto svolgere una 'personale' riflessione su caratteri, dimensione e valenza della cultura della Calabria greca medioevale, confortato dall'esame autoptico di quanto ad essa è stato finora attribuito e soprattutto da 'nuovi' recuperi di testimonianze librerie in cui mi sono imbattuto nello spoglio, che conduco oramai da anni, delle più importanti collezioni manoscritte in lingua greca delle biblioteche 'storiche' d'Italia e d'Europa, al fine di un censimento sistematico dei cimeli italo-meridionali (4).

L'obiettivo è di offrire tentativamente una proiezione generale, sia pure in riferimento a figure e contesti diacronici di ambito monastico e laico-civile, avvertendo sin d'ora che tra i due *milieux*, che pure hanno coltivato interessi culturali distinti, non v'è stata mai una netta dicotomia in fatto di produzione libraria, come invece è avvenuto in ambito mediolatino.

Si precisa, inoltre, che i riferimenti a manufatti librari materialmente eseguiti in Sicilia trovano ampia giustificazione nel fatto che sono stati i monaci e gli intellettuali greci di Calabria a riellenizzare l'isola dopo la lunga dominazione musulmana, determinando un *milieu* (calabro-siculo) culturalmente coeso ed omogeneo.

\* \* \*

Il *Liber Visitationis* di Atanasio Chalkeopoulos, egumeno del monastero della *Theotokos* di Rossano e futuro vescovo di Gerace

(4) Cfr., e.g., S. LUCA, *Su origine e datazione del Crypt. B.β.VI (ff. 1-9). Appunti sulla collezione manoscritta greca di Grottaferrata, in Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di L. PERRIA, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 145-224; Id., *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana. Atti del Convegno, Milano, 5-6 giugno 2003*, a cura di C.M. MAZZUCCHI - C. PASINI, Milano 2004 [2005], pp. 191-242; Id., *Manuscritos griegos de la Italia meridional en España*, in *Lecturas de Bizancio. El legado escrito de Grecia en España*, Catálogo de l'exposición, Madrid, Biblioteca Nacional, 15 de septiembre a 16 de noviembre de 2008, Madrid 2008, pp. 89-106; Id., *Dalle collezioni manoscritte di Spagna: libri originari o provenienti dall'Italia greca medioevale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 44 (2007) [= *Ricordo di Lidia Perria*, III], pp. 39-96, in corso di stampa. Cfr. pure V. VON FALKENHAUSEN - S. LUCA, *Due documenti greci inediti provenienti dall'archivio del Patrì*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 73 (2006), pp. 71-93; M. CERESA - S. LUCA, *Frammenti greci di Dioscoride Pedanio e Aezio Amideno in un'edizione a stampa di Francesco Zanetti (Roma 1576)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XV, Città del Vaticano 2008, pp. 191-229, in corso di stampa.

(1461-1497), rappresenta, si sa, un documento eccezionale per conoscere non soltanto le condizioni del monachesimo calabro del cosiddetto «Ordo s. Basili», ma anche la consistenza del patrimonio librario ancora in possesso dei circa 50 cenobi visitati. Dai puntuali resoconti, redatti tra il primo ottobre del 1456 e il 5 aprile 1457, emerge un panorama desolante, che accomuna piccole e grandi abbazie. Ciò che sconcerta non è tanto la rovina materiale dei cenobi e la condotta poco edificante dei monaci, che non osservano più i principii spirituali e ascetici propri del monachesimo orientale, quanto piuttosto l'incultura e l'ignoranza della lingua, ἡ ἀγνοία τῆς γλώσσης, di cui dà conferma lo stesso Bessarione nella prefazione ad un suo opuscolo di precetti ascetico-morali indirizzato ai monaci e pubblicato in greco, latino e volgare poco prima del 1451 nel tentativo (vano) di ripristinare un codice comportamentale degno della spiritualità greco-orientale (5). Nondimeno, i circa 1.600 manoscritti custoditi in tali cenobi riflettono il paradigma culturale della grecità calabrese di estrazione monastica. Si tratta, come del resto era facile attendersi, di libri di indole sacra, segnatamente liturgica; rare sono le occorrenze di autori bizantini 'recenti' (Teofilatto di Bulgaria e Cristoforo di Mitilene); rarissimi i testi profani, soltanto ventuno: e cioè grammatiche, lessici, schedografie, raccolte di diritto canonico e civile, un libro «de medicina» a S. Maria di Carrà, un altro a S. Maria di Terreti, ove è custodito anche un Galeno; un Omero e un *Physiologus* a S. Basilio di Mesiano, e infine a S. Filareto di Seminara un codice latore, sia pure parzialmente, di Omero, di Aristofane e dell'*Ecuba* di Euripide (6). Di contenuto autenticamente profano quindi soltanto due libri: l'Omero di S. Basilio di Mesiano e il manufatto conservato a Seminara. Ad essi è possibile aggiungere i due manoscritti vettori delle *Costituzioni* di Federico II, annoverati l'uno a S. Maria di Trapezzometà, l'altro a S. Giovanni Terista (7), anche se - debbo rilevarlo a scanso di equivoci - l'edizione in lingua greca dell'opera federiciana, al di là del valore in sé, non appare sintonica con le finalità del nostro discorso, essendo maturata e insorta all'interno dei circoli intellettuali italogreci del secolo XIII per magnificare la grandezza dell'imperatore, non per esigenze pratiche. D'altra parte, che i libri latore

(5) Le 'Liber Visitationis' d'Athanasè Chalkéopoulos (1457-1458). *Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, par M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, Città del Vaticano 1960 (Studi e testi, 206), ad indicem.

(6) *Ibid.*, ad indicem.

(7) *Ibid.*, pp. 54 e 92.

di testi grammaticali, lessicografici, giuridici, medici, ma pure di opere di retorica o di cronache, risultino in qualche misura appannaggio, e per ovvi motivi, anche della cultura monastica, è noto a tutti e non è quindi il caso di insistere (8).

Ora, pur tenendo nel debito conto il fatto che i presupposti di valutazione si riferiscono al secolo XV e che le spoliazioni delle biblioteche monastiche, sovente mirate all'acquisizione di manufatti patristici o profani, erano certamente incominciate sin dal Trecento, il dato che offre il «Liber Visitationis» è parimenti significativo. Esso risulta nella sostanza confermato sia dai risultati delle più recenti indagini, sia dagli inventari del secolo XVI delle biblioteche monastiche calabresi e siciliane, e soprattutto della collezione del monastero messinese del S. Salvatore «de lingua phari», che, essendo stato una propaggine del Patir, ne riflette istanze e parametri culturali (9).

Ne segue che la tipologia libraria prodotta o circolante nelle abbazie è di impronta esclusivamente religiosa. Non inducano in valutazioni erranee i due manoscritti autenticamente profani. I monaci non coltivarono mai le lettere 'classiche' e perciò la presenza, peraltro assai circoscritta, di tali cimeli, si giustifica, verosimilmente, col fatto che i monasteri sono stati anche centri di raccolta e di conservazione di libri.

Quanto alla polarità laico-aristocratica e sacerdotale-vescovile, credo siano illuminanti le riflessioni (amare) di un intellettuale d'alto rango, proveniente da Costantinopoli ma operoso in Italia meridionale nello stesso secolo XV.

In una lettera della primavera del 1462 Costantino Lascaris (1434-1501) esprime enfaticamente la propria delusione per la sorte toccata all'amico Atanasio Chalkeopoulos, da poco, nel 1461, designato vescovo di Gerace, e manifesta con sincera partecipazione emotiva la propria indignazione per l'insensibilità delle autorità civili e religiose, le quali hanno permesso che l'amico dovesse trascorrere parte della sua vita da solo in mezzo a villani incolti: ἄτομον ἐν μέσοις ἀγροίκοις. Locri del resto, soggiunge l'umanista ellenico, è città famosa per l'isolamento culturale e per la penuria di

(8) Cfr. *infra*, pp. 53-57.

(9) V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 41-52; S. LUGA, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 60 (1993), pp. 1-91: 61-63.



risorse economiche (10): l'icastico ἐρημία τῶν Σκυθῶν ad essa riferito manifesta il giudizio assai limitativo di un intellettuale costantinopolitano nei riguardi di una località di provincia.

Giudizi analoghi lo stesso Lascaris manifestò in un'altra epistola a Teodoro Gaza († 1475). In questa la delusione emerge palese nella retorica, ma efficace, contrapposizione tra la propria sventura (la δυστυχία di Costantino), che non può più abbeverarsi alle dolcezze del nettare e dell'ambrosia dei cenacoli dell'amico Teodoro Gaza, e la felicità (εὐτυχία) dei Calabresi, e di Locri in particolare, che è famosa non tanto o non soltanto per Pitagora, Timeo o Zaleuco, ma soprattutto per il fatto di ospitare il σοφός Atanasio, e attraverso di lui, anche il grande Teodoro, τῆς σοφίας κολοφῶν (11).

Se accenti e concetti espressi dall'umanista costantinopolitano si configurano come un topos, rimandando e riverberando la consapevolezza, consolidatasi a partire dal secolo X, dello scarto profondo tra Costantinopoli, πόλις τῶν γραμμάτων per eccellenza, e la periferia incolta, ossia la dicotomia tra la capitale, che è sede di scuole e polo di fervori e di pratiche intellettuali, e la provincia rozza e incivile in cui regnano ignoranza e barbarie (12), non di meno il parere di Teodoro rappresenta lo specchio di una realtà autenticamente vera, peraltro non dissimile da quella di altre province periferiche (13).

(10) PG 161, col. 961B; *Le 'Liber Visitationis'* cit., p. 201. Si veda anche P.L. LEONE, *Le lettere di Teodoro Gaza*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del sec. XV. Atti del Convegno internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990)*, a cura di M. CORTESI - E.V. MALTESE, Napoli 1992, pp. 201-218: 206-207; S. LUCA, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo. Atti dell'XI Incontro di studi bizantini, Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343: 302-303.

(11) PG 161, coll. 960D-961A; *Le 'Liber Visitationis'* cit., pp. 199-200.

(12) G. CAVALLO, *Πόλις γραμμάτων. Livelli di istruzione e uso di libri negli ambienti monastici a Bisanzio*, in *Travaux et Mémoires* 14 (2002) [= *Mélanges Gilbert Dagron*], pp. 95-113.

(13) G. CAVALLO, *Ἐν βαρβάρους χωρίοις. Riflessioni su cultura del centro e cultura delle periferie a Bisanzio*, in *Byzantina - Metabyzantina. La périphérie dans les temps et l'espace. Actes de la 6<sup>e</sup> Séance plénière organisée par P. ODORICO dans le cadre du XX<sup>e</sup> Congrès des Études byzantines (Collège de France - Sorbonne, Paris, 19-25 Août 2001)*, Paris 2003, pp. 77-106. Va sottolineato, d'altro canto, che anche in epoca bizantina il Mezzogiorno d'Italia, proprio perché 'provinciale', non godette che di scarso prestigio presso gli orientali in fatto di cultura. A tal proposito si può evocare l'invettiva di Leone di Sinada contro il monaco

D'altro canto, non è inutile forse evocare quanto ha scritto lo stesso Gaza circa le condizioni civili ed economiche della Calabria del tempo. Il salonicense, come è noto, fece parte – assieme ad intellettuali d'alto rango, quali Costantino Lascaris, Giorgio Trapezunzio, Cristoforo Persona, Niccolò Sagundino, Alessio Celadeno, Andrea Contrario, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Pietro Balbi, poi vescovo di Nicotera e di Tropea, Narciso da Berdún, abate commendatario del Patir e poi vescovo di Mileto, Filippo Ruffo di Sinopoli, Pietro Vitali di Pentadattilo – dei circoli umanistici della *Bessarionis Academia*, attivi alla corte aragonese di Alfonso V (14).

rossanese Filagato, compatriota di s. Nilo, il quale, nel quadro di un'operazione politico-diplomatica fra le corti bizantina e ottoniana, fu nominato arcivescovo di Piacenza grazie all'imperatrice Teofano e insediato come antipapa (Giovanni XVI) dallo stesso Leone, allora ambasciatore di Basilio II a Roma: *The Correspondance of Leo, Metropolitan of Synada and Syncellus*. Greek Text, Translation, and Commentary, by M. POLLARD VINSON, Washington 1985, ep. 12 (= pp. 19-20); V. VON FALKENHAUSEN, *L'Italia meridionale bizantina (IX-X secolo)*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1982 (Antica madre), pp. 3-136: 125-126. Come scrive Guglielmo Cavallo, «la lettera invettiva di Leone trascende il disprezzo per l'uomo, greco e calabro, ch'era Filagato, per investire la tipologia di una cultura»: G. CAVALLO, *La circolazione dei testi greci nell'Europa dell'alto medioevo*, in *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au XIV<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque international de Cassino, 15-17 juin 1989, organisé par la Société Internationale pour l'Étude de la philosophie médiévale et l'Université degli Studi di Cassino*, éd. par J. HAMESSE - M. FATTORI, Louvain-la-Neuve - Cassino 1990 (Publications de l'Institut d'Études médiévales. Textes, Études, Congrès, 11; Rencontres de Philosophie Médiévale, 1), pp. 47-64: 64.

(14) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Bessarione, il Cusano e l'Umanesimo meridionale*, in *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. BENZONI, Firenze 2002, pp. 1-21; ID., *L'immagine della 'Bessarionis Academia' in un inedito scritto di Andrea Contrario*, in *Rendiconti [dell']Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. IX, 7/4 (1996), pp. 799-813. Si veda anche il denso e ricco contributo di M. PAPANIKOLAOU, *Chi era il Άνεστύτος della epistola 10 di Teodoro Gaza? (Profilo biografico di Narciso da Berdún)*, in *Pan 22* (2004), pp. 351-386 (con bibliografia). Quanto alla figura del pisano Pietro Balbi (1399-1479), noto traduttore dal greco in latino di testi patristici, ma pure di testi classici, amico del Bessarione e del Cusano, segnalò soltanto A. FABRIONI, *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, Pisa 1792, pp. 205-217 (con note alle pp. 217-224); I.D. BACKUS, *The Reception of the Church Fathers in the West: from the Carolingians to the Maurists*, Leiden 1997, ad indicem; J. MONFASANI, *Nicholas of Cusa, the Byzantines, and the Greek language*, in *Nicolaus Cusanus zwischen Deutschland und Italien*, ed. by M. THURMER, Berlin 2002, pp. 215-252; H.D. SAFFREY, *Pietro Balbi et la première traduction latine de la Théologie platonicienne de Proclus*, in *Miscellanea codicologica François Masai dicata MCMLXXIX*, éd. par P. COCKSHAW - M.-C. GARAND - P. JODOGNE, II, Gand 1979 (Les publications de Scriptorium, 8), pp. 425-437, ora rifluito in

Ora, in una lettera scritta a Policastro nel settembre 1462 e indirizzata all'amico Alessio Celadeno (1450-1517) – egli era abate commendatario del monastero di S. Giovanni a Piro – Teodoro, che, fra l'altro, era stato pure a Gerace per fruire di un magro assegno di Sisto IV, avendo deliberato di recarsi εις Οἰνωτριαν την κληθεισαν μεγάλην Ἑλλάδα allo scopo di trascorrere gli ultimi anni della propria vita in compagnia di Atanasio (Chalkeopoulos) e di Pietro (il sullodato Balbi), palesa la sua cocente delusione per aver trovato la regione barbara, incolta, povera: εὐρών δὲ τὰ μὲν κοινὰ τῆς χώρας βάρβαρα παντελῶς καὶ ἀπολίτευτὰ τε καὶ ἄπορα (15).

Sembra utile, infine, rammentare che della rozzezza dei Calabresi del secolo XV riferisce anche nel *Novellino* Masuccio Salernitano († 1475) (16) e, più significativamente, uno studente calabrese, il quale, come si vedrà, si era proposto di studiare l'opera di Giovanni Damasceno, ma era stato indotto a rinunciarvi in quanto μωρός (stolto) e καλαβρινός (calabrese): i Calabri, infatti, «sono una razza barbara e nemica della sapienza» (17).

Affermazioni analoghe, sebbene contesto e motivazioni siano alquanto diversi, esprime, in relazione al Salento, il copista Giovanni Severo di Lacedemone (18). In un'epistola del febbraio 1521 indirizzata a Girolamo Aleandro (1480-1542), nunzio della Santa Sede e arcivescovo di Brindisi, egli lamenta, secondo un *leit-motiv*

Id., *L'Héritage des anciens au Moyen Âge et à la Renaissance*, Paris 2002 (Histoire des doctrines de l'Antiquité classique, 28). Circa Alessio Celadeno cfr. L.M. DE PALMA, *Un umanista vescovo di Gallipoli: Alessio Celadeno*, in *Studi in onore di monsignor Aldo Garzia*, Molfetta 1986, pp. 161-169; per Andrea Contrario: G.P. MANTOVANI - L. PROSDOCIMI - E. BASILE, *L'umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Selvatico e su Andrea Contrario*, Venezia 1993 (Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Memorie della classe di scienze morali, lettere e arti, 45).

(15) THEODORI GAZAE *Epistulae*, ed. P.A.M. LEONE, Napoli 1990, ep. 6 (= p. 6); S. LUCA, *Il libro greco nella Calabria del sec. XV*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003*, a cura di C. TRISTANO - M. CALLERI - L. MAGIONAMI, Spoleto 2006, pp. 331-373: 342.

(16) LUCA, *Il libro greco cit.*, p. 342 e n. 41.

(17) *Ibid.*, pp. 362-364.

(18) Su di lui cfr. P. CANART, *Un copiste expansif: Jean Sévère de Lacédémone*, in *Studia Codicologica*, hrsg. K. TREU, Berlin 1977 (Texte und Untersuchungen, 124), pp. 117-139. Cfr. anche *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Erstellt von E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER - P. ELEUTERI, Wien 1997, nr. 300.

proprio degli esuli greci in Italia alla ricerca di lavoro, la propria indigenza e difficoltà di condurre una dignitosa esistenza (πενία e ταλαιπωρία), si sofferma poi sull'incontro con l'illustre ellenista salentino Matteo Tafuri, ἐκατέρως γλώττης εἰδήμων, e aggiunge ἕλλην τό τε γένος καί τόν τρόπον ὡς οἶμαι οὐ γάρ ἕλληνας καλέσαι μὴ τοὺς μὴ ἑλληνίζοντας μηδ' ἀρετῆς περιποιουμένους, ἀλλ' ἂν ψευδέλληνας τε καί ἡμβαοβάρους κτλ. (19). Il giudizio riflette e riverbera il pensiero dei bizantini che consideravano «barbari» o «pseudoelleni» tutti coloro che, provenendo dalle province periferiche soggette all'Impero, non avevano conseguito anche sul piano linguistico una buona ellenizzazione, secondo *clichés* e *topoi* assai diffusi nella letteratura bizantina (20). Al di là della corretta rivendicazione a Bisanzio del ruolo preminente nell'ellenizzazione dei «provinciali» – Anna Comnena, per esempio, esalta con toni partecipi e sentiti la funzione del παιδευτήριον τῶν γραμματικῶν, fatto costruire nei pressi del tempio dei Ss. Apostoli dal fratello Alessio, ove i giovani provenienti ἐκ παντοδαποῦ γένους potevano apprendere la lingua grazie ai maestri di grammatica e alle «schede» e nel quale potevano ellenizzarsi non solo Romei ma pure Latini, Sciti, i cosiddetti «barbari» insomma, al fine di conseguire Ἐγκύκλιος παιδείους (21) –, il parere di Giovanni Severo, nonostante l'elogio che riserva al Tafuri, è assai limitativo e non può essere condiviso, specie se riferito al Salento. Difatti, la sua opinione appare dettata certo dall'orgoglio, ma pure da preoccupazioni contingenti, finalizzata come è ad esaltare le proprie capacità per esercitare al meglio la propria professione di scriba al servizio dei mecenati del tempo (nello specifico l'Aleandro), i quali in genere non erano proclivi nella concedere lauti compensi; esse perciò non rispecchiano la realtà effettiva.

(19) *Vat. lat.* 6199, f. 145. Si veda anche l'epistola del 18 novembre 1521 del medesimo allo stesso Aleandro, in cui menziona il Tafuri: *Vat. lat.* 6199, f. 146r-v. Cfr. J. PAQUIER, *Lettres familières de Jérôme Aleandre (1510-1540)*, Paris 1908, *ad loc.*; CANART, *Un copiste expansif* cit., pp. 119 n. 8, 122.

(20) Cfr., e.g., CONSTANT. PORPHYR., *De sententiis*, ed. U.P. BOISSEVAIN, Berlin 1906, p. 87; Id., *De legationibus*, ed. C. DE BOOR, Berlin 1903, p. 13; Id., *De virtutibus et vitiis*, II, ed. T. BÜTTNER-VOBST - A.G. ROOS, Berlin 1906, p. 13; ANNA COMNENA, *Alex.* VII. 9, 3 e XI. 2, 9, ed. B. LEIB, Paris 1937, *ad loc.* Cfr. anche PHILOSTR. SOPH., *Vitae Sophistarum*, ed. C.L. KAYSER, Leipzig 1871 (rist. 1964), cap. 2, p. 563; EUNAP., *Fragmenta historica*, ed. L. DINDORF, I, Leipzig 1870 (*Historici Graeci Minores*, 1), p. 246; BAS. M., *Vie et miracles de sainte Thècle*, ed. G. DAGRON, Bruxelles 1978 (*Subsidia hagiographica*, 62), cap. 2, 9.

(21) ANNA COMNENA, *Alex.* XV. 7, 9 *ed. laud.*, pp. 217-218. Cfr. LUCA, *Le diocesi* cit., pp. 290-293.



Se si prescinde dal fatto che molti greci esuli nel secolo XVI in Italia (non è il caso del nostro che, invece, è depositario di una buona cultura) di solito conoscevano soltanto il greco demotico, non certo la lingua greca classica, nella quale invece si distinsero molti occidentali dell'epoca – fra di essi mi limito qui solo alla menzione di Antonio De Ferrariis, meglio noto col nome di «Galateo» (1444-1517), di Marcantonio Zimara di Galatina (1475-1537), di Nicola Maiorano di Melpignano, vescovo di Molfetta (1491ca.-1585ca.), di Federico Mezio (1551-1626) –, il Salento del secolo XVI si configura come il centro più importante per l'apprendimento e lo studio della lingua greca (classica e non) nel Mezzogiorno d'Italia (22). In Terra d'Otranto imparò il greco l'umanista calabrese Giovanni Parrasio (1470-1522) (23); a Soletto, alla scuola di Pietro Arcudi, lo apprese l'umanista di Crotona Giovanni Pelusio (24). Alla scuola di Sergio Stiso di Zollino si formò Nicola Petreo (1486-1568), umanista originario di Curzola (Dalmazia) (25). D'altro canto, degli studi grammaticali e delle letture di autori classici sui quali si formavano gli allievi – Omero, Sofocle, Aristofane, Pindaro, Arato, Euripide, Nicandro, Aristotele, Luciano, Demostene, Isocrate, Aristide, ecc. – dà dettagliatamente conto una lettera dell'aprile 1570 dell'Arcudi medesimo al calabrese Guglielmo Sirleto (26). Non solo: il filosofo, cabalista, medico e «mago» Matteo Tafuri (1492-1585ca.) fu, è ben noto, una tra le figure più famose e prestigiose dell'umanesimo greco-pugliese (27), che tra XV e XVI secolo ebbe a Soletto il centro propulsore per lo studio della lingua. A Soletto, peraltro, nacque Francesco Cavoti, il quale, già allievo del Tafuri, trascrisse a Napoli nel 1537 l'attuale *Vat. gr.* 2264, latore degli *Inni orfici* corredati dal commento del maestro, commento che

(22) Per un quadro sintetico si veda il lavoro (compilatorio) di D. ARNESANO, *Copisti salentini del Cinquecento*, in «*Colligite fragmenta*». *Studi in memoria di Mons. Carmine Maci*, Campi Salentina 2007, pp. 83-94.

(23) F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto 1899. Sulla sua biblioteca cfr. C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Roma 1988.

(24) *Vat. lat.* 6190, ff. 350r-v, 405r; *Vat. lat.* 6184, f. 88; LUCA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., p. 45 e n. 12.

(25) A. JACOB, *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola. À propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in onore di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 154-168.

(26) *Vat. lat.* 6190, f. 350r-v (ex f. 344r-v); LUCA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., pp. 44-45.

(27) CANART, *Un copiste expansif* cit., pp. 136-137.

rivela una preparazione solida, sovente imperniata e costruita su concetti di ascendenza pitagorica e platonica (28).

Ma ritorniamo alla Calabria del secolo XV.

L'assertività del Lascaris e del Gaza circa le condizioni civili e culturali della Calabria rappresenta, anche qui, dal loro punto di vista, la realtà del secolo XV, e pertanto essa, ancorché utile, non può costituire il metro oggettivo di giudizio da proiettare, in una sorta di ideale parabola a ritroso, sulla realtà degli oltre cinque secoli di dominazione bizantina, che aveva prodotto una capillare e profonda assimilazione alla civiltà di Bisanzio in tutte le sue articolazioni, sì da consentirne la sopravvivenza, vivace e non priva di luce, in modi e tempi diacronicamente diversificati, sino almeno alle soglie del secolo XVII.

Non di meno, il quadro culturale sia di ambito monastico che laico qual è emerso finora in relazione al secolo XV compendia, sia pure con qualche distinguo, la realtà effettuale e ne costituisce l'emblema anche per i secoli precedenti.

Nella prospettiva qui indicata, dati eloquenti si ricavano dalla produzione libraria conservata o che indirettamente si può desumere da altre fonti.

Le ricerche condotte da vari studiosi, sia pure con approcci e metodologie diversificate, confermano fino a tutto il secolo XII una imponente produzione e circolazione di scritti biblici, patristici, liturgici, agiografici, ascetici o comunque di contenuto teologico, mentre assai rare, se non assenti, risultano le opere di autori classici, e limitate sono anche le testimonianze di testi profani che concernono esercitazioni scolastiche, scritti grammaticali o lessicografici, compilazioni mediche e giuridiche, cronache, testi gnomologici o paremiografici. Insomma, un catalogo di letteratura (come si dice oggi) strumentale, nel senso che il repertorio annovera quegli strumenti indispensabili per acquisire una formazione tecnico-professionale e comunque una cultura di livello medio, ma che tuttavia non ha mai raggiunto le vette dei *μειζονα μαθήματα*, la *πολιτεία* dell'alta cultura metropolitana.

(28) A. JACOB, *Un nouveau manuscrit des Hymnes Orphiques et son copiste, François Cavotti de Soletto*, in *L'Antiquité classique* 52 (1983), pp. 246-254. Sul Tafuri rinvio a L. RIZZO, *Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto. Il platonismo di Matteo Tafuri*, Nardò 2000 (Sallentinae Res, 2), pp. 112-138. Al Cavotti spetta anche la copia dell'*Ott. gr.* 335 (an. 1528) vettore della *Periegesi* di Dionigi col commento di Eustazio, della *Epistola a Filelfo sui Turchi* di Teodoro Gaza e del trattato aristotelico *Sul mondo*, nonché dell'*Ambr.* P 11 sup., latore dell'*Alessandra* di Licofrone.

Di fatto, i libri 'profani' di sicura origine calabra dei secoli X-XII ammontano a poche unità.

Si tratta in breve, come già detto, di sillogi di testi e materiali grammaticali (29), di lessici - Pseudo-Cirillo, Giovanni Filopono, *Etymologicum* di Orione, *Onomasticon* di Eusebio di Cesarea, trasmessi, almeno nello stato originario, dal *Vat. gr.* 1456, che realizzato verosimilmente a Reggio nel secolo X, conserva anche scoli iliadici (gli *scholia D*) (30) - compilazioni di diagnostica e di tera-

(29) *Monac. gr.* 310 (pieno sec. X), *Leid. Voss. gr.* Q 76 (sec. X-XI), *Crypt. Z.a.III* (sec. XI in.), *Vat. gr. Pii II* 47 (sec. X-XI), *Par. Suppl. gr.* 920 (sec. X-XI: qui tav. 1), *Messan. gr.* 156 (sec. XI), *Vat. Reg. gr. Pii II* 35 (*scriptio inferior*; sec. X-XI), nonché i palinsesti *Crypt. E.β.I* (a) della fine del secolo XI e *Γ.β.XII* (b) dell'inizio del XII: cfr., fra la copiosa letteratura, S. LUCA, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II* 35. *Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 127-163; 129-133. Nel 1189 Ulò Graffeo, nobildonna messinese, donò, fra l'altro, al monastero di S. Maria di Bordonaro ἐρωτήματα γραμματικῆς. E grammatiche ed *erotemata*, come già accennato (*supra*, p. 46), sono registrati ancora nel secolo XV nei resoconti del *Liber Visitationis*, ed. cit., *ad indicem* (= pp. 323-338), s.v. «erotemata, liber grammatice, schedae». Osservo che a me non paiono italo-meridionali, come invece è stato da più parti sostenuto, né il *Vallie. F.* 84 (sec. XI), né il *Par. gr.* 2548 (sec. IX-X; Apollonio Discolo). Autori e testi di materiali grammaticali d'area calabra e calabro-sicula si riallacciano agli studi grammaticali e ortografici condotti nell'Alessandria dal secolo VI in poi. Per una panoramica sui grammatici greci è utile consultare P. ASCHERI, *Un elenco di grammatici greci nel Palimps. Lipsiensis gr. 2: problemi di identificazione*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica* 134 (2005), pp. 413-442. Sui codici di Monaco e Leida cfr. anche F. RONCONI, *Per una tipologia del codice miscellaneo greco in epoca mediobizantina*, in *Segno e testo* 2 (2004) [= *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003*, a cura di E. CRISCI - O. PECERE], pp. 145-182; 154-162, tavv. 4, 6, 9, 11 (Monacense), tav. 7 (Vossiano).

(30) Sul manoscritto rinvio alla scheda di P. CANART, in *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART - S. LUCA, Roma 2002, nr. 11 (= pp. 54-55). Sui lessici cfr. S. LUCA, *Il lessico dello Ps.-Cirillo (redazione v): da Rossano a Messina*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 45-80; 66-68; ID., *Il Pativ di Rossano e il S. Salvatore di Messina*, in *Byzantina Mediolanensia. Atti del V Congresso nazionale di studi bizantini, Milano, 19-22 ottobre 1994*, a cura di F. CONCA, Milano-Soveria Mannelli 1996, pp. 239-252. Si vedano anche l'Esichio *Messan. gr.* 167 (sec. XII) e forse la *Suda Vat. gr.* 1296 (an. 1205). Non mi sembrano invece italogreci, nonostante qualche parere contrario, i codici *Leid. Voss. gr.* F 2 (seconda metà del sec. XII; *Suda*), *Vallie. E* 11 (sec. X; Ps.-Cirillo e altri lessici minori), *Ambr. D* 34 sup. (sec. XI; *Onomasticon* di Giulio Polluce), *Vat. gr.* 1818 (sec. X) e *Laur. S. Marco* 304 (sec. X), questi ultimi latori entrambi dell'*Etymologicum Genuinum*; né tanto meno il *Patm.* 263 (sec. IX-X). Numerose copie di lessici annovera il «*Liber Visitationis*», ed. *laud.*, pp. 323-338 (*Index des manuscrits*), s.v. «Lexicon, lessico, Vocabolista».

peutica con scritti di Galeno, Ippocrate, Aezio Amideno (31); raccolte giuridiche (32); ovvero opere di semplice lettura con finalità didascalico-moraleggianti, come, ad esempio, il *Physiologus*, le favole di Bidpai (*Kalila e Dimna*), di Esopo, di Babrio o gli *Asteia* dal *Philogelos* di Erocle e Filagrio, tutte testimoniate dal New York, Pierpont Morgan Library, 397 del secolo X-XI (33); il romanzo *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio o gli *Epistolici characteres*

(31) *Vat. gr.* 2672 (sec. XI in.), *Par. Suppl. gr.* 1297 (sec. X-XI: qui tav. 2), *Laur.* 75.3 (sec. X-XI); *Vat. gr.* 300, *Urb. gr.* 64, *Marc. gr.* 288, *Scor. T.III.7*, *Scor. X.III.10* + *Messan. gr.* 111 (foglio di guardia), *Messan. gr.* 114 (ff. 1-5), tutti del secolo XII; il *Vat. Arch. S. Petri H 45* del secolo XIII. Per una panoramica generale rinvio a CERESA - LUCA, *Frammenti greci di Dioscoride Pedanio* cit., *passim* e n. 50. Vari libri di medicina sono registrati nel «Liber Visitationis», precisamente nei monasteri di S. Maria di Carrà e di S. Maria di Terreti, *ed. laud.*, pp. 127 lin. 13, 47 linn 8 e 26. Va da sé che di tutti gli altri numerosi manoscritti di contenuto medico da altri attribuiti all'ambito calabro-siculo non ho tenuto conto, giacché li considero greco-orientali.

(32) Per l'età bizantina si vedano: *Ambr.* Q 25 sup., *Vat. gr.* 1168, *Vat. gr.* 2075, *Vat. gr.* 2076 (ff. 129-233), *Marc. gr.* 579, *Vind. Jurid. gr.* 18, *Crypt. Z.γ.III*; LUCA, *I Normanni* cit., p. 60 n. 241 (con l'avvertenza che il *Mosqu. Synod.* 315 [Vlad. 398], del secolo IX-X, è piuttosto attribuibile ad area palestino-sinaitica). Alla realizzazione della miscellanea *Vat. gr.* 2075, già Basiliano 114 (sec. X-XI, ambito monastico), collaborarono diverse mani: LUCA, *I Normanni* cit., p. 61 n. 241; si vedano qui le tavv. 3-6. Per le epoche successive si vedano: *Vat. gr.* 845, *Marc. gr.* 172 (an. 1175), *Barb. gr.* 323, *Marc. gr.* 177, ecc., cfr. S. LUCA, *Il Diodoro Siculo Neap. B. N. gr. 4° è italo-greco?*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 33-79: 55-56 n. 96. Si ricordi che Gerasimo, egumeno del monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Arena in Calabria, fece dono al proprio monastero di vari libri, fra cui un Nomocanone e un βιβλίον τοῦ νόμου, cfr. il suo testamento edito presso B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca, sive de ortu et progressu litterarum Graecarum*, Parisiis 170, p. 404. Inoltre, il noto *Judex Tarentinus*, una volta indossato l'abito monastico, lasciò ai propri nipoti ben quattordici libri di diritto (E. JAMISON, *Judex Tarentinus*, in *Proceedings of the British Academy* 53 [1967], pp. 289-344: 291-301); libri giuridici sono registrati negli inventari del più volte citato «Liber Visitationis», *ed. laud.*, (Index des manuscrits), s.v. «liber de legibus, liber legis, Decretum». Su produzione e circolazione di libri giuridici in Italia meridionale si veda G. CAVALLI, *La circolazione dei testi giuridici in lingua greca nel Mezzogiorno medievale*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, II, a cura di M. BELLOMO, Catania 1987, pp. 89-136.

(33) Sul codice di ambito calabro-campano, la cui ornamentazione riflette ascendenze bizantine, islamiche e occidentali, rinvio alla scheda di A.A. ALETTA in *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit., nr. 17 (= pp. 63-65). Il *Physiologus* è trasmesso anche dal *Vat. gr.* 1871 (ff. 12-17), in stile di Reggio, del secolo XII. Una copia è conservata nel secolo XV nell'abbazia di S. Basilio de Mesiano: *Le 'Liber Visitationis'* cit., p. 107 lin. 5; *supra*, p. 46.



dello Ps.-Libanio (*Vat. gr.* 1349 + *Vat. gr.* 1391; sec. XII) (34), il *Chronicon* di Giorgio Monaco (*Scor. Φ.Ι.Ι.*, del primo quarto del secolo XII, che tuttavia è opera di storiografia monastica); ma pure di raccolte dossografiche, gnomologiche o paremiografiche, come i cosiddetti «Monastici di Menandro» testimoniati dal *Vat. gr.* 845 (f. 139r-v) (35); infine, qualche libro di argomento matematico-astrologico in cui la cognizione scientifica sovente si fonde e si confonde con cabala e magia. Ne costituivano probabilmente dei buoni esemplari tanto lo *ψηφάριον* quanto il *οισμολόγιον* annoverati, accanto ai soliti libri liturgici, ma pure a un libro di diritto (*τὸ νόμιμον*), a due grammatiche (*ἑρσητήματα*), a un lessico con voci tratte da Cristoforo Mitileneo, fra i libri posseduti nel secolo XII da Giovanni Xeros (36), un patrizio appartenente forse alla famiglia omonima del medico reggino Nicola, il committente degli *Epbodia* (o *Dieta del viaggiatore*), *Vat. gr.* 300, che fu prodotto nella prima metà del secolo XII a Messina da un'*équipe* di amanuensi calabro-rossanesi (37).

(34) RONGONI, *Per una tipologia cit.*, pp. 167-168, tav. 15; LUCA, *I Normanni cit.*, pp. 84-85, tav. 17.

(35) Si tratta di un manuale di diritto che, riferibile alla seconda metà del secolo XII e attribuibile alla zona compresa tra Satriano e Soverato, in diocesi di Squillace, contiene, fra l'altro, l'*Ecloga*, il *Prochiron*, l'*Epanagoge*, l'*Epitome legum*, l'*Appendix Eclogae*, i *Nomoi georgikós e nautikós*, trattatelli giuridici sui rapporti matrimoniali tra i coniugi, il lessico *Ἀνωαίων*, la *Novella* di Ruggero II del 1150. Circa la sua funzione rinvio al mio *Le diocesi cit.*, pp. 284-285, tav. 17, ricordando anche che i testi giuridici segnalati sono ugualmente trasmessi dal *Marc. gr.* 172, trascritto dal notaio Giovanni nel 1175 in ambito calabro. Nella sottoscrizione di quest'ultimo occorre l'uso del verbo *πίξω* per indicare il committente, secondo una prassi, di probabile ascendenza palestinese, in voga nella produzione italogreca: S. LUCA, *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270 (ancora sullo stile rossanese)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 165-225: 188.

(36) *Vat. gr.* 619, f. 5 (il codice è latore di un Salterio realizzato e completato in *milieu* calabro nel 1014/1015); LUCA, *Lo scriba e il committente cit.*, p. 220.

(37) Sul manoscritto *Vat. gr.* 300, confezionato verosimilmente a Messina nel primo trentennio del secolo XII per la committenza del medico reggino Filippo Xeros, cfr. LUCA, *I Normanni cit.*, pp. 36-63; A.M. IERACI BIO, *La medicina greca dello Stretto (Filippo Xeros ed Eufemio Siculo)*, in *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina. Atti della sesta Giornata di studi bizantini, Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000*, a cura di F. BURGARELLA - A.M. IERACI BIO, Soveria Mannelli 2006 (Studi di Filologia Antica e Moderna, 13), pp. 109-123. Si veda anche la scheda di chi scrive in *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit., nr. 30 (= pp. 85-86).

Ad un livello medio, ricordo la lettura dei commentari di Ammonio e Giovanni Filopono al primo libro degli *Analytica Priora* e al *De interpretatione* di Aristotele, conservati nel *Par. gr.* 2064 del secolo X (38); o del trattato di retorica di Ermogene (*Περὶ στάσεων* e *Περὶ μεθόδου δεινότητος*), dei *Prolegomena* e *Progymnasmata* di Aftonio, del *De figuris oratoris* di Febammone, di un commento anonimo al *De statibus* di Ermogene, di cui è teste un codice in «asso di picche» del secolo X, l'attuale *Par. gr.* 3032 (tav. 7); o forse di un commentario a Ermogene conservato in un cimelio messinese del secolo XII (*Messan. gr.* 119), la cui origine italogreca, da più parti rivendicata, a mio parere merita di essere suffragata da ulteriori indagini (39). E quanto alla presenza nel secolo XV nel monastero del S. Salvatore dell'acroterio di Messina dell'attuale *Marc. gr.* 430 (40), latore di vari testi retorici – fra gli altri i *Progymnasmata*

(38) Cfr. il cauto parere di G. DE GREGORIO, *Osservazioni ed ipotesi sulla circolazione del testo di Aristotele tra Occidente e Oriente*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, a cura di G. CAVALLO - G. DE GREGORIO - M. MANIACI, Spoleto 1991, pp. 475-498: 477-478, tav. 1-4. Dopo aver esaminato autopicamente il cimelio, da frequentatore di manoscritti italogreci, non sono del tutto sicuro che esso sia stato prodotto in Italia meridionale. La minuscola antica, dal modulo ora arrotondato ora oblungo, nonostante presenti qua e là la famosa legatura ad asso di picche, non mostra, a mia conoscenza, confronti plausibili con cimeli oggettivamente originari dell'Italia del Sud. Insomma, il codice ha un'allure 'provinciale', ma non necessariamente italogreca.

(39) Sul Parigino, che conserva anche la lettera del monaco Teodosio sulla presa di Siracusa (an. 880) da parte degli Arabi, segnalo soltanto J. IRIGOIN, *La culture grecque dans l'Occident latin du VII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto, 18-24 aprile 1974, Spoleto 1975 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 22), pp. 425-456: 439, ora ristampato in Id., *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003, pp. 467-479: 474; Id., *La tradition des rhéteurs grecs dans l'Italie byzantine (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in *Siculorum Gymnasium* 39 (1986), pp. 73-82: 75-77; G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in *Scrittura e civiltà* 4 (1980), pp. 157-245: 186-187; e soprattutto il recente contributo di C. FORSTEL - M. RASHED, *Une rencontre d'Hermogène et de Cicéron dans l'Italie médiévale*, in *Nēa Pōin* 3 (2006) [= *Ἀντιλογισμῶν. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, III], pp. 361-371. Quanto al Messinese cfr. M.B. FOTI, *Il monastero del S. Salvatore in lingua phari. Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, p. 86, tav. 105 (f. 80r); M.T. RODRIQUEZ, *Bibliografia dei manoscritti greci del fondo del S. Salvatore di Messina*, Roma 2002 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 12), ad loc.

(40) E. MIONI, *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, II: *Thesaurus Antiquus*, Roma 1985 (Indici e Cataloghi, n.s. 6), pp. 197-

di Aftonio e il *De statibus* di Ermogene – e del libro I degli *Elementa* di Euclide, essa non può essere evocata come esempio di lettura erudita né in ambito monastico, né in quello laico. Il codice, infatti, esemplato in Oriente nell'anno 1338/1339 da Demetrio Pyrules (f. 252r) – a lui, fra l'altro, spetta anche la copia del codice II.155 (an. 1337; Teocrito, Pindaro, Esiodo) della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara –, venne donato al cenobio nel novembre del 1421 da Francesco Filelfo (1398-1481), come risulta dalle annotazioni apposte sui ff. 252v e 253r. Ancora una volta i centri monastici si configurano come luoghi di conservazione libraria.

E quando qualche presenza lascia intravedere, almeno dal nome dell'autore, interessi più significativi e aperture culturali di un livello medio-alto, come per esempio il Luciano veicolato da un codice Vaticano di scuola niliana (il *Vat. gr.* 1834) (41), o il commento di Ammonio all'*Isagoge* di Porfirio di cui è vettore un codice parigino del primo quarto del secolo XII, realizzato, verosimilmente a Rossano, dal *notarios* Basilio Scalidròs su commissione del sacerdote Michele Philes (*Par. gr.* 1116) (42), l'esame dei testi rimanda ancora una volta ad una lettura strumentale: nel primo caso vengono annotati in coda al manoscritto degli estratti del *Calumniae non temere credendum*, nel secondo escerti del proemio del commentario di Ammonio, funzionali forse alla lettura della Πηγὴ γνώσεως di Giovanni Damasceno, più precisamente della *Dialectica*, di cui il manoscritto è latore.

È da presumere dunque che si è in presenza di scoli traditi per via indiretta, che i copisti avevano potuto leggere in raccolte gnomologiche. Non è fortuito, a tal proposito, ricordare che le allusioni o citazioni di testi od autori classici che occorrono nelle omelie di un raffinato e colto esegeta del secolo XII, Filippo/Filagato da Cerami (?), rimandano quasi tutte, a mio parere, ad una fruizione indiretta, tramite i Padri della Chiesa, i lessici o i florilegi sacro-profani (43). Di questi ultimi fornisce un buon esempio l'attuale

198. A Venezia il codice pervenne per tramite di Bessarione (1403 ca.-1472), a seguito del lascito alla Marciana della sua ricca collezione manoscritta nel 1468.

(41) J. IRIGOIN, *La tradition de Lucien dans l'Italie méridionale (X<sup>e</sup> siècle)*, in *ΟΠΩΠΑ. La belle saison de l'hellénisme. Études de littérature antique offertes au recteur Jacques Bompain*, Textes réunis par A. BILLAULT, Paris 2001, pp. 145-148, ora in *Id.*, *La tradition des textes* cit., pp. 575-580 (= nr. 35).

(42) LUCA, *Il libro greco* cit., p. 360-362.

(43) LUCA, *I Normanni* cit., pp. 76-79; si veda anche quanto osserva R. ROMANO, *Note di lettura a testi italogreci*, in *Byzantino-Sicula*, III [= *Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*], Palermo 2000, pp. 293-302; 300-302.

*Barb. gr.* 522, vergato nel primo trentennio del secolo XII da due distinte mani, di cui l'una adopera il cosiddetto stile rossanese, l'altra, che collaborò anche alla trascrizione del menzionato *Vat. gr.* 300, la minuscola di «tipo Scilitze» (44).

Resta da sottolineare ancora come altre opere correlabili a una fruizione che presuppone un'istruzione di più o meno alto livello non paiono attribuibili all'Italia bizantina, come invece è stato sostenuto anche di recente da illustri studiosi: è il caso, ad esempio, dell'*Organon* di Aristotele e di altre opere dello Stagirita *Ambr.* L. 93 sup. del secolo IX-X (45), o di testi poetici (Ps.-Focilide, Coluto, Teognide, Antipatro, Dionisio Periegeta), trasmessi dal noto *Par. Suppl. gr.* 388 del secolo X (46), o ancora della raccolta che

(44) Cfr. M. RE, *Un codice in stile rossanese: il Vat. Barber. gr. 522*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 139-143; LUCA, *I Normanni cit.*, pp. 40-43, tavv. 8-10.

(45) Ae. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Mediolani 1906, pp. 591-592; *specimina* presso DE GREGORIO, *Osservazioni ed ipotesi sulla circolazione del testo di Aristotele cit.*, tavv. 5-7.

(46) Per l'attribuzione all'Italia bizantina propendono, ad esempio, D. MARCOTTE, *Denys le Périégète dans l'Italie normande. Un nouveau témoin de la glose latine du corpus poétique de Paris*, *Suppl. gr.* 388, in *Revue des études grecques* 104 (2001), pp. 190-221; A. CARLINI, *Appunti sulla versione interlineare di Teognide e Ps.-Focilide nel Par. Suppl. gr. 388*, in *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, a cura di U. CRISCUOLO - R. MAISANO, Napoli 1997, pp. 121-123 (in cui tuttavia viene registrato il parere contrario di chi scrive: *ibid.*, p. 135); CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria cit.*, p. 168; J. IRIGOIN, *Deux servantes maîtresses en alternance: paléographie et philologie*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (*Papyrologica Florentina*, 31), pp. 589-600: 590-594. Quanto alla sua localizzazione, mi sono sempre espresso contro l'attribuzione all'Italia meridionale (come del resto anche per il *Bodl. Barocc.* 50), cfr., a esempio, LUCA, *Il Diodoro Siculo cit.*, pp. 35 n. 13, 72 n. 177; ID., *Su due Sinassari della famiglia C<sup>o</sup>: il Crypt. Δ.α.XIV (ff. 291-292) e il Roman. Vallic. C 34<sup>III</sup> (ff. 9-16)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 66 (1999), pp. 51-85: 55 n. 15. Difatti, il codice, di mm 160 × 126 (118 × 90) ca. (rigatura di tipo 20C1 o 20D1 con 22/24 righe, incisa secondo il sistema 1 Leroy), risulta vergato da più mani il cui tessuto grafico non mostra connotazioni italo meridionali: precisamente A) ff. 2-3v e forse f. 45r; B) f. 45v; C) ff. 4-44v; D) ff. 46-88r lin. 4 e 89-113v; ad altre mani seriori appartengono il f. 88v (sec. XIII-XIV?) e 88r linee 5-10 e la nota sul margine inferiore di f. 90v. Anche le integrazioni e i *marginalia* (e.g. ff. 5v, 12, 30, 34v-35, 45, 83v, 88r, 113v linee 18-22) non esibiscono peculiarità italogreche. Da segnalare che un recente contributo di Filippo Ronconi avvalorava quanto da me sostenuto, giacché egli ha mostrato che la traduzione interlineare in lingua latina (Teognide: ff. 46-51 lin. 17, 51v linee 7-11, 72 linee 7-12; Ps.-Focilide: ff. 75v-80 lin. 6; Dionigi Perie-



comprende, oltre a trattatelli grammaticali e lessicografici, il *Physiologus*, l'*Ero* e *Leandro* di Museo, la *Batracomiomachia*, l'attuale *Bodl. Barocc. gr. 50* del secolo X. Ove anche l'ipotesi attribuzionistica all'Italia bizantina di quest'ultima raccolta bodleiana fosse fondata (47), il giudizio complessivo non muta: si è di fronte, infatti, a una silloge di testi tragiurata all'acquisizione dell'*ἐγκύκλιος παιδείουσις*, e quindi di una istruzione media.

Appare dunque fondata la suggestione che le discussioni erudite (*διατριβαί*) (48) dei circoli intellettuali rossanesi – ne riferisce la *Vita Nili* che annovera tra i protagonisti, oltre allo stesso Nilo, gli *ἄνδρες γραμματικώτατοι καὶ σοφώτατοι*, cioè il metropolita di Reggio Teofilatto, il *domestikos* Leone, gli *ἄρχοντες* della città, il *protospatharios* Nicola e molti sacerdoti (49) – abbiano avuto come oggetto proprio i libri di chiesa, ma anche, e soprattutto, gli autori e gli scritti di sapienza profana tramandati dai testé segnalati manoscritti.

Ad ogni buon conto, che il livello di un persona considerata nel proprio ambiente colta, come il Proclo della stessa *Vita Nili*, non andasse oltre un apprendimento enciclopedico, o *ἐγκύκλιος παιδεία*, appare scontato.

D'altro canto, è proprio questo il carattere della cultura bizantina di provincia, ma anche, per alcuni versi, della stessa Bisanzio, a parte le *élites* aristocratiche e intellettuali depositarie di una formazione di alto livello che comprendeva, fra l'altro, lo studio dei classici. A Bisanzio, rispetto alle province, v'erano maggiori opportunità di accesso all'istruzione, ma il livello qualitativo generale non era assai dissimile da quello delle zone di periferia (50).

Ove ora, per completezza, si voglia volgere lo sguardo alla produzione e circolazione libraria della Calabria dei secoli XIII-XIV, ci

geta: ff. 89-113v), attribuita quasi unanimemente alla Palermo del secolo XII ma senza addurre confronti paleograficamente fondati (della scrittura latina siciliana per quell'altezza cronologica, del resto, nulla è dato sapere), è stata invece curata da Mosè del Brolo, che, come è noto, operò nella Costantinopoli del secolo XII: F. RONCONI, *Il codice Parigino Suppl. gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo, in Italia medioevale e umanistica* 47 (2006), pp. 1-24 (con XV tavv.).

(47) Filippo Ronconi, che al codice ha dedicato uno studio monografico, ritiene che esso sia stato trascritto in ambito micrasiatico (personalmente penso piuttosto a Costantinopoli): F. RONCONI, *La miscellanea che non divenne mai silloge: il caso del Bodl. Barocchi 50*, in *Selecta colligere*, II, hrsg. von R.M. PICCIONE - M. PERKAMS, Alessandria 2005, pp. 295-353 (con 8 tavv.).

(48) *Βίος καὶ πολιτεία ... Νείλου*, ed. cit., § 2, p. 48.

(49) *Ibid.*, §§ 46-47, pp. 90-91.

(50) CAVALLO, *Πόλις γραμμάτων* cit.

si accorge che non emergeranno (non sarebbe stato possibile del resto) elementi tali da mutare la *facies* finora delineata.

Sul versante monastico si assiste ad un progressivo decadimento culturale: i monaci infatti non trascrissero più, a parte qualche rara eccezione, né scritti patristico-omiletici o ascetico-morali, né commenti esegetici al Vecchio e Nuovo Testamento, ma soltanto libri destinati alla liturgia o all'uso quotidiano dell'ufficio. Tutt'al più essi si dedicarono alla copia del solito lessico dello Ps.-Cirillo (*Casin.* 550 del sec. XIII, *Barb. gr.* 39 del 1294/1295, *Vall.* E 37 del 1317) (51), o ancora di Aristotele (*Cantabr.* II.5.44 del 1279 trascritto presso il S. Salvatore di Messina dal pugliese Nicola di Oria) (52), nonché di escerti di Porfirio (*Vall.* E 37) (53); mentre i laici provvidero a trascrivere qualche libro giuridico, come, e.g., le *Novelle* di Leone VI *Marc. gr.* 179 del secolo XII-XIII, che commissionato da Senatore Maleinos, venne poi donato al monastero del Patir, ovvero il coevo Nomocanone di Nicola Doxapatre *Vat. gr.* 2019 (54).

In tal senso, è illuminante l'esempio offerto proprio dall'unico cenobio greco-orientale sopravvissuto in Occidente, l'abbazia di S. Maria di Grottaferrata. Dopo la felice stagione di Nilo e del discepolo Bartolomeo, la cui figura, alla luce di alcuni scoli esegetici alle epistole paoline e di un dossier di appunti e riflessioni sulla Chiesa

(51) Cfr. rispettivamente P. DANELLA, *I codici greci conservati nell'archivio di Montecassino*, Presentazione di P. CANART, Montecassino 1999 (Biblioteca Cassinese, 1), pp. 55-56; A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Civitas Vaticana 1964, pp. 97-98, pl. 53 e 178a; Id., *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana-Chicago-London 1972, pl. 101 e 238b.

(52) S. LUCA, *Ars renovandi: Modalità di riscrittura nell'Italia greca medievale*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno internazionale, Villa Mondragone-Monte Porzio Catone - Università di Roma «Tor Vergata» - Biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata, 21-24 aprile 2004*, a cura di S. LUCA, Indici a cura di A.A. ALETTA - M.T. RODRIGUEZ, Roma 2008, pp. 131-154: 135-142.

(53) Devo ricordare che tanto Porfirio quanto Aristotele erano noti, sia pure indirettamente dagli scritti dei Padri della Chiesa: si vedano, ad esempio le opere di Giovanni Damasceno o quelle di Massimo Confessore. Quest'ultimo, invero, scrisse *In Isagogen Porphyrii et in Categorias Aristotelis* (CPG 7707[34]).

(54) Quanto al Marciano si rinvia alla scheda di N. ZORZI, in *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit. nr. 46 (= pp. 111-112); in merito al Vaticano cfr. S. LUCA, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico culturale*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170: 124-127.

di Roma e sui rapporti tra Oriente e Occidente, ha assunto un ruolo centrale nel panorama culturale calabrese del secolo XI (55), l'abbazia di S. Nilo non ha mai prodotto un testo patristico, limitandosi a custodire e tramandare solo testi innografici, melurgici o liturgici. I rarissimi libri patristici o omiletici colà eseguiti datano infatti alla seconda metà del secolo XVI e sono funzionali alle esigenze di Guglielmo Sirleto e dell'*entourage* di papa Gregorio XIII, che aveva costituito nel 1573 la Congregazione dei Greci e nel 1579 la Congregazione dell'«Ordine di s. Basilio» (56).

Sul versante laico e clericale si continuò a produrre libri non già per l'etnia greca, ma per soddisfare bisogni maturati all'interno dei circoli svevi, angioini, aragonesi, ovvero di personalità greco-orientali attive in Calabria. Gli intellettuali indigeni, infatti, erano stati indotti, come su ricordato, sin dalla conquista normana a riciclarsi o assimilarsi, anche linguisticamente, alla cultura dominante, allo scopo di esercitare con dignità la propria professione. Di fatto, l'editoria calabrese – mi si passi l'espressione – più significativa ai nostri fini, appare correlata alle necessità di personalità di estrazione greco-orientale – come per esempio il Nicomaco di Gerasa *Monac. gr.* 238 confezionato a Gerace per Simone Atumano (57), ovvero anche l'*Odissea Vind. Phil. gr.* 56 che, realizzata nel 1300 in Terra d'Otranto, risulta poi postillata dal vescovo geracese (58) – o

(55) S. LUCA, *Graeco-latina di Bartolomeo Iunior, egumeno di Grottaferata* († 1055 ca.), in *Néa Póση* 1 (2004) [= *Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, I], pp. 143-184; G. SAPIA, *Per un congresso su San Bartolomeo di Rossano*, Prefazione di F. BURGARELLA, Rossano 2005, pp. 18-20; L. RENZO, *San Bartolomeo di Rossano e i suoi «Fioretti»*, Rossano 2005, pp. 173-175; E. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo di Grottaferata* (BHG e Novum Auctarium BHG 233), Roma 2008, pp. 83-84. Sull'argomento cfr. anche F. QUARANTA, *Pagine e scoli attribuibili a Bartolomeo di Grottaferata*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferata*, ser. III, 1 (2005), pp. 117-141, che non conosce il mio lavoro, peraltro segnalato già in *Analecta Bollandiana* 123/1 (2005), pp. 222-223.

(56) S. LUCA, *Il Casan. 931 e il copista criptense Michele Minichelli (sec. XVI). Libri, testi ed eruditi nella Roma di Gregorio XIII*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 41 (2004) [2005], pp. 181-259: 208-213, 234-254.

(57) LUCA, *Le diocesi cit.*, p. 297 e tav. 25.

(58) Cfr. F. PONTANI, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005 (Sussidi eruditi, 63), pp. 230-242 e tavv. 8-9; E. SCIARRA, *La tradizione degli scholia iliadici in Terra d'Otranto*, Roma 2005 (Supplemento al «Bollettino dei classici», 23), p. 61. Sul vescovado dell'Atumano a Gerace cfr. E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli 2004, pp. 214-217.

alle esigenze dei circoli ruotanti attorno alle corti latine. Mi riferisco, a titolo di esemplificazione, alla traduzione latina delle *Costituzioni* di Federico II *Par. gr.* 1392 + *Par. Suppl. gr.* 726 (ff. 13-14) esemplata in stile di Reggio del pieno secolo XIII, o al *De arte metallica* di autore anonimo *Vat. gr.* 1134, confezionato a Oppido nel 1377/1378; o ancora al *Περὶ ὀρχήσεως* dello Ps.-Luciano *Par. gr.* 3013 che tra il 1469 e il 1475 fu eseguito a Gerace, ovvero ad Oppido (in quel periodo le due diocesi erano state unificate), per Antonello Petrucci, segretario di Ferdinando I d'Aragona, da Giovanni Chalkeopoulos, fratello del più celebre Atanasio. Ad una committenza laica è connessa la copia delle *Etiopiche* di Eliodoro *Ott. gr.* 226 che nella seconda metà del secolo XVI il monaco crip-tense Bruno completò per Girolamo Colonna (59).

Insomma, a dispetto di certe esagerate ricostruzioni del panorama storico-culturale di alcuni studiosi del Mezzogiorno grecofono che ne hanno forse assai mitizzato la portata, l'attività in lingua greca, ancorché non priva di luce, dei circoli svevi, angioini e aragonesi non segnò l'aurora di tempi nuovi, ma un lento inesorabile tramonto, almeno dalla prospettiva bizantina. Le traduzioni dal greco in latino, d'altro canto, non rappresentarono il trionfo dell'internazionalismo, ma sono soltanto sintomi del sopravvento incontrastato della lingua e della cultura latine.

In un contesto così gravoso per le sorti dell'etnia greca, è singolare come libri e testi siano potuti circolare tra le classi professionali più legate alla propria identità. Mi limito qui a menzionare quel Nikolaos Pelekanos, notaio attivo nel secolo XIV probabilmente a Oppido, che fu in possesso del codice Parigino or ora menzionato delle *Costituzioni* federiciane; ovvero l'omonimo *notarios* - è lecito supporre che siamo in presenza di una famiglia aristocratica che ha tramandato di padre in figlio il proprio sapere - il quale nel 1495 integrò un codice rossanese del primo trentennio del secolo XII di Giovanni Damasceno, oggi custodito nella biblioteca di S. Lorenzo dell'Escorial, lo *Scorial.* R.III.1 (60).

Se la presenza in uno studio notarile delle *Costituzioni* melfitane del 1231 ben si adatta alle esigenze professionali, la mancanza di segni d'uso palesa che il manufatto, più che alla fruizione, dovè

(59) *Repertorium* cit., nr. 79. Il libro venne confezionato in Calabria, precisamente a Rosarno nel monastero di S. Maria.

(60) LUCA, *Il libro greco* cit., p. 359. Uno *specimen* presso LUCA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., tav. 23.



essere destinato alla conservazione come *status-symbol*, o come «libro di famiglia», giacché sul margine di f. 94 occorre un elenco di spese sostenute per la riparazione dell'abitazione del notaio Nicola Pelekanos (61). D'altro canto, vale la pena di ripetere che la traduzione in greco delle stesse *Costituzioni* non è certo indirizzata alla componente grecofona, oramai completamente latinizzata almeno a livello delle classi professionali, ma si inserisce piuttosto fra le manifestazioni di quella letteratura eulogica, volta a magnificare virtù e gesta dell'imperatore. E, dunque, essa persegue, a mio parere, scopi propagandistici, sottesi all'ideologia sveva, tutta protesa ad esaltare la *maiestas* di Federico II.

Merita maggiore attenzione, invece, l'altro caso nel quale il restauro testuale manifesta un qualche serio interesse di studio in epoca tarda (fine del sec. XV).

L'opera di Giovanni Damasceno, è notorio, godette di grande successo in ambito monastico e non. In particolare, la Πιπή γνώσεως, che nella *Dialectica* recepisce concetti, definizioni, sillogismi di Aristotele e di Porfirio, fu tramandata, letta e studiata anche nei *milieux* aristocratici d'epoca tarda, i quali, proprio in quanto assorbiti e assunti in una dimensione occidentale, riscoprirono il pensiero aristotelico, a noi più congeniale, anche attraverso la mediazione del teologo di Damasco. Interpreta e testimonia al meglio il rovesciamento di valori, culturali e linguistici, l'omeliario di Ἄγγελος Καλαβρός τοῦ Φυλλέτη, ieromonaco del S. Salvatore di Messina e allievo di Costantino Lascaris nel secolo XV/XVI. In effetti, le orazioni sono scritte in greco, ma – come scrisse Giovanni Mercati (62) – «nella composizione e nel tono si vede la mente di un predicatore latino del suo tempo».

Rilevo ancora che l'opera di Giovanni aveva destato l'interesse di un altro calabrese del XV secolo. In un codice parigino latore dell'opera del teologo di Damasco (*Par. gr.* 1116), ne ho già fatto cenno, prodotto probabilmente a Rossano nel 1123/1124 per il sacerdote Michele Philes dal notaio Basilio Scalidròs, uno studente calabrese affidò a margine del f. 5r (siamo proprio all'inizio della *Dialectica*) le sue amare e disincantate riflessioni, in un greco demo-

(61) LUCA, *Il libro greco* cit., p. 353. Il cognome Pellicano/Pellicanò è assai diffuso nel meridione d'Italia.

(62) G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), p. 106 n. 1.

tico che pare risentire di influssi cretesi: *πολλές φορές ἰθέλεισα να σπουδάσο, καὶ διότ εἶμε μορός ἀφίσα τη σπουδὴν μάλλιστα διότ ἤμεν καλαβρινός: ἡ δὲ Καλαβροῖναι εἶναι γένος βάρβαρο, καὶ τῆς ἀληθῆς ἐχθροῖ, ὡσπερ καὶ ὁ σοφός Βιργίλειος ἦς πολλοῦς τόπους γράφη, cioè «più volte ho coltivato l'intenzione di dedicarmi allo studio (idest la *Dialectica*), ma poiché sono stolto (μωρός), ho abbandonato quel proponimento, soprattutto perché calabrese; i Calabri infatti sono una razza barbara e nemici del vero, come anche il sapiente Virgilio scrisse in vari luoghi» (63).*

A prescindere dalle varie suggestioni che se ne possono inferire, giova sottolineare che, nel contrasto tra la sapienza e la stolta ignoranza si consuma certo lo psicodramma del disilluso studente, ma, al contempo, si concretizza il suo riscatto. Nel momento più acuto della sindrome depressiva in cui era caduto, in un sussulto di orgoglio egli rivendica a sé stesso, e quindi al proprio maestro e al proprio ambiente, la sua cultura profana, che compendia nella citazione solo nominale del poeta Virgilio, il sapiente per antonomasia.

Ci si trova di fronte ad un sapere recepito e fruito in pillole, in cui la dottrina rifluisce a glossema. La testimonianza concerne, è vero, la Calabria del secolo XV, in cui la grecità risulta oramai perdente e sconfitta come è emerso sia dai resoconti del *Liber Visitationis*, sia dai giudizi espressi da Teodoro Gaza e Costantino Lascaaris; nondimeno essa è parimenti significativa, giacché costituisce il carattere distintivo della cultura profana italogreca.

Il pensiero corre infatti alla *Passio* di s. Caterina di Alessandria d'Egitto (64) nella recensione B che, alla luce dei testimoni che ce l'hanno tramandata, quasi tutti d'origine italogreca, si ha motivo di ritenere sia stata elaborata in Italia meridionale intorno al secolo VII/VIII. È merito di Vittorio Peri aver mostrato non solo come il sostantivo Βιργύλιος sia sinonimo di colto o sapiente – il significato è estraneo alla semantica (greca) – ma anche come la sapienza della santa si riduca ad un modello enciclopedico, in cui la letteratura si

(63) LUCA, *Il libro greco* cit., p. 362. Ho rispettato l'ortografia del manoscritto.

(64) Sul culto della santa cfr. *St Catherine of Alexandria. Texts and Contexts in Western Medieval Europe*, ed. J. JENKINS - K.J. LEWIS, Turnhout 2003 (*Medieval Women. Texts and Contexts*, 8); sul ruolo dei Normanni nel promuovere il culto di Caterina si veda nello stesso volume, alle pp. 19-35, il contributo di C. WALSH, *The Role of the Normans in the Development of the Cult of St Catherine*, ruolo che la studiosa correla ai rapporti diretti col Sinai più che coll'Italia del Sud e con la Sicilia. Si veda anche EAD., *The Cult of St Catherine of Alexandria in Early Medieval Europe*, Ashgate 2007.

tasforma in schemi mnemonici o glossematici, la filosofia in sentenze o apologhi, la medicina in ricette e formule.

L'enfatico elenco di autori e testi – Asclepio e Galeno, Aristotele, Omero, Platone, Filistione di Locri, il filosofo ionico Eusebio, i maghi egizi Jannes e Mambres, Dionigi Periegeta, gli Oracoli Sibillini, il lessicografo Orione e Virgilio – materializza la sapienza profana della martire. Se non è verosimile ipotizzarne una ricezione diretta, il catalogo è ugualmente di singolare interesse, in quanto riflesso del ciclo di studi che si credeva proprio di un *milieu* erudito e forse anche silloge 'ideale' di una biblioteca profana alla quale presumibilmente l'agiografo avrebbe potuto attingere.

Ad ogni buon conto, quel che giova qui rilevare è che alcuni di tali autori sono gli stessi che sono stati tramandati dai codici summenzionati (Omero, Aristotele, il lessicografo Orione, Dionigi Periegeta, Galeno), come del resto le opere di magia (maghi egizi, Oracoli sibillini), che testimoniate indirettamente riaffiorano qua e là nella Calabria greca.

Ma v'è di più. Una esercitazione scolastica in giambi, di cui è vettore il *Vat. gr.* 1257, un cimelio prodotto verosimilmente in Calabria nella seconda metà del secolo X in ambito monastico – si tratta della poesia in cui si tessono le lodi, a seconda dei contesti di produzione, ora di un calabrese ora invece di un siciliano, testimoniata anche da altri due cimeli calabresi, il *Vall. E 37* (an. 1317) e, sia pure parzialmente, il *Reg. gr. Pii II 47* (sec. XI *in.*) – fa appello ai sapienti dell'antichità, citando quali modelli i filosofi Platone e Socrate, l'oratore Demostene e il poeta Orfeo (65). La composizione è di buona fattura e i versi rispettano le regole del dodecassillabo bizantino; epperò il rimpianto (retorico) per la cultura dei tempi passati (66) non riflette, a mio parere, un reale coinvolgimento, neppure a livello emotivo, dell'autore, sicché l'occorrenza di quei nomi rivela ancora una volta una conoscenza per l'appunto solo nominale.

(65) S.G. MERCATI, *Poesia giambica greca in lode di un giovane calabrese*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 1 (1931), pp. 103-108, riprodotto in *Id.*, *Collectanea Byzantina*, II, a cura di A. ACCONCIA LONGO, Prefazione di G. SCHIRÒ, Roma 1970, pp. 361-365; *Id.*, *Ancora della poesia giambica in lode di un giovane calabrese*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 1 (1931), pp. 169-173, rist. in *Id.*, *Collectanea cit.*, II, pp. 366-368. Sul *Vat. gr.* 1257 si veda ora P. CANART, *Le Vaticanus Graecus 1257 et une poésie inédite de Jean Damascène*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* 54 (2000) [= *Omaggio a Enrica Follieri*, a cura di S. LUCA], pp. 141-154: 151-152; RONCONI, *Per una tipologia cit.*, pp. 163-167, tavv. 12a, 13.

(66) ROMANO, *Note di lettura a testi italogreci*, cit., pp. 296-297.

D'altro canto, la menzione dei maghi egizi Jannes e Mambres (67) – si rammenti che pure il mago Eliodoro, autore di un corpus alchemico e delle *Etiopiche*, ebbe successo in Italia meridionale tanto nella produzione libraria quanto in testi agiografici (68) – non desta alcuna sorpresa, rinviando probabilmente allo ψήφαιον posseduto dal qui ricordato Giovanni Xeros, e trovando un puntuale riscontro nelle collezioni di formule alchemiche, magiche ed esorcistiche prodotte nella Calabria dei secoli XV e XVI: *Barb. gr.* 284 (an. 1497), *Vat. gr.* 1538 (sec. XV ex.) e *Marc. gr.* II 163 (sec. XVI) (69).

Già nel secolo X, d'altro canto, Nilo da Rossano aveva coltivato, da giovane, interessi per la magia e la negromanzia, se il suo *bios* riferisce sia pure in filigrana che egli, dopo essersi dedicato alla lettura e allo studio delle Sacre Scritture, dei Padri della Chiesa (Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Efrein Siro, Teodoreto di Cirro, Giovanni Damasceno, Teodoro Studita), dei Padri del deserto (Antonio, Arsenio, Saba, Ilarione, Giovanni ὁ Κολοβός, Simeone Stilita e gli altri santi asceti della Chiesa di Cristo, le cui immagini erano dipinte nella cattedrale di Rossano) (70), maturò una grande avversione al male e fu indotto ad ἀποστρέφουθα τὰς ἐν τοῖς οἴκοις τῶν ἀρχόντων διατριβάς, μισεῖν τε καὶ ἀποβδελύττεσθαι πᾶσαν περιεργίαν, καὶ ἐξουθενεῖν τὰ λεγόμενα φυλακτὰ καὶ τοὺς λεγομένους ἐξορισμοὺς: καίτοι γε οὐδὲ τῶν

(67) Su di essi rinvio a A.M. ORSELLI, *San Paolo e i maghi d'Egitto*, in *Atti del V Simposio di Tarso su S. Paolo apostolo*, a cura di L. PADOVESE, Roma 1998 (Turchia: la Chiesa e la sua storia, 12), pp. 183-190. Cfr. pure S. GERO, *Jannes and Jambres in the Vita Stephani Iunioris* (BHG 1666), in *Analecta Bollandiana* 113 (1995), pp. 281-292.

(68) A. ACCONCIA LONGO, *La Vita di s. Leone di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 26 (1989), pp. 3-98.

(69) Sul Barberino e il Vaticano cfr. LUCA, *Il libro greco* cit., pp. 346-348, tavv. VII e IX; quanto al Marciano rinvio alla scheda di N. ZORZI in *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit., nr. 77 (= p. 155), con bibliografia. Cfr. anche A. PERTUSI, *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale, in Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittorica nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 17-46: 23-32, rist. in *Id.*, *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Introduzione di E. FOLLIERI, Soveria Mannelli 1994, pp. 191-221.

(70) *Bios καὶ πολιτεία ... Νείλου*, ed. *laud.*, §§ 10-12 (= pp. 58, 59, 60), 16 (= pp. 63 e 64), 23 (= p. 71), 47 (= p. 91), 49 (= p. 92), 77 (= p. 116); §§ 2 (= p. 48), 26 (= p. 73), 44 (= p. 88), 73 (= p. 112). Sulla fortuna dei Padri cappadoci cfr. C. CRIMI, *Osservazioni sulla 'fortuna' dei Padri cappadoci nella Vita Nili ed in altri testi dell'Italia e della Sicilia bizantine*, in *Atti del Congresso su San Nilo* cit., pp. 503-517. Si veda anche M.L. AGATI, *Gli interessi culturali di S. Nilo e della sua scuola*, in *Atti del Congresso su San Nilo* cit., pp. 217-232, e S. LUCA, *Attività scrittorica e culturale a Rossano: da s. Nilo a s. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo* cit., pp. 25-73: 35-36.



τοιούτων ἀπορήσας βιβλίων διὰ νοὸς ὀξύτητα καὶ σπουδὴν τὴν ἐν ἅπασιν (71), e cioè «a tenersi lontano dalle discussioni erudite che avevano luogo nelle case degli intellettuali (gli alti funzionari della città), a odiare e detestare ogni genere di superstizione, a disprezzare i cosiddetti φυλακτά e i cosiddetti ἔξορκισμοί, quantunque neppure di tal genere di libri si fosse fatto mancare a motivo dell'acutezza del suo intelletto e della sua curiosità in ogni campo del sapere».

È palese, dunque, che la classe aristocratica e intellettuale della Rossano del primo trentennio del secolo X era solita svolgere discussioni erudite, «seminari di studio», su argomenti di varia natura in una sorta di cenacolo, di accolta di letterati e dotti che periodicamente si incontravano per commentare e interpretare non solo testi letterari o scientifici, ma anche testi sacri e religiosi, come si evince in modo inequivocabile dalla stessa *Vita Nili*, laddove l'agiografo racconta della disputa su alcuni passi delle Sacre Scritture alla quale parteciparono non solo esponenti e intellettuali della Chiesa, come l'arcivescovo di Reggio Teofilatto e molti altri sacerdoti, ma anche dotti e sapienti laici, quali Nicola *protospatharios* imperiale o Leone *domestikos* dell'imperatore (72).

Ora – come peraltro ha osservato Agostino Pertusi – sembra che i φυλακτά non siano sinonimo di φυλακτήρια, ossia di amuleti o filatteri, peraltro assai diffusi nella stessa Calabria (73) oltre che nel mondo bizantino. Difatti, l'agiografo del *bios* niliano mostra di conoscere la distinzione. Narrando del miracolo che il santo monaco operò sulla sua stessa gamba ferita da un pezzo di legno che ingombrava la via, l'agiografo riferisce che Nilo trasse dal petto un filatterio che, contenente una sentenza aurea dei Vangeli, era solito portare sempre con sé (Ἐκβαλὼν δὲ ἀπὸ τοῦ κόλπου... φυλακτήριον - τοῦτο δὲ ἦν πυκτίον, τῆς νέας διαθήκης τυγχάνον θησαυρίσματα - καὶ τοῦτο τοῖς ὀφθαλμοῖς, καὶ τοῖς χεῖλεσι, καὶ τῷ στήθει περιβαλὼν, κτλ.) (74).

Nel caso specifico il filatterio è un libricino (πυκτίον), che il

(71) *Bios καὶ πολιτεία ... Νεῖλον, ed. laud.*, § 2, p. 48. Una buona traduzione del passo offre PERTUSI, *Sopravvivenze* cit., pp. 20-21. Cfr. anche G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966, pp. 14-15, con commento alle pp. 122-123 in riferimento alla n. 10, che però ne dà un'interpretazione non del tutto corretta.

(72) *Bios καὶ πολιτεία ... Νεῖλον, ed. laud.*, §§ 46-49 (= pp. 90-93).

(73) G. COZZA-LUZI, *Di un antico filatterio trovato a Reggio Calabria*, in *Rivista storica calabrese* 6 (1898), pp. 20-27; L. D'AMORE, *Un filatterio greco da Lazzaro (Reggio Calabria)*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 152 (2005), pp. 157-160.

(74) *Bios καὶ πολιτεία ... Νεῖλον, ed. laud.*, § 63 (= p. 104).

Santo portava al collo per scongiurare il male, allontanare i demoni, o per testimoniare la propria fede in Cristo. In tal senso ci soccorre anche la testimonianza inequivoca di Giovanni Crisostomo in un passo del commento al Vangelo di Matteo: Ἐπειδὴ συνεχῶς ἐπελανθάνοντο τῶν εὐεργεσιῶν τοῦ Θεοῦ, ἐκέλευσεν ἐγγραφήναι βιβλίῳ μικροῖς τὰ θαύματα αὐτοῦ, καὶ ἐξηρηθῆσαι αὐτὰ τῶν χειρῶν αὐτῶν ... ἃ φυλακτήρια ἐκάλουν ὡς πολλὰ νῦν τῶν γυναικῶν Εὐαγγέλια τῶν τραχῆλων ἔξαρτώσαι ἔχουσι (75). L'interpretazione del termine, tuttavia, sovente assume valenze ambigue e ambivalenti.

Che il filatterio avesse valore apotropaico, in quanto il solo portarlo con sé scongiura il male, il maleficio, i pericoli (76), appare scontato. Esso può avere la forma di una pietra preziosa, come il λίθος σαρκῶνυξ che, utilizzato dai maghi, rappresentava una sorta di sicurezza per la salute corporale (77); talora invece assume la forma di un cartoncino vergato col sangue su papiro (εἰς χάτην καθαρὸν), che era portato al braccio sinistro legandolo con lino, al fine di conquistare l'amore perduto di un donna (78); ovvero, come attesta Origene, un pezzetto di pergamena che veniva cinto a guisa di corona sul capo e/o al braccio della mano destra (79); talaltra,

(75) PG 58, col. 669. Il brano viene ripreso quasi *ad verbum* nella *Catena in Matthaeum: Catena Graecorum patrum in Novum Testamentum*, I, ed. J.A. CRAMER, Oxford 1840 (rist. 1967), p. 187. Grosso modo analogo è il concetto espresso da Giustino martire nel *Dialogus cum Tryphone*: ... καὶ γὰρ τὸ κόκκινον βάμμα περιτιθέναι αὐτοῖς ἐνετύλατο ὑμῖν, ἵνα διὰ τούτου μὴ λήθῃ ὑμᾶς λαμβάνειν τοῦ Θεοῦ, καὶ φυλακτήριον ἐν ὑμέσιν λεπτοτάτοις γεγραμμένων χαρακτηρισμῶν τινῶν, ἃ πάντως ἄγα νοοῦμεν εἶναι, περιεῖσθαι ὑμᾶς ἐκέλευσε, καὶ διὰ τούτων δυσωπῶν ὑμᾶς αἰὲ μνήμην ἔχειν τοῦ Θεοῦ κτλ., cfr. *Die ältesten Apologeten*, ed. E.J. GOOD-SPEED, Göttingen 1915, cap. 46.5.

(76) *Orphica, Lithica kerygmata: Les lapidaires grecs*, ed. R. HALLEUX - J. SCHAMP, Paris 1985, 20 lin. 21ss.: καὶ φυλακτήριον εἶναι καὶ παντός κακοῦ ἀποτρόπαιον, καὶ κινδύνους δὲ διαδιδράσκει ληστῶν κτλ.; cfr. *ibid.*, 20 lin. 28ss. Da segnalare che la produzione di libricini/filatteri è in auge ancora oggi sia nel mondo greco-ortodosso, sia, per esempio, in quello monastico-etiopeo.

(77) DAMIGERON MAGUS, *De lapidibus: Ein unedierter Tractat περὶ λίθων*, ed. J. MESK, Wien 1897, p. 320 lin. 10ss.

(78) *Papyri Graecae Magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, I, ed. K. PREISENDANZ - A. HENRICH, Stuttgart 1973, nr. 7, 217; cfr. anche, sebbene il termine sia riferito per altri scopi, *ibid.*, nr. 4, 709 e 814, 7, 217.

(79) ORIG., *Commentariorum series in evangelium Matthaei* (Mt. 22, 34 - 27, 63); *Origenes Werke*, XI, ed. E. KLOSTERMANN, Leipzig 1933 (Die griechischen christlichen Schriftsteller, 38.2), p. 22, linn. 2ss: ... γράψαντες τινα τοῦ νόμου ἡγῆτα εἰς περιχομῆματα διφθερίων δύο καὶ περιδήσαντες τὸ μὲν ἕτερον φοροῦσιν ὡς στέφανον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς τιθέντες κατὰ τοῦ μετώπου τὸ γεγραμμένον, τὸ δὲ ἕτερον κατὰ τοῦ βραχίονος τῆς ἑτέρας τῶν χειρῶν καὶ καλοῦσι ταῦτα «φυλακτήρια».

invece, è un lembo di porpora che ornava le vesti dei sacerdoti ebrei o pagani (80). I filatteri, inoltre, potevano essere scritti su lamine d'oro, di stagno, di argento, o piombo, ovvero su papiro; le finalità, tuttavia, erano sempre legate a scongiurare le malattie e le sofferenze (81), a combattere Satana (82), l'idolatria (83), a superare ogni avversità o ad assicurare la pace e l'amore (84). Trattandosi di amuleti di ascendenza pagana, nonostante la pratica fosse assai diffusa anche tra i cristiani, come attestano le fonti eucologiche o i *bioi* dei santi monaci (85), i Padri della Chiesa ne scongiuravano l'uso, giacché i filatteri prefiguravano sortilegi, pozioni, filtri magici, tutte pratiche poco consone alla vita del cristiano (86).

(80) EPIPHAN., *Anacephalaeosis*, I, ed. K. HOLL, Leipzig 1915, p. 167; Id., *Panarion* (= *Adv. haereses*), I, ed. K. HOLL, Leipzig 1915, p. 209; IOHANN. DAM., *De haeresibus: Die Schriften des Johannes von Damaskos*, IV, ed. B. KOTTER, Berlin 1981 (Patristische Texte und Studien, 22), 15 lin. 19ss. Un significato analogo presso BAS. M., *Regulae morales*: PG 31, col. 836. Talora, tali filatteri prendevano la forma di libricini che i Farisei appendevano alla mano destra per superstizione, cfr. CYR. HIEROS., *De adoratione et cultu in spiritu et veritate*, PG 68, col. 484: οἱ Φαρισαῖοι ... ἐπλάτνουν τὰ φυλακτήρια αὐτῶν, τούτεστι τὰ ἑξῆς ἀπρητημένα δέλτια.

(81) *Die griechischen Zauberpapyri*, ed. laud., π. 7 lin. 579: φυλακτήριον σωματοφύλαξ πρὸς δαίμονας, πρὸς φαντάσματα, πρὸς πάσαν νόσον καὶ πάθος ἐπιγραφόμενον ἐπὶ χρυσοῦ πετάλου ἢ ἀργυροῦ ἢ κασιτερίνου ἢ εἰς ἱερατικὸν χάριτην φορούμενον σφραγιστικῶς ἔστιν κτλ.

(82) PS.-IOHANN. DAM., *Vita Barlaam et Joasaph*, ed. G.R. WOODWARD - H. MATTINGLY, Cambridge, Mass. 1914 (rist. 1983), p. 310, lin. 24s.

(83) EUS., *Comm. in Isaiam*, cfr. *Eusebius Werke*, IX: *Der Jesajakommentar*, ed. J. ZIEGLER, Berlin 1975, lib. II.45; PROCOP., *Comm. in Isaiam*: PG 87/2, col. 2576, linn. 15-16.

(84) Cfr., e.g., CYRANIDES, *Die Kyranider*, ed. D. KAIMAKIS, Hain 1976, lib. I,7 e 21; III.1 e 36. Anche le monete talora avevano valore di filatteri: C. PERASSI, *Un prodigioso filatterio monetale nella Costantinopoli del XII secolo: l'epistola 33 di Michele Italico (con Appendice di C. M. Mazucchi)*, in *Aevum* 79 (2005), pp. 363-405.

(85) PERTUSI, *Sopravvivenze* cit., pp. 25-32.

(86) PS.-ATHAN. ALEX., *Syntagma ad monachos*, ed. P. BATIFFOL, Paris 1890 (Studia patristica. Études d'ancienne littérature chrétienne, 2), II.5; PS.-ATHAN., *Didascalia CCCXVIII patrum Nicaenorum*: PG 28, col. 1640 (... μη μαγεύειν, μη φαρμακεύειν... μήτε φυλακτήρια κτλ.); EPHRAEM SYR., *De poenitentia et compunctione: Οἶσιον Ἐφραάμ τοῦ Σύρου ἔργα*, V, ed. K.G. PHRANTZOLES, Thessaloniki 1994, p. 78, linn. 45-46; Id., *Quod ludicris rebus abstinendum sit christianis*, ed. laud., V, p. 241, linn. 8ss.: αἱ cristiani non è permesso καθαρίζειν, ἢ ὀχεύεσθαι, ἢ βαλλίζειν, ἢ χοραλιεῖν, ἢ ἐπιφωνεῖν, ἢ μαντεύεσθαι, ἢ ποιεῖν τὰ λεγόμενα φυλακτήρια, ἢ φορᾶν αὐτὰ, ἢ ἐπερωτᾶν δαίμοσιν, ἢ μεθύσκεσθαι, ἢ ἀνέχεσθαι τῶν τὰ τοιαῦτα παράνομα ποιοῦντων ἔργα. Espressioni pressoché analoghe occorrono anche in Id., *Interrogationes ac responsiones*, ed. laud., VI, Thessaloniki 1995, p. 222.

I cristiani – argomenta lo Ps.-Giovanni Crisostomo – non devono correre dietro alle pratiche dei pagani e giudei, nel senso che ad essi non è permesso praticare o prestare fede a μῦθοι, γενεαλογίαί, μαντείαί, ἀστρολογίαί, φαρμακείαί, φυλακτήρια, παρατηρήσεις, κληδονισμοί, ὄνειρα, ὄρνέων φωναί κτλ. (87). I filateri, inoltre, erano accomunati nella condanna in quanto eredità pagana, come, ad esempio, testimonia Origene: ...ἐν πίναξιν ἀστρολογικαῖς καταγράφουσιν ἔν τε φυλακτηρίοις ἀποτρεπτικοῖς δαμίωνων ἢ προτρεπτικοῖς, ἐν οἷς ἄν τις εὖροι τὰ μὲν ὁμοιώματα, τὰ δὲ εἰδωλα (88).

Orbene, nonostante l'agiografo di s. Nilo, come s'è visto, abbia operato una distinzione tra φυλακτά e φυλακτήρια, i due termini risultano sovente adoperati come sinonimi: entrambi rimandano alle pratiche paranormali o magiche, agli incantesimi, ai vaticini, agli oggetti purpurei, alle lamine già segnalate, tutte attività che, in quanto connesse con la superstizione, causano la rovina di anima e corpo. Non a caso Efrem Siro sentenza: Οὐαί τοῖς τὰ περίεργα ποιοῦσι, γοητείας καὶ μαντείας καὶ παιδοφθορίας καὶ περιάπτα, βάμματα καὶ πέταλα, ἅπερ ὀνομάζουσι φυλακτά, τῇ δὲ ἀληθείᾳ ὄντα φθορά καὶ ἀπώλεια ψυχῆς καὶ σώματος κτλ. (89). Φυλακτά, d'altronde, è riferito anche a pozioni e filtri magici (90), come del resto i φυλακτήρια rimandano a quelle pratiche negromantiche o paramediche in cui magia, astronomia, medicina si fondono e si confondono con la cabala. Ne costituisce un buon esempio quanto scrive nel *Panarion* Epifanio di Salamina: οὐ γὰρ ἀποδέουσι τῆς τοιαύτης περιεργίας, ἀλλὰ μᾶλλον αὐτοῖς ἐν προχείρῳ καυχήματος πρόκειται ἀστρονομία καὶ φυλακτήρια, φημί δὲ τὰ περιάπτα, καὶ ἄλλα τινὲς ἐπωδαὶ καὶ μαργανεία κτλ. (91), οὐνεγο ἀποκηρύττει πορνείαν καὶ μοιχείαν καὶ ἀσέλγειαν καὶ εἰδωλολατρείαν καὶ φόνον καὶ πᾶσαν παρανομίαν καὶ μαγείαν καὶ φαρμακείαν ἀστρονομίαν κληδονισμοὺς παλμῶν παρατηρήσεις ἐπαιοιδᾶς περιάπτα, τὰ δὴ καλούμενα φυλακτήρια (92).

(87) PS.-IOANN. CHRYS., *De pseudoprophetis*: PG 59, col 561.

(88) ORIG., *Hom. in Exodum: Origenes Werke*, VI, ed. W.A. BAEHRENS, Leipzig 1920, p. 223, 2ss.

(89) EPHRAEM SYR., *Interrogationes et responsiones: 'Oσιόν 'Eφραῖμ τοῦ Σύρου ἔργα*, ed. K.G. PHRANTZOLES, IV, Thessaloniki 1992, p. 89 lin. 8ss.

(90) Cfr. *schol.* 94-95 all'Ode 3 di Pindaro, ΠΙΝΔΑΡΟΥ σχόλια Πατωμακά, ed. D. SEMITELOS, Ἀθήνα 1875: φάρμακα τὰ λεγόμενα ἰδιωτικῶς φυλακτά, ἢ φάρμακα λέγει τὰ λεγόμενα ἑμιτλαστρα.

(91) EPIPHAN., *Panarion, ed. cit.*, III, Leipzig 1915, p. 36.

(92) *Ibid.*, p. 525.



Alla luce di quanto finora detto, ne segue che i φυλακτά/φυλακτήρια della *Vita Nili* non possono che rinviare alle pratiche magiche, a quelle attività cioè che coinvolgono, fra l'altro, anche la medicina, l'astrologia, la matematica. In tal senso il termine φυλακτά occorre anche nella *Vita* di s. Simeone di Emesa, scritta del vescovo di Neapoli Leonzio (93). Che non possano indicare i βιβλία μικρά, di cui dà conto, fra gli altri, Giovanni Crisostomo, indossati come amuleti dai cristiani, lo si vince dal fatto che l'agiografo contrappone alla lettura di libri sacri e religiosi la lettura dei φυλακτά, ossia di libri antropologici vettori di testi magici, astronomici, matematici, medici in funzione cabalistico-negromantica.

Se l'interpretazione coglie il segno, si può certamente convenire col giudizio espresso dal Pertusi, il quale ipotizza che Rossano fu sede di «un circolo filosofico-scientifico con interessi negromantici» (94). Si sa, d'altro canto, che lo stesso Nilo coltivò stretti rapporti col medico ebreo nativo di Oria, Shabbetai Domnolo, da lui conosciuto sin da giovane e per il quale si prodiga in un giudizio assai lusinghiero διὰ τὸ εἶναι αὐτὸν σφόδρα νομομαθῆ καὶ ἰκανὸν περὶ τὴν ἰατρικὴν ἐπιστήμην (95). E Domnolo fu autore, fra l'altro, del *Libro dei rimedi*, una sorta di prontuario per la preparazione di ricette medicamentose, nonché di un commento al primo libro della *Genesis* in chiave religiosa e astrologico-cabalistica. Insomma, i φυλακτά e gli ἐξορκισμοὶ della *Vita Nili* – una sorta di endiadi – designano una tipologia libraria di testi magici ed esorcistici.

Si tratta, invero, di un genere letterario molto praticato e diffuso nella Calabria bizantina del secolo X, se anche nella *Vita* di s. Elia Spe-

(93) PERTUSI, *Sopravvivenze* cit., p. 21 e n. 9.

(94) *Ibid.*, p. 23. Cfr. anche F. BURGARELLA, *Aspetti della cultura greca nell'Italia meridionale bizantina*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 42 (1988) [= *Fatti, patrimoni e uomini intorno all'Abbazia di S. Nilo nel medioevo. Atti del I Colloquio internazionale (Grottaferrata, 26-28 aprile 1985)*], pp. 19-46: 31 e n. 28, in cui pone l'accento sul fatto che la legislazione civile ed ecclesiastica vietava le arti magiche, come risulta in particolare dal *Prochiron legum*. Sul tema cfr. C. COLAFEMMINA, *Magie e filatteri nel Bios di San Nilo di Rossano*, relazione letta il 23 settembre 2005 nell'ambito del II Congresso Internazionale di Studi su San Nilo di Rossano, svoltosi nella città calabrese dal 22 al 24 settembre 2005 (*supra*, p. 43, n.\*), in corso di stampa.

(95) *Bίος καὶ πολιτεία ... Νεΐλου*, ed. cit., § 50, p. 93. Si veda pure F. LUZZATI LAGANÀ, *La figura di Donnolo nello specchio della Vita di s. Nilo di Rossano*, in *Shabbetai Donnolo. Scienza e cultura ebraica nell'Italia del secolo X*, a cura di G. LACERENZA, Napoli 2004 (Series Minor, 66), pp. 69-103.

leota occorre un puntuale riferimento alle arti magiche (96). Il fenomeno del resto riguarda e coinvolge la stessa Bisanzio del tempo (97).

Che tali interessi si siano perpetuati in ambito meridionale sino ad epoca tarda, come mostra la trascrizione dei cimeli menzionati più sopra (98), non può destare sorpresa alcuna, tanto più che la medicina, come già detto, risulta attività pratica concretamente vissuta in ambito monastico (99).

Non pare del tutto fortuito che nel secolo XVI il calabrese Domenico Pizzimenti (1550-1592), nativo di Vibo Valentia, l'antica Monteleone, medico, filosofo, letterato, dotto sia in greco che in latino, abbia coltivato analoghe curiosità. È merito, al riguardo, di Maria Rosa Formentin aver fatto luce, esaminando i codici da lui posseduti, oggi conservati alla Biblioteca Nazionale di Napoli e contenenti testi di fisica, di alchimia e di medicina, gli attuali *Neap.* III D 17, III D 18, III D 19 e III D 23 (100). Già Vito Capialbi aveva attirato su di lui l'attenzione degli studiosi del Mezzogiorno

(96) PERTUSI, *Sopravvivenze* cit., p. 23 e n. 16. Si veda anche A. JACOB, *Vestiges d'un livret italo-grec d'exorcismes* (Cryptenses Γ.β.XXXVII et B.α.XXIII), in *Studi di Antichità Cristiana* 48 (1992) [= *Memoriae sanctorum venerantes. Miscellanea in onore di Mons. Victor Saxer*], pp. 515-524.

(97) Rimando, a mo' d'esempio, a H.J. MAGOULIAS, *The Lives of Byzantine Saints as Sources for the History of Magic in the Sixth and Seventh Centuries A.D. Sorcery, Relics and Icons*, in *Byzantion* 37 (1967), pp. 228-269; P. JOANNOU, *Démonologie populaire et démonologie critique au XI<sup>e</sup> siècle. La vie inédite de Saint Auxence par Michel Psellos*, Wiesbaden 1971; H. MAGUIRE, *Magic and Money in the Early Middle Ages*, in *Speculum* 72 (1997), pp. 1044-1045. Cfr. anche *Simon Magus in patristic, medieval and early modern traditions*, by A. FERREIRO, Leiden-Boston 2005 (Studies in the history of christian traditions, 125); E.V. MALTESE, *Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, Alessandria 2004.

(98) *Supra*, p. 67.

(99) Si veda quanto ha scritto, ad esempio, S. CARUSO, *Tra scienza e ideologia. Medicina e taumaturgia nell'agiografia storica italo-greca*, in *Siculorum Gymnasium*, n.s. 57 (2004) [= *Atti del VI Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di studi bizantini, Catania-Messina, 2-5 ottobre 2000*, a cura di T. CREAZZO - G. STRANO], pp. 143-161.

(100) M.R. FORMENTIN, *Domenico Pizzimenti Vibonese: maestro, interprete, copista del sec. XVI*, in *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: Lessico e Storia. Atti del VII Congresso Internazionale (Trieste, 11-13 ottobre 2001)*, a cura di M. BALDIN - M. CECERE - D. CRISMANI, Bologna 1997, pp. 207-216: 215-216. Si veda anche EAD., *Codici greci di medicina nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli: le vie di acquisizione*, in *Lingue tecniche del greco e del latino*, II: *Atti del Seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Trieste, 4-5 ottobre 1993)*, a cura di S. SCOCCHIA - L. TONEATTO, Bologna 1997, pp. 207-216: 215-216.

d'Italia, laddove scrisse che «Antonio Giordano bibliotecario e Salvatore Cirillo, scrittore della Real Biblioteca Borbonica», gli avevano fornito «la notizia di esistere in essa alcuni greci manoscritti, che appartennero già al Pizzimenti. De' due osservati da me nel primo contengono alcuni opuscoli di *Democrito* ... e di altri in materia di Alchimia, e gli scolj di *Sinesio*; e nel secondo i trattati *de Simplicibus medicamentis* di Dioscoride, *de Urinis* de Abiziauo [revera Zaccaria Attuario], e *de Pulsibus* di Mercurio Monaco. Non mi è rimasto l'agio da poter considerare se gli opuscoli compresi ne' sudetti manoscritti fossero gli stessi (come immagino) dal nostro Autore stampati» (101).

Il Pizzimenti è una figura del secolo XVI ben nota, specie in Calabria e a Napoli, ma pure a Roma, a Firenze, a Padova, a Venezia. Per celebrare il suo ritorno a Napoli, ad esempio, il crotonese Giovanni Pelusio gli dedicò dei versi (102). Il vescovo di Crotone Antonio Sebastiano Minturno (1550 ca.-1574), allievo di Agostino Nifo, in una lettera del 29 ottobre 1567 a Guglielmo Sirleto, al quale chiede un giudizio su un'opera poetica da lui scritta, aggiunse «Messer Domenico Pizzimenti le farà intendere quel che io desidero» (103).

(101) La voce «Pizzimenti Domenico» del Capialdi è stata pubblicata nella *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti, compilata da diversi letterati italiani*, VIII, Napoli 1822, pp. 131-134. I due manoscritti, segnati un tempo I.F.8 e I.F.10, sono proprio gli attuali *Neap.* III D 17 e III D 23. Del Democrito «physicus», l'attuale *Neap.* III D 17, che, vergato da Cornelio Murmuris, gli fu venduto a Roma nel 1570 (?) «da un di Corfu», il Pizzimenti curò la traduzione latina. Questa, dedicata «al cardinale Antonio Peronotto, allora Luogotenente, e Capitan Generale del Regno», apparve a stampa a Padova nel 1573 apud Simonem Galignanum, e nell'anno successivo a Colonia, apud Io. Battista Birchanannum: *ibid.*, p. 133. Sul Pizzimenti cfr. anche V. CAPIALDI, *Memorie delle tipografie calabresi, con appendice sopra alcune biblioteche, la tipografia Montelionese, la coltura delle lingue orientali, gli archivi della Calabria*, Roma 1941<sup>2</sup>, con introduzione e aggiornamenti di C.F. CRUSO, pp. 118-119; *Id.*, *Opuscoli vari*, III, Napoli 1849, p. 156; P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500*, III, Firenze 1971, pp. 32, 48; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, III, a cura di U. NISTICO, Soveria Mannelli 1999, p. 495. Quanto al cardinale di Granvelle Antonio Perinotto, si ricorda che fu anche ministro di Filippo II di Spagna e nel 1528 abate del monastero dei Ss. Pietro e Paolo di Itala, in provincia di Messina.

(102) CAPIALDI, in *Biografia degli uomini illustri* cit., p. 133. Quanto al Pelusio, che imparò la lingua greca a Soletto alla scuola di Antonio Arcudi (1554-1612), rinvio alla bibliografia raccolta presso LUGA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., p. 45 e n. 12.

(103) *Vat. lat.* 6189<sup>1</sup>, f. 429. Un'altra epistola del vescovo, datata 15 ottobre 1567, è conservata al f. 433r-v dello stesso manoscritto. Il Minturno, che ha



Ma ben al di là di queste annotazioni, in questa sede importa rilevare che il *Neap.* III D 23 è latore del *De simplicibus medicamentis* di Dioscoride, opera testimoniata nella Calabria bizantina del secolo X-XI (attuale *Vat. gr.* 2672); e nella stessa Calabria circolò anche il *De materia medica* (104). D'altro canto, il *Neap.* III D 19 (sigla N), latore del codidetto *De arte metallica* di anonimo, è apografo del menzionato *Vat. gr.* 1134 (R) che, trascritto ad Oppido nel 1377/1378, conserva anche estratti di Porfirio (105).

Ora, non si vuole, certo, collegare l'attività del Pizzimenti con la realtà della Calabria bizantina. Si sa che gli Angioini utilizzarono molti intellettuali italogreci per tradurre dal greco in latino opere di filosofia o di medicina, attività in cui si segnalò, per esempio, il medico di Reggio Nicola Deoprepio, o il vescovo di Oppido Stefano, il quale nel 1301 ricevette una modesta somma di denaro per aver volto in latino testi medici non meglio precisati per Carlo II d'Angiò (1285-1309) (106).

Non solo: l'opera alchemica *De arte metallica*, che secondo una ipotesi formulata recentemente sarebbe da attribuire addirittura allo stesso vescovo oppidese (107), più che connettersi con i *φύλακτα* di s. Nilo, si inserisce piuttosto nell'alveo dell'umanesimo angioino del secolo XIV, nonché nella riscoperta in Occidente dell'alchimia attraverso soprattutto Ermete Trismegisto (108). L'analisi delle fonti, del

insegnato nell'Università di Pisa, già vescovo di Ugento e dal 1565 di Crotone, compose diverse liriche in latino: *Carmina* (1548), *Poemata* (1562), *Poemata Tridentina* (1564), *Rime e prose* (1559, ma in lingua italiana).

(104) CERESA - LUCA, *Frammenti greci di Dioscoride* cit. Dai manoscritti italogreci a me noti il *De materia medica* è trasmesso soltanto in epitome. Il trattato comunque, sia pure in versione latina, era noto ai monaci del monastero cassiodoreo di Vivarium già nel secolo VI (*ibid.*, *passim*).

(105) TURYN, *Codices Graeci Vaticani* cit., p. 169, tabb. 147 e 202c; per il *Neapolitanus* FORMENTIN, *Domenico Pizzimenti* cit., pp. 696-697, tav. 4.

(106) Si veda la bibliografia raccolta presso S. LUCA, *Γεώργιος Ταυρόξης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [= *Ἐπιόρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. LUCA - L. PERRIA], pp. 285-347: 309-310 e n. 90.

(107) *Les alchimistes grecs publiés sous le patronage de l'Union Académique Internationale et de l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, X: *l'Anonyme de Zuretti ou l'art sacré et divin da la chrysopée par un anonyme*, texte établi et traduit par A. COLINET, Paris 2000, pp. xxii-xxiii e xxv-xxxiv (per i codici), lxxxvi (ipotesi). Cfr. anche F. MOSINO, *Il vescovo Stefano di Oppido (anno 1300) e il suo trattato greco di alchimia*, in *Calabria sconosciuta* 27 (2004), nr. 103, pp. 9-10.

(108) Fra la copiosa letteratura, segnalo qui soltanto *Hermetism from late antiquity to humanism / La tradizione ermetica dal mondo tardo antico all'Uma-*



resto, ha suggerito all'editrice francese di concludere che il trattato è una raccolta di materiali in lingua latina, tradotti in greco (109). Si vuole piuttosto rimarcare che certi interessi, in qualche modo ben radicati nelle strutture e nelle consuetudini mentali delle popolazioni calabresi, riemergono anche nei casi in cui appare impossibile, come nel caso specifico, cogliere una linea di interazione tra passato e presente. In ogni caso, la versione in greco del trattato, operata nel corso della prima metà del secolo XIV e trasmessa dal codice *Vatic. gr.* 1134 eseguito a Oppido nell'anno 1377/1378, è rivolta, a mio parere, agli intellettuali bilingui che ruotavano attorno alla corte angioina di Carlo II (1285-1309), di Roberto (1309-1343), di Carlo III d'Angiò-Durazzo († 1386). La diocesi di Oppido, è vero, rimase greca sin quasi alla fine del secolo XV, ma gli intellettuali, nonostante sia possibile cogliere qualche sprazzo di vitalità per tutto il secolo XIV (110), lavoravano oramai al soldo degli occidentali; né, del resto, esistono testimonianze tali da indurre a congetturare una classe grecofona di alto livello che nutrisse curiosità per magia e alchimia (111).

Quanto, infine, all'utilizzazione di Omero (112), credo non mi debba soffermare più di tanto. Basti qui evocare l'operazione che un intellettuale italogreco, a mio parere di ambito siculo, compì nella seconda metà del secolo XII avendo fra le mani la famosa *Ilias picta* ambrosiana (*Ambr.* F 205 inf.). Questi sacrificò la struttura originaria del codice, che la critica più autorevole accredita come un manufatto alessandrino del V/VI secolo, ne ritagliò le miniature

*nesimo. Atti del Convegno nazionale di studi, Napoli, 20-24 novembre 2001*, a cura di P. LUCENTINI - I. PARRI - V. PERRONE COMPAGNI, Turnhout 2003 (*Instrumenta patristica et mediaevalia*, 40); P. LUCENTINI - V. COMPAGNI PERRONE, *I testi e i codici di Ermete nel Medioevo*, Firenze 2001 (*Hermetica mediaevalia*, 1); J.F. CARMODY, *Arabic Astronomical and Astrological Sciences in Latin Translation. A Critical Bibliography*, Berkeley-Los Angeles 1956, pp. 52-70; *Magic and Classical Tradition*, ed. by C. BURNETT - W.F. RYAN, London-Turin 2006. Si ricorda che la traduzione di Marsilio Ficino del *Corpus Hermeticum* (1463) è stata condotta su un manoscritto che il monaco Leonardo di Macedonia donò nel 1450 a Cosimo dei Medici.

(109) COLINET, *ed. laud.*, p. LXXXIVSS.

(110) LUCA, *Γεωργιος Ταυροξηνς* cit., pp. 309-310, 331-343.

(111) LUCA, *Il libro greco* cit., pp. 368-369.

(112) Gli *scholia* D sono trasmessi, almeno parzialmente, dal menzionato *Vat. gr.* 1456: *supra*, p. 54. Segnalo che, a mio parere, non pare attribuibile all'Italia meridionale, dove comunque circolò essendo stato acquistato a Messina da Costantino Lascaris, l'attuale *Roman.*, *Bibl. Naz.* «Vittorio Emanuele», *gr.* 6 + *Matrit.* 4626 (sec. IX-X); qui tav. 8. Un lessico omerico (ff. 81v-169v) è trasmesso dal ms. 'niliano' Sélestat 105 (sec. X-XI).

e le incollò su supporto cartaceo di produzione araba-occidentale, avendo cura di trascrivere a corona sui margini una selezione degli *scholia* D inframmezzandoli con frammenti euripidei dell'*Andromaca* e del *Reso* (113).

La confezione di tale manualetto, o fascicolo illustrato, corrisponde a finalità didattiche e/o divulgative di un pubblico di media levatura. E se i testi in esso contenuti presumono una circolazione libraria nella Sicilia normanna di testi e autori classici – si ricorda qui per inciso che nel 1165 il siciliano Filippo Broullos donò all'egumeno Cipriano del monastero di S. Giovanni Terista sette libri, ossia un *Praxapostolos*, un florilegio (βιβλίον ἕτερον λεγόμενον ἄνθη), un Salterio con legatura ricoperta di porpora con croce, borchie e fermagli in argento (ψαλτήριον βλαττοίτην ἐνδεδυμένον μετὰ σταυροῦ ἀργυροῦ καὶ κουμβουθηλικῶν), un *Horologion*, un altro piccolo Salterio (ἕτερον ψαλτηριῶν), una grammatica (γραμματικὰ ἐρωτήματα), e soprattutto un libro antico (βιβλίον παλαιὸν κατὰ ἀστρονόμους ἔχων γενέθλια) contenente forse, a quanto ipotizzano fondatamente gli editori, il *Genethliologikon* di Tolomeo (114) – nei quali testi è forse legittimo intravedere il *milieu* colto della Sicilia riverberato da quei «viri divites et eruditi omni doctrina, graeca quoque et latina», oggetto di un'indagine recente da parte di Jean Irigoine (115) –, non si può tuttavia fare a meno di rilevare che tutta l'operazione di «riuso» dell'*Ilias picta*, eseguita forse da un *didaskalos*, sottende una modalità di lettura scolastica, che non è certo segno di rinascimento degli studi classici.

Nel vezzo, peculiare del mondo monastico calabro-greco più colto, di utilizzare nelle sottoscrizioni o in annotazioni marginali aggettivi o termini di ascendenza omerica o classica per fare sfoggio

(113) L. PALLA, «Folia antiquissima, quibus Ilias obtegebatur». *Materiali per una storia dell'«Ilias picta» ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana* cit., pp. 315-352.

(114) S.G. MERCATI - C. GIANNELLI - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Thérístes (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), pp. 173-178: 175 e n. 1.

(115) J. IRIGOINE, *Viri divites et eruditi omni doctrina, graeca quoque et latina*, in *Κόκαλος* 43-44 (1997-1998) [= *Atti del IX Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, I 1, Roma 2000], pp. 139-151 (l'attribuzione alla Sicilia del Cassio Dione *Vat. gr.* 1288 del secolo V, dello Strabone palinsesto *Vat. gr.* 2306 + *Vat. gr.* 2061A + *Crypt.* A.δ.XXIII [a] del secolo V, del Nomocanone *Vat. gr.* 2306 + *Crypt.* A.δ.XXIII [b] del secolo VII/VIII, non è suffragata da prove cogenti, sicché l'origine più verosimile per tali cimeli resta quella tradizionale, ossia l'ambito egizio o piuttosto siro-palestinese).

della propria dottrina (116), è possibile cogliere un'analogia modalità di fruizione (117).

\* \* \*

Se quanto sommariamente fin qui delineato coglie il segno, la realtà del secolo XV si salda quasi perfettamente con quella che man mano è riaffiorata attraverso i manoscritti superstiti dei secoli X-XIV. La *facies* culturale della Calabria di lingua greca è di netta impronta periferica, nel senso che sono state le cerchie colte delle province egizio-alessandrina, siro-palestinese, micrasiatica a imprimere fra VII e VIII secolo in modo indelebile quel χαρακτήρ 'provinciale' (l'aggettivo non ha valenza negativa), che, sia pure con qualche innesto 'nuovo', rimase nei secoli sostanzialmente immutato. Rammento di sfuggita che proprio a Rossano risultano

(116) Per esempio i termini μελαῖος, ἀβρότιος, la forma δρασσον, ecc., occorrenti nei *Vat. gr.* 2020, 2138 e 2000: E. FOLLIERI, *Ciriaco ó μελαῖος*, in *Zetesis. Bijdragen op het gebied van de klassieke filologie, filosofie, byzantinistiek patrologie en theologie. Door collega's en vrienden aangeboden aan prof. dr. Emile de Strijcker ...*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 502-528, ora in EAD., *Byzantina et Italograeca. Studi di Filologia e di Paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO - L. PERRIA - A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195), pp. 131-159. A mio parere, tuttavia, l'uso di tali termini non riflette necessariamente una ricezione diretta della letteratura classica, omerica nel caso specifico, ma piuttosto una ricezione mediata attraverso i Padri della Chiesa, in *primis* Gregorio di Nazianzo, e la letteratura lessicografica, in particolare il lessico dello Ps.-Cirillo, che, elaborato nell'Alessandria cristiana del secolo VI, ebbe poi ampia diffusione in Italia meridionale, specialmente in Calabria.

(117) Su questi aspetti mi permetto di rinviare ad un mio prossimo lavoro, in cui si tenterà di mostrare come l'utilizzazione, in ambito italo meridionale, di termini di ascendenza classica in componimenti poetici o in sottoscrizioni metriche (e non) di manoscritti sia da correlare non già all'acquisizione di una cultura 'profana' di buon livello, ma piuttosto a composizioni rinvenute nell'antigrafo, per lo più originario dell'ambito siro-palestinese, da cui si trascriveva. Gli italogreci, in altri termini, si sarebbero limitati a copiare e conservare, magari riadattandoli, formule, espressioni, componimenti metrici, termini rari, che avevano avuto modo di reperire in codici più antichi, giunti in Italia a partire dal secolo VII grazie alle immigrazioni delle élites aristocratiche siro-palestinesi ed egizio-alessandrine esuli dopo la conquista araba. Rammento, di sfuggita, a mero titolo esemplificativo, che un manoscritto italogreco di «scuola niliana», l'attuale *Vat. gr.* 2028, è *testis unicus* di opere di Evagrio Pontico (*Kephalaia gnostica* e *Lettere*) note solo in versione siriana, nonché dell'*Ad imitationem Cantici*, trasmessa in greco anche dal codice 'niliano' del Centro Ivan Dujčev di Sofia, gr. 160, che invece è noto solo in versione araba: P. GÉHIN, *Evagrana d'un manuscrit basilien* (Vaticanus gr. 2028, olim Basilianus 67), in *Le Muséon* 109 (1996), pp. 59-85.



conservati, e talora riutilizzati, Strabone, Teofrasto (*scriptio inferior* del *Vat. gr.* 2306 + *Crypt.* A.δ.XXIII; *Vat. gr.* 2061), Dione Cassio (*Vat. gr.* 1288), nonché lo splendido *Codex Purpureus Rossanensis*, tutti cimeli di origine siro-palestinese con le sue propaggini nell'Egitto alessandrino, databili fra V e VI secolo. A siffatti ambienti rinviano sia i testi grammaticali (118), lessicografici e retorici (119), sia gli autori e le opere di medicina – si è supposto con fondamento che la scienza medica calabro-sicula sia da correlare al canone iatrosostico di Alessandria d'Egitto – che la Calabria bizantina ha prodotto e conservato, ossia tutta quella letteratura tecnico-scientifica, o strumentale, che compendia, al di là di qualche innesto nuovo, la cultura profana della Calabria greca medievale (ma pure della Sicilia).

Insomma, la Calabria ellenofona, al di là di qualche composizione scolastica in versi (*Vat. gr.* 1257), di qualche testo agiografico (*Vita Nili*), di qualche commentario alla Sacra Scrittura (Filagato ai Vangeli), di qualche composizione innografica (120), non produsse – dobbiamo riconoscerlo da calabresi che non sono nemici del vero, come sostenne a torto, sia pure in preda a crisi nervosa, lo studente summenzionato del secolo XV – né opere di valore filologico su testi classici, né commenti ad essi. Quel che manca – ed è proprio qui che si coglie nettamente la divaricazione tra centro e periferia, ma anche tra Calabria e Salento, dove, grazie a un sistema scolastico modellato su quello costantinopolitano del secolo

(118) Risulta priva di fondamento la tesi secondo cui i Calabri, più precisamente gli abitanti di Stilo, e i Longobardi sarebbero stati gli inventori degli *erotemata* grammaticali: LUCA, *Le diocesi* cit., pp. 290-293 (con bibliografia). Di ampio respiro è il contributo di C. FÖRSTEL, *Materiali grammaticali di provenienza italogreca*, in *Quaderni petrarcheschi* 12-13 (2002-2003) [= *Petrarca e il mondo greco*, I. *Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Calabria 26-30 novembre 2001*, a cura di M. FEO - V. FERA - P. MEGNA - A. ROLLO], pp. 109-140, che concerne però la cultura grammaticale del Salento.

(119) FÖRSTEL - RASHED, *Une rencontre d'Hermogène* cit., pp. 362-363.

(120) A. ACCONCIA LONGO, *Gli innografi di Grottaferrata*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo* cit., pp. 317-328; EAD., *Il canone di Bartolomeo per la consacrazione della chiesa di S. Maria a Grottaferrata*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 133-163; EAD., *S. Giovanni Terista nell'agiografia e nell'innografia*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo* cit., pp. 137-154. Segnalo che un programma di ricerca, cui partecipano le Università di Roma «Tor Vergata», di Roma «La Sapienza» e di Messina, è finalizzato alla costituzione di un corpus di codici innografici «antiquiores», cfr. F. D'AUTO, *Per la storia dei libri liturgico-innografici bizantini: progetto di catalogazione dei manoscritti più antichi*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, ser. III, 3 (2006), pp. 53-66.



XI/XII, ebbe luogo, a partire dal secolo XIII, una rigogliosa stagione 'umanistica', connessa, come ha mostrato in più occasioni André Jacob, con le classi aristocratiche e sacerdotali – sono proprio i classici. Non vorrei apparire ingeneroso, o peggio ancora veicolare un messaggio distorto o negativo.

Il medioevo greco calabrese ebbe il merito di tramandare, oltre a una massa imponente di letteratura religiosa, non soltanto alcune recensionazioni testuali di ascendenza siro-palestinese ed egizio-alessandrina altrimenti non attestate – il caso più noto è quello relativo ai Vangeli del gruppo Ferrar (o famiglia 13), la cui recensione, curata intorno al secolo VII a Cesarea di Palestina, è testimoniata in greco soltanto da cimeli calabro-siculi dei secoli XI-XIV (121) –, ma pure di compiere un accurato e attento lavoro critico-filologico su vari testi patristici, che sottende una cultura teologica talora di ottimo livello e una capacità di interpretazione e di studio non comune (122). Basti menzionare qui il lavoro condotto nella Calabria del secolo X su un

(121) Sulla recensione, caratterizzata da varie particolarità e soprattutto dall'inserzione della pericope della donna adultera di *Gv.* 7, 53-58, 11 dopo la pericope di *Lc.* 21, 38, mi permetto di rinviare al mio *Un codice greco del 1124 a Siracusa*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 38 (2001) [2002], pp. 69-94: 89-90. Si veda anche S. LUCA, *Frammenti di codici greci in Calabria*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 67 (2000), pp. 171-188: 179 e n. 18 (con bibliografia). Spetta a Jean Irigoien il merito di aver attirato per primo l'attenzione degli studiosi sul ruolo svolto dall'Italia meridionale e dalla Sicilia nella trasmissione di testi antichi, unici o rari: J. IRIGOEN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 18 (1969), pp. 37-55: 48, rifluito poi in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, pp. 234-258: 244, e ora in J. IRIGOEN, *La tradition des textes grecs cit.*, pp. 439-465: 451; ID., *L'Italie méridionale et la transmission des textes grecs du VII<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, in *L'ellenismo italiota dal VII al XII secolo. Atti del Convegno Internazionale, Venezia 13-16 novembre 1997*, Atene 2001, pp. 83-98, riprodotto ora in ID., *La tradition des textes grecs cit.*, pp. 521-536; nonché ID., *La culture byzantine dans l'Italie méridionale*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno tenuto a Roma, CNR, dal 12 al 16 novembre 1979*, Roma 1981, pp. 587-603.

(122) Pare inutile ribadire che, a mio parere, le attività di copia e di lavoro dello «scriptorium» della scuola niliana ha avuto come referente «una cerchia decisamente colta: i protagonisti e i promotori del movimento niliano appartengono tutti alla aristocrazia rossanese del sec. X»: S. LUCA, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali cit.*, pp. 319-387: 380. Nilo del resto, prima di prendere l'abito monastico, fu un esponente illustre di una nobile e colta famiglia patrizia, come peraltro il menzionato Proclo della *Vita Nili*. Pasquale Orsini, di contro, ritiene, in velata ma garbata polemica con chi scrive, che «vengono meno quelle motivazioni squisitamente colte, ritenute alla base delle iniziative di trascrizione nell'ambito della scuola

nutrito gruppo di manoscritti latori delle *Orazioni* di Gregorio di Nazianzo, ovvero la recensione cosiddetta «Nilo» degli *Ascetici* di Basilio Magno, o ancora l'edizione dell'opera di Giovanni Damasceno o di Massimo Confessore (123). Di quest'ultima i codici della «scuola niliana» sono latori di un testo molto più accurato e genuino di quello costantinopolitano.

In Calabria, d'altro canto, vennero curate alcune 'edizioni' peculiari. Proprio a Rossano tra XI e XII secolo videro la luce le edizioni del Sinassario (famiglia C\*), delle *Grandi Catechesi*

niliana»: P. ORSINI, *Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X*, in *Segno e testo* 3 (2005), pp. 265-342: 293-294. Lo studioso inoltre, indotto dalla necessità di comprovare, quasi aprioristicamente, il teorema del «circolo di scrittura», mi attribuisce, del tutto arbitrariamente – non è la prima volta che al giovane e bravo collega capita di incorrere in simili malintesi (cfr. P. CANART, *À propos de la collaboration entre copistes byzantins. Note sur le critère des «accords imparfaits»*, in *Segno e testo* 5 [2007], pp. 421-423) –, concetti che non ho mai espresso: mi sono limitato a sostenere che la produzione niliana è il frutto «della collaborazione attiva e partecipe di tutti i monaci» e che «spesso [essa] viene eseguita in sezioni o capitoli», il che è un dato inconfutabile (LUCA, *Scritture e libri* cit., p. 379). A prescindere del fatto che l'Orsini ha dimenticato quanto meno di menzionare il caso del *Crypt. B.a.IV*, un Massimo Confessore vergato prima del 991 da quattro distinte mani in quattro distinte sezioni, vincolate sia al contenuto sia alla fascicolazione (S. LUCA, *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, pp. 43-45) – osservo che le sezioni e i capitoli, nel mio vocabolario, non devono necessariamente corrispondere (e non corrispondono) né ad unità testuali né ad unità codicologiche predeterminate. Non avrei potuto sostenere, in caso contrario, che l'attività di copia della «scuola niliana» si configura come una sorta di attività editoriale 'a singhiozzo', giacché «le frequenti interruzioni, le riprese, le variazioni delle forme grafiche meriterebbero uno studio in chiave grafico-psicologica» (LUCA, *Scritture e libri* cit., 379-380). Affermare quindi che «l'assenza del ruolo della mano-guida nei manoscritti ... porta ad escludere ulteriormente il modo di produzione vicino a quello dei circoli di scrittura» (ORSINI, *Pratiche collettive* cit., p. 293), conferma che l'obiettivo dello studioso è quello di confortare, in ogni modo, l'assunto (teorico) che sostanzia (e in parte inficia) tutto il lavoro.

(123) Per Basilio cfr. J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de S. Basile*, Leuven 1953 (Bibliothèque du «Muséon», 32), pp. 44-49, e LUCA, *Attività scrittoria e culturale* cit., p. 61, nonché ID., *Rossano, il Patir e lo stile rossanese* cit., pp. 138-139. Circa Gregorio e Massimo segnalo soltanto il mio *Scritture e libri della «scuola niliana»*, cit., pp. 372-379; per Giovanni Damasceno si veda ID., *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., p. 74 e n. 86. Quanto infine alla *Doctrina* di Doroteo di Gaza, la famiglia cosiddetta italogreca annovera anche manoscritti greco-orientali: S. LUCA, *Doroteo di Gaza e Niceta Stetato*, in *Bisanzio e le periferie dell'Impero. Atti del Convegno Internazionale nell'ambito delle celebrazioni del Millennio della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata, Catania, 26-28 novembre 2007*, in corso di stampa.

in due libri di Teodoro Studita, del lessico dello pseudo-Cirillo (124). Di questa attività che risale più indietro nel tempo costituisce probante testimonianza la stessa *Vita Nili*.

Proclo infatti, il dotto richiamato in riferimento alla ἐγκύκλιος παιδεία, «aveva fatto del suo cuore un ricettacolo di libri sacri e profani, nonché di libri editi e ancora inediti»: Προκόλος, ἀνὴρ τῆς ἐγκυκλίου παιδείσεως σφόδρα πεπειραμένος, βιβλίων τε τῶν ἔξωθεν καὶ τῶν ἡμετέρων, ἐνδιαθέντων τε καὶ ὕστερον ἐκτεθέντων κιστόπιον τὴν οἰκίαν καρδίαν ἀποτελέσας (125). Ἐκτίθημι o il sinonimo ἐκτυπῶ sono voci verbali che rinviano al lavoro eccdotico (126). Mario Re, inoltre, ha ipotizzato su solide e convincenti argomentazioni una revisione filologico-testuale, operata nello stesso *milieu* culturale dai dicepoli di s. Nilo, per il *martyrium* dei ss. Alfio, Filadelfo e Cirino con i suoi *additamenta* (127).

Ma al di là di ogni altra considerazione, a parte il contributo, sia pure solo come prestazione d'opera a prezzo, alla promozione dell'umanesimo meridionale angioino e aragonese, il solo fatto che il Petrarca si sia potuto accostare all'*Iliade* e all'*Odissea* grazie alla traduzione (latina) del celebre Leonzio Pilato († 1365) – questi, com'è noto, indipendentemente dal fatto se egli fosse calabrese o piuttosto tessalonicese, in Calabria soggiornò a lungo (128) – rende, a dispetto di ogni valutazione restrittiva, onore incancellabile alla

(124) Cfr. rispettivamente A. LUZZI, *Status quaestionis sui Sinassari italiani greci*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine*, sous la direction de A. JACOB - J.-M. MARTIN - G. NOYÉ, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 363), pp. 155-175; LUCA, *Il lessico dello Ps.-Cirillo* cit.; M. RE, *Note paleografiche su tre codici greci della Biblioteca Nacional di Madrid* (Matritenses 4605, 4554+4570, 4848), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 133-148: 133-139.

(125) Βίος καὶ πολιτεία... Νεῖλου cit., § 40, p. 85. Si osservi che l'antitesi tra libri «ἐνδιάθετοι» e libri «ὕστερον ἐκτεθέντες» potrebbe avere anche la valenza di libri «canonici» e di libri non ancora considerati tali: LUCA, *I Normanni* cit., p. 68 e n. 278, nonché MAXIMI (monaca), *Ὁ βίος τοῦ ὁσίου Νεῖλου τοῦ Νέου*, Ὀρμύλια 1991, p. 338 in riferimento alla n. 122.

(126) È sufficiente scorrere le varie occorrenze preso il *Thesaurus linguae graecae* della California Irvine University.

(127) M. RE, *Il codice lentinese dei santi Alfio, Filadelfo e Cirino. Studio paleografico e filologico*, Palermo 2007 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 16), pp. 51-52.

(128) Sul problema rinvio alla puntuale analisi presentata in una recente monografia da A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'Ecuba nella Firenze di Boccaccio, in Petrarca e il mondo greco*, II [= *Quaderni Petrarqueschi* 12-13 (2002-2003)], pp. 7-21. Sulla figura di Leonzio cfr. inoltre D. HARLFINGER - M. RASHED, *Leon-*

Calabria. Onore che non può essere scalfito dall'insoddisfazione del poeta aretino che, ignaro della lingua greca, si rendeva però conto che la versione leonziana non aveva saputo cogliere e rendere l'afflato poetico della lingua e del sentire di Omero.

In fatto di cultura teologica, ma anche profana, così come nelle vicende della mediazione culturale tra Oriente e Occidente, il ruolo della Calabria greca è stato fondamentale.

Insomma, il messaggio, prospettato e veicolato, sia pure in filigrana, nelle corpose sintesi storico-culturali degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, secondo cui l'Italia greca sarebbe stata fra le province dell'Impero bizantino quella più colta e più intellettualmente vivace, appare poco credibile, ove solo si voglia considerare che molti di quei cimeli di testi profani risultano greco-orientali o collocabili fra i secoli XII-XV, ossia nel periodo in cui, venuta meno la dominazione bizantina, i contatti con l'Oriente erano diventati man mano sempre più flebili e le espressioni migliori della società ellenofona calabrese erano state assorbite e assunte in una dimensione tutta occidentale, nel senso che ritmi e modalità, impulsi e indirizzi culturali furono scanditi e imposti dagli ambienti e dai circoli intellettuali ruotanti attorno alla corte sveva, angioina e aragonese.

\* \* \*

Questa conclusione che è il frutto del (ri)esame diretto dei manoscritti e della esperienza da me finora maturata nel riconoscere la produzione italogreca, confligge con quanto in questi ultimi anni è stato scritto intorno alla figura del monaco Filippo/Filagato, φιλόσοφος καὶ διδάσκαλος. L'argomento meriterebbe una trattazione a parte, che qui per ovvi motivi non è possibile svolgere. E tuttavia poiché è stata riproposta la tesi della rinascenza normanna, che sarebbe stata contraddistinta da un accresciuto bisogno di libri e da un più intenso rapporto culturale con Costantinopoli, è bene forse (ri)proporre qualche riflessione di ordine generale, riservandomi di discuterne più approfonditamente in altra sede.

A mio parere - ho tentato altrove di fornire adeguata documentazione (129) - dalla prospettiva bizantina la cosiddetta rinascita normanna è una sorta di *pendant*, una sovrapposizione creata artifi-

zio Pilato fra aristotelismo bizantino e scolastica latina. Due nuovi testimoni postillati, in *Petrarca e il mondo greco*, I, cit., pp. 277-293, tavv. V-XIV (*Par. Suppl. gr.* 643 e 655); F.M. PONTANI, *L'Odissea di Petrarca e gli scolii di Leonzio*, *ibid.*, pp. 295-328, tavv. I-IV (*Marc. gr.* IX 29).

(129) LUCA, *I Normanni* cit.



ciosamente da connettere con la coeva rinascita dell'Occidente. A scanso di equivoci, non si vuole qui negare che l'età normanna non abbia registrato in fatto di produzione libraria, quanto meno nei suoi aspetti materiali e grafici, un significativo cambiamento rispetto alla produzione d'età bizantina. Ma tale rinnovamento investe per l'appunto solo l'aspetto scrittorio e tecnico-librario, nel quale peraltro, come pare ovvio, persiste un forte legame con le connotazioni proprie del libro italogreco dei secoli X e XI, e sembra correlato alla trasformazione del monachesimo che da eremitico-lauriotico e cenobitico diventa solo cenobitico.

Sul piano testuale, al contrario, l'età normanna rappresenta – a parte qualche significativo innesto nuovo, che tuttavia, a mio avviso, non è che la sopravvivenza di testi presenti o circolanti in Calabria e Sicilia bizantine (130) –, una continuazione quasi nostalgica dell'età bizantina, nel senso che i libri ripropongono opere e recensioni già note e tramandate nei secoli della dominazione bizantina. E circa le presunte novità, i titoli superstiti sono veramente scarsi, limitandosi peraltro ad autori tra i più noti, quali Teofilatto di Bulgaria, Niceta di Eraclea, Elia di Creta, Gregorio metropolita di Corinto, Cristoforo Mitileneo, Niceta Stetato, Michele Psello (131). E quanto al sontuoso Giovanni Skylitzes *Matrit. Vitr.* 26-2, le motivazioni sottese alla sua produzione (Messina, prima metà del sec. XII), connessa verosimilmente col patriziato calabro-siculo e forse anche col concorso normanno per il tramite di Giorgio di Antiochia, rispondono

(130) Alludo, per esempio, al Diogene Laerzio *Neap.* III B 29 (sec. XII, di probabile origine siciliana), all'Ammonio (solo escerti) *Par. gr.* 1116 (an. 1123/1124, di ambito calabro-rossanese), all'Esiodo *Messan. F.V.* 11 (sec. XIII *in.*, prodotto in *milieu* reggino-messinese), all'Esichio *Messan. gr.* 167 (sec. XII, Messina). I libri di grammatica, di lessicografia, di medicina, di diritto civile e canonico d'età normanna non testimoniano novità rilevanti. Rammento che il *Vat. Arch. Cap. S. Petri* H 45 (sec. XIII) è latore, fra l'altro, del *De methodo medendi* di Galeno, e soprattutto del *De crisibus* nelle sue membrane palinseste del secolo XII (stile di Reggio). A mio parere, inoltre, il *Par. Suppl. gr.* 634 (sec. XII), latore, fra l'altro, del *De urinis* di Galeno, non è ascrivibile all'Italia meridionale. Su quest'ultimo cimelio cfr. V. LORUSSO, *Il trattato pseudogalenico De urinis del Paris. Suppl. gr.* 634, in *Bollettino dei classici*, ser. III, 24 (2004) [2006], pp. 5-43. Quanto al Napoletano di Diogene Laerzio cfr. ora T. DORANDI, *Remarques sur le Neapolitanus III B 20 (B) et sur la composition des Vies des philosophes de Diogène Laërce*, in *Revue d'histoire des textes* 32 (2002), pp. 1-23; ID., *Diogene Laerzio fra Bisanzio e l'Italia meridionale. La circolazione delle Vite dei filosofi tra la tarda antichità e l'età paleologa*, in *Segno e testo* 5 (2007), pp. 101-172.

(131) LUCA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna cit.*, pp. 88-89.

a finalità del tutto eccezionali: da un lato esse mirano a sublimare in qualche modo la storia bizantina della Sicilia e dell'Italia meridionale proprio nel momento della sua disfatta politica e culturale, dall'altro, a patto che la corte normanna abbia veramente concorso, come è verosimile, alla sua realizzazione, rispondono all'accorta regia politica dei nuovi conquistatori, i quali, in apparenza, davano l'impressione di favorire la componente greca, ma in realtà ne assimilavano simbologie e coreografie allo scopo di presentarsi e apparire come i legittimi eredi della tradizione bizantina.

Il panorama quale emerge dalle testimonianze manoscritte superstiti finora note d'ambito calabro-siculo non permette, a mio parere, di asserire che il noto predicatore d'età ruggeriana Filagato ὁ Κερκυτῆς ebbe non soltanto – il che appare ovvio – una conoscenza assai approfondita della Bibbia e della letteratura patristico-religiosa, ma anche, e soprattutto, conoscenze dirette di letteratura classica quali quelle sinora attribuitegli: Omero, Esiodo, Pindaro, Platone, Euripide, Menandro, Teocrito, Ippocrate, Galeno, Mimnermo, Nonno di Panopoli, Procopio di Cesarea, Paolo Silenziario, Coricio, Arato, il *Physiologus*, lo *Stephanites et Ichnelates*, Eliodoro, Alcifrone (132). Per giustificare un catalogo così ampio, a prescindere da quanto ho già avuto modo di argomentare (133) e ribadendo che un'indagine approfondita sulle (presunte) fonti classiche non è stata ancora compiuta (134), si è stati indotti a ipotizzare, a patto che egli avesse avuto veramente un'educazione di alto livello che comprendeva lo studio dei classici, un suo viaggio di studio a Costantinopoli (135), proprio perché i libri pervenutici non confortano l'assertività dell'affermazione.

Devo ammettere che le sequenze lessicali e concettuali che oc-

(132) N. BIANCHI, *Filippo filosofo a Reggio Calabria ovvero Filagato da Cerami interprete di Eliodoro*, in ID., *Il codice del romanzo. Tradizione manoscritta e ricezioni dei romanzi greci*, Bari 2006, pp. 3-47; ID., *Per una nuova edizione dell'Εομνητεία eliodorea*, in *Bollettino dei classici* 26 (2005) [2007], pp. 69-74; ID., *Tempesta nello stretto ovvero Filagato da Cerami lettore di Alcifrone*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari* 48 (2005), pp. 91-97; 92-95.

(133) *Supra*, p. 58.

(134) Cfr. ad esempio quanto osserva M. GIGANTE, *La civiltà letteraria, in I Bizantini in Italia*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1982, pp. 613-651; 627.

(135) C. CUPANE, *Filagato da Cerami φιλόσοφος et διδάσκαλος. Contributi alla storia della cultura bizantina in età normanna*, in *Siculorum Gymnasium* 31 (1978), pp. 1-28; 5-6 e n. 14; M.B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore. Pro-*

corrono nell'omelia XX, pronunciata nella festa di s. Nicola, ladove egli riferisce della tempesta che lo sorprese durante un'attraversata dello stretto da Messina a Reggio, sembrano confermare una ricezione diretta delle epistole di Alcifrone, come ha ben messo in rilievo Nunzio Bianchi (136); e tuttavia, a parte le moventi iniziali dell'*ekphrasis* della θύελλα che sembrano ispirarsi alla *Vita* di Gregorio di Nazianzo scritta dal presbitero Gregorio (137), non è da escludere che Filagato abbia più verosimilmente tenuto conto (e comunque anche) di un brano di Gregorio di Nissa: καταγίς δὲ λέγεται βίαιος ἄνεμος οὐκ ἐπ' εὐθείας προσπίπτων, ἀλλὰ περὶ ἑαυτὸν ἀνελοῦμενος δι' ὄξειας τροφάλλιγος, ὃς ἐπειδὴν ἐμπέση ποτὲ βιαιῶς τῷ ὕδατι, καθάπερ τινὸς πέτρας ἐγκαταβληθείσης μεγάλῃς ὑποκλυσθεῖσα τῷ βάρει ἢ θάλαττα σχίζεται κατ' ἀνάγκην τῇ βίᾳ τοῦ πνεύματος, ὅπουπερ ἂν ἐνοικήσῃ βροσίας ὁ ἄνεμος, τῆς τοῦ βάρους ἐμπτώσεως ἔνθεν καὶ ἔνθεν ἐπὶ τὸ ἄνω τὸ ὕδωρ ἀναπτουόσης (138).

*poste scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, pp. 107-108. Di tale viaggio non esistono né indizi né prove: invocare quello compiuto a Costantinopoli da Bartolomeo da Simeri dopo il 1110 (LUCA, *Lo scriba e il committente* cit., pp. 203-208; M. RE, *Sul viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 [1997], pp. 71-76), al fine di giustificare la congettura, non appare dirimente.

(136) BIANCHI, *Tempesta nello stretto* cit., p. 94.

(137) *Ibid.*

(138) GREG. NYSS. *In inscriptiones Psalmsorum*, ed. J. McDONOUGH, Leiden 1962 (Gregorii Nysseni Opera, 5), p. 59, brano da confrontare con quello filagato: FILAGATO DA CERAMI, *Omellerie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno, I: Omellerie per le feste fisse*, a cura di G. ROSSI TAIBBI, Palermo 1969 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti. Testi, 11), pp. 131-137: 132 (§§ 2-3). Sono del parere che eventuali echi o referenze classicheggianti che qua e là riaffiorano in Filagato (e in genere nella letteratura omiletica), rimandano per lo più ai Padri della Chiesa, e soprattutto ai padri cappadoci, Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, i quali, come è ampiamente noto, acquisirono una solida cultura classica essendosi formati alle scuole pagane (si pensi al platonismo del Nisseno, o alle allusioni e reminiscenze classiche che emergono ogni qual volta si leggano i carmi o le orazioni del Nazianzeno), o alla letteratura lessicografica, paremiografica e gnomologica. È ben noto del resto che tanto la letteratura patristica, specialmente le *Orazioni* del Nazianzeno, quanto l'altro genere gotettero di singolare fortuna anche nella Calabria e nella Sicilia d'età bizantina e normanna. Mi si potrà obiettare che le poesie di Gregorio non risultano attestate nella produzione calabro-sicula superstiti - il *Bodl. Clark.* 12 (sec. X), infatti, a mio giudizio non è italogreco -, e tuttavia, poiché Gregorio, fra l'altro, è l'autore prediletto da s. Nilo da Rossano, è da presumere che anche i carmi abbiano avuto una qualche fortuna nell'Italia del Sud di lingua greca. Il *Casin.* 432 (sec. X ex.) conserva, fra l'altro, le *Sententiae tetrastichae* di Gregorio (PG 37, coll. 928-945), mentre il *Casin.* 550

È indubbio, del resto, che Filippo/Filagato è un personaggio che si distinse nel panorama culturale italogreco: il suo stile, fluido e limpido, rivela buona conoscenza dell'uso della clausola ritmica e anche degli artifici della retorica bizantina. È indubbio altresì che egli coltivò interessi per la medicina: i menzionati *Vat. gr.* 300 (f. 11) e *Vat. Arch. Cap. S. Petri* H 45 (f. 311v) conservano suoi epigrammi, di modesta qualità, in onore di Galeno (139); probabilmente lesse le *Etiopiche* di Eliodoro (140).

Ma, di tutti quegli autori che il nostro panegirista avrebbe letto e utilizzato, l'ambito calabro-siculo ha conservato soltanto qualche titolo: Galeno e Ippocrate (*Marc. gr.* 288 e *Vat. Urb. gr.* 64: sec. XII *ante medium*), Esiodo (*Messan. gr. F.V.* 11: sec. XII-XIII), il *Physiologus* (New York, Morgan Library, 297, sec. X-XI; *Vat. gr.* 1871 del sec. XII), qualche frammento di Euripide (*Ambr. F* 205 inf.: seconda metà del sec. XII, 'restauro' in carta araba-occidentale), gli *scholia* D di Omero (*Vat. gr.* 1456: sec. X-XI; *Ambr. F* 205 inf., 'restauro' citato). Che tutto l'altro sia andato perduto appare poco plausibile (141).

Se i monasteri calabro-siculi avessero realmente custodito manoscritti profani – i cenobi, lo ripeto, furono luogo di conservazione, oltre che di produzione libraria –, gli emissari di Federico Borromeo, di Filippo II di Spagna, di Guglielmo Sirleto e di tanti altri eruditi collezionisti, che operarono nel corso del secolo XVI – per non parlare dell'attività di recupero intrapresa nel secolo XV

(sec. XIII, ambito calabro-siculo) trasmette, fra l'altro, un lessico dei *Carmina*: Δ.Χ. ΚΑΛΑΜΑΚΗΣ, *In Sancti Gregorii Nazianzeni carmina lexicon Casinense*, in *Αθηνά* 81 (1995), pp. 251-299.

(139) P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), pp. 103-162: 136 e 146; *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit., nr. 47 (= pp. 113-114), scheda del medesimo studioso. Si veda anche A. COLONNA, *Un epigramma di Filagato da Cerami sul romanzo di Eliodoro*, in *Lirica greca da Archiloco ad Elitis. Studi in onore di Filippo Maria Pontani*, Padova 1984, pp. 247-248.

(140) G. ZACCAGNI, *La πάρεργος ἀφιήνητος in Filagato da Cerami: una particolare tecnica narrativa*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 35 (1998), pp. 47-65; BIANCHI, *Filippo filosofo* cit. Un codice con le omelie ai Vangeli di Filagato, «Theramitis in Evangelio», era conservato nel monastero di S. Maria di Trapezzomata, nei pressi di Reggio Calabria: *Le 'Liber Visitationis'* cit., p. 53.

(141) Su tali aspetti aveva di già invitato a riflettere P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria* cit., pp. 143-160: 152 «È curioso constatare l'assenza, nei manoscritti di origine o di provenienza calabro-sicula, di autori come Omero, Esiodo, Pindaro, Aristofane, i tragici».



dal Bessarione –, non si sarebbero lasciati sfuggire la ghiotta occasione di procurare ai propri mecenati siffatti libri. Non rimane dunque che ipotizzare, se ne è fatto cenno, un viaggio di istruzione nella capitale dell'Impero, o un accesso alla produzione salentina, la quale però, si caratterizzò sì per un ampio e articolato catalogo di testi profani, ma solo a partire dal secolo XIII, quando oramai Filagato era anziano o già passato a miglior vita.

D'altro canto, che il monachesimo bizantino non abbia mai coltivato le *humanae litterae* è acquisizione tanto ampiamente e universalmente condivisa che spendere ancora ulteriori parole apparirebbe inutile esercizio retorico. Non sfugge, peraltro, che anche il ruolo del monastero di Nicola/Nettario di Casole è stato assai ridimensionato. In ogni caso il fondatore casulano, prima di prendere l'abito monacale, era stato a Costantinopoli negli anni 1205-1207 e 1214-1215, dove ebbe modo di imbattersi in codici profani poi donati al proprio monastero. E l'ellenismo salentino – come ha mostrato in modo inoppugnabile André Jacob (142) – è connesso non già coi monaci «basiliani», ma piuttosto coi preti secolari, che si trasmisero di padre in figlio, di famiglia in famiglia, il proprio sapere, i propri libri, il proprio attaccamento alla tradizione bizantina, sicché esso si configurò, per dirla con Guglielmo Cavallo, come un fenomeno di «resistenza etnica» (143).

Orbene, che Filippo/Filagato, detto γραμματικός (insegnante) e φιλόσοφος (colto e istruito, o più semplicemente monaco colto) (144), potesse aver acquisito una cultura che rimanda ai μείζονα μαθήματα sembra poco credibile. Da quanto è possibile ipotizzare, egli era nato in Sicilia, forse a Cerami, non distante da Troina (145); avrebbe preso

(142) Fra i suoi diversi lavori, cito qui soltanto A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso internazionale di Studi salentini e del I Congresso storico di Terra d'Otranto, Lecce 22-25 ottobre 1976*, a cura di P.F. PALUMBO, Lecce 1980, pp. 51-77.

(143) G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto*, in *Id., Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1982 (Biblioteca Universale Laterza, 325), pp. 155-178, con note alle pp. 223-227.

(144) Sul valore del termine (= monaco) si veda E. FOLLIERI, *Quando visse Simeone monaco e filosofo, autore del panegirico per s. Demetrio BHG 547e?*, in *Βυζαντινά* 13 (1985) [= *Δώρημα στὸν Ἱ. Καραγυαννόπουλος*], pp. 103-123. Occorre sottolineare che il monastero calabrese dei Ss. Pietro e Paolo di Arena era in possesso di una grammatica, attribuita forse a Filagato, «Cheramitis erudimata gramaticae»: *Le 'Liber Visitationis* cit., p. 115.

(145) Vera von Falkenhausen ha ipotizzato, con buoni argomenti, un'origine calabrese, ritenendo il termine κερραεύς (vasaio) un soprannome della

lo σχῆμα μοναχικόν nella stessa isola, che prima dell'avvento normanno era stata sotto il dominio arabo; ricevette la propria istruzione elementare, fondata verosimilmente sugli ἑσθὰ γράμματα, nel monastero di S. Andrea (146), che tuttavia egli considerava assai povero perché potesse soddisfare la sua sete di sapere e perciò si trasferì nel monastero calabrese di S. Maria Odigitria, fondato agli albori del secolo XII, grazie anche al concorso dell'*amiras* Cristodulo e della corte normanna, da Bartolomeo da Simeri († 19 agosto 1130), del quale Filagato divenne poi discepolo.

Orbene, i parametri mentali del Simeriense non si discostano da quelli consueti del monachesimo italogreco e greco-orientale. A quanto risulta dalle indagini fin qui compiute la silloge libraria del monastero di S. Maria Nuova Odigitria annovera solo libri sacri e qualche raro testo «profano», almeno nell'accezione moderna (147). La stessa *Prefazione* al typikòn del rossanese Luca, il discepolo di Bartolomeo da Simeri e primo archimandrita del cenobio messinese del S. Salvatore – trattasi in verità di una postfazione come è stato ampiamente mostrato –, in cui, fra l'altro, si dà conto del lavoro

famiglia, poi diventato cognome: V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia, in La Sicilia rupestre nel contesto della civiltà mediterranea. Atti del Sesto Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981)*, a cura di C.D. FONSECA, Galatina 1986, pp. 135-174: 172-173.

(146) Poiché non disponiamo di altre notizie, non è possibile stabilire se esso fosse situato in Sicilia o in Calabria. È legittimo ipotizzare che il monastero dedicato all'apostolo Andrea fosse ubicato in Sicilia probabilmente sulla costa nord-orientale dove, specialmente nel Val Demone, la grecità sopravvisse al dominio arabo. Un monastero intitolato a S. Andrea è documentato nell'isola, ma la carenza di documentazione non consente una ubicazione precisa: FILANGIERI, *Monasteri basiliani* cit., p. 30. In Calabria, viceversa, l'intitolazione è attestata nella città di Seminara (*Le 'Liber Visitationis'* cit., p. 244; D. MINUTO, *Notizie sui monasteri greci dell'odierna Piana di Gioia Tauro fino al secolo XV, in Calabria cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, I, a cura di S. LEANZA, Soveria Mannelli 1999, pp. 317-462: 333-334) e in numerose altre località: D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977 (*Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, 17.1), pp. 62-63, 247, ecc. (*ad indicem*, p. 434). Occorre inoltre ricordare che nella stessa Calabria, nei pressi di Mileto, è attestata la località «Ceramide»: G. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami*, Palermo 1965 (Istituto Siciliano di Studi bizantini e neolentini. Quaderni, 1), p. 19.

(147) LUGA, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese* cit.; ID., *Lo scriba e il committente* cit.; ID., *Manoscritti 'rossanesi'* cit.; ID., *Su origine e datazione del Crypt. B.β.VI* cit., pp. 184-185, *passim*.

svolto per dotare la nuova istituzione del corredo librario indispensabile alle esigenze interne, non costituisce, come pure è stato affermato, né un'apertura verso la cultura profana, né la manifestazione di una nuova istanza culturale, né tanto meno «il manifesto 'ideologico' di un umanesimo cristiano, interessato alla cultura profana» (148). Dal testo si evince soltanto che il monaco, sentendo vicino l'approssimarsi del trapasso terreno († 27 febbraio 1149) volle compiere un bilancio del proprio operato, informando, fra l'altro, di aver racimolato libri per il suo monastero, di aver radunato γραμματικοί, καλλιγράφοι, διδάσκαλοι periti nelle Sacre Scritture e τὴν ἔξω παιδείαν ἱκανῶς ἡσχημένοι, di aver raccolto libri di sapienza cristiana e profana, di aver costituito uno scriptorium in cui vennero trascritte le opere di Giovanni Crisostomo, di Basilio Magno, di Gregorio di Nazianzo, di Gregorio di Nissa, di altri Padri, nonché opere ascetiche e il Menologio di Simeone Metafrasta, ed infine ἱστορικά τε καὶ ἔτερα τῶν τῆς θύραθεν καὶ ἀλλοτρίας αὐλῆς, ὅποσα πρὸς τὴν θείαν γῶσιν συντείνειεν (149). D'altronde, dal catalogo della biblioteca del celebre monastero non sono emersi autori od opere che possano invalidare tale testimonianza (150).

In attesa di 'novità' sempre auspicabili che potrebbero inficiare, o comunque ridimensionare, la nostra ricostruzione (151), non si

(148) FOTI, *Il monastero* cit., p. 99.

(149) Per il relativo commento si rimanda a M. RE, *Il copista, la datazione e la genesi del Messan. Gr. 115 (Typicon di Messina)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 44 (1990), pp. 145-156; LUCA, *Il Diodoro Siculo* cit., pp. 73-74 n. 178; Id., *I Normanni* cit., pp. 69-75 (con bibliografia); Id., *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., p. 77 n. 92. Col termine ἱστορικά il monaco allude certamente alle Cronache: la silloge messinese annovera almeno due esemplari, il già menzionato *Scor. Φ.1.1* (prima metà del sec. XII) latore del *Chronicon* di Giorgio Monaco, e il *Messan. gr. 85* (seconda metà del sec. XI, vettore, invece, di quello di Simeone Magistro e Logoteta, che è conservato anche nel palinsesto *Crypt. B.a.XVII* (a) del secolo XI e di origine calabra, nonché nel *Bodl. Holkam. gr. 60* (an. 1118), anch'esso calabro essendo vergato in stile rossanese. Circa i manoscritti italogreci del *Chronicon* di Simeone Magistro e Logoteta cfr. *Symeonis Magistri et Logothetae Chronicon*, rec. S. WAHLGREN, Berolini-Novii Erboraci 2006 (*Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, 44.1), pp. 31-32, 33, 34. Allo stesso Luca nel 1141 vennero donati, oltre a varie reliquie, quattro libri: un Evangelionario, due Esameroni, e un *chronicon*, cfr. LUCA, *I Normanni* cit., p. 33 e n. 127.

(150) FOTI, *Il monastero* cit.; M. RE, *Il Typikon del S. Salvatore* de lingua phari come fonte per la storia della Biblioteca del monastero, in *Byzantino-Sicula*, III, cit., pp. 249-278; LUCA, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., *passim*.

(151) Dell'omiliario filagato, che comprende ben 88 sermoni, ad oggi ne sono stati criticamente editi soltanto trentotto (vd. nn. 138 e 152), e una porzione dell'*hom. XXXVII*: ZACCAGNI, *La πάρεργος ἀφήγησις in Filagato da*

può non ribadire che la cultura di Filagato si fonda, com'è conaturato al suo status di monaco, sulla conoscenza delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, ossia, e.g., Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Cirillo di Alessandria, Epifanio di Cipro, Eusebio di Cesarea, Giovanni Climaco, Massimo il Confessore e così via, nonché Simeone Metafrasta (152), tutti autori ampiamente letti e trascritti in ambito calabrosiculus. Non è improbabile, tuttavia, che anche Filagato, come già Nilo, in gioventù abbia avuto curiosità letterarie 'profane' e abbia coltivato interessi per il romanzo e per la medicina, argomenti che a ben considerare non esulano dagli orizzonti della παιδεία monastica. Nei monasteri di una certa importanza era prevista l'istituzione di un νοσοκομείον e tra le diaconie v'era anche quella del monaco/medico, o monaco/infermiere, il quale aveva una conoscenza 'enciclopedica', e dunque pratica, dell'ἐπιστήμη ἰατρική per le quotidiane esigenze, interne al monastero medesimo. Il romanzo di Eliodoro, come abbiamo visto, non solo circolò negli ambienti italogreci dove venne utilizzato, ma l'interpretazione allegorica dell'ἔρημεια in *Charicleam* – ove fosse opera del Nostro – non costituisce una rottura con i codici mentali e culturali del mondo monasteriale, in quanto essa, fra l'altro, esalta il valore 'cristiano' della verginità. D'altro canto, è forse utile rammentare che Bisanzio aveva fatto di Achille Tazio, l'autore del romanzo *Leucippe e Clitofonte*, un vescovo (153).

Dunque, ad un livello più o meno colto, sintonico e coerente con una figura di dotto di 'provincia' che tuttavia non raggiungeva,

*Cerami* cit. Va in ogni caso tenuto conto che, in genere, il pensiero ereditato dall'antichità continua sovente a vivere nel mondo ellenico anche «entro una cultura permeata dello spirito nuovo portato dal messaggio cristiano: ma le antiche parole, mai dimenticate, si arricchiscono ora di nuove intonazioni e di nuovi significati»: E. FOLLIERI, *La vita somiglia a una panegyris: storia di una similitudine dall'antichità al medioevo*, in EAD., *Byzantina et Italograeca* cit., pp. 486-495: 487.

(152) FILAGATO DA CERAMI, *Omelie per i Vangeli*, ed. laud., pp. XLVI-XLVIII. Cfr. pure S. CARUSO, *Le tre omelie inedite 'Per la domenica delle Palme' di Filagato da Cerami* (LI, LII, LIII Rossi Taibbi), in *Ἐπετηρίς τῆς Ἐταιρείας τῶν Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 41 (1974), pp. 109-127, nonché C.N. GASPÀR, *Praising the Stylite in Southern Italy: Philagatos of Cerami on St Symeon the Stylite* [BHG 822], in *Annuario dell'Istituto Romeno di cultura e ricerca umanistica* 4 (2002), pp. 93-108.

(153) G. CAVALLO, «Foglie che fremono sui rami». *Bisanzio e i testi classici, in I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di S. SETTIS, III: *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 593-628: 597.



di norma, i vertici dell'erudizione e della retorica, di certo potevano circolare i romanzi di Eliodoro o di Achille Tazio.

Nel secolo XI in Cappadocia un funzionario di rango non elevato, il *protospatharios hypatos* Eustazio Boila, disponeva fra i suoi libri di una grammatica, di un Esopo, e soprattutto di un esemplare del romanzo di Achille Tazio e di un altro del romanzo di Alessandro. Trattasi, peraltro, di letture non di studio ma solo di piacevole passatempo, consone sia con le curiosità (forse anche un po' morbose) di un giovane sia con quelle di un individuo colto di media levatura.

Negli anni a cavaliere dei secoli X-XI a Tessalonica visse quel Simeone, monaco e filosofo, il quale, come narra l'agiografo del *bios* di s. Fantino il Giovane, essendo occorso, assieme a Fozio (il Tessalo), presso il santo monaco calabrese († 960/975 ca.) per seguire la vita ascetica, viene definito *κατ' ἀμφω φιλοσοφία ἐξαιρίων*, cioè istruito nella scienza cristiana e profana (154). La sua cultura, tuttavia, non «sembra davvero superiore alla comune preparazione monastica», sebbene anche lui, come il nostro Filagato, mostri «estrema cura del cursus oratorio attraverso l'uso costante delle clausole ritmiche», nonché la conoscenza delle «norme del genere encomiastico» e forse una qualche nozione di Omero (*Iliade*) (155).

Ritengo perciò assai verosimile che anche per Filagato si possa concludere con quanto scrisse, con la consueta maestria, Agostino Pertusi per Nilo di Rossano: «Al di fuori della cultura ecclesiastica, biblica e ascetica, patristica e storiografica, non rimangono che questi suoi interessi giovanili per la letteratura negromantica e forse anche medica» (156), ovviamente con la differenza che Filagato, da giovane, avrebbe coltivato invece il romanzo e l'epistolografia.

Ad oggi, peraltro, non sono state addotte valide argomentazioni per sostenere l'ipotesi avanzata da Roberto Romano, secondo cui il rossanese Nilo sarebbe stato l'autore di un commento ad Ermogene,

(154) FOLLIERI, *Quando visse Simeone monaco* cit., pp. 110-111.

(155) *Ibid.*, pp. 121-123.

(156) PERTUSI, *Sopravvivenze pagane* cit., p. 22 n. 12. Vale la pena di ricordare che questi interessi che hanno radici molto più antiche — si pensi a Pitagora e alla scuola pitagorica —, riemergono poi nel secolo XV e XVI: il suddato calabrese Angelo Filletti, ieromonaco del S. Salvatore di Messina e discepolo di Costantino Lascaris, aggiunse fra XV e XVI secolo ai ff. 287-330v del *Lond. Addit.* 36.749 il commento di Ierocle ai *Versi aurei* di Pitagora; un anonimo amanuense di ambito calabro-siculo trascrisse nel secolo XV l'*Ordo canonum astronomiae* e gli *Apotelesmatici* di Tolomeo, nonché la *Logistica* di Barlaam Calabro, nell'attuale *Messan. gr. F. V. 9*: LUCA, *Le diocesi* cit., p. 300; *Id.*, *Il libro greco* cit., p. 365, tav. XII.

di cui è latore il *Par. Suppl. gr.* 670 (ff. 1-179v), un cimelio di probabile origine atonita e databile alla seconda metà del secolo X (157). Allo stesso modo, pur non escludendo che Filagato abbia potuto leggere il romanzo di Eliodoro, resto del parere che la *Commentatio in Charicleam*, veicolata in Terra d'Otranto dal *Marc. gr.* 410 del secolo XII-XIII e attribuita ad un Filippo filosofo nel quale si è voluto riconoscere il nostro Filippo/Filagato, sia piuttosto un'interpretazione neoplatonica del secolo V (158). In altri termini, l'ἐξηγησία allegorica, come del resto ha mostrato Augusta Acconcia Longo con convincenti prove di ordine filologico-testuale e storico-toponomastico, pare non possa essere attribuita all'omileta Filagato, sicché tutta la scena della discussione tra Filippo e gli amici letterati sarebbe ambientata nella Costantinopoli del secolo V, non certo nella Reggio Calabria d'età normanna (159).

Ad ogni buon conto, che Filagato, come s'è detto, abbia coltivato la medicina e che abbia avuto modo di leggere anche il romanzo di Eliodoro, non è inverosimile (160). Nella Messina del prima metà del secolo XII è stata prodotta una copia di un altro romanzo, quello di Achille Tazio (*Leucippe e Clitofonte*), l'attuale *Vat. gr.* 1349+1391, che è latore anche dei *characteres epistolici* dello Ps.-Libanio e delle *Lettere* di Teofilatto di Simocatta. Si può postulare, infatti, con fondamento che pure nella zona dello stretto (Reggio, Messina, e i cen-

(157) R. ROMANO, *Il commentario a Ermogene attribuito a s. Nilo di Rossano* (Par. suppl. gr. 670, ff. 1-179v), in *Ἐπερηγὸς τῆς Ἐταιρείας τῶν Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 47 (1987) [1989], pp. 253-274; ID., *Ancora sui rapporti Ph - Nilo monaco per il testo del De statibus di Ermogene*, in ID., *Πάρεργα. Contributi filologici*, Napoli 2003, pp. 27-31 [Ph è la sigla del più volte menzionato *Par. gr.* 3032]; ID., *La tradizione dell'esegesi bizantina al De statibus di Ermogene e il monaco Nilo*, Napoli 2004.

(158) LUCA, *I Normanni* cit., pp. 86-87. Sul codice Marciano cfr. la scheda di A. JACOB in *Codici greci dell'Italia meridionale*, cit., nr. 45 (= p. 110). Nonostante abbia espresso qualche perplessità sul carattere italogreco del codice (LUCA, *I Normanni* cit., p. 86; cfr. tuttavia ID., *Il Diodoro Siculo* cit., pp. 54 n. 92 e 57 n. 98, in cui manifestavo maggiore cautela), mi sono poi decisamente pronunciato per l'attribuzione al Salento già nel 1999, cfr. il mio *Γεώργιος Ταυρόζησ* cit., p. 317 e n. 123.

(159) A. ACCONCIA LONGO, *Filippo il filosofo a Costantinopoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 (1991), pp. 3-21.

(160) Si rammenti che il *Vind. Phil. gr.* 310, vergato in uno stile di Reggio del secolo XII ma eseguito in Terra d'Otranto, è *testis unicus* per le lettere di Aristeneto: A. JACOB, *Une épigramme de Palaganus d'Otrante dans l'Aristenète de Vienne et le problème de l'Odyssee de Heidelberg*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 25 (1988), pp. 185-203.

tri del Val Demone), come già nella Rossano del secolo X, abbia operato qualche circolo dotto di estrazione laico-patrizia, in cui gli adepti, appartenenti agli intellettuali reggino-messinesi di formazione e cultura bizantina, dedicavano i loro passatempi letterari dilettandosi anche nella lettura e nel commento di romanzi amorosi. Così come è del tutto plausibile che in qualche scuola (laica) il διδάσκαλος e γραμματικός impartisse il proprio insegnamento di stampo prettamente scolastico di base, e dunque di istruzione pressoché elementare, sul fondamento di Omero o di qualche frammento euripideo (*Ambr.* F 205 inf., o *Ilias picta*), o delle *Opere e i Giorni* di Esiodo col commento di Giovanni Tzetzes (*Messan. gr. F.V.* 11, sec. XII-XIII) (161), accanto ovviamente agli strumenti tradizionali (grammatiche o lessici) e agli immancabili testi religiosi.

Nel secolo XII bizantino, metropolitano soprattutto, il romanzo, l'epistolografia, la retorica conobbero una ripresa di interesse. Vale forse la pena di ricordare che un anonimo frammento retorico (sec. XII) – come mi segnala l'amico e collega Augusto Guida – trasmesso da un codice greco-orientale del secolo XVI, l'attuale *Ott. gr.* 173 (f. 148v) e pubblicato parzialmente da Immanuel Bekker, invita alla lettura di Achille Tazio, di Eliodoro, di Luciano, di Sinesio e anche delle *Epistole* di Alcifrone (162).

Il problema che ancora oggi rimane insoluto è quello della ricezione, diretta o indiretta, delle presunte opere di letteratura profana. Resto dell'avviso – basandomi ovviamente sulle presenze e assenze nella produzione libraria superstite – che le citazioni o allusioni filigate a testi classici rimandino alla tradizione gnomologica sacro-profana, che ebbe larga diffusione nel mondo monastico (163). Ne costituisce prova oggettiva la testimonianza della cosiddetta «Melissa», che risulta conservata nel corso del secolo XV nei monasteri calabresi di S. Giovanni Terista presso Stilo e dei Ss. Pietro e Paolo di Arena (164). Nel 1165 il già ricordato Filippo Broullos donò al monastero «basiliano» di S. Giovanni Terista, anche un libro λεγόμενον ἄνθη, ossia uno gnomologio (165). Di due 'piccoli' florilegi sono latori, ad esempio, i codici 'niliani' *Vat. gr.* 2020 (ff. 6v-

(161) *Supra*, pp. 54, 76, 87.

(162) I. BEKKER, *Anecdota Graeca*, Berolini 1821, p. 1082. Si tratta, tuttavia, di un passo del Περὶ λογογραφίας di Gregorio di Corinto: BIANCHI, *Tempesta nello stretto* cit., pp. 96-97 e n. 24.

(163) *Supra*, p. 58.

(164) *Le 'Liber Visitationis'* cit., pp. 92 lin. 2-3 115 lin. 32.

(165) *Supra*, p. 77.

9v) (166) e *Casin.* 432, entrambi della fine del secolo X. Quest'ultimo, fra l'altro, conserva una raccolta di settantuno *sententiae*: le Γνώμαι κατ' ἐκλογὴν ἐκ τε τοῦ Δημοκρίτου καὶ Ἐπικτήτου καὶ ἑτέρων φιλοσόφων (167).

E quanto al romanzo – a prescindere dal fatto che Fozio nella *Bibliotheca* ricorda quelli di Achille Tazio e di Eliodoro (codd. 73 e 87) e che ai due romanzi Michele Psello dedicò un *judicium* (168) – non è inopportuno ricordare che esso, come ha messo in rilievo Augusto Guida, godette di larga fortuna anche presso i Padri della Chiesa, a partire almeno dal secolo IV (169).

Oltre che in un'epistola di Basilio Magno (170), il romanzo di Achille Tazio venne utilizzato, per esempio, nel Commento all'Esamerone dello Ps.-Eustazio di Antiochia (sec. IV-V), ove occorrono ben cinque brani (171), e soprattutto nei florilegi sacro-profani. Di fatto, nello Gnomologio di Georgide occorrono due citazioni (172),

(166) S. LUCA, *Il Vat. gr. 2020 e Metodio d'Olimpo* (Sympos. VIII.13), in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 54 (2000), pp. 155-191: 159-160. Si veda anche ID., *Il florilegio monastico del Vat. gr. 2089*, in *Koivovia* 6 (1982), pp. 53-59.

(167) Sul manoscritto, assegnabile sia pure parzialmente alla penna del copista Ciriaco di Capua, cfr. LUCA, *Scritture e libri cit.*, pp. 351-352; DANELLA, *I codici greci cit.*, pp. 45-54: 48 (con bibliografia sul florilegio). Si rileva, peraltro, che il Manuale di Epitteto ebbe successo nella letteratura cristiana, specie gli adattamenti ebbero singolare diffusione in ambito monastico: cfr., e.g., P. GÉHIN, *Les adaptations chrétiennes du manuel d'Épictète*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 54 (2000) [= *Omaggio a Enrica Follieri*, a cura di S. LUCA], pp. 67-87. Cfr. pure F. NICOLA, *Osservazioni critico-esegetiche alla Parafrasi cristiana del Manuale di Epitteto*, in *Bollettino dei classici*, ser. III, 19 (1998), pp. 35-67; ID., *Per la fortuna di Dione Crisostomo e dell'Epitteto cristiano a Bisanzio*, in *AION. Annali dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»* 29 (2007), pp. 95-109.

(168) MICHAEL PSELLUS, *The essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, ed. A.R. DYCK, Wien 1986 (Byzantina Vindobonensia, 16).

(169) A. GUIDA, *L'imperatore e il vescovo. Testimonianze sulla fortuna del romanzo nel IV secolo*, in *Società e cultura in età tardoantica. Atti dell'Incontro di studio, Udine 29-30 maggio 2003*, a cura di A. MARCONE, Firenze 2004, pp. 23-37.

(170) *Ibid.*

(171) *Ibid.*, p. 33ss. Cfr. PG 18, coll. 708-793 (testo) e il dotto commento di Leone Allacci alle coll. 795-1065, il quale a proposito del brano di col. 729 B13ss menziona nel commento proprio Achille Tazio, *ibid.*, col. 894 B11ss; così come, ad esempio, il passo di col. 781, lin. 59 commentato alla col. 1053B occorre la menzione di Eliodoro. Devo alla erudizione di Augusto Guida, che ringrazio, le notizie qui riportate sui romanzi di Eliodoro e di Achille Tazio.

(172) P. ODORICO, *Il prato e l'ape. Il sapere sentenzioso del monaco Giovanni*, Wien 1986 (Wiener byzantinistische Studien, 17), pp. 144 e 234 (G 240



nel Florilegio dello Ps.-Massimo Confessore undici (173), nella *Melissa* del cosiddetto Antonio Melissa cinque (174). Analogamente citazioni delle *Etiopiche* di Eliodoro si rinvencono nello Gnomologio di Georgide (venticinque occorrenze), nel Florilegio dello Ps.-Massimo (dieci occorrenze), e anche nel Commento di Elia Cretese alle orazioni di Gregorio di Nazianzo (175).

Pare dunque non del tutto pertinente asserire che «l'Italia normanna avviò una stretta interazione intellettuale» con Bisanzio (176): se si prescinde da Alcifrone, non altrimenti attestato in Italia meridionale se non forse attraverso la ripresa di un passo filagato (177), Achille Tazio e il romanzo di Eliodoro, come del resto molti altri autori classici, erano stati epitomati e veicolati nella letteratura gnomologica sacro-profana, un genere letterario monastico quasi per eccellenza elaborato in epoca molto più alta del secolo XII, ricollegandosi in qualche modo alle raccolte catenarie, delle quali Procopio di Gaza (sec. VI) sembra essere stato l'iniziatore (178).

e 1024). Il florilegio, non attestato in Italia meridionale, menziona Eschilo, Esopo, Aftonio, Aristotele, Babrio, Coricio, Democrito, Epicarmo, Epitteto, Galeno, Erodoto, Esiodo, Ippocrate, Omero, Isocrate, Plutarco, Menandro, Pallada, Senofonte.

(173) *Loci communes*: PG 91, coll. 721-1017 (CPG, 7718), *passim*. Non ho potuto avvalermi dell'edizione di S. Ihm (Stuttgart 2001).

(174) PG 136, coll. 765-1244, *passim*.

(175) PG 36, col. 894 B14-C1 (commento all'or. XVII). Non vi sono occorrenze dei due romanzi nei *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno (CPG 8056): le citazioni 'profane' si limitano a due autori considerati 'cristiani', Filone e Flavio Giuseppe. L'opera è veicolata in ambito calabro-siculo dal *Vat. gr. 1553* del secolo X-XI: M.B. FOTI, *Due testimoni della scrittura «ad asso di picche» nel Fondo del SS. Salvatore della Biblioteca Universitaria di Messina: i mss. Mess. gr. 116 e 177*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria* cit., pp. 161-179: 168-169. Escerti dei *Sacra Parallela*, oltre che di Gregorio di Nazianzo, occorrono anche nel già menzionato *Vat. gr. 1257*: CANART, *Le Vaticanus graecus 1257* cit., pp. 148-149.

(176) BIANCHI, *La tempesta nello stretto* cit., p. 96.

(177) *Supra*, p. 86 (con le osservazioni presentate da chi scrive). Il codice *Par. Suppl. gr. 352*, una miscellanea vergata da più mani su carta araba orientale del pieno secolo XII, non può essere ascrivito all'Italia ellenofona, ma piuttosto a Bisanzio. Ringrazio il collega Christian Förstel per avermi procurato la descrizione del manoscritto, ancora inedita, di Charles Astruc e per avermi procurato degli *specimina* dei fogli contenenti le epistole di Alcifrone (ff. 148r-149v). Sul codice cfr., fra l'altro, *Alciphronis rhetoris epistularum libri IV*, ed. M.A. SCHEPERS, Leipzig 1905, pp. x-xi (sigla N) e pl. II (f. 148v).

(178) Su tali raccolte rimane ancora fondamentale l'articolo di M. RICHARD, *Les florilèges spirituels grecs*, in *Dictionnaire de spiritualité*, V, Paris 1962, pp. 475-512, ora in *Id.*, *Opera Minora*, I, Turnhout-Leuven 1976, nr. 1.

ῥόνται καὶ εὐρεῖται ἄρρητος  
ῥόνται καὶ νηλεῖς ἄρρητος  
ῥόνται οὐκ ἔστιν ἡ κατὰ ῥαῖ  
ῥόνται ἀκαταῖτα ἀνδράντων  
ῥόνται

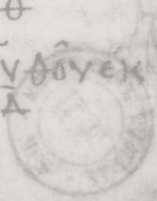
~~~~~  
ΤΕΛΟΣ ΣΥΝΘΕΤΟΥ ΚΕΙΜΕ  
ΝΟΥ ΕΝ Τῷ ΧΡΩ::

~~~~~  
Πῶς χρῆμερίσαι τακτά  
γράμματα εἰς τρία μέρη  
ἰσοτήφα.

ΑΒΓΔ	ΚΣΤΩ	ἄτλγ.
ΕΗΙΜ	ΟΡΥΤ	ἄτλγ.
ΔΘΛΝ	ΞΠΦΧ	ἄτλγ.
ΦΨΩ	ΖΟΗ	Φοο τῶν ἰκά
Ποιχ	Φωμγ	Λιθ

Πῶς χρῆκατὸν ἄρρητον  
εἰ φωνησθαι τακτά

*Handwritten marginal note in cursive script, likely a library or ownership mark.*









ουπλόου γαυλίσαντος ἀποδύλασι γόμαυ λυρσίου  
γαυλαυ ἀπὲρ βλαυβήσαστο χρέα μασσιμυθίκο μο  
γαυλαυ χροσ βγτοσ θριαυ τῶν μη ἀποδύσασσι  
καυ αὐτὸ γαυμιογ ὀνδθγ βλοτῶν μῆ υἱαυταυ πρῶτ  
θγ βχθσῶν. κασι μῆ δέλι φτογὸ φθ βθ λείται.

**ΚΕΦ ΑΛΛΑΓΑΚΟΚΑΟΥ ΠΙΣΤΗΚΑ ΤΙΝΕΣ ΤΙΝΕΣ  
ΠΙΝΪ ΟΝΟΤΙΜΙΑ ΚΙΝΣΙΕΙΟΝ:**

ρη τὸ γβωργὸν τὸν θρηαζαμβρογ τὸν ἰδγ ἄρ ὀμ ἄναι  
δύλαι ογ λείμι παρορίζη γαυλ αλαιαυ πη λησῶν  
θαυ δέτι παρορίζωγ παρορίζη λείμι λωσὸ μασσὴ μβρῆ  
τηῶ θρη αἱ αυτῶ. ἕ μβγ βγ μβ ατῶ τῶτο πωσὶ λη  
λεβ. ἀπολλή τῶ γ βωσῖ γ αυτῶ. ἕ δέ λείμι βωσῖ ρ  
ταυ τῶ τῶ παρορί αβωσὶ λείσαιτο. ἀπολλή τῶ  
πωσῖ ρ γ τῶ γ βωργὶ αβ αυτῶ σ τῶ βωσὶ καρ τῶ αβ  
ὀ παρορίσαι σ βωργῶσ.

Εἰ ἀπ τῖσ βωργῶσ ἀν ἀπ τῖσ ἰδ λείτω αὐτῶ τῖσ γχορα  
ἕ φθ τῶ γ βωσὶ λεί αὐθρη. μιλ αμιαυ βω μῆ τῖσ βρ  
γατασ ἕ αβρ τῖσ γ βωσὶ αὐσῶσ. μῆ τῖσ αὐτῶ κάρ τῶ αβ  
ἕ πρ τῶ πωσῖ ρ αμῶ δέ τῶ γ λω λειομ τῶ γ λωτα  
μῆ τῖσ τα.

Εἰ σιμφ ωρη λῶσσι δύσ βωργῶι μβ αμῆ λω ρ λει  
ταματῖ γχορασ ἀν ἀμ βωσὶ δύσ τρι σῶν μαρ  
τυρῶ γ βωσὶ αβ λη γ βωσὶ σω βωσὶ σῶν λωτα. μβ γ τῶ  
τῶ τῶ γ λει οὐ λῶσσι λείμι τῶ τῶ γ λωτα λη λει  
ρῖ αλαι μῶσῖ αἱ σ ἀπαρ αὐα τῶσ.

Εἰ ἀν δύσ βωργῶι σιμφ ωρη λῶσσι γ λωτα λη αἱ γ  
ρασ πωσῖ αἱ ρ ὀν τῶ πωσῖ ρ αἱ σ δι αβρ τῖσ βω μβρῶσ.  
ἕ μβ γ ὀ λείμι σκα τῖσ μῆ τῖσ λη λει δ. αβρ τῖσ αἱ γ.  
λα τῖσ μῆ τῖσ δ α τῖσ τῖσ αἱ γ. ἕ δέ τῖσ αβρ τῖσ αἱ γ ὀ λει













È possibile peraltro ipotizzare una ricezione indiretta attraverso la letteratura agiografica. Questa, si sa, essendo finalizzata all'esaltazione delle virtù degli 'eroi' cristiani, disdegna, in genere, riferimenti alla cultura profana. E tuttavia qua e là riaffiora qualche sintomo che invita a riflettere. L'autore del *bios* di s. Pansofio – l'edizione è stata di recente pubblicata, sulla base del palinsesto Laur. 74.17 (sec. X-XI) riutilizzato nel corso del secolo XIII in Terra d'Otranto, da Paul Canart e da Rosario Pintaudi (179) –, mostra di conoscere, oltre all'*Eneide* di Virgilio, altri insospettabili autori profani. L'anonimo autore, infatti, che operò in un ambiente erudito come quello alessandrino del secolo VI, conosce, e comunque menziona, Omero, Orfeo, Asclepio, Platone, Aristotele, Demostene, i maghi Jannes e Mambres, ma anche Virgilio, Terenzio, Sallustio, Cicerone (180), secondo un paradigma culturale che riverbera il catalogo librario e le modalità di ricezione della oramai familiare *Passio* B di s. Caterina d'Alessandria. Come Caterina, anche Pansofio, figlio del nobile *anthypatos* Nilo, ἐπαιδεύσεν ... πᾶσαν γραμματικὴν ἐπιστήμην, ἠγορικὴν τε καὶ φιλοσοφίαν, e solo μετὰ τὸ ἀναγνῶναι ... τὸν ἔξω λόγον, si accostò agli ἱερά καὶ θεόπνευστοὶ βιβλία, diventando un pio asceta (181). E i contatti e gli interscambi di Calabria e Sicilia bizantine col mondo egizio-alessandrino sono stati evocati più volte in questa sede per dover spendere altre parole. Si tratta delle medesime modalità di ricezione che, come s'è visto, connotano tra X e XI secolo pure la cultura profana del monaco tessalonicese Simeone.

Il panorama culturale dell'età normanna, d'altro canto, quale emerge dalle testimonianze manoscritte superstiti, non si discosta molto da quello dell'età bizantina, confermando così la ricostruzione operata da chi scrive circa un quindicennio fa. Poiché l'obiettivo della ricerca scientifica è e rimane quello di progredire nelle conoscenze, siamo ben lieti di rivedere il nostro punto di vista, tenendo conto delle auspicabili 'nuove' acquisizioni dei filologi e degli storici del testo, convinti come siamo che «non dalle presenze locali o dalle citazioni esplicite degli inventari soltanto può desu-

(179) *Il martirio di San Pansofio. Edizione critica*, a cura di P. CANART - R. PINTAUDI, in *Analecta Papyrologica* 16-17 (2004-2005), pp. 189-245. Si veda anche ID., *Le palimpseste hagiographique grec du Laurentianus 74,17 et la Passion de s. Pansophius d'Alexandrie*, in *Analecta Bollandiana* 104 (1986), pp. 5-16, nonché LUCA, *Il libro greco cit.*, pp. 362-364.

(180) *Il martirio di San Pansofio, ed. laud., ad indicem* (curato da Paola Pruneti): pp. 233-245.

(181) *Ibid.*, § 1, 11-17.

mersi l'effettivo patrimonio culturale del Mezzogiorno e della Sicilia ellenofoni, esposti a contatti e sollecitazioni – dalla Grecia all'Egeo al Bosforo alla Palestina – che han dato loro una fisionomia peculiare entro il gran quadro della civiltà bizantina» (182). E tuttavia non si può disconoscere che in fatto di produzione profana l'ambiente calabro-siculo registri allo stato delle nostre conoscenze soltanto pochi titoli. Non sfugge, certo, che Enrico Aristippo, uomo di scienza, arcidiacono della cattedrale di Catania, ambasciatore tra il 1158 e 1160 alla corte di Manuele Comneno, dal quale ricevette in dono per il re Guglielmo I un esemplare dell'*Almagesto*, tradusse il *Fedone* e il *Menone* di Platone, e la *Meteorologia* di Aristotele. Così come non sfugge il ruolo dell'ammiraglio Eugenio di Palermo, matematico e poeta, nonché collaboratore alla versione dell'*Almagesto* e dell'*Ottica* di Tolomeo, ovvero anche quello esercitato dall'*ἄμφοδες* di Ruggero II Giorgio di Antiochia, o ancora da Nicola/Nilo Doxapatre e da altri funzionari operosi alla corte di Ruggero II (1130-1154), di Guglielmo I il Malo (1154-1166) e di Guglielmo II, detto il Buono (1166-1189) (183).

Al di là del fatto che le traduzioni svelarono all'Occidente testi sino allora inaccessibili, quel che sorprende e sconcerta, però, è che di queste opere non si procedette, per quanto è dato sapere, alla trascrizione in lingua greca, sicché quella cultura rimase confinata nel ristretto ambito di corte, ma non rappresentò mai il segno di una condivisione e compartecipazione attiva dell'etnia greca, oramai in stato di destrutturazione e di assimilazione anche linguistica alla cultura latina dominante. E del resto, se si eccettua l'omiliario filagateo che si segnala, come già detto, non tanto per l'acume dell'interpretazione e per l'originalità esegetica, quanto piuttosto per la sua cifra stilistica e

(182) G. FIACCADORI, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*. Catalogo della mostra, a cura di G. FIACCADORI - P. ELEUTERI, con la collaborazione di A. CUNA, Presentazione di M. ZORZI. Prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Venezia 1996, pp. XVII-LXVII (Nota bibliografica alle pp. LXVII-LXXV): XXXIII.

(183) Per un quadro d'insieme si rimanda a G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, cit., pp. 497-608 (con Nota bibliografica alle pp. 608-612): 542-581 (con l'avvertenza che molti codici di contenuto profano ivi segnalati non sono, a mio parere, italogreci, o comunque la loro origine calabro-sicula andrebbe motivata e dimostrata). Si veda anche il ricco e denso panorama presentato da FIACCADORI, *Umanesimo e grecità* cit., pp. XXXII-XLI, nonché il recente contributo di A. CARLINI, *Vigilia greca normanna: il Platone di Enrico Aristippo*, in *Petrarca e il mondo greco*, I, cit., pp. 51-73.

per le capacità di tenere sempre desta l'attenzione di fedeli e lettori, rimane valido il giudizio espresso da Nigel Wilson: l'ambito calabro-siculo non produsse «opere di valore filologico o nuove recensioni di testi classici o commenti ad essi» (184). Insomma manca, come peraltro ha scritto Jean-Marie Sansterre, per Roma e il Mezzogiorno d'Italia una cultura profana (185). Per molti che non hanno dimestichezza di prima mano col mondo ellenofono della Sicilia e dell'Italia del Sud, il giudizio di Nigel Wilson può forse apparire severo, o prefigurare ed evocare l'antico pregiudizio classicistico verso la civiltà bizantina, ma esso è reale e fondato, almeno sino a prova contraria. In altri termini, il patriato calabro-bizantino d'età normanna – i Maleinos, i Mesimerios, i Moschatos, i Broullos, gli Scholarios, gli Xeros, i Palates, e così via – appare tutt'al più impegnato, se si esclude qualche raro 'fossile' di testo classico o la trascrizione dello splendido Giovanni Scilitze *Matrit. Vitr.* 26-2 (186), nella committenza dei soliti libri (187). E quanto alla componente monastica, essa trascrisse e veicolò, è evidente, un'imponente massa di libri liturgici, omiletici e patristici, specialmente nella prima metà del secolo, ma sul piano letterario, nel complesso, non realizzò opere che vanno al di là del *déjà-vu*. Nonostante qua e là si possa cogliere qualche spunto felice di cultura retorica o qualche ricercatezza lessicale, appaiono di non eccelsa qualità gli scritti dei γράμματικοί Saba di Misilmeri, o forse meglio Saba Mesimerios, Leone di Centuripe, Luca di Isola Capo Rizzuto, o Luca di Bova, che visse un po' prima (188).

(184) N.G. WILSON, *Filologi bizantini*, trad. it. di G. GIGANTE, Premessa di M. GIGANTE, Napoli 1989, p. 322.

(185) Il giudizio riguarda però l'alto medioevo: J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI<sup>e</sup> s.-fin du IX<sup>e</sup> s.)*, I-II, Bruxelles 1983, I, p. 204. Per quest'epoca cfr. anche F. BURGARELLA, *Presenze greche a Roma: aspetti culturali e religiosi*, in *Roma fra Oriente e Occidente, Spoleto, 19-24 aprile 2001, Spoleto 2002* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 49), pp. 943-988, e G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo, Spoleto, 3-9 aprile 1986, Spoleto 1988* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34), pp. 467-516 (con LVI tavv.).

(186) Quanto al noto Skylitzez mi permetto di rinviare al mio *Dalle collezioni manoscritte di Spagna* cit., pp. 78-81.

(187) Si rimanda a LUCA, *I Normanni* cit., pp. 31-36; ID., *Lo scriba e il committente* cit., pp. 193-199, 219-221; ID., *Γεώργιος Ταυρόζης* cit., pp. 307-320.

(188) Cfr. rispettivamente S. CARUSO, *Un'omelia inedita di Saba da Misilmeri*, in *Byzantino-Sicula*, II [= *Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi*], Palermo 1975, pp. 139-164; F. HALKIN, *L'éloge du patriarche s. Neactre*



L'età normanna conobbe sì, specie durante il regno di Ruggero II, una fioritura culturale di stampo religioso, ma essa segnò, allo stesso tempo, la lenta, progressiva, ineluttabile decadenza della civiltà bizantina. Non è casuale che la documentazione diplomatica ha permesso a Vera von Falkenhausen di scrivere che «durante il periodo svevo i ceti medi calabresi di lingua greca, dai quali si reclutavano i notai, i giudici e l'alto clero di rito greco, optarono progressivamente per la latinizzazione». E se nei centri in cui la grecità era più radicata i notai coltivarono ancora per qualche tempo il bilinguismo, «a lungo andare prevalse il latino» (189).

\* \* \*

In definitiva, se quanto sostanzia tutto il nostro discorso ha un qualche fondamento, occorre concludere che un filo ininterrotto unisce, in modo organico e coerente, la civiltà italo-meridionale d'ambito calabro e calabro-siculo dal VII al XVI secolo. Non mancarono, pare scontato, innesti nuovi o 'aperture' verso la capitale dell'Impero bizantino, epperò la connotazione culturale più autenticamente vera ed identitaria è tutta d'impronta 'provinciale', specie d'ascendenza siro-palestinese, palestino-sinaitica ed egizio-alessan-

par Léon de Sicile (BHG 2284), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 171-189, e E. FOLLIERI, *Per l'identificazione del grammaticòs Leone Siculo con Leone da Centuripe*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 24 (1987), pp. 127-141, ora in EAD., *Byzantina et Italograeca* cit., pp. 399-411; G. SCHIRÒ, *Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Palermo 1954, e B. LAVAGNINI, *S. Luca vescovo d'Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105)*, in *Byzantion* 34 (1964), pp. 69-76: 71, poi in ID., *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, pp. 654-662: 656; P. JOANNOU, *La personalità storica di Luca di Bova attraverso i suoi scritti inediti*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 66 (1948), pp. 175-237, e D. MINUTO, *Le lettere di San Luca, vescovo di Bova (XI-XII secolo)*, in *Nicolaus* 1/2 (2005), pp. 129-156. Occorre precisare che Mesimerios è un cognome assai diffuso nella Calabria del tempo, senza voler considerare che a Misilmeri, cittadina siciliana in provincia di Palermo, al tempo predominava la cultura araba: V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 155-156, 165; per la famiglia Mesimerios in Calabria cfr. pure LUCA, *Le diocesi* cit., p. 257. Non si segnalano per importanza letteraria neppure i bios di s. Giovanni Terista o di s. Bartolomeo da Simeri: S. BORSARI, *Vita di s. Giovanni Terista*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 23 (1953), pp. 136-151, e A. PETERS, *Joannes Messor, seine Lebensbeschreibung und ihre Entstehung*, Bonn 1955; G. ZACCAGNI, *Il bios di san Bartolomeo da Simeri* (BHG 235), in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 33 (1996), pp. 193-228.

(189) V. VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria fra XIII e XIV secolo*, in *Petrarca e il mondo greco*, I, cit., pp. 21-50: 30ss. (citazioni: p. 31).

drina (190). Certo, quel filo, che ora è grosso e consistente, ora tenue e debole, che ora compare, talvolta scomparire e poi ricompare, quasi come la luce del sole che varia di intensità dal sorgere al tramonto, o come in un caleidoscopio in cui si riflettono e si rinfrangono figure, luci e ombre apparentemente distinte in un rapporto speculare di continuità/discontinuità rispetto ad epoche e contesti, riaffiora e riemerge, ora prepotentemente ora debolmente, ma sempre e comunque, dall'inizio alla fine della civiltà greca calabro-sicula, sicché – a non voler considerare le più che verosimili perdite di libri causa le tristi vicissitudini che travagliarono la storia del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia – non è stata impresa troppo difficile riannodare i fili dell'intricata matassa (\*).

*Addendum.* Nelle more della stampa ha visto la luce una ricca monografia di F. RONCONI, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007 (Testi, studi, strumenti, 21), in cui, fra l'altro, l'autore si sofferma su vari codici da me presi in esame in questo lavoro, precisamente *Bodl. Barocc.* 50, *Par. Suppl. gr.* 388, *Vat. gr.* 1257, *Vat. gr.* 1349 + 1391, *Vat. gr.* 845, *Monac. gr.* 310, *ad indicem*. Le sue riflessioni sui codici menzionati appaiono ben articolate e argomentate, e perciò nella sostanza condivisibili. Ritengo tuttavia, in parziale dissenso con Ronconi che cautamente ipotizza per l'esecuzione del codice Bodleiano una localizzazione 'provinciale', che esso – di ciò in altra sede – sia originario di Costantinopoli (cfr. *supra*, n. 47).

SANTO LUCA

*Referenze fotografiche:* © Paris, Bibliothèque nationale de France; Biblioteca Apostolica Vaticana; Madrid, Biblioteca nacional de España.

(190) Su questi temi ritornerò in un mio prossimo lavoro, in cui, sulla base di dati oggettivi e delle annotazioni che io stesso ho presentato qua e là in numerosi lavori, tenterò, in modo più ricco e articolato, di documentare e di valutare consistenza ed esiti di tale assunto.

(\*) Ringrazio quanti, in vario modo, mi sono stati prodighi di suggerimenti: Francesco D'Aiuto, José Declerck, Vera von Falkenhausen, Christian Förstel, Augusto Guida, Rocco Liberti, Andrea Luzzi, Franco Mosino, Mario Re, Sever Voicu.

## GERACE E IL SUO DISTRETTO TRA XIII E XIV SECOLO

DOCUMENTI INEDITI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA

*a mons. p. Giuseppe Fiorini Morosini O.M.  
nuovo presule di Locri-Gerace  
con amicizia*

Come nota Roberto Delle Donne (1), la distruzione nel 1943 di quel che ancora restava dell'antico Archivio della Regia Zecca, indusse Riccardo Filangieri a prodigarsi per tamponare la ferita inferta alla memoria storica dei secoli angioini, avviando con la collaborazione degli archivisti napoletani, la ricerca delle trascrizioni dei perduti atti, amministrativi e politici, che erano state approntate nel corso dei secoli da archivisti, eruditi e storici.

Frutto di tale lavoro suo e di coloro che sono a lui succeduti nella guida dell'«Ufficio per la ricostruzione» è la pubblicazione, ancora in corso, dei *Registri della Cancelleria Angioina* (Napoli, Accademia Pontaniana, 1950-...). Un'opera assolutamente meritoria con i suoi 49 volumi finora dati alle stampe, ma di non facile utilizzazione per la natura eterogenea e scarsamente uniforme della documentazione raccolta, e soprattutto per l'incompletezza e l'esigua affidabilità degli indici (2).

Nel quadro di detta ricostruzione trovano degna collocazione alcuni documenti sin qui sconosciuti, conservati in un archivio privato, che erano stati trascritti da un erudito calabrese, don Dome-

(1) È quanto si legge nell'introduzione al progetto: «La Cancelleria angioina nei secoli XIII-XV. Un sistema informativo digitale per la gestione e l'analisi della documentazione superstite». Vedi: <http://www.storia.unina.it/angioini.html>

(2) Una minuta ricognizione dei dati onomastici e toponomastici relativi alla Calabria è stata operata lodevolmente da Anna Nigri nella tesi di laurea da me diretta: *La Calabria nei registri Angioini*, 3 vol., anno acc. 1992-93.

nico Zangari (3), il quale a sua volta nella notte tra il 10 e l'11 luglio 1941 aveva subito il bombardamento della casa, dove aveva realizzato una importante raccolta bibliografica e documentaria in gran parte passata poi alla Biblioteca Nazionale di Napoli (4).

Si tratta di 49 carte (di cui l'ultima mutila) che vanno dal 1270 al 1346, tutte provviste di segnatura, di grande importanza per la storia di Gerace e del suo contado, tema privilegiato delle ricerche dello Zangari, già pronte in bozze per la «Rivista Critica di Cultura Calabrese», di cui lo studioso fu attento collaboratore e in gran parte artefice.

Occorre avvertire che le pagine superstiti presentano una lacuna tra il doc. 24 e il doc. 50, dovuta ad una ulteriore perdita delle prove di stampa, che non è stato possibile recuperare.

Per non alterare il contenuto della documentazione si è preferito presentarla come ci è giunta, correggendo solo quegli errori che ad un attento esame sono apparsi evidenti mende tipografiche (4<sup>bis</sup>).

Tale lavoro ben s'inserisce nei saggi pubblicati dallo Zangari, che riguardano in particolare i capitoli e le grazie concessi dall'autorità regia a Catanzaro (5), a Castelveteve (6) e a Crotona (7), il monachesimo italo-greco (8) e le colonie albanesi del Mezzogiorno d'Italia (9).

(3) Essi fanno seguito a quelli già da lui editi in: *Per la storia di Gerace (documenti inediti)*, Napoli 1921. Di recente Vincenzo Naymo ha pubblicato *Le pergamene angioine dell'archivio Carafa di Roccella (1313-1407)*, Catanzaro 1998, assai utili per la stretta connessione con il territorio geracino. Sullo studioso cfr. la biografia divulgativa di A. LANZETTA, *Domenico Zangari. L'uomo. Il sacerdote. Lo storico della Calabria*, Ardore Marina 2003.

(4) Ivi, pp. 17-18.

(4<sup>bis</sup>) Nel testo (specialmente nei documenti più tardi) sono frequenti talune forme linguistiche che risentono della transizione verso il volgare: le numerose varianti ortografiche non sempre vennero dallo Zangari segnalate in nota. Per rispettare l'apparato critico originario, si è preferito aggiungere solo qualche aggiornamento bibliografico. Per la numerazione dei documenti si è scelto, invece, l'ordine progressivo, senza far riferimento alla parziale lacuna sopra indicata.

(5) *Capitoli e grazie concessi alla nobile città di Catanzaro durante i sec. 15. e 16.* Estr. da «Rivista Critica Calabrese», anno II (1922), fasc. 2.

(6) *Capitoli e grazie concessi dal re Ferdinando I d'Aragona all'università di Castelveteve.* Estr. da: «Rivista critica di cultura calabrese», a. II (1922), fasc. III.

(7) *Capitoli e grazie concessi dagli Aragonesi al vescovo e all'Università e uomini della città di Crotona durante il sec. XV.* Estr. da «Rivista di critica e di cultura calabrese», III, 1923.

(8) *Per la storia del basilianismo in Calabria: la badia di S. Adriano nel sec. 13: documenti inediti di Federico II.* Estr. da: *Scritti storici per le nozze Cortese De Cicco*, Napoli 1931. IDEM, *Del rito Italo-Greco basiliano: Giuseppe del Pozzo*



La documentazione qui edita ribadisce con dovizia di interessanti particolari lo stato di crisi in cui versava il distretto episcopale e feudale di Gerace: ne è un esempio la ribellione dell'arcidiacono contro l'arcivescovo, al quale il re concede l'aiuto del «braccio secolare», oppure il decreto di reintegra dei beni illecitamente alienati, distratti e detenuti da laici, in favore della mensa vescovile. Parimenti notevoli sono le istruzioni impartite per quanto attiene al restauro, alla manutenzione e alla custodia dei castelli, o per la vendita *sub hasta* di alcuni diritti che la regia Curia deteneva sulle terre più importanti della Calabria, tra le quali Gerace. Così come la conferma da parte di Roberto d'Angiò nel 1302 dei *Capitoli e convenzioni* tra la città del basso Jonio calabrese e la curia regia dopo il «felice ritorno all'obbedienza angioina».

Anche le devastazioni verificatesi in seguito alla guerra del Vespro nell'area della Locride trovano debito riscontro nelle carte: dalla descrizione dei danni subiti dal convento dei frati minori di S. Francesco fuori dell'abitato di Gerace, alle circostanziate notizie sullo stato di degrado dei castelli sparsi sul territorio. L'amministrazione regia non rimase inerte. Lo dimostra l'intervento di Carlo II, che destinò ai francescani alcune case semidiroccate e dei casalini vuoti per edificare una nuova dimora, come provvide a reperire risorse per rinsaldare le fortificazioni strategiche.

Alcuni documenti confermano una particolare attenzione verso gli ebrei di Gerace, «permettendo loro di riedificare o di risarcire se sia per cadere o per minacciare rovina, la loro antica sinagoga», nel 1311, e «ordinando al Giustiziere di Calabria di provvedere che i cristiani della città non molestino, con indebite persecuzioni, i giudei e che questi, il giorno di venerdì santo, tengano le porte e le finestre chiuse e dalla domenica di passione non escano in pubblico secondo le sanzioni canoniche».

Si tratta, indubbiamente, solo di alcune tessere di un fittissimo mosaico ancora in buona parte da ricostruire: ma questo recupero serve da sprone per estendere le ricerche nei preziosi archivi privati, che conservano tante memorie del nostro Mezzogiorno: un'impresa, da me avviata insieme con i miei allievi, che ci vede impegnati nella pubblicazione del *Codice Diplomatico Calabrese*, giunto

e la sua opera, Roma 1915; *Documenti per la storia della fondazione ed erezione della sede episcopale di Lungro di rito greco per gl'Italo-Albanesi di Calabria*, Napoli 1942.

(9) *Le colonie italo-albanesi di Calabria: storia e demografia: secoli 15.-19.* Napoli 1941.

già al IV volume (10), nel quale mi auguro di poter inserire anche le presenti Carte di Gerace, dopo una più ampia ed attenta ricognizione negli archivi e nelle biblioteche.

## DOCUMENTI

## I

## PRÆCEPTUM CAROLI I REGIS

Capua, 1270 febbraio 4.

*A Guglielmo de Logoteta secreto di Calabria viene comunicato l'ordine di re Carlo I d'Angiò di corrispondere al vescovo di Gerace [Paulus] (11) le consuete decime a lui dovute, ogni anno, sui proventi della bagliua della medesima terra.*

(10) Il primo, in due tomi, riguarda *La Platea di Santo Stefano del Bosco*, il secondo, parimenti in due tomi, *I Documenti fiorenti*, il terzo *La Platea di Sinopoli*, il quarto *I Documenti della Certosa di Calabria*, editi da Rubbettino, Soveria Manelli (1997-2008).

(11) Nello stesso anno della morte di Leone (1260) fu eletto vescovo Paolo, monaco, secondo lo Scaduto, del Monastero di S. Nicodemo di Mamola. Sulla elezione di Paolo vescovo cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra seu De Episcopis Italiae, et insularum adjacentium* (...). *Editio secunda aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti*. Venezia 1721-1722, IX, p. 395; G. FIORE, *Della Calabria Illustrata. Opera varia istorica del R.P. Da Cropani*, Vol. II, Napoli MDCCXLIII, a cura di fra Domenico Badolato, (ristampa fotomeccanica, Bologna, Forni, 1976), p. 306; D. TACCONE GALLUCCI, *Cronotassi dei metropolitani arcivescovi e vescovi della Calabria*, Tropea 1902, p. 22; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Monasterii 1913, I, MCMXIII, p. 273; A. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Sup. 1934, p. 515. Il Pasqua (O. PASQUA, *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Episcopo conscriptae, illustratae notis a I. A. Parlaio qui adiecit etiam vitam illorum qui ab anno MDXCI Octaviano successerunt*, in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo domino Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 novembris 1754*, Napoli 1755, pp. 257-258), parla molto bene di questo vescovo e ne evidenzia la diligenza, l'abilità e la fermezza nel tutelare gli interessi della sua Chiesa, come quando, per esempio, si accese il contrasto giurisdizionale esistente tra il Monastero della SS. Trinità di Mileto e quello di S. Nicodemo. Paolo non solo contestò abilmente la pretesa dipendenza di S. Nicodemo dalla SS. Trinità, ma non esitò ad impugnare le armi per ricacciare i benedettini invasori. Inoltre, nonostante la scomunica scagliatagli contro da Drogone, decano di Tropea (F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Vol. 1, n° 1088, Roma 1974), egli rimase al suo posto e poté così pagare da vescovo tutte le rate della decima sessennale. Cfr. F. RUSSO, *op. cit.*, n° 1130. Per uno

Reg. Ang. 5, f.º 156<sup>b</sup>.

Eidem secreto [Guillelmo de Logotheta] (12), pro episcopo Giracensi pro decimis quas consuevit habere, annis singulis, de omnibus proventibus Curie nostre Giracii et tenimenti sui videlicet baiulationis, marinarie, lignaminum et aliorum membrorum baiulationis eiusdem et victualium graneterie ipsius terre ut eas sibi pro anno presenti terciedecime indictionis facias exhiberi.

Datum Capue, VI Februarii, xiii<sup>e</sup> indictionis (1270).

## II

### LITTERÆ EXEQUUTORIÆ

Capua, 1270 marzo 26.

*Si ordina a Guglielmo de Logotheta, secreto di Calabria, di non molestare Malgerio Baldari (13) nella pacifica possessione del suo feudo di Argugna, sito nel territorio di Gerace.*

Reg. Ang. 5, f.º 161<sup>a.1</sup>

Scriptum est eidem secreto. Ex parte Malgerii Baldari de Giracio fidelis nostri fuit expositum coram nobis quod cum ipse quoddam feodum quod dicitur de Argugna situm in tenimento Giracii ad eum pertinens pleno iure, iuste tenuerit et possederit ante adventum nostrum (14) in Regnum usque nunc, illudque teneat et possideat pacifice et quiete de quo certum servicium Curie nostre facit. Tu ipsum super possessione dicti feodi molestas indebite et multipliciter inquietas ignare etc. quatenus committimus et

studio della storia dell'antica diocesi di Gerace-Locri, cfr. E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace e Locri*, Collana di Studi Geracesi, diretta da Salvatore Gemelli, Chiaravalle C.le 1981.

(12) La cabella della secrezia di tutta la Calabria era stata concessa a Guglielmo de Pando e Ruggiero Trara, ma rimase a Guglielmo di Logotheta, reggino, per l'aumento di altre quattrocento once (Reg. Ang. 6, f.º 218<sup>a</sup>). Il decreto di Carlo I che annunzia «*comitibus, baronibus, iusticiario, castellanis, magistris, juralis, bajulis, iudicibus et universis hominibus per loca Calabrie constitutis a porta Roseti usque Farum*» è contenuto nel Reg. Ang. 5, f.º 110<sup>a</sup>, dove si attesta che «*confisi de fide et legalitate Guillelmi de Logotheta fidelem nostrum sibi officium secretie tocius Calabrie a porta Roseti usque Farum concessimus etc. pro toto anno presentis XIII<sup>e</sup> indictionis etc. Datum Melfie iiii.º octobris etc.*».

(13) «*Mandat Rex ut non molestent Malgerium Baldari de Giracio super possessione feudi quod dicitur de Argugna in tenimento Giracii*». È ricordato anche nei *Registri della Cancelleria Angioina*, Accademia Pontaniana, ricostruiti da R. Filangieri, vol. 3, 1269-1270, Napoli 1968, Reg. XIII, provv. n.º 549, p. 200.

(14) Nella copia è notato l'errore dello scriba nel testo originale, dove era scritto *vestrum* in luogo di *nostrum*.

mandamus si ita est et alia rationalibus causa non subest ipsum Malgerium super possessione dicti feodi nec tu molestes nec facias molestari.  
Datum Capue, XXVI Marcii, XIII<sup>e</sup> Indictionis.

## III

## PUBLICUM INSTRUMENTUM

Gerace, 1271 agosto 31.

*Dal giudice di Gerace e dal notaio della stessa terra si dichiara, per pubblico istrumento, che Roberto Scaglione, dal 15 aprile sino al 31 agosto dell'anno 1271, assiduamente adempì l'ufficio di custode delle strade e dei passi da Squillace a Gerace.*

Anche in Pergamena, vol. III, membrana n. 149.

In nomine Domini amen. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo primo, ultimo die mensis Augusti, quarte decime indictionis apud Giracium, regnante domino nostro Karolo Dei gratia gloriosissimo Sicilie rege ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senatore, Andegavie, Provincie et Furcalquerii comite ac Romani imperii per Sanctam Romanam Ecclesiam in Tuscia vicario generali, Regni vero eius anno septimo feliciter amen. Nos magister Michael de Casalareto iudex Giracii, Robertus puplicus eiusdem terre notarius et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti instrumento puplico notum facimus et testamur quod cum dictus Galganus Plutinus de Giracio una cum domino Jacobo de Capua de Regio, secretus tocius Calabrie a porta Roseti usque farum, a magnifico viro domino Karolo sub sigillo capitane regni Sicilie per litteras suas receperit in mandatis ut Roberto Scaliono de Squillacio statuto super custodia stratarum et passuum a Squillacio usque Giracium certas expensas de pecunia curie eorum officii Secreti existente per manus eorum simul cum aliis in simili servicio constitutis in iurisdictione eorum exhibere deberent, pro tempore quo in servicio ipso fuerit et velit se certificare pro parte curie a quo die dictus Robertus Scalionus incepit dictum officium exercere et quandiu in eodem officio fuerit moratus. Nos requisivit ut de premissis sibi conficere debemus puplicum instrumentum. Nos vero, ad requisitionem suam, certificati prius tam per sacramentum custodum stratarum super predicta custodia stratarum et passuum a Squillacio videlicet usque Giracium quam per sacramentum fidedignorum proborum virorum et prout nobis constitit manifeste fatemur...quod predictus Robertus Scalionus in predicta custodia a quintodecimo die proximo preteriti mensis aprilis predictae quaterdecime indictionis usque per totum presentem mensem augusti indictionis eiusdem fuit continue commoratus in servicio supradicto. Unde ad futuram memoriam et tam Regie Curie quam predictorum secretorum et dicti Roberti cautelam presens instrumentum factum est exinde eis per manus mei predicti notari...mei qui supra iudicis



sigillo et subscriptione et subscriptionibus nostrorum subscriptorum testium meique notarii subscriptionibus oborata (sic). Actum Giracii anno mense et indictione premissis.

† Ego magister Michael de Casalareto iudex Giracii testor.

† Ego qui supra Robbertus publicus terre Giracii (notarius) predictum scripsi et subscripsi.

## IV

## MANDATUM REGIS

Corato, 1273 novembre 19.

*Contro l'arcidiacono della cattedrale di Gerace (15), Leone, viene prestato al vescovo [Paulus] (16) l'aiuto del braccio secolare.*

Reg. Ang. 21, f.º 109ª.

(15) «La Cattedrale di Gerace, esclusa la Roccelletta di Squillace ormai allo stato di rudere, è la chiesa più vasta e interessante della Calabria. Intorno ad essa ruota ancora insoluto il mistero di numerosi problemi stilistici e storici che ne rendono sempre attuale lo studio». In S. GEMELLI, *Gerace paradiso d'Europa*, Chiaravalle Centrale 1983, p. 102. Secondo la tradizione registrata dal vescovo Ottaviano PASQUA (1574-1591) sarebbe stata consacrata nel 1045: così risultava da un'iscrizione oggi perduta, incisa su una lamina di piombo collocata nella cattedrale, sulla terz'ultima colonna «In Cornu Evangelii». La stessa data è riportata su una lapide ottocentesca venuta alla luce dopo i restauri voluti dal vescovo G.M. PELLICANO: «D.O.M. Hoc Cathedralre templum A.R.S. MXLV consecratum VI terraemotus A. MDCCLXXXIII e fundamentis pene collapsum temporum inde vestatione deperditum J. M. Pellicanus episcopus idibus sept. MDCCLXXXIX ad sacra revocavit». Tuttavia, la tradizionale datazione, allo stato degli studi, appare superata: in realtà sembra che l'edificio sia stato eretto nel periodo normanno, tra il 1085 ed il 1110, durante il quale si attesta una florida attività edilizia. La data 1045 potrebbe riferirsi ad un precedente impianto. Un'iscrizione non più esistente, ma letta dal Salazaro, riferiva di una consacrazione della cattedrale avvenuta nel 1222 (in occasione del passaggio di Federico II). Probabilmente questo evento si ricollega al rifacimento della chiesa voluto dall'imperatore a seguito di un terremoto, forse quello del 1219-1221. Infatti il portale meridionale della navata risulta essere il frutto di un nuovo intervento costruttivo ma operato non oltre la fine del XII sec. Per la Cattedrale di Gerace, cfr. *La Calabria e la Basilicata*, in *Italia Romanica*, a cura di Sandro Chierici, vol. 9, Milano 1988, pp. 196-226; S. GEMELLI, *La Cattedrale di Gerace*, Testi di Corrado Bozzoni, Coordinamento di S. Gemelli, Cosenza 1986.

(16) Molti problemi si presentarono al vescovo Paolo all'interno stesso della Chiesa geracese, per la cui soluzione non esitò a chiedere l'aiuto del braccio secolare, come risulta evidente da questo documento. Tuttavia durante il suo episcopato la Chiesa geracese godette di grande prestigio presso la corte angioina.

Scriptum est eidem Justiciario [Calabrie] etc. Venerabilis Giracensis Episcopus per suas patentes litteras nos requisivit cum istancia et rogavit ut cum Leo (17) quondam archidiaconus Giracensis tam pro eo quod olim Conradino eiusque fautoribus toto posse adhesit et impendit consilium, auxilium et favorem, quam etiam pro quampluribus suis aliis excessibus, tam per sententiam felicitis recordationis Clementis pape quarti, quam per suas alias sententias excommunicationis vinculo innodatus, vilipendat ipsas sententias, animo indurato, exhibere eidem episcopo suisque vicariis ad contenedam Leonis duriciam auxilii nostri brachium dignemur. Nos igitur predicti episcopi precibus annuentes, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem ipsius vel vicariorum suorum impendas eis ad capiendum Leonem prefatum et exequendum in eum debitum officii pastoralis oportunum auxilium et favorem.  
Datum Caurati per eundem Guillelmum (18) etc. xviii<sup>o</sup>. Novembris.

## V

## LITTERÆ EXEQUUTORIÆ

Corato, 1273 dicembre 12.

*Si ordina al giustiziere di Calabria di reintegrare alla mensa vescovile di Gerace alcuni beni illecitamente alienati, distratti e detenuti da laici.*

Reg. Ang. 21, f.<sup>o</sup> 110<sup>a</sup>

Scriptum est eidem justiciario [Calabrie] etc. ex parte [Pauli] venerabilis Giracensis episcopi fuit humiliter supplicatum ut cum non nulla bona ad Ecclesiam Giracensem spectantia alienata sint illicite vel distracta et per laycales detineantur personas, revocari illa ad proprietatem et jus ipsius Ecclesie, prout convenit, de benignitate regia mandavimus, quare fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, vocatis coram te qui fuerint evocandi, omnia huiusmodi bona que ante adventum nostrum in regnum sic alienata illicite vel distracta inveneris et que ad dictam ecclesiam iure domini vel proprietatis aut possessionis inveneris pertinere, summarie de plano et sine strepitu judiciali ad jus et proprietatem ipsius ecclesie studeas revocare si pheadalia non existant, si vero pheadalia existant in magna nostra curia volumus causam agi. Illa vero bona que post adventum nostrum in Regnum alienata inveneris seu distracta legitimo ac ordine judicario te volumus revocare previsto quod ad ea que Curia nostra tenet et que etiam de bonis proditorum nostrorum de iure sunt ad nostram Curiam devoluta vel aliquibus per nostram Curiam sunt concessa manus aliquatenus non estendas.  
Datum Caurati per eundem Guillelmum. Die XII<sup>o</sup> Decembris.

(17) Il 9 ottobre 1269 aveva prodotto appello alla Sede Apostolica «in causa possessionis sui archidiaconatus» (RUSSO, cit., I, n<sup>o</sup> 1047).

(18) «Per magnificum Guillelmum de Farumvilla. Anno Domini m<sup>o</sup>cclxxiii<sup>o</sup> ij<sup>o</sup> indictionis, regnorum nostrorum anno nono».

VI  
MANDATUM REGIS

Corato, 1273 dicembre 20.

*Si ordina al giustiziere di Calabria che per la riparazione del castello di Gerace (19) non sia in alcun modo molestato il vescovo [Paulus], e perché l'opera, senza indugio, possa mandarsi a termine nel più breve spazio di tempo, vengono impartite speciali istruzioni al riguardo.*

Reg. Ang. 21, f.º 110<sup>ab</sup>

Scriptum (est) eidem iusticiario [Calabrie] etc. Querelam venerabilis episcopi Giracensis et multorum nostrorum fidelium asserentium se teneri ad reparationem castrorum nostri Giracii recepimus continentem quod tu ad requisitionem provisoris castrorum eos compellis ad solvendum tibi non modicam pecunie quantitatem pro reparatione predicta ad quod se asserunt non teneri. Unde, cum nolumus quod officiales Curie nostre requirant ab aliquo ultra consueta jura et debita ab antiquo et quod fideles nostri de terris et locis iurisdictionis tue suscripti, qui castrum nostrum Giracii reparare tenentur ultra debitum, propterea sint gravati set sic communi forma et equali stilo in eodem negotio procedatur, ut ipsi fideles nostri gaudeant jure suo nulla constructione facienda de novo per eos et nostra Curia similiter non ledatur. Volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus infrascriptam formam et nullam aliam in dicti castrum reparatione debeas observare. Videlicet quod requiras barones et omnes personas terrarum et locorum, que tenentur ad reparationem dicti castrum, ut unum eorum ordinent pro parte omnium sive mittant vel sindicum, si magis voluerint, quem volumus interesse estimationi operis dicti castrum et super expensis exinde faciendis cum aliis infrascriptis et convocatis quatuor probis viris eligendis de terris ipsis potius famosis, quos negotium ipsum tangit, presente etiam provisorio castrorum ipsarum partium, insimul accedentibus ad castrum predictum inspicere facias per eosdem et tu etiam cum provisorio et aliis supradictis personaliter oculata fide inspicias cum eisdem in quibus partibus castrum ipsum indiget reparari et que necessaria sunt in reparatione ipsius et pro quota pecunie quantitate fieri valeat eadem reparatio singulis

(19) «La costruzione viene assegnata al periodo bizantino. È certo che essa esisteva nel 950 allorché Gerace resistette agli Arabi e nel 986 questi presero la città e la devastarono. I danni non erano ancora riparati a metà del sec. XI, alla venuta dei Normanni, ma furono questi ultimi a ripararli nonostante avessero promesso ai Geracesi di non più riedificarlo. Essendo affidata a vari feudatari (Malgeri di Balderio, Raymondo di Oppido, il vescovo di Gerace, ecc.) e ad enti vari (Monastero di S. Nicodemo di Mammola, Abbazia della SS. Trinità di Mileto), la sua riparazione è andata sempre a rilento e fu spesso necessario (negli ultimi anni 1273 e 1324, ad es.) che l'autorità centrale ne sollecitasse energicamente i responsabili». In GEMELLI, *Gerace, paradiso d'Europa* cit., p. 132.

oportunis et recepto sacramento ipsorum et de fideliter estimando, factaque fidei et diligenti extimatione per vos omnes cum duobus magistris carpenteribus et aliis duobus magistris fabricatoribus, quos ad hoc volumus interesse, et compilata summa pecunie ad quam ascendit reparatio dicti castri, in continenti summam ipsius pecunie inter easdem terras et loca prefata distribuas, secundum ratam presentis generalis subventionis, sicut accidit per unciam compulsurus Universitates terrarum ipsarum et locorum ad solvendum eandem pecuniam non simul et semel set per temporum intervalla, sicut opus ipsum indigebit pecuniam successive, quod similiter facias estimari ut et ipsi fideles nostri ante huiusmodi tempus inutiliter non exolvant et nihilominus eadem reparatio celeriter compleatur quam pecuniam recollectam mandes et facias assignare duobus hominibus, uno eligendo per barones qui ad hoc tenentur si voluerint et alio eligendo per Universitates terre vel loci demani nostri magis famosi similiter si qua ad hoc tenentur ditiori et sufficientiori ut eadem pecunia successive per ipsos homines expendatur in reparatione ipsa sicut habebitur successive, si vero ipsi barones et persone qui voluerint vel negligentes extiterint ad eligendum celeriter vel mittendum expensorem predictum, quia nolumus opus ipsum propterea retardari, tu expensorem ipsum eligi facias per Universitatem terre magis famose nostri demanii, sicut superius est expressum, si qua ad eandem reparationem tenentur illa forma et huiusmodi tassatione servata quam in generalibus collectis nostris mandamus observari pro cuius castri reparationem mandavimus queri et inspicere diligenter quaternos qui in archivo nostre Curie conservantur in quibus inveniuntur hec verba videlicet: castrum, domus, palatia et solaria Domini Regis sita in dicto castro Giracii videlicet dominus Malgerius Balderii una cum domino feudi Gubitii tenentur reparare quartam partem magne sale existentis prope murum castri Giracii ex parte superiore. Item dominus Malgerius pro feudo Argugia quod tenet una cum etro de oca debet repa(ra)re abstracum turris ipsius castri tantum, item episcopus Giracensis pro ecclesia Sancti Philippi tenetur ad reparationem tecti domus ipsius castri que est supra portam castri. Item monasterium Sancti Nicodemi tenetur ad reparationem tecti domus furni ipsius castri. Item Ecclesia Sancte Trinitatis de Mileto tenetur ad reparationem tecti duarum domorum que sunt intus castrum predictum. Facturus fieri de estimatione ipsa quinque consimilia publica instrumenta continentia quantitatem pecunie estimata et loca que indigent reparari, nomina estimatorum et etiam expensorum quorum unum penes te retineas, aliud provisori, tertium expensoribus assignabis, quartum camere et quintum ad magistris rationales Magne nostre Curie mittas et licet ad relevamen fidelium presentem ordinationem mandaverimus fieri, nihilominus volumus ut ad recollectionem pecunie intendi facias prout fuerit oportunitum ita quod ob defectum pecunie opus ipsum nullatenus retardetur proviso quod dictus episcopus ad reparationem predictam dicti castri nullatenus compellatur nec occasione huiusmodi exigatur aliquid ab eodem, set homines dicti episcopi ad reparationem huiusmodi compellas si ad hec tenentur iuxta traditam superius tibi formam ita quod opus ipsum celeriter compleatur.

Datum Caurati per eundem Guillelmum. Die xx<sup>o</sup> Decembris i<sup>o</sup> indictionis.



VII  
MANDATUM REGIS

Apricena, 1274 novembre 24.

*Si dà ordine al giustiziere di Calabria di obbligare Guarino Protospatario, Nicola de Zaccaria, Giorgio figlio di costui, Riccardo Guarna, Giovanni Guarna, Ruggiero de Tarsia, Folco Lucifero, Balderio Francica, Giacomo de Panormo, gli eredi di Ruggiero de Sabitto, gli eredi del fu Roberto Lucifero e altri a pagare a Nicola Muriblano di Gerace, locatario della granetteria, una certa quantità di vettovaglie.*

Reg. Ang. 21, f. 375<sup>b</sup>.

Scriptum est eidem justiciario [Calabrie] etc. Ex parte Nicolai Muriblani de Giracio fidelis nostri fuit expositum Maiestati quod cum in anno proximo preterito secunde Indictionis emerit in excambium proventus granetterie eiusdem terre Giracii a quondam Johanne de Limogiis, socio suo statutis per curiam nostram ad locandum baiulationem cabellas granetterias Calabrie ac idem Nicolaus totum precium pro eadem granetteria curie nostre persolverit et subscripti homines Giracii qui molendina et parasperias a curia nostra tenent et qui ratione ipsius granetterie pro ipsis molendinis et parasperiis certam victualium quantitatem tibi solvere tenebantur illam ei ut tenentur solvere denegant in ipsius Nicolai grave dispendium et iacturam. Quamquam per eum curie nostre, ut dictum est, sit plenarie satisfactum eo igitur supplicante fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, partibus in tua presencia convocatis, si tibi constiterit quod satisfecerit secreto nostro Calabrie eiusdem subscriptos homines ad solvendum tibi quantitatem victualium in qua eos inveneris sibi ratione predictae granetterie teneri qua convenerit districtione, compellas ita quod ad nostram curiam etc. Nomina autem debitorum ipsorum sunt hec. Guarinus Prothospatarius, Nicolaus de Zacharia, Georgius filius eius miles, Ricchardus Guarna, Johannes Guarna miles, Rogerius de Tarsia, Fulcus Luciferus, Balderius Francica, Jacobus de Panormo, heredes Rogerii de Sabicto, heredes quondam Roberti Luciferi, Riccardus Platonus, Stefano Platonus et Johannes de Surrento, Guillelmus de Amoroso miles, Rogerius de Amoroso, Riccardo de Amoroso frater eius magister Jordanus de Squillace, magister Petrus fisticus, Peregrinus Gubicus, Bescardus Beumus heredes quondam Riccardi Luciferi et Leonus Acrafius.

Datum Precine per magistrum Guillelmum. Die xxiiij<sup>o</sup> Novembris iij<sup>e</sup> indictionis.

oportunis et recepto sacramento ipsorum et de fideliter estimando, factaque fidei et diligenti extimatione per vos omnes cum duobus magistris carpenteribus et aliis duobus magistris fabricatoribus, quos ad hoc volumus interesse, et compilata summa pecunie ad quam ascendit reparatio dicti castrī, in continenti summam ipsius pecunie inter easdem terras et loca prefata distribuas, secundum ratam presentis generalis subventionis, sicut accidit per unciam compulsurus Universitates terrarum ipsarum et locorum ad solvendum eandem pecuniam non simul et semel set per temporum intervalla, sicut opus ipsum indigebit pecuniam successive, quod similiter facias estimari ut et ipsi fideles nostri ante huiusmodi tempus inutiliter non exolvant et nihilominus eadem reparatio celeriter compleatur quam pecuniam recollectam mandes et facias assignare duobus hominibus, uno eligendo per barones qui ad hoc tenentur si voluerint et alio eligendo per Universitates terre vel loci demani nostri magis famosi similiter si qua ad hoc teneantur ditiori et sufficientiori ut eadem pecunia successive per ipsos homines expendatur in reparatione ipsa sicut habebitur successive, si vero ipsi barones et persone qui voluerint vel negligentes extiterint ad eligendum celeriter vel mittendum expensorem predictum, quia nolimus opus ipsum propterea retardari, tu expensorem ipsum eligi facias per Universitatem terre magis famose nostri demanii, sicut superius est expressum, si qua ad eandem reparationem tenentur illa forma et huiusmodi tassatione servata quam in generalibus collectis nostris mandamus observari pro cuius castrī reparatione mandavimus queri et inspicere diligenter quaternos qui in archivo nostre Curie conservantur in quibus inveniuntur hec verba videlicet: castrum, domus, palatia et solaria Domini Regis sita in dicto castro Giracii videlicet dominus Malgerius Balderii una cum domino feudi Gubitii tenentur reparare quartam partem magne sale existentis prope murum castrī Giracii ex parte superiore. Item dominus Malgerius pro feudo Argugia quod tenet una cum etro de oca debet repa(ra)re abstracum turris ipsius castrī tantum, item episcopus Giracensis pro ecclesia Sancti Philippi tenetur ad reparationem tecti domus ipsius castrī que est supra portam castrī. Item monasterium Sancti Nicodemi tenetur ad reparationem tecti domus furni ipsius castrī. Item Ecclesia Sancte Trinitatis de Mileto tenetur ad reparationem tecti duarum domorum que sunt intus castrum predictum. Facturus fieri de estimatione ipsa quinque consimilia publica instrumenta continentia quantitatem pecunie estimate et loca que indigent reparari, nomina estimatorum et etiam expensorum quorum unum penes te retineas, aliud provisorio, tertium expensoribus assignabis, quartum camere et quintum ad magistrōs rationales Magne nostre Curie mittas et licet ad relevamen fidelium presentem ordinationem mandaverimus fieri, nihilominus volumus ut ad recollectionem pecunie intendi facias prout fuerit oportunitum ita quod ob defectum pecunie opus ipsum nullatenus retardetur proviso quod dictus episcopus ad reparationem predictam dicti castrī nullatenus compellatur nec occasione huiusmodi exigatur aliquid ab eodem, set homines dicti episcopi ad reparationem huiusmodi compellas si ad hec tenentur iuxta traditam superius tibi formam ita quod opus ipsum celeriter compleatur.

Datum Caurati per eundem Guillelmum. Die xx<sup>o</sup> Decembris ij<sup>o</sup> indictionis.

VII  
MANDATUM REGIS

Apricena, 1274 novembre 24.

*Si dà ordine al giustiziere di Calabria di obbligare Guarino Protospatario, Nicola de Zaccaria, Giorgio figlio di costui, Riccardo Guarna, Giovanni Guarna, Ruggiero de Tarsia, Folco Lucifero, Balderio Francica, Giacomo de Panormo, gli eredi di Ruggiero de Sabitto, gli eredi del fu Roberto Lucifero e altri a pagare a Nicola Muriblando di Gerace, locatario della granetteria, una certa quantità di vettovaglie.*

Reg. Ang. 21, fo. 375<sup>b</sup>.

Scriptum est eidem justiciario [Calabrie] etc. Ex parte Nicolai Muriblani de Giracio fidelis nostri fuit expositum Maiestati quod cum in anno proximo preterito secunde Indictionis emerit in excambium proventus granetterie eiusdem terre Giracii a quondam Johanne de Limogiis, socio suo statutis per curiam nostram ad locandum baiulationem cabellas granetterias Calabrie ac idem Nicolaus totum Precium pro eadem granetteria curie nostre persolverit et subscripti homines Giracii qui molendina et parasperias a curia nostra tenent et qui ratione ipsius granetterie pro ipsis molendinis et parasperiis certam victualium quantitatem tibi solvere tenebantur illam ei ut tenentur solvere denegant in ipsius Nicolai grave dispendium et iacturam. Quamquam per eum curie nostre, ut dictum est, sit plenarie satisfactum eo igitur supplicante fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, partibus in tua presencia convocatis, si tibi constiterit quod satisfecerit secreto nostro Calabrie eiusdem subscriptos homines ad solvendum tibi quantitatem victualium in qua eos inveneris sibi ratione predictae granetterie teneri qua convenerit districtione, compellas ita quod ad nostram curiam etc. Nomina autem debitorum ipsorum sunt hec. Guarinus Prothospatarius, Nicolaus de Zacharia, Georgius filius eius miles, Ricchardus Guarna, Johannes Guarna miles, Rogerius de Tarsia, Fulcus Luciferus, Balderius Francica, Jacobus de Panormo, heredes Rogerii de Sabicto, heredes quondam Roberti Luciferi, Riccardus Platonus, Stefano Platonus et Johannes de Surrento, Guillelmus de Amoroso miles, Rogerius de Amoroso, Riccardo de Amoroso frater eius magister Jordanus de Squillace, magister Petrus fisticus, Peregrinus Gubicus, Bescardus Beumus heredes quondam Riccardi Luciferi et Leonus Acrafius.

Datum Precine per magistrum Guillelmum. Die xxiii<sup>o</sup> Novembris iij<sup>o</sup> indictionis.

VIII  
MANDATUM REGIS

Apricena, 1274 dicembre 4.

*Il provvisore dei castelli di Calabria aveva ordinato a Giorgio de Zaccaria di Gerace di fare la copia dell'inventario degli oggetti rinvenuti nel castello di San Giorgio nel tempo in cui egli era castellano. Questi non solo si astenne, ma mostrò di disprezzare anche la multa di cento onces d'oro, comminata a lui dal provvisore. Ricorse al re, il quale scrisse al giustiziere di costringerlo a fare la copia e condonargli la multa. Che se poi mostrasse ancora di voler disprezzare il mandato regio, fosse punito secondo le leggi.*

Reg. Ang. 21, f.º 376<sup>a</sup>.

Scriptum est eidem justiciario [Calabrie] etc. Sua nobis Georgius de Zacharia de Giracio miles fidelis noster conquestione monstravit quod Goffrido Bitetto provvisore castrorum nostrorum in Calabria, falso suggerente, quod eidem Goffredo sub nullo centum unciarum auri ex parte culminis nostri mandat ut copiam inventari bonorum in castro Sancti Georgii inventorum tempore quod idem Georgius ipsius castris castellanus extiterat sibi faceret et quod idem Georgius penam contemnens huiusmodi copiam ipsam sibi facere et recusavit nostra tibi celsitudo mandavit ut si dictus provisor de premissis te per suas litteras informaret, dictum Georgium ad solutionem pene compelleres (20) ... cuius auctoritate mandati dictum Georgium ad solutionem ipsius pene compellis et multipliciter inquietas...dictum Goffredum nullo unquam tempore penam sibi impensius huiusmodi set paratus extiterit et existat copiam sibi facere [...] quare volumus et fidelitati tue mandamus quatenus si dictus provisor eundem Georgium in contemptu ipsius pene perseverasse, prefatum Georgium non ad predictam penam [...] set ad illam penam qua nostri contemptores mandati puniri debent compellas prout iura declarant [...] destinate seu informationis dicti provisoris prefatum Georgium super [hoc] aliquatenus non molestes nec facies molestari...ipsum Georgium occasione huiusmodi ad aliquod processistis nihilominus volumus ut ad faciendum copiam de premissis [...] supra dictum.

Datum Precine, iiii<sup>o</sup> Decembris (21).

(20) La membrana è macera dall'umido.

(21) [Anno, scilicet, millesimo ducentesimo septuagesimo quarto].



## IX

## LITTERÆ PRO VENDITA ALIQUORUM JURIUM

Napoli, 1276 febbraio 15.

*Si danno particolari istruzioni per la vendita sub hasta di certi speciali diritti della regia Curia sulle terre più famose della Calabria, tra le quali Gerace.*

Reg. Ang. 9, f.º 135<sup>b</sup>.

Scriptum est justiciario [Calabrie] etc. Noverit nobilitas vestra quod ... lator presentium nuncius noster assignavit Magistris Racionalibus Magne Regie Curie nobiscum morantibus instrumenta sex puplica continentia formam mandati regii vobis transmissi et qualiter auctoritate ipsius mandati puplice subastare fecistis in subscriptis terris famosis jurisdictionis vestre secretia Calabrie et jura proventus et redditus Comitatus Arenarum concessa in extalium per Regiam Curiam pro presenti anno quarte Indictionis Thomasio Cachiolo et Andree de Bonito cum illi terris et juribus in quibus anno tertie Indictionis proxime preterite concesse fuerunt Jacobo de Capua et Francisco de Imperatore per uncias auri quatuor millibus trecenis et pro juribus quarundam marinariarum et lignaminum que non fuerint vendita in extalium set ad locandum remanserunt pro uncis auri septingentis septuaginta ponderis generalis que superadduntur dicte summe unciarum auri quatuor milium trecentarum nec non ultra totam predictam quantitatem pecunie illam quantitatem victualium vini et singularum aliarum rerum quam dicti Jacobus et Franciscus pro eadem secretia et provenibus dicti Comitatus predicti anni tercie indictionis Regie Curie dederunt et dare debuerunt et debent et quod non amoverentur ab eadem cabella nisi in uncis auri ducentum fuisset per aliquos augmentata et cum aliis certis pactis et conditionibus in eodem transcripto Regio notatis et si aliqui concessionem dicte secretie infra vel post triduum licitatores apparuerint capellam predictam dicto modo augmentare volentes prediceretis eisdem licitatoribus quod venirent ad Curiam scripti huiusmodi sub sigillo Regio recepturi. Nomina vero ipsarum terrarum famosarum in quibus subastationem predipte secretie fieri fecistis sicut prescripsistis sunt hec videlicet: Neocastrum, Monsleonis, Nicotera, Seminara, Regium et Giracium. Item assignavit instrumenta octoginta duo puplica continentia formam mandati Regii vobis directi et qualiter auctoritate ipsius mandati per certos commissarios vestros iniungi fecistis comitibus baronibus et feudatariis singulis terrarum in jurisdictione vestra tenentibus sub pena personam et terre quam a Regia Curia tenent ac Universitatibus infrascriptarum terrarum et locorum demanii Regii ut Saracenos cum rebus et familiis eorum in terris ipsis habitantes licentiare debeant et in terris eorum nullatenus habitare permittant et pro recedentibus de terris eisdem apud Luceriam redeant cum eorum familiis ad pristinum incolatum. Nomina vero ipsarum terrarum tam demanii quam comitum Baronum et feudatariorum sunt hec: Mayda, Roca Nichifori, Bibona, Briaticum, Sanctus Demetrius, Monsleo-

nis, Francica, Myletum, Vallislonga, Casale Pizoni et Bazanum, Suriacum, Cu[r]tallem, Capisticum, Cachoia, Squilacium, Mentabrum, Spatula, Suberatum, Satrianum, Badolatum, Sanctus Vitus, Sancta Agnes, Casalis comitis, Placanice, Sancta Catherina, Campolum, Stilum, Pratania, Castrum vetus, Roccella, Agroctaria, Castrum Mayde, Sancta Eufemia, Sanctus Constantinus, Acconia, Tiriolum, Rocca Falluca, Burellum, Feroletum de Ecclesia Messane, Sanctus Georgius et Sanctus Donatus, Casale Annogii, Casale Varapodii et Capsochenum et Metima et Melicuccus, et Polistena, Joya, Oppidum, Arena, Seminaria, Casale Drosi, Ventricone, Misianum, Calune, Sanctus Opolum, Feroletum, Neocastrum, Plataria, Sanctus Martinus seu Terranova, Nicotera, Sabucum, Melicuca, Synopolium, Sancta Christina, Buzanum Zuchiunum, Sanctus Nicerus, Sancta Agata, Regium ultra partem Mese, Mesa, Flomaria muri, Solarium, Balnearia, Casale Calimere, Casale Clisto, Giracium, Sanctus Paulus, Carvicisium, Tropea, Bova, Amendolia, Bruzanum, Comitatus Bruzani et Bubalini. De quorum instrumentorum receptione presentes mittimus vobis rationalibus.  
Datum Neapoli [anno Domini MCLXXV<sup>o</sup>] XV<sup>o</sup> Februarii IV<sup>e</sup> indictionis.

## X

## MANDATUM REGIS

Napoli, (1276) marzo 27.

*Si ordina al giustiziere di Calabria di costringere Anselmo de Caprosia, signore di Castelvetere, a restituire a Riccardo Guarna da Gerace gli animali di cui abusivamente si era impadronito.*

Reg. Ang. 9, f.º 121<sup>a</sup>

xxvij<sup>o</sup>. Marcii, iij<sup>e</sup>. Indictionis scriptum est iusticiario Calabriae. Ex parte Riccardi Guarne de Giracio militis devoti nostri porrecta nobis petitio continebat quod Anselmus de Caprosia miles dominus Castri veteris quedam animalia ipsius Riccardi que ipse tenebat et possidebat videlicet boves aratorios triginta, boves et vaccas indomitos centum septem, oves et capras sexcentas quinquaginta, jumenta octo et pullos equos sex auctoritate propria cepit et capi fecit per se et suos et ea sine causa rationabili detinet et sibi restituere contradicit in ipsius Riccardi prejudicium et gravamen. Cumque pefatus Riccardus super hoc supplicaverit sibi per nos secundum iusticiam provideri dictusque Anselmus in presencia nostra de capsione dictorum animalium fuerit non tamen de ipsorum numero seu quantitate confessus, de qua dixit quemdam procuratorem suum quem habet in castro veteri, habere noticiam eidem Anselmo per alias litteras nostras iniungimus ut animalia ipsa per ipsum vel procuratorem suum aut suos capta eidem Riccardo integre restitui faciat omni occasione ac difficultate remotis. Quo circa devocioni vestre sub pena contemptus presentis mandati nostri Regia qua fungimur auctoritate mandamus quatenus si dictus

Anselmum huiusmodi mandatum nostrum noluerit vel distulerit adimplere vos eadem animalia dicto Riccardo sine difficultate aliqua restitui faciatis eundem Anselmum et procuratorem suum ad hoc omni coercione qua expedire videritis compellentes, volumus insuper et mandamus ut si esset de ipsorum animalium numero seu quantitate contentio stetis inde iuramento Riccardi predicti et eosdem Anselmum et procuratorem suum ad restitutionem ipsorum animalium que vobis per eiusdem Riccardi iuramentum constiterit dictum Anselmum seu procuratorem eius eidem Riccardo sicut predictur abstulisse districtione qua convenit compellatis. Scituri pro certo, quod de huiusmodi mandatum nostrum omiseritis vel distuleritis statim executioni mandare preter predictam penam contemptus quam exinde incurretis, nos de vestro proprio prefato Riccardo predicta animalia integre restitui faciemus.  
Datum etc. [Neapoli].

## XI

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1280 febbraio 13.

*Al maestro portolano e procuratore della Calabria viene comunicato l'ordine di esibire al vescovo (22) di Gerace le decime di tutti i proventi e i diritti della Curia sulla terra di Placania.*

Reg. Ang. 8, fo. 36<sup>a</sup>.

Scriptum est eidem Gualterio de Melficta magistro portulano et procuratori Calabriae etc. in forma de decimis pro venerabili patre frate [Jacobo]

(22) Norbert Kamp nel suo fondamentale repertorio *Kirche und Monarchie in Staufischen Koenigreich Sizilien*, vol. 2, München 1975, pp. 972-973 indica come vescovo Paulus nel periodo 1262-1280, mentre C. EUBEL, *op. cit.*, p. 273, afferma che nel 1279 a ricoprire la carica di vescovo era Jacobus. Sono a sostegno di quest'ultima tesi PASQUA, *op. cit.*, pp. 258-259, FIORE, *Della Calabria Illustrata* cit., II, p. 306; TACCONE GALLUCCI, *Cronotassi dei metropolitani arcivescovi e vescovi della Calabria* cit., p. 23; OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace* cit., p. 515. Tale indicazione non può però essere accettata poiché avendo pagato Paolo personalmente tutte le rate della decima sessennale 1274-1280 e scadendo l'ultima di quelle rate il 24 giugno 1280, è evidente che a quella data il vescovo geracese doveva essere ancora vivo: «Dominus Paulus, ven. ep.us Geracensis, sue conscientie derelictus solvit domino Raoni predicto pro solutione primi anni et secundi unc. auri VIII. Item solvit domini Guillelmo de Capua pro tertio et quarto anno auri unc. VIII. Item solvit exequentibus nostris pro quinto et sexto anno auri unc. VI», in RUSSO, *op. cit.*, n° 1130. La data dell'elezione di Giacomo è dunque da precisare. Ma considerando che fino al 24 giugno del 1280 era vescovo Paolo e che dal 22 agosto 1280 al 22 febbraio 1281 la sede pontificia fu vacante per la morte di Niccolò III, si può accettare che Giacomo sia stato eletto da Martino IV certamente dopo il 23 febbraio 1281.

Giracensi episcopo de exhibendis sibi decimis omnium proventuum et iurium Curie terre Placanice et pertinentiarum eius tam in pecunia quam victualibus ratione Giracensis ecclesie pro annis proximo preterite septime et presentis VIII<sup>e</sup> indictionis etc.

Datum Neapoli, die xiiij<sup>o</sup> Februarii

## XII

## LITTERÆ GRATIOSÆ

Napoli, 1290 dicembre 8.

*Roberto e Carlo d'Angiò, in considerazione della fedeltà pura e dei danni subiti nelle precedenti rivolture, concedono a Giovanni Guarna di Gerace in sussidio, per le spese fatte, dodici once di oro.*

Reg. Ang. 54, fo. 177<sup>a</sup>.

Robertus et Karolus etc. Nobilibus viris domino Hugoni Brenne et Liti comiti, Johanni de Apia regni Siciliae senescallo et Raynaldo Galardo eiusdem regni Sicilie magistro paniterio, statutis ad recipiendam pecuniam tam aduhamenti [quam] generalium subventionum, in partibus Apulie et in guerre preparatoriis expendendam seu alteri eorumdem delectis eorum etc. pium censemur et concedens fidelibus et benemeritis in eorum necessitatibus subvenire. Considerantes igitur fidem puram viri nobilis domini Johannis Guarne de Giracio et gravia dampna (23) que pertulit presenti tempore tempestatis in ipsius expensarum subsidium uncias auri duodecim sibi providimus exhibendas quare nobilitati vestre precipimus quatenus eidem militi, de predicta fischali pecunia existenti vel futura per manus nostras uncias auri duodecim ponderis generalis exhibere sine difficultate qualibet debeatis, a quo de hiisque dederitis, recipiatis ydoneam apodixam mandato aliquo huic contrario non obstante.

Datum Neapoli die viij<sup>o</sup> Decembris iiij<sup>e</sup> indictionis.

(23) Sta per «damna».



XIII  
MANDATUM

Napoli, 1290 dicembre 17.

*Roberto e Carlo temendo che i custodi del castello di Bovalino, per la mancanza del soldo, non avessero ad abbandonare il loro posto, ordinano a Rainaldo Galardo, preposto alla granetteria, di pagare a Ugone Russo de Soliaco, capitano di Calabria, ventiquattro once di oro per lo stipendio di tre mesi, a ragione di due fiorini il mese per ciascuno di loro.*

Reg. Ang. 54, f.º 177<sup>a</sup>.

Robertus et Karolus etc. nobili viro domino Raynaldo Galardo regni Sicilie paniterio etc. Ne servientes viginti in castris Bubalini custodia deputati ob gagiorum defectum, ipsius castris custodiam derelinquant, uncias auri viginti quatuor ponderis generalis, servientibus ipsis ad presens, pro gagiis, eorum trium mensium ad rationem de florenis auri duobus per quemlibet ipsorum per mensem providimus exhibendas, quare devocioni vestre presentium tenore mandamus quatenus domino Hugoni dicto Russo de Soliaco capitaneo Calabrie predictas uncias auri viginti quatuor preter aliam quantitatem pecunie quam sibi per vos mandavimus exhibere solvendas per eum servientibus ipsis, pro predictis eorum gagiis, de pecunia curie que est vel erit per manus vestras, solvere et exhibere curetis. Mandato aliquo huic contrario non obstante.

Datum Neapoli, Die xvijº decembris, iiiiº indictionis.

XIV  
NOTITIA PECUNIE EROGATIONIS

Napoli, 1290 dicembre 17.

*Si notifica al nobile Ugone Russo de Soliaco, capitano di Calabria, che da Rainaldo Galardo, da Ugo conte di Brienne e Lecce e da Giovanni de Apia, avrebbe ricevuto ventiquattro once di oro per lo stipendio di tre mesi da pagare ai custodi del castello di Bovalino.*

Reg. Ang. 54 f.º 177<sup>a</sup>

Robertus et Karolus etc. Nobili viro domino Hugoni dicto Russo de Soliaco capitaneo Calabrie etc. Ne servientes viginti in castro Bubalini custodia deputati ob gagiorum defectum necessitate coacti eiusdem castris custodiam deserant, uncias auri viginti quatuor ponderis generalis, servientibus ipsis ad presens, pro gagiis eorum trium mensium ad rationem de tarenis auri duodecim eiusdem ponderis per quemlibet ipsorum per mensem per vos providimus exhibendos, devocioni vestre presentium tenore mandantes, quatenus a nobili viro, domino Raynaldo Galardo milite receptore pecunie tam adhohamenti quam presentis generalis subventionis nuper in terris

Apulie impositae et taxatae una cum nobilibus viris, domino Hugone comite Brenne et Licii et domino Joanne de Apia per curiam deputato, cui super hoc specialiter scribimus, predictas uncias auri viginti quatuor recipiente, ipsas dictis servientibus pro gagiis eorum predictorum trium mensium exolvatis. Sic quod de castro ipso, sinistrum aliquod non emergat.  
Datum Neapoli, die xvij<sup>o</sup> Decembris, iij<sup>e</sup> indictionis.

## XV

## NOTTIA OBSIDIONIS

Melfi, 1291 maggio 24.

*Gerace viene assediata da Giacomo di Messina, il quale, saccheggiando e devastando i dintorni, vuole ridurla in suo potere. Si è scritto al maestro Portolano, Giovanni de Lao, facendolo consapevole che per ostacolare le operazioni ostili, si è spedito contro il nobile capitano di Calabria Russo de Soliaco, intanto che si provvede per ottenere dei rinforzi.*

Reg. Ang. 54 f.° 233<sup>a</sup>.

Scriptum est Johanni de Laus hostiario etc. Certa nuper insinuatione didicimus quod communis hostis dopnus Jacobus de Messina in Calabriam rediens, in terre Giracii obsidione moratur ipsam per vastacionem agrorum aliamque artitudinem et pressuram sue subicere satagens potestati, qui licet eam gentem presentialiter habere dicatur cum qua vir nobilis dominus Russus de Soliaco capitaneus Calabrie illuc missus posse rationabiliter crederetur ex quo pugnare actendum est inde cum suis viribus sic vicinus illud terra - mari potest de sero in crastinum ex forcium congregare cui prefatum Russum credere oporteret in fidelium omnium regionis illius quibus hucusque plus succursus spem dedimus tale dapnum cui ad tempus occurrere non possimus. Videntes igitur quod fidelium eundem (sic) non est omittenda defensio in presenti hoc tempore quo totius anni substitutionem si relinquerunt amittunt recolentes etiam quod diebus proximis Baroli Barolum Regni Consilio extitit diffinitum dictum Russum premiti eo quod dopnus Jacobus missus (?) si redierat ita quidem ut si Calabrie partes repeteret nos illuc ire cum baronibus deberemus cui licet servicium solverint nullis tamen in hoc laboribus parcere vel expensis suis gratia obtulerunt paramus nos versus eundem Russum dirigere gressus nostros, devotioni tue mandantes quatenus negotii causa expresse utilitatis ac necessitatis pensata (24) ...minus attenta quod inclitus Rex Jerusalem et Siciliae consanguineus noster carissimus sic in partibus ultra montanis et Janua de gratia negotia sua disposuit quod si per modicum...terra sua fidelium subsidio valeat sustentari. Sic fiet anno futuro paracior ad hostilem perniciem reprimendi

(24) Il copista della carta ha qui notato: «Tutto il documento risente di confusione sintattica. Inoltre sono due parole indecifrabili».

nobiscum in eodem viagio debeas personaliter interesse ita quod in festo pentecostes proximo nunc futuro apud Materam infallibiliter sic nobiscum cum toto servicio quod pro terra et bonis pheodalibus que tenes a curia facere ipsi curie pro presente anno quarte indictionis teneris et debes.  
Data Melfie, die xxiii<sup>o</sup> Madii, iii<sup>o</sup> indictionis.

## XVI

## DIPLOMA PRO CONSTRUCTIONE NOVI CONVENTUS O.F.M.

Bari, 1294 giugno 18.

*Rovinato e distrutto per la guerra, l'antico convento dei frati minori di S. Francesco, (25) fuori l'abitato della città di Gerace, il re Carlo II concede, per edificarne un altro, alcune case, quasi dirute, e dei casalinghi vuoti, purché il reddito di essi non superasse, in tempo di pace, l'annuo valore di quindici tari d'oro.*

Reg. Ang. 178, f.º 65<sup>b</sup>.

Karolus secundus etc. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Si premia conferuntur hominibus retributiones merentibus impenduntur divine clementie, a qua cuncta que habet, recipit humana

(25) Le fonti attribuiscono l'istituzione in Gerace del convento di S. Francesco all'arcidiacono geracese Leone (1254-1260). PASQUA, *op. cit.*, pp. 256-257, afferma che il convento di Gerace fu aperto da S. Daniele nel 1252 e viene considerato il secondo della Provincia. Si tratta di un errore evidente che era già stato confutato dal FIORE, *Della Calabria Illustrata*, II, p. 400, il quale scriveva: «Daniele era già morto nel 1227 e quindi o si riconosce che il convento fu aperto nel 1220 o che non è il secondo della Provincia». È molto probabile che anche il convento di Gerace fu aperto dal provinciale Paolo, successore del B. Pietro, alla metà del sec. XIII. Cfr. F. RUSSO, *I Francescani minori conventuali in Calabria (1217-1982)*, VIII Centenario Francescano, Catanzaro 1982, p. 28. La Guerra del Vespro (1282-1302, pace di Caltabellotta) più che in Sicilia fu combattuta in Calabria e fu esiziale non solo per le diocesi della Calabria, ma anche per le chiese, monasteri e conventi, che ebbero a soffrire molti danni. Su questa materia non siamo molto documentati e dunque la concessione di Carlo II al convento di Gerace per la costruzione di un nuovo convento entro la città è da considerarsi un avvenimento importante. Il nuovo convento, dedicato ai Francescani, per essere rimasti fedeli agli Angioini, loro protettori e benefattori, conserva ancora la chiesa trecentesca, in stile gotico, con avanzi marmorei ed iscrizioni del 1372 e dei secoli XV-XVI. «Pressoché distrutto nel corso delle operazioni belliche del 1282, il convento fu arricchito nel 1294 dal Re di Napoli di alcune case demaniali attigue: nel contempo il vescovo Giacomo concesse le case e l'orto dell'adiacente Monastero dei Santi Cosma e Damiano». In GEMELLI, *Gerace paradiso d'Europa* cit., pp. 123-124. Tipici di questa chiesa sono la purezza della linea, la grandiosità dell'opera, il prezioso portale, solenne altare maggiore e il severo altare del Ruffo.

conditio largitiones sunt exhibende prestantius et munificenter prout affectibus ulterius ampliande. Sane religiosi viri minister et fratres ordinis minorum in provincia Calabrie commorantes celsitudini nostre humiliter supplicarunt ut cum ipsi ad laudem et gloriam summi creatoris et beati Francisci honorem quemdam locum in terra Giraci intendant de novo construere cum locum antiquum eorum quem habebant extra terram eadem destructum et desolatum dimiserant propter guerram, quasdam domos quasi dirutas et casalina vacua que dicuntur de pheudo Ragugie sita in terra predicta et ad culminis nostri collactionem spectantia que pacis tempore valorem annum tarenorum auri quindecim ut disserunt non excedunt fratribus ipsis pro constructione dicti novi loci ipsorum benigne concedere dignemur. Nos eorum in hac parte supplicationibus annuentes ac volentes eis ob reverentiam divini nominis et intuita beati Francisci ad cuius ordinem specialis gerimus devocionis affectum gratiam facere specialem domos et casalina predicta dummodo quindecim tarenorum auri tempore tranquillitatis et pacis valorem annum non excedant et ad collactionem nostram spectent fratribus ipsis pro nova constructione loci eorum de innata nobis clementia, duximus concedendum. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.

Datas Bari, per Bartholomeum de Capua etc. Anno domini Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, die xvij<sup>o</sup> Junii, vij<sup>e</sup> indictionis.

## XVII

## MANDATUM REGIS

Napoli, (1301) febbraio 14.

*Viene commessa a Giacomo di Oppido la delicata missione di pacificare la città di Gerace, riducendo con la persuasione gli uomini della università e i maggioreanti all'ubbidienza della Santa Romana Chiesa e del re.*

Reg. Ang. 106 f.º 36<sup>ab</sup>.

Scriptum est Jacobo de Oppido militi, familiari et fideli suo. De fidei tue, legalitatis ac probitatis constancia, plenam ab experto fiduciam obtinentes, tibi de certa scientia nostra tenore presencium plenam concedimus potestatem quod hominibus civitatis Giracii depulso erroris invio, quo laborabant, ad fidem et mandata Sacrosancte Romane Matris Ecclesie, atque nostram redeuntibus, culpas omnes, offensas dampna et homicida per eos contra nos, ac fideles nostros commissa a tempore scilicet quo ab eiusdem nostre fidei tramite deviarunt usque ad tempus huiusmodi, eorum redditus ad fidei nostre cultum, nomine et pro parte nostra valeas relaxare eisque nomine nostro promictere quod bona omnia que fuerunt de demanio civitatis eiusdem nemini concedamus et si ea vel aliqua ex ipsis cuiquam concessimus curabimus illa ad ipsum demanium, dato possessoribus competenti excambio revocari. Quodque immunitatem generalium collectarum ac subventionum omnium quarum libet aliarum quatuor annorum spacio a



pacato tempore guerre presentis in antea numerandorum concedamus eidem. Et insuper quod nullus burgensis eques seu pedes ad exercitum ire cogetur invitus, nisi exhibitis ei competentibus gagiis, nisi nos vel heredes nostri presentes essemus in exercitu supradicto, possis insuper hominibus ipsis seu castellano castris civitatis eiusdem dicto modo promittere quod prefata guerra durante castellano prefato gagia prout ei ab hostibus exhibentur faciamus tribui et exolvi vel in gagiorum ipsorum defectu de annuo valore quadraginta unciarum auri providebimus ei, et terram uxoris sue quam habet in terra Missiani et aliis Calabrie partibus sibi confirmabimus graciose postquam ad fidem nostram redierit et mandata. Jordano quoque Baldari habitatori in pertinentiis Beruczani ad predictam fidem et mandata eiusdem Sancte Romane Ecclesie atque nostra similiter redeunti omnes culpas et offensas per eum a tempore infidelitatis sue commissa predicto modo valeas relaxare ac pro parte nostra promittere quod ei terram que fuit quondam patris sui predicti et quam dictus pater suus ac antecessores eius hactenus possiderunt idemque Jordanus nunc possidet confirmabimus et postquam servicium Curie nostre per eum debitum ipsi Curie nostre prestiterit pro eo tempore quo ultra tempus dicti debiti per eum servicium in servicium nostris erit gagia pro se et quatuor eius scutiferis exhiberi faciemus eidem. Nos autem ratas geremus et firmas remissionem et promissionem quas prefatis hominibus castellano et Jordano faceris taliter ut preferatur ac litteras per te ipsis exinde concedendas promittentes firmiter et expresse quod eis litteras nostras pro maiori eorumque cautela de premisis privilegia prout expediens fuerit fieri faciemus. In cuius rei testimonium et quorum intererit cautelam presentes litteras exinde fieri ad pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.

Datum Neapoli per N. fr. de Ravello etc. die xiii<sup>o</sup> februarii, xiii<sup>o</sup> indictionis [1301].

## XVIII

CAPITULA CONVENTIONES ET PROMISSIONES CIVITATIS  
GIRACI

Napoli, 1302 aprile 19.

*Capitoli, convenzioni e promesse fatti da Roberto, vicario generale, e confermati da Carlo II, alla città di Gerace per il felice ritorno alla pace e all'obbedienza regia (26).*

Reg. Ang. 125 f.º 22ª.

Karolus secundus etc. Universis scripti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Operam daturus est princeps ut que contra fas gesta sunt

(26) Sotto l'occupazione angioina (1283-1300) ci furono gravi danni bellici, ma soprattutto la perdita dello stato di città libera per essere stata data,

fructum obtinere non valeant et que bene recteque geruntur stabiliter robore fulciantur. Sane pro parte Universitatis hominum terre nostre Giracii nostrorum fidelium fuit nostre maiestati nuper expositum quod olim de mense decembri primo preterito huius xv<sup>o</sup> indictionis hominibus universitatis eiusdem quos ante occupaverat vis hostilis ad fidem et mandata nostra conversis, Robertus primogenitus noster carissimus Calabriae dux ac in toto regno Siciliae vicarius generalis tunc in partibus illis presens, per infra-scripta capitula conventiones et promissiones fecit in forma, post exordium continentie subsequenter videlicet: imprimis quod si aliqua culpa seu offensa per eos fuit commissa tempore dive memorie domini regis Caroli avi et dicti domini patris nostrorum contra fidem et dominium ipsorum ac nostrum seu officiales ipsorum aut nostros eis gracie ac misericorditer relaxantur. Item quod dicta civitas Giracii cum suis quarteris seu tenementis que consueverunt esse de demanio regis sic in ipso demanio et de demanio regio et numquam in baronia alicui concedatur. Item quod hominibus eiusdem terre restituantur bona eorum omnia ubicumque in partibus Calabriae existentia reducendis per officiales curie sine strepitu et figura iudicii in possessione bonorum ipsorum in qua era[nt] tempore huius guerre incepte non obstante quod bona ipsa fuerint aliquibus concessa per dictos dominos avum et patres nostros sive per nos sive etiam per inclitum principem dominum Jacobum illustrem Aragonum carissimum fratrem sive per virum nobilem dominum Rogerium de Lauria [regni] Siciliae et Aragonum Ammiratum aut aliquem alium officialem curie, sive bona ipsa fuerint in terris demanii regii, seu dicti ammirati [aut] ubicumque. Item quod si aliqui eorumdem hominum dicte terre tempore dictorum dominorum nostrorum avi et genitoris exercuerunt aliqua officia non teneant[ur] de ipsis reddere seu ponere rationem facere si alicui eorum bona per dominum regem Aragonum sive fratrem suum vel aliquem...dominum concessa fuerint de fructibus redditibus et proventibus bonorum ipsorum perceptis non teneantur facere seu reddere rationem nec aliquid inde...vel prestare. Item quod remittantur eis ius marinarie. Item quod per decennium sint immunes et exempti ab omni solucione seu pre[stacione] quorumlibet fiscalium collectarum. Item quod non cogantur inviti cum eorum vehiculis ad aliqua servicia curie nisi eis proinde competens [...] sit solum. Item quod si contingerit aliquos officiales curie ad civitatem ipsam venire non capiantur eis inviti panni seu robe. Item quod utantur et gaudeant aliis immunitatibus et

quale feudo, a Ruggero di Lauria. Cfr. G. TALLARIDA, *Gerace città millenaria*, Catona 1964, p. 24. Nel 1296 Giacomo richiede a Ruggero di Lauria la riconsegna del feudo di Gerace in Calabria. Al rifiuto di Re Ferdinando, Giacomo si accinge alla guerra. In P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia e del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1856, p. 58. Dalle fonti risulta ancora che nel 1297 Ruggero di Lauria passa al servizio degli Angioini e che all'inizio del XIV sec. Gerace è sede di comando militare di zona, e ritorna dominio degli Aragonesi, che la rendono nuovamente città libera e le assegnano un Castellano o Governatore.

libertatibus pro bono statu Universitatis ipsius que concessae sunt aliis Universitatibus regni per dominos avum et patrem nostros predictos pro bono statu eiusdem regni. Item quod omnes captivi eiusdem terre Giracii in quibuscumque locis dicti domini patris nostri sunt, graciosae liberentur et abire liberi permittantur. Item quod bona domini Georgii de Zaccaria, domini Francisci et domini Roberti de Lucifero et domini Riccardi Guarne procurentur nomine ipsorum et redditus et proventus eorum suis comodis...donec ipsi a carcere Huguetti de empuriis liberentur. Item quod detur terminus trium mensium domino Conrado de Giracio, qui cum hostibus in Sicilia commoratur ad reddendum et serviendum dicto domino patri nostro et nobis sicut alii fideles nostri regni serviunt et devoto quoque in casu ipso durante huiusmodi termino bona ipsius omnia interim procurentur nomine suo et eius utilitatibus applicentur...igitur in premissis assensu et confirmatione petitis non diligenter attento quod Giracienses eosdem a fidei nostre cultu recedere...solita mandatorum nostrorum observacione cessare hostibus inerendo (sic) dedit necessitas non voluntas quod quippe clarius patuit in [sub]missione predicta pronta et libera quam fecerunt predictis conventionibus promissionibus capitulis et indultis ducis eiusdem prout superius...de certa scientia nostra graciosius assentimus et illa confirmacionis expresse munimine roboramus. Fidelitate nostra nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. In cuius rei fidem testimonium et cautelam presens scriptum exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.

Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. Die xviii<sup>o</sup> Aprilis, xv<sup>e</sup> indictionis.

## XIX

## LITTERÆ CONFIRMATIONIS

Napoli, (1302) luglio 15.

*Carlo II conferma i patti stabiliti tra Pietro Ruffo, (27) conte di Catanzaro e Pietro de Simeno de Sada, castellano, per la resa del castello di Gerace.*

Reg. Ang. 125, f.° 26<sup>ab</sup>.

Karolus secundus etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Si conversis ad fidem nostri culminis et mandata,

(27) Venendo a individuare alcuni aspetti della politica interna degli Angioini in Calabria non si può non parlare dei rapporti che la casa francese strinse con i feudatari. Ed a questo proposito è possibile condividere quanto scrive Ernesto Pontieri per l'età di Luigi III quando questi «non poteva non cercare in essa il sostegno più fondato per il suo potere» appoggiandosi soprattutto ad una delle più importanti e preminenti casate della regione, ossia quella dei Ruffo di Catanzaro, verso i quali gli Angioini furono generosi e prodighi di

gratiam nostre reconciliationis et remissionis impendimus ac interdum dona munifica elargimur, debemus profecto non minus nos exhibere benignos in casu gratificos conversuris. Ecce quidem audicto (sic) quod Petrus de Simeno de Sada miles castellanus hucusque castrum nostrum Giracii pro parte hostili assumpto consilio saniori disposuit illud in manibus nostris libere reddere ac etiam resignare sub promissis ei per hoc a viro nobili Petro Ruffo de Calabria comite Catanzarii tocium (28) Calabriae ultra flumen Neti capitaneo generali dilecto consiliario familiari et fideli nostro pactis et conventionibus infrascriptis si quidem illa per excellentiam confirmantur, nos qui cum perversis nostris et emulis si quando convertuntur pie libenter et misericorditer agimus promissionem in hoc dicti comitis acceptantes pacta et conventiones eisdem prout notatur in serie subdistinta sigillo quidem dicti comitis sigillata sicut (29) inferius describuntur de certa scientia et gratia speciali ratificamus expresse et expressius confirmamus. Pacta vero et conventiones huiusmodi hec esse ponuntur. In primis promittit idem dominus comes eidem castellano servientibus castrum predictum et familie ipsius castellani solvere et assignare, solvi et assignari facere a Regia Curia pro solidis eorum de tempore retrohacti in pecunia numerata uncias auri quadringentas. Item promittit idem dominus comes predicto castellano familie sue servientibus et Perricono de terris restituere et emendare restitui et emendari facere eis omnes res mobiles...pecuniam seseque moventia ablata eis et familiaribus eorum tempore conversionis civitatibus Giracii ad fidem et dominium domini regis Caroli [nec] non massariarum eorum. Item promittit idem dominus comes restitui et emendari facere dicto castellano servientibus familie eorum pecuniam numeratam per eos aliquibus de Giracio et res per eos depositas penes aliquos de eadem terra Giracii si plene constiterit de premissis. Item quod si idem castellanus seu aliquis de servientibus ipsis vel familiaribus remanere et esse voluerint in fidem domini regis Caroli promittit dominus comes se facturum tractaturum et curaturum in Curia domini regis Caroli dare se[curitatem] castellano predicto pro quatuor equis armis et servientibus ut servientibus stipendia consueta per Regiam Curiam exhibere et fid[em] facere bonaque eorum stabilia eis restitui spectantia sibi tam iure proprio quam uxorio ubi-

favori e concessioni. Sotto il regno di Carlo I l'esponente più in vista della famiglia Ruffo è il conte Pietro. Cfr. E. PONTIERI, Introduzione a *Accademia Pontaniana. I Registri della Cancelleria Angioina*, Vol. XXXIV, 1431-1434, Napoli 1982, pp. xxv-xxvi. Le fonti ci dicono anche che esistono rapporti di interscambio di favori fra la casata dei Ruffo e gli Angiò nel senso che i feudatari, nel mentre ricevono onori e protezioni dal re, si adoperano al fianco della casa regnante ogni qual volta lo richiedono gli avvenimenti. È il caso per esempio dell'assedio della ribelle Amantea che aveva sposato la causa degli Aragonesi e contro la quale muovono i Ruffo. In *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., Reg. XXXVII, vol. VII, provv. n° 75.

(28) Sta per «totius».

(29) Sta per «sicut».



cunque consistant ac a quibuscumque teneantur re[mittere] etiam eis omnes culpas et offensas per eos commissas vel illatas tempore retrohacto contra regiam maiestatem et quascumque alias [personas]. Item promittit idem dominus comes tractare et pertractare cum domino rege quod idem dominus Rex provideat eidem castellano remanenti in fi[de] regia in aliqua terra in annuis redditibus unciarum auri quadraginta tenenda ea in capite. Item si idem castellanus seu aliqui de servientibus predictis in fi[de] regis Caroli remanere noluerint idem dominus comes promittit exhibere eis ydoneam com[itivam] et conductum securum comodare et comodari facere eis animalia pro deferendis omnibus rebus eorum usque ad locum tutum. Item promittit idem dominus comes magistro Guillelmo provinciali ingennerio qui moratur in castro non ut serviens set ut ingennerius trabuc [...] volenti in fide et dominio domini regis Caroli permanere restituere et restitui facere per curiam omnia bona sua tam mobilia quam stabilia ubicumque existunt et a quibuscumque detinentur iure proprio seu uxorio sibi spectantia, remittit etiam sibi omnes culpas et offensas per eum illatas seu commissas tempore retroacto contra regiam maiestatem et quascumque alias personas, verum si idem magister Guillelmus in fide et dominio regis remanere noluerit, concedit sibi dictus comes quod possit vendere et alienare bona sua mobilia penes eum tunc recipienda libere et absolute et quod idem comes exhibeat sibi uxori et filiis comitivam conductum bonum usque ad locum totum. Item quod dum nuncii dicti domini comitis redierint de Curia Regia in cava que ad presens fit de mandato ipsius sub castrum predictum non laboretur nec procedatur ultra nec in trabuccis qui sunt in civitate Giracii contra castrum erecti laborent ulterius nec cum eis proiciantur lapides contra castrum predictum et e converso trabucca castri predicti similiter non proicient lapides contra civitatem Giracii et gentem existentem in ea, ipsi vero castellanus et servientes, magister Guillelmus et familiares eorum interim cavam ipsam non intrent capiant nec devastent per se vel per alios. Item promittit idem dominus comes eidem castellano et servientibus ut ipsis possint extrahere de castro predicto tempore assignacionis ipsius dicto domino comiti seu locum suum tenenti vel alii officiali regni per eosdem castellanum et servientes, faciendo omnes res bona et suppellectilia eorum et ea vendere vel deferre ubi voluerint absque impedimento et molestia aliquorum, donec in dicta civitate Giracii cum familiis et rebus eorum moram traxerint sint salvi et securi in personis et rebus eorum moram traxerint sint salvi et securi in personis et rebus eorum. Item promittit idem dominus comes quod castellano et servientibus predictis fiat emenda de fructibus et fetibus ov[ium] et caprarum ablata- rum eis tempore conversionis dicte civitatis Giracii ad fidem et dominium domini regis Caroli videlicet tempore ablationis ipsarum usque ad tempus resignationis castri predicti. Item promittit idem dominus comes quod infra tempus predictum medietatis mensis augusti predicti nullam aliam gentem equitum vel peditum immittat in dicta civitate Giracii nisi eam tantum que est hodie secum in eadem civitate inde si aliqui equites vel pedites de predicta comitiva infra tempus ipsum recesserint de civitate predicto

loco ipsorum. Item dominus comes totidem alios remittere. Item promittit idem dominus comes quod si predicta omnia a Curia Regia obtinere nequiverit quod predictos obsides dicto castellano et servantibus restituat et resignet. In cuius rei testimonium presens scriptum fieri et pendens maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.  
Datum Neapoli per Nicolaum Aricziam de R[avello]. Die xv.<sup>o</sup> Julii, xv.<sup>o</sup> indictionis.

## XX

## LITTERÆ CONFIRMATIONIS

Napoli, (1302) luglio 20.

*Carlo II conferma la promessa fatta da Pietro Ruffo conte di Catanzaro a Giacomo e a Riccardo d'Amantea, dimoranti nel castello di Gerace, dell'annua provvisione di dieci oncie di oro sul casale di Belmonte, purché il castellano mantenga anche le sue e quelle dei fratelli.*

Reg. Ang. 125 f.<sup>o</sup> 26<sup>b</sup>.

Karolus secundus etc. Tenore presencium notum facimus universis quod cum, sicut vir nobilis Petrus Ruffus de Calabria, comes Catanzarii, Calabrie capitaneus generalis per litteras noviter nobis scripsit, inter comitem ipsum et castellanum hostium castri Giracii super conversione ipsius castellani fidem nostram et reditionem dicti castri per eum in certo convento inter eos proinde termino in manibus dicti comitis pro parte nostre Curie facienda, sint habita certa pacta que duximus confirmanda ac inter illa, comes ipse convenerit et promiserit Jacobo et Riccardo de Amantea in dicto castro Giracii cum castellano predicto morantibus super casali Bellimonti de pertinentiis Amantee de annuis unciis auri decem fratribus ipsis per excellentiam nostram facere provideri. Nos conventionem et promissionem dicti comitis per eum fratribus ipsis factam, tenore presencium confirmantes, de dicto annuo reddito unciarum auri decem super dicto casali prefatis Jacobo et Riccardo fratribus de speciali gratia et certa nostra scientia providemus ac illum eis concedimus et donamus in eo scilicet casu quo dictus castellanus de conversione sua et ipsorum fratrum ad fidem nostram ac reditione dicti castri Giracii facienda in manibus dicti comitis effectu compleat quod promisit. In cuius rei fidem et predictorum Jacobi et Riccardi cautelam presentes litteras nostras eis exinde fieri fecimus sigilli nostri appensione munitas.

Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem logothetam et protonotarium Regni Sicilie anno etc. [mcccij<sup>o</sup>] Die vicesimo Julii, quintedecime indictionis, regnorum nostrorum anno xviiij.

## XXI

## LITTERÆ CONFIRMATIONIS

Napoli, (1302) luglio 20.

*Carlo II conferma la promessa fatta da Pietro Ruffo conte di Catanzaro a Riccardello cugino di Giacomo e Riccardo d'Amantea, dell'annua provvisione di cinque once d'oro sul mulino detto «de baucia», nel territorio di Amantea, purché il castellano di Gerace mantenga per la resa pacifica e libera anche le sue promesse e quelle di Riccardello.*

Reg. Ang. 125, f.º 26<sup>b</sup>.

Karolus secundus etc. Tenore presencium notum facimus universis quod cum sicut vir nobilis Petrus Ruffus de Calabria, comes Catanzarii, Calabrie capitaneus generalis per litteras suas noviter nobis scripsit inter comitem ipsum et castellanum hostium castri Giracii super conversione ipsius castellani ad fidem nostram et reditione dicti castri per eum in certo convento inter eos proinde termino in manibus dicti comitis pro parte nostre Curie facienda sint habita certa pacta que duximus confirmanda ac inter illa comes ipse convenerit et promiserit Riccardello consubrino Jacobi et Riccardi de Amantea in dicto castro Giracii cum castellano predicto moranti super quodam molendino Curie nostre quod dicitur de baucia in pertinentiis Amantee de annuis unciis auri quinque dicto Riccardello per comitem ipsum factam tenore presencium confirmantes de dicto annuo reddito unciarum auri quinque super molendino predicto eidem Riccardello de speciali gratia et certa nostra scientia providemus ac illum ei concedimus et donamus in eo scilicet casu quo dictus castellanus de conversione sua et ipsius Riccardelli ad fidem nostram ac reditionem dicti castri Gyracii facienda in manibus dicti comitis effectu compleat quod promisit. In cuius rei fidem et dicti Riccardelli cautelam presentes litteras sibi fieri fecimus sigilli nostri appensione munitas.

Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium regni Sicilie anno etc. [mcccijº]. Die xxº Julii, xvº indictionis, regnorum nostrorum anno xviiiº.

## XXII

## LITTERÆ CONCESSIONIS

Napoli, (1302) luglio 25.

*Fatta debita inquisizione dei danni subiti dai cittadini di Gerace durante le guerre precedenti, Carlo II munificamente elargisce loro, dall'erario della Curia, il valore stimato dei danni medesimi.*

Reg. Ang. 125, f.º 47<sup>a</sup>.

Karolus secundus etc. Tenore presencium notum facimus Universis tam presentibus quam futuris quod pridem nobis exposito pro parte hominum

Giracii nostrorum fidelium eos ab hostibus in rebus et bonis eorum dampna gravia pertulisse, nos qui ad fideles nostros more providi gubernatoris afficimur, volentes dictos homines de dampnis huiusmodi servare indempnes per nobilem Petrum Ruffum de Calabria, Comitem Catanzarii, Calabrie capitaneum generalem inquisitionem fieri mandavimus de dampnis fidelibus eisdem illatis per quam inquisitionem ad Curiam nobis missam dicte Curie constiterit subscriptos homines Giracii dampnificatos fuisse ad hostibus in rebus eorum in quantitate pecunie subdistinta ut autem dicti homines fidem nostram volentes eo libencius ipsorum fidem augeant quo evidencius se sentiant a dampnis illatis eis pro fide nostra ab hostibus sine lesione servari presencium tenore hominibus ipsis promittimus valorem seu extimacionem dampnorum prout particulariter infra describitur eis mandare et facere de pecunia nostre curie exhiberi quam primum ad id [ ] se facultas obtulerint Curiam nostram ad id sollenniter obligantes et presentes litteras in rei testimonium et cautelam dictorum hominum dampna passorum concedentes eisdem pendenti sigillo nostro munitas. Nomina vero dictorum hominum cum valore seu extimacione dampnorum cuilibet illatorum sunt hec videlicet presbiter Costadelfina prothopapa Giracensis in vinea et arboribus in unciis duodecim, Leo Alexii in vinea et arboribus in unciis quinque, presbiter Riccardus Zuria in vinea et arboribus in unciis quinque, Ecclesia Sancte Marie de foro in tarenis quindecim, Johannes Pascalis in dominibus suis in unciis tribus, Stephanus Gobierius in domibus suis in unciis quatuor, Johannes Ferrantus in domo sua in unciis duobus, Pagana mulier in domibus suis in unciis tribus, Johannes de Gobulio in domibus suis in unciis tribus et tarenis quindecim, Petrus Zurinus in domibus suis in unciis tribus tarenis quindecim, Anna mulier de Trilena in domibus suis in unciis duabus, Andreas de Andriotto in domibus suis in unciis duabus tarenis quindecim, Nicolaus Borrarinus in uno muro domus sue in tarenis quindecim, Ecclesia Sancti Blasii in diruptione et devastacione ipsius in unciis quatuor, Anna Justana in duobus domibus in unciis tribus, Nicolaus Pascalis in una domo in uncia una, Basilius Calderarius in una domo in uncia una, Nicolaus Sinatore in una domo in uncia una, Leo Telicca in una domo in uncia una et tarenis quindecim, Leo de Salla in domo una in uncia una, Theodorus Pascalis in domo una in uncia una, Raymotus Prievisa in domo una in tarenis quindecim, Zay mulier de Sequemona in domo una in uncia una, magister Bernardus faber in domo una in uncia una, Conradus Pluanus in domo una in uncia una tarenis quindecim, abbatissa Sancti Johannis os auri in domo una in tarenis viginti duobus granis decem.

Data Neapoli per (manus Bartholomei de Capua militis logothete et prothonotarii regni Sicilie, anno Domini m.º cccij.º) die xxvº Julii, xv.º indicionis.



XXIII  
MANDATUM REGIS

Napoli, 1306, giugno 1.

*Alcuni feudatari, tra i quali Giacomo di Gerace, si erano rifiutati di versare al vescovo [Barlaam] (30) e al capitolo di Mileto la decima sui frutti, sulle rendite e su altri diritti, come quelli di bauolazione, di tintura, di granetteria, di terraggio e di altri proventi. Il re Roberto I d'Angiò ordina al giustiziere di Calabria di costringerli a rendere al vescovo e al capitolo ciò che è dovuto per diritto divino e umano (31).*

Reg. Ang 151, f.º 238<sup>b</sup>-239<sup>a</sup>.

Scriptum est justiciariis ducatus Calabriae presentibus et futuris fidelibus suis etc. Presidia principum faventia maxime venerandis ecclesiis sic sunt exhibenda prestancius ut exsolvantur eis integre debitum nec defalcetur in aliquo, cum suis malignitatis astutie per obiectum. Sane venerabilis pater Andreas Militensis episcopus et canonici eiusdem Militensis ecclesie devoti et fidelis nostri devota nobis expositione monstrarunt quod infrascripti comes, barones et feudotari Calabriae parcium de provincia vobis decreta pro subscriptis terris et bonis que tenent ibidem de fructibus redditibus et aliis consuetis et debitis iuribus videlicet bauolationum terrarum et bonorum ipsorum prefatis episcopo et canonicis dicte Militensis ecclesie ut tenerent et debent integram decimam non exolvunt obiectus ad hoc et anfractus opponentes illumque precipue quod sic mutilate solverunt per ipsam nec de ampliori prestacione ipsius fuerunt per Episcopum et canonicos supra dictos aliquatenus requisiti, super quo prefati Episcopus et canonici nostre potestatis presidium suppliciter implorarunt. Nos autem piis affectibus accipientes attente divinis ecclesiis promptum adesse auctoritatis nostre suffragium et in nullo justa potentia diminutum. Fidelitati vestre districte precipimus et mandamus quatenus cum esibicionem integram iam dicte decime non mutilatam in aliquo devote fieri divine ac humane legis institutio sanciat quod et obtenta ac probata pariter Curie nostre forma favorabili presidio quo adiuvat providenter tu presens justiciarius ad requisicionem dictorum episcopi et canonicorum ac procurato-

(30) Alla morte di Giacomo, fu eletto vescovo, nel 1303, Barlaam, essendo pontefice Bonifacio VIII: PASQUA, cit., pp. 259-260; UGHELLI, IX, cit., p. 395; FIORE, II, cit., p. 306; TACCONE GALLUCCI, cit, p. 23; EUBEL, cit., I, p. 273; OPPEDISANO, cit., p. 515. Le notizie sull'episcopato di questo vescovo sono piuttosto scarse. Infatti D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana* ..., II, Cosenza 1876-1878, ristampa anastatica Roma 1973, pp. 241-242, non riesce ad orientarsi tra questo ed il Barlaam vescovo nel 1342, accusando gli altri storici di aver fatto confusione.

(31) «Anche Barlaam, come i suoi predecessori, dovette lottare contro i signorotti locali per difendere i diritti giurisdizionali della sua Chiesa». In D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace e Locri* cit., p. 38.

rum et nunciorum suorum diligenter inquiras si decima ipsa quam postulant eis ratione dicte Militensis ecclesie debeatur et ipsam decimam predecessores dictorum episcopi et canonicorum et ipsi consueverunt ab antiquis temporibus usque nunc percipere et habere et si per inquisitionem ipsam factam forsitan aut faciendam quam non ulterius fieri set dictis episcopo et canonicis ac successoribus eorum ut iterare eam non oporteat assignari iubemus tibi constiterit predictos episcopum et canonicos ac predecessores eorum decimam ipsam consuevisse annis singulis percipere et habere ac vos alii successive futuri subdistintos comitem, barones et feudotarios alios ac officiales ipsorum quod decimam ipsam tam in eo in quo solverunt dictis episcopo et canonicis illam actenus defectivam pro annis videlicet secunde et tercie proximo preteritarum at presentis quarte Indictionum quam in antea integram prefatis Episcopo et Canonicis vel eorum procuratoribus seu nuncio pro eisdem sine obstaculo contradicionis exolvant omni coercione qua convenit auctoritate presentium compellatis. Ut autem de integrate solucionis dicte decime nulla per cuiuslibet refragantis astuciam dubietas ingeratur. Volumus ut de valore annuo quo bona et cabelle terrarum et bonorum dictorum comitis, baronum et feudotariorum de quibus prefata decima debetur per eos et officiales eorum sunt ab hactenus vendita venduntur ad presens et vendentur in antea unius anni ad alterum debita compensacione bibrata memoratis episcopo et canonicis ac eorum successoribus dicta decima persolvatur nec enim excusat immo accusat potius persolventes eorundem episcopi et canonicorum neglectus instancie cum solutione decime prefate cessantes in statu dampnationis existant. Instantibus nunc episcopo et canonicis memoratis aut ipsa solucio per tempora mutilata cum nulla prescriptio in talibus tueatur eosdem qui potius tanto graviore peccato subiacent quanto diutius eorum anime in hoc per culpe contagium ligate tenentur. Diuturnitas quidem temporis peccatum non minuit set ex habitu corrupte iam dispositionis adauget. Nomina vero comitis baronum et feudotariorum ac terrarum et locorum pro quibus decima dicta debetur sunt hec, videlicet comes Catanzarii pro Castromaniardo et Misiano cum feudotariis suis habentibus bona feodalia in eisdem locis. Rogeronus de Lauria pro Rocca Nichifori, Mileto, Sancto Marino et Joia cum feudotariis suis habentibus feuda eorum in eisdem locis. Riccardus de Arenis miles pro Arenis et feudotariis suis. Vinciguerra pro Carida. Gilibertus de Sanctillis pro Briatico et Burrello cum feudotariis suis. Johannes Ruffu de Catanzario miles pro Rosarone et pertinentiis suis. Palamides de Riso miles pro Sancto Georgio cum feudotariis suis. Heres quondam Alebrandini militis pro Anochio. Egidia de Gubicio uxor Johannis de Haia (sic) militis pro feudo quod habet in planicie Sancti Martini et Sancti Georgii. Heres quondam Bertrandi de Artus militis pro Francica. Bamontus de Oppido pro bonis feodalibus que habet Seminarie. Henricus Ruffus de Synopolo miles pro terra Synopoli et bonis que habet Seminarie et in planicie Sancti Martini. Dominus terre Sancti Demetri pro Santo Demetrio et feudotariis suis. Jacobus de Geracio pro feudo quod habet Seminarie. Jacobus Fazarus pro feudo quod habet Seminarie et Mileti. Presentes

autem litteras postquam eas receperitis et inspexeritis quantum fuerit opportunum eisdem episcopo et canonicis ac eorum successoribus restitui volumus quas tam ad te presentem justiciarium quam successive futuros eandem vim eundem vigorem volumus obtinere.

Datum Neapoli per B[artholomeum] de C[apua] etc. Anno Domini m.<sup>o</sup> cccv<sup>o</sup> die p.<sup>o</sup> Junii, iiii<sup>e</sup> indictionis.

## XXIV

## NOTITIA DE CASTRI GIRACII REPARATIONE

Gerace, 1306 dicembre 15.

*Riccardo Gatto, gavarretto, dietro l'ordine ricevuto dal secreto e provitore dei castelli di Calabria, fa riparare la porta della parte posteriore del castello di Gerace diruta e devastata.*

Anche in Pergamena, vol. XVII, membrana n. 1726.

In nomine Domini amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo tricentesimo sexto, quintodecimo die mensis decembris quinde indictionis regnante serenissimo domino nostro rege Karulo secundo Dei gratia inclito Jerusalem et Sicilie rege ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Furcalquerii comite, regnorum suorum anno vicesimo secundo feliciter amen. Nos Augerius Sarvellus iudex civitatis Giracii, Guillelmus Scorpius Giracii et Bruziani regius puplicus notarius et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod nobilis vir Riccardus Gattus gavarrectus castri Giracii ad mandatum ut dixit nobilis viri Raymundi Paulecti, incliti domini ducis Calabrie familiaris ac eiusdem ducatus secretus procurator magister portulanus forestarum magister salis argentarie ac provisor castrorum reparavit et reparare fecit magnam posternam castri predicti que erat diruta et devastata in qua reparatione poni fecit de calce salmas tres et dimidium pro quibus et delatura sua in castro solvit idem Riccardus tarenos auri quinque et in delatura arene tarenum unum et grana decem. Item solvit duobus magistris muratoribus per dietam unam cuilibet ipsorum: ana tarenum unum, tarenos duos. Item sex manualibus per diem unam qui fuerunt in ipso servitio cuilibet ipsorum ana grana decem per diem, tarenos tres. Item in emptione unius pergamene pro faciendo instrumento grana decem; quam totam pecunie quantitatem idem Riccardus in ipso servicio faciendo prestitit et exolvit, ut nobis plene constituit. De predictis unde ad huius rei futuram memoriam et tam curie certitudinem quam ipsius Riccardi cautelam factum est inde presens puplicum instrumentum, dicti Riccardi petitionibus et rogatu scriptum et subscriptum per manus mei puplici notarii supradicti, mei qui supra iudicis subscriptione ac subscriptorum testium subscriptionibus roboratum.

Actum Giracii anno mense die et indictione premissis.

† Ego Orgerius de Sarvello qui supra iudex terre Giracii testor.

† Ego dopnus Guillelmus castri Giracii testor.

† Ego Petrus de Manescalco rogatus testor.

† Ego Thomas de Gyracio rogatus testor.

† Ego Leonardus de Manescalco rogatus testor.

† Ego Malgerius de Targina rogatus testor.

† Ego Riccardus de Tarsia rogatus testor.

† Ego qui supra Guillelmus Scorpius regius puplicus notarius scripsi et subscripsi.

## XXV

## NOTITIA DE JURUM POSSESSIONE

Gerace, 1307 settembre 13.

*Pietro de Selice, avendo Nicola de Mele comprato dal secreto di Calabria, Raimondo Paoletto, i diritti di bagliva della città di Gerace e del quartiere Santo Paolo, per ottantasei once d'oro e quindici tarenì in carlini d'argento, licitò ed aumentò tre once d'oro e quindici tarenì. Si stende innanzi al notaio, al giudice e ai testimoni, analogo documento pubblico facendo da mallevadori Giorgio de Zaccaria, Pietro de Cutrono e Orlando de Amoroso.*

Anche in pergamena vol. XVIII, membrana n. 1787.

In nomine Domini amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo septimo terciodecimo die mensis septembris sexte indictionis apud Giracium. Regnante serenissimo domino nostro rege Karulo secundo Dei gratia inclito Jerusalem et Sicilie rege ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Furcalquerii comite regnorum suorum anno vicesimo tercio feliciter amen. Nos Augerius de Saurello iudex civitatis Giracii olim in anno nuper preterite quinte indictionis in defectu iudicis nondum creati in eadem civitate pro anno presentis sexte indictionis. Guillelmus Scorpius Giracii et Bruzani regius puplicus notarius et testes subscripti ah hoc vocati specialiter et rogati, presente scripto puplico notum facimus et testamur, quod veniens in nostra presencia nobilis vir dominus Petrus de Selice, asseruit quod cum Nicolaus de Mele emeret jura baiulacionis civitatis et quarterii Sancti Pauli de tenimento Giracii a nobili viro Raymundo Paolecto incliti domini ducis Calabrie familiaris et secreti pro presente anno sexte indictionis pro unciis auri octuaginta sex et tarenis quindecim in carolensibus argenti justis ponderis ad rationem de sexaginta per unciam computatis sicut constitit per pactum eidem Nicolao factum per dominum secretum predictum. Volens tamen idem dominus Petrus jura baiulacionis ipsius augmentare licitavit et augmentavit jura ipsa pro presente anno sexte indictionis justa pactum et conditionem pacti dicti Nicolai sibi per eundem dominum secretum facti in unciis auri nonaginta in pecunia supra dicta augmentando uncias tres et tarenos quindecim super quantitate unciarum auri octuoginta sex et tarenis quindecim pacti ipsius Nicolai et sic additis unciis tribus et tarenis quindecim sunt in summa totam pecu-



niam baiulacionis predictae cum augmento facto per eundem dominum Petrum uncias nonaginta. Voluit etiam idem dominus Petrus et petiit quod supra pactum eiusdem Nicolai seruetur sibi quod non possit amoveri a cabella predicta minori augmento unciarum auri quinque et quod de augmento habere debeat idem dominus Petrus quintam partem, pro qua quidem cabella Curie soluta unciarum auri nonaginta per eundem Petrum. Dicitur dominus Petrus coram nobis posuit fideiussores nobilem virum dominum Georgium de Zaccharia, Petrum de Cutrono et Orlandum de Amoroso, qui presentes sponte et voluntarie fideiusserunt pro eodem Petro penes Curiam, pro predicta cabella unciarum auri nonaginta predictarum, qui fideiussores omnia bona eorum Curie obligarunt donec sit eidem Curie de predicta cabella integre satisfactum. Rogans nos idem dominus Petrus nostrum qui supra iudicis et nostro officio implorato ut de predicta augmentatione et fideiussionis prestacione facere deberemus ad certitudinem curie publicum instrumentum. Nos autem quia vidimus in hoc utilitatem curie pertractare quia de premissis nobis plene constiterit quia in presencia nostra facta sunt ad cautelam Curie et certitudinem dicti domini secreti fecimus presens publicum instrumentum dicti domini Petri petitionibus et rogatu. Scriptum et subscriptum per manus mei publici notarii supradicti, mei qui supra iudicis subscriptione ac subscriptorum testium subscriptionibus roboratum.

Actum Giraci anno, mense, die et indictione premissis.

† Ego Orgerius de Sa[rv]ello qui supra olim anno proximo preterite quinte indictionis iudex terre Giracii testor.

† Ego Corradus Plutinus de Giracio rogatus testor.

† Ego Robertus de Neapoli rogatus testor.

† Ego Malgerius de Tragina rogatus testor.

† Ego Goffredus de Altavilla testor.

† Ego Guillelmus de Tragina rogatus testor.

† Ego Robertus Luciferus rogatus testor.

† Ego Guillelmus de Gubicio rogatus testor.

† Ego Guillelmus prothospatarius rogatus testor.

† Ego qui supra Guillelmus Scorpius Giracii et Bruziani publicus notarius scripsi et me subscripsi.

XXVI  
MANDATUM REGIS

Napoli, 1309 giugno 25.

*L'abate Bartolomeo, canonico e decano della Cattedrale di Gerace, percepiva per ragione del suo canonicato e decanato, la decima integra di tutti i diritti e proventi sulla bagliua, sulla granetteria e su altre rendite della terra di Castelvetere. Contro il signore del luogo, Giovanni del Bosco, il quale pur faldiciata si negava di darla, reclamò al re, e questi ordinò al giustiziere di fare diligente inquisizione sul diritto e di obbligare il signore di Castelvetere a rendere quello che all'abate Bartolomeo era dovuto (32).*

Reg. Ang. 254, f.º 155ª.

Scriptum est justiciariis Calabrie presentibus et futuris devotis suis etc. Indicit naturalis considerationis inspectio, applaudit equitas rationis amica ut equa lege quam inposuere sibi catholici reges et principes regni huius eorum subditi astringantur. Sane in dandis decimis per Regiam Curiam venerandis ecclesiis quarum prestacio ex divine legis precepto noscitur instituta cui nec positivum jus derogat nec consuetudo inventerata repugnat a catholicorum principum regum Sicilie successivis temporibus determinata forma et approbata pariter, providenter inducitur et per inclitum principem dominum patrem nostrum illustrem regem Jerusalem et Sicilie postmodum continuatis actibus firmatum esse didicimus quod ubi dubitatio predictae prestacionis ingeritur non permodum actionis propositae set per inquisitionis officium terminetur, hoc igitur in privatis quibus Rex ipse potuit legem imponere censuit equum fore iustum que pariter observanda tam equitate proposita quam divini juris positione certissima que pro decimarum exhibitione devota non solum affert presupcionis indicium set probationis fortissimum argumentum habet vero expositio querula Abbatis Bartholomei canonici et decani maioris ecclesie Giracensis devoti nostri quod licet ei ratione sui beneficii seu prebende quam habet ex canonicatu et decanatu predictis, decima integra omnium jurium et proventuum bailacionis et granettarie ac aliorum reddituum terre Castri veteris et tenimenti sui rationabiliter debeatur quamquidem ut dicit ab antiquis retro

(32) Sulla scorta di questo documento, per il periodo successivo alla morte di Barlaam il Gemelli assegna la vicaria all'abate Bartolomeo. S. GEMELLI, *Bartolomeo igumeno e vicario capitolare geracese*, in «Studi Meridionali», V (1972), p. 158. «L'ipotesi del Gemelli, la quale in pratica si fonda sul fatto che Bartolomeo occupasse in quegli anni la maggiore dignità della gerarchia ecclesiastica diocesana, abbisogna di supporti probativi più robusti: non necessariamente, infatti, in caso di sede vacante, la vicaria doveva - o deve - essere assegnata al decano di Capitolò». In D'AGOSTINO, cit., p. 39. Lo stesso documento non investe Bartolomeo della carica di vicario capitolare, ma lo indica solo come colui che pretende le rendite esclusivamente per sé ed «ex canonicatu et decanatu», cioè a titolo di canonico e di decano.

temporibus usque ad proxima preterita tempora predecessoris eius et ipse ut dicit sunt annis singulis percipere consueti Johannes de Bosco dominus dicte terre Castri veteris qui ut fertur ad decimam tenetur eamdem illam nedum integram ut tenetur et debet set et mutilatam ut assolet predicto decano exhibere recusat in eius grave preiudicium et jacturam. Ad quod devocioni vestre vicariatus auctoritate qua fungimur presencium tenore committimus et mandamus expresse, ut vos presens justiciarius statim vocato predicto Johanne studeatis diligenter inquirere si decima ipsa quam postulat ipse decanus ei ratione canonicatus et decanatus huiusmodi debeatur et eam predecessores eius et ipse consueverint ab antiquis temporibus percipere et habere et si per inquisitionem ipsam quam non ulterius fieri, set successoribus vestris ut iterari eam non oportuerat volumus assignari constititer predictum decanum et predecessores eius decimam ipsam consuevisse singulis annis percipere et habere vos predictum Johannem quod decimam ipsam tam in eo quo solvit illam hactenus defectivam quam in antea integram dicto decano vel suo pro eo nuncio prout decet exolvat, omni cohercione qua convenit presencium auctoritate cogatis. Vosque successive futuri circa hoc in antea simile faciatis ita quod ulterius inde vobis scribere non cogamur, non enim excusat immo accusat pocius persolventes dicti decani neglectus instancie aut ipsa solucio per tempora mutilata. Cum cessantes a solucione huiusmodi decime in statu dampnacionis existant, ipso presertim nunc decano instante cum nulla prescriptio tueatur, eosdem quinimmo tanto graviori peccato subiaceant quanto diucius eorum in hoc anime per culpe contagium ligate tenentur, diuturnitas quippe temporis peccatum non minuit set ex habitu corrupte iam disposicionis adauget. Presentes autem litteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras.

Datum Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua, etc. Anno domini m.º cccviiiº, die xxvº Junii, vijº indictionis.

XXVII  
MANDATUM REGIS

Napoli, 1309 giugno 26.

*Dalle rendite e dai proventi della bagliua e della granetteria della terra di Gerace e del quartiere di Santo Paolo era solito percepire il vescovo la integra decima. Essendosi trascurato l'adempimento di tale dovere da parte degli ufficiali civili negli anni 1308 e 1309, essendo la Chiesa in sede vacante, si ordina al segreto di Calabria di pagare ai procuratori del capitolo (33).*

Reg. Ang. 254 f.º 154<sup>b</sup>.

Scriptum est secretis Calabriae presentibus et futuris devotis suis etc. pro parte procuratorum Capituli Maioris Ecclesie Giracensis pastore vacantis a presens fuit nobis humiliter supplicatum ut cum tam pastores predicti Ecclesie qui fuere pro tempore quam et ipsa Ecclesia cum [pastore] vacavit ab antiquis Catholicorum Regum Sicilie temporibus usque ad hec felicia tempora, decimam integram omnium jurium reddituum et proventuum bauulationis et granetterie Terre Giracii et quarterii Sancti Pauli annis singulis percipere consueverint et habere, exhiberi eas eiusdem procuratoribus pro parte ipsius Ecclesie pro annis tam primo preterite sexte quam presentis septime Indictionum, pro quibus illas nondum recepissee se asserunt et deinde in antea mandaremus. Cum ergo in signum universalis domini eius qui dat omnia, ex divina Institutione noscatur decime constitute, volumus et devotioni vestre vicariatus auctoritate qua fungimur precipiendo mandamus ut si notorium sit quod iam pastores eiusdem Ecclesie qui pro tempore profuerunt (*sic!*) eidem quam et ipsa Ecclesia cum pastore vacavit ab antiquis retro temporibus usque nunc decimas ipsas quas postulant annis singulis percipere consueverint et habere illas dictis procuratoribus nomine et pro parte ipsius ecclesie nunc vacantis pro eisdem annis septe et septime indictionum, si nondum pro illis receperunt easdem et deinde in antea pastoribus sive episcopis ecclesie predictae dum fuerint vel eorum nunciis qui presentes ostendent et ea vacante procuratoribus capituli predicti qui fuerint singulis annis prout consuetum est hactenus de ipsa jurium predictorum pecunia cum debita integritate solvatis mandato con-

(33) Il Pasqua ed altri storici attribuiscono alla durata dell'episcopato di Barlaam un periodo di otto o nove anni (fino al 1312/1313). Nei riguardi di questa tesi esistono documenti discordanti, anche se questo del 26 giugno 1309 risulta abbastanza esplicito. Qui è infatti rilevata la vacanza «ad presens» della Chiesa di Gerace, e quindi a quella data Barlaam doveva essere già morto. Un altro storico, V. FRAGOMENI, *Vitae Episcoporum Ecclesie prius Locrensis inde Hieracensis*, in *Appendice a Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo F.X. Mangeruva Episcopo diebus 22, 23 et 24 Maij Anni a N.D. MDCCCLXXXIX celebrate*. Neapoli 1880, 326, la morte di Barlaam è indicata all'anno 1307, senza, però, il conforto di alcuna spiegazione. È opportuno ricordare, del resto, che nel catalogo di Vincenzo Fragomeni gli errori di stampa non si contano.



trario non obstante. Recepturi de hiisque solveritis apodixas ydoneas ad cautelam, presentes autem litteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras.

Datum Neapoli per dictum B[artholomeum] de Capua etc. Anno Domini m.º cccviiiº, die xxvjº Junii, vijº indictionis.

## XXVIII

## MANDATUM PRO NOVA IUDEORUM SINAGOGA

Napoli, 1311 giugno 10.

*Si permette ai giudei della città di Gerace di riedificare o di risarcire se sia per cadere o per minacciare rovina, la loro antica sinagoga (34).*

Reg. Ang. 202, f.º 235<sup>b</sup>.

Scriptum est justiciario Calabrie Regis fideli suoque devoto etc. Ad supplicem petitionis instanciam Judeorum Civitatis Giracii paternorum nostrorumque fidelium noviter nobis factam devocioni vestre precipimus quatenus veterem sinagogam eorum quam in dicta civitate habere se dicunt rehedificandi, vel fulciendi si iam corruit, vel ruinam minatur, auctoritate presentium licentiam tribuatis providenter attento iuxta legitimas et canonicas sanciones ne dicta sinagoga in novam fabricam surgat neve idem Judei eam exalitent, aut ampliorem aut preconstorem (35) faciant quam antea noscitur extitisse.

Datum Neapoli per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. Anno Domini m.º cccxj.º die xº Junij, viiiº indictionis.

(34) Nel Medioevo sono documentati insediamenti a Gerace, Stilo, Squillace, Crotone e Rossano. Normanni, Svevi ed Angioini si succedettero ai Bizantini nel possesso della Calabria. Sotto queste dominazioni le notizie concernenti gli Ebrei sono assai scarse. Il proselitismo degli Angioini, assai spregiudicato nelle forme e nei mezzi, assottigliò le comunità, molte delle quali scomparvero del tutto. Nel 1311, tuttavia, ai Giudei di Gerace fu permesso di restaurare la loro sinagoga, definita «antica» nella concessione ducale. Cfr. C. COLAFEMMINA, *Gli Ebrei in Calabria e Basilicata*, in *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a cura di Pietro De Leo, Cava dei Tirreni 1988, pp. 235-245. «Dello stanziamento giudaico in Gerace (Superiore) nessuna traccia si conserva ai giorni nostri. Colà gli Ebrei dovettero stabilirsi fin dal sorgere della stessa città, la quale ebbe vita, come s'è detto, dall'antica Locri. Che la loro dimora risalisse a molto tempo innanzi è attestato dal fatto che quei Giudei supplicavano il re di poter costruire o riparare "veterem sinagogam"». In FIORE, *Della Calabria Illustrata* cit., p. 82.

(35) Leggasi: *preconstiorem* da *consteum*, *impensa*, *sumptus*.

## XXIX

## PRO JUDEIS MANDATUM REGIS

Napoli, 1311 giugno 10.

*Si ordina al Giustiziere di Calabria di provvedere che i cristiani della città di Gerace non molestino, con indebite persecuzioni, i giudei e che questi, il giorno di venerdì santo, tengano le porte e le finestre chiuse e dalla domenica di passione non escano in pubblico secondo le sanzioni canoniche (36).*

Reg. Ang. 202, f.º 235<sup>b</sup>.

Scriptum est justiciario Calabriae presenti et futuris fidelibus Regiis devotis suis etc. Judei civitatis Giracii paterni nostrique fideles, coram nobis graviter sunt conquesti quod Christiani civitatis predictae in edomata maiori que vulgotenus dicitur sancta eos persecuntur infeste et domos lapidant eorumdem. Super quo nostra provisione petita devotioni vestre precipimus quatenus christianos prefatos a qualibet indebita persecutione ipsorum per debita iuris remedia compescatis. Attente proviso quod dicti Judei hostia et fenestras in die parasceve aperta non habeant, set clausa teneant tota die, quodque in diebus lamentacionis et dominice passionis in publicum minime prodeant iuxta canonicas sanctiones. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituris. Datum ut supra (37).

## XXX

## PRO JUDEIS MANDATUM REGIS

Napoli, 1311 giugno 10.

*Si ordina ai maestri giurati e ai baiuli della città di Gerace di non molestare o sopraffare i giudei costringendoli a tradurre i prigionieri davanti ai giustizieri o a portare le lettere.*

Reg. Ang. 202, f.º 238<sup>a</sup>.

Scriptum est magistris juratis, baiulis civitatis Giracii presentibus et futuris fidelibus regiis devotis suis etc. Queruntur Judei dicte civitatis Giracii regii

(36) Sempre nello stesso anno 1311 a Gerace si proibì di recare oltraggio agli Ebrei durante la Settimana Santa, quando lo zelo cristiano si accendeva oltre misura contro i Giudei, ritenuti responsabili della morte di Gesù. Ai Giudei si faceva contemporaneamente obbligo di tenere chiuse porte e finestre durante il Venerdì Santo e di non uscire per nessun motivo durante tutta la Settimana di Passione. Sugli Ebrei in Calabria Cfr. O. DITO, *La Storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal sec. V alla seconda metà del sec. XVI*, Cosenza 1989.

(37) Editto, con qualche lieve menda, dal MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico*. Supplemento. Parte seconda, Napoli 1883, p. 69.

fideles et nostri quod si quando casus inest traduci captivos ad iusticiarios regionis vel literas deportari, vos judeos ipsos in istis importantur (sic) affligitis dure cogitis et minus juste gravatis in eorum grave dispendium et iacturam, super quo nostra provisione petita tediose portantes quempiam affici minus iuste, devocioni vestre vicariatus qua fungimur auctoritate mandamus ut si res ita se habet Judeos ipsos in talibus sive quidem in traducendis captivis sive literis deferendis deinceps contra consuetum et debitum non gravetis, ita quod inde queri de cetero non cogamur. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituris.

Datum Neapoli, per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. Anno Domini m.º cccxj.º die x.º Junii, viiiº indictionis.

## XXXI

## PRO JUDEIS MANDATUM REGIS

Napoli, 1311 giugno 10.

*Si ordina al giustiziere di Calabria di non costringere i giudei della città di Gerace a pagare nelle sovvenzioni fiscali e nelle collette oltre la loro facoltà e la loro possibilità.*

Reg. Ang. 202, f.º 240ª.

Scriptum est iusticiariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus regis devotis suis etc. Pro parte Judeorum Civitatis Giracii regionum fidelium devotorumque nostrorum fuit nobis humiliter supplicatum ut cum ad eos qui fore facultatis exigue ( ) asseruntur circa taxationem fiscalium collectarum non habeatur consideratio debita set illa post posita ultra vires et exigentiam huiusmodi exiguitatis eorum graventur intolerabiliter in eisdem providere inde illis de oportuno remedio curaremus, cum igitur ultra posse nihil devocioni vestre vicariatus qua fungimur auctoritate mandamus ut si rei veritas sic se habeat Judeos ipsos in eisdem fiscalibus subventionibus et collectis que in ipsa civitate Giracii pro tempore imponuntur ultra vires seu exigentiam fortunarum eorum gravamen minus iuste per quempiam non sinatis. Ita quod ad nos inde querelam non proveniant ( ) iterata. Proviso tamen quod pretextu presencium quantitatis collectarum seu subventionum ipsarum fiscalium non minuatur in aliquo vel ipsarum recolectio retardetur presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituris.

Datum Neapoli per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. Anno Domini m.º cccxj.º die decimo Junii.

## XXXII

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1316, febbraio.

*Morto senza eredi legittimi, Sicardo de Noviglono, e, devoluti alla regia Curia il feudo de Ragusia e tutti i beni burgensatici, siti nelle terre di Gerace e di Groteria, posseduti da lui e in tempo anteriore da Pietro de Ocris e Giovanni de Tofaria, Roberto d'Angiò li concede a Giovanni de Laya e a Blasco Cimini de Luna e ai loro successori.*

Reg. Ang. 208, f.º 37<sup>ab</sup>.

Robertus etc. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Exaltat potentiam principis munifica remuneratio subiectorum quia recipientium fides crescit ex premio et alii ad obsequendum devotis animantur exemplo. Sane per obitum Sicardi de Noviglono militis nullis ei superstibus ex suo corpore legitimis descendentibus liberis tenentis a Curia nostra donec vixit feudum quod dicitur de Ragusia quod quondam Petri de Octis (sic) et Johannis de Tofaria militis antea fuerat, et omnia bona burgensatica sita in terris Giratii et Agroctarie et tenimentis earum de provincia Calabria que ipsius quondam Petri prius extiterant ipsis feudo et bonis ad manus predicte nostre curie, per excadentiam rationabiliter devolutis, attendentes diuturna grata plurimum et accepta servitia que Iohannes de Laya Curiam nostram vicarie regni Sicilie regens magister hostiarius et consiliarius et Blascus Cimini de Luna milites cambellani familiares et fideles nostri dilecti Maiestati nostre prestiterunt hactenus, ad presens prestant et prestare poterunt in futurum predicta feudum et bona cum hominibus et vassallis, redditibus serviciis, casualibus, fortelliciis domibus, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, tenimentis, territoriis aliisque juribus, jurisdictionibus, rationibus et pertinentiis suis omnibus que videlicet de demanio in demanium et que de servicio in servicio pro reddito annuo unciarum auri quadraginta ponderis generalis eisdem Johanni et Blasco et eorum heredibus utriusque sexus, ex ipsorum corporibus legitime descendentibus natis et in antea nascituris communiter et pro indiviso in perpetuum damus, donamus, tradimus et ex causa donationis proprii motus instinctu de novo concedimus in feudum nobile de liberalitate mera certa scientia et gratia speciali. Quamvis enim feudum et bona huiusmodi per inquisitionem exinde de mandato dicte Curie nostre facta, annuas uncias triginta vel circiter fuerint valere comperta illa tamen ex certis causis rationabilibus et motivis in valorem annum pretattarum unciarum quadraginta duximus pretaxanda iuxta usum et consuetudinem regni nostri Sicilie ac generalis et humane paterne sanctionis edictum de feudorum successione in favorem comitum et baronum omnium dicti regni nostri Sicilie, a tempore felicis adventus clare memorie regis incliti domini avi nostri in ipsum comitatus, baronias et feuda ibi ex perpetua collectione tenencium factum dudum per bone memorie dictum dominum



patrem nostrum et in parlamento celebrato Neapoli divulgatum. Ita tamen quod dicti Johannes et Blascus et heredes eorum pro dictis feudo et bonis nostrisque in dicto regno heredibus et successoribus servire teneantur immediate et in capite de servicio duorum militum ad rationem de unciiis auri viginti valoris annui pro quolibet integro servicio militari secundum quod est de usu et consuetudine dicti regni quod servicio dicti Johannes et Blascus in nostri presencia constituti bona et gratuita voluntate pro se et dictis eorum heredibus et successoribus obtulerunt facere et etiam promiserunt. Ita tamen quod si qui sunt quibus predictis dominis avus vel pater noster aut nos aliqua bona possessiones et jura in dictis feudo et bonis vel infra ipsorum tenimenta concessimus, ipsa in capite teneant prout eas concessas fore noscuntur nec etiam respondeatur eisdem Johanni et Blasco et eorum heredibus per barones et feudotarios si qui sunt in feudo et bonis predictis nisi de hiis tantum que intus ipsum forte tenent aliqui eorumdem quorum si qui sunt qui servire in capite nostre Curie teneantur in nostro demanio et domino reserventur. Retentis etiam Curie nostre salinis et juri-bus marinarie et lignaminum, si qua sunt aut debentur in feudo et bonis prefatis, que omnia tamquam eiusdem regni demanio ex antiquo pertinencia in eodem demanio volumus retineri animalia insuper et equitature araci- arum marescallarum et massariarum nostrarum pasqua et aquam libere sumere valeant in territorio et pertinentiis dictorum feudi et bonorum. Et si forte ipsorum feuda et bonorum tenimenta seu pertinentie protenderentur usque ad mare reserventur nobis et dictis nostris heredibus et successoribus possessio, dominium, jus et proprietas totius litoris maritime et pertinentiarum ipsarum in quantum a mari infra terram per iactum baliste dicte pertinencie protenduntur quam maritimam per homines nostri demanii volumus custodiri. Investientes dictos Johannem et Blascum premissa modo per nostrum anulum de feudo et bonis ipsis. Ita quod tam ipsi quam dicti eorum heredes feudum et bona ipsa a nobis nostrisque in dicto regno heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et possideant nulumque alium preter nos heredes et successores nostros predictos superiorem ac dominum exinde recognoscant pro quibus quidem, feudo et bonis a dictis Johanne et Blasco ligium homagium et fidelitatis debite recepimus juramentum retentis etiam nobis et dictis nostris heredibus et successoribus juramentis fidelitatis prelatorum, baronum et feudotiariorum si qui sunt ibidem ac universorum hominum dictorum feudi et bonorum que nobis et dictis, nostris heredibus et successoribus precise contra omnem hominem prestabuntur quibus prestitis iidem Johannes et Blascus aut heredes eorum assecrurabuntur ab ipsis prelati, baronibus, feudotariis et hominibus iuxta usum et consuetudinem dicti regni, salvis semper nobis et ipsis nostris heredibus et successoribus juramentis et fidelitatibus supradictis retentis etiam Curie nostre in feudo et bonis ipsis causis criminalibus pro quibus corporalis pena mortis videlicet vel ammissionis membrorum aut exilii debet inferri collectis quoque dictorum feudi et bonorum hominibus imponendis per nostram Curiam que utique integraliter et libere per ipsam Curiam exigentur moneta etiam generali que pro tempore de mandato

Curie nostre cudetur (?) in regno predicto quam et non aliam unive (?) si de eisdem feudo et bonis recipient et expendent defensis insuper que a quibuscumque personis sub invocatione nostri nominis hominibus dictorum feudi et bonorum imposite fuerint et contempte quarum cognitio et castigatio ad solam nostram curiam pertinebit collationibus preterea feudorum quaternatorum sive gentilium vacantium pro tempore ibidem sive propter commissum per barones et feudotarios dictorum feudi et bonorum crimen hereseos aut lese maiestatis sive pro eo quod absque legitimis heredibus barones et feudotarii ipsi decesserint que utique feuda per nos aut nostros in dicto Regno heredes et successores cuicumque voverimus conferentur. Ita tamen quod dicti Johannes et Blascus et eorum heredes habeant in feudis ipsis assignationem possessionis eorum ad mandatum nostrum per ipsos his quibus concessa fuerint faciendam habeantque relevium servitium et Jura que ab illis qui antea feuda memorata tenuerant debebantur nisi forsitan dicti *...(reliqua desiderantur)*.

## XXXIII

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1316 dicembre 6.

*Alla querela del vescovo [Giovanni Trifeo] (38) contro il feudatario di Grotteria, Blasco Symeni de Luna, che ingiustamente denegava il diritto delle decime dovute alla chiesa di Gerace, il re Roberto ordina al giustiziere di Calabria di costringere il feudatario al pagamento di esse.*

Reg. Ang. 195, f.º 250<sup>ab</sup>.

Robertus etc. Justiciario Calabriae presenti et futuris fidelibus suis etc. Inducti naturalis consideracionis inspectio, applaudit equitas rationis amica, ut

(38) *Acta Ioannis XXII (1317-1334) e Registris Vaticanis aliisque fontibus collegit*, Fontes, Series III, vol. VII, Tom. II, a cura di ALOYSIUS L. TAUTU, Città del Vaticano 1952, p. 60. Alla morte di Barlaam la cattedra geracese restò vacante per alcuni anni e solo nel 1312 fu nominato il nuovo vescovo, il monaco basiliano Gioannicchio, abate di S. Filippo di Argirò. Questa data è indicata dall'UGHELLI, cit., IX, p. 395, dal FIORE, cit., II, p. 306, dall'EUBEL, cit., I, p. 273, e dal TACONE GALLUCCI, cit., p. 23. Il PASQUA, cit., pp. 260-266, il FRAGOMENI, cit., p. 316 e l'OPPEDISANO, cit., p. 516, indicano il 1313. Il FRAGOMENI lo dice eletto dal papa Niccolò III, che però pontificò dal 1277 al 1280. Di Gioannicchio, in latino *Ioannicius*, gli storici tramandano anche il cognome: Triseo, Tirseo, Tirteo o Trifeo, anche se nei documenti superstiti il nostro vescovo è ricordato soltanto con il nome. Questo periodo di vacanza coincide con la guerra del Vespro, durante la quale, ricordiamo, Gerace fu coinvolta in operazioni militari, con gravi disagi sia per la popolazione che per il clero. Gioannicchio divenne dunque vescovo in un momento poco felice per la diocesi, ma nonostante ciò egli resse la cattedra con polso fermo fra liti e congiure. Come dimostra

equa lege quam nobis imponimus nostros subditos astringamus. Sane in dandis decimis per nostram Curiam Venerandis Ecclesiis quarum prestacio ex divine legis precepto noscitur instituta cui nec positivum jus derogat nec consuetudo inveterata repugnat a catholicorum principum Regum Sicilie successivis temporibus determinata fore et approbata providenter inducitur et per clare memorie dominum patrem nostrum et nos postmodum continuatis actibus est firmatum quod ubi dubitatio predictae prestacionis ingeritur non per modum actionis propositae set per inquisitionis officium terminentur. Hoc igitur in privatis quibus possumus legem imponere equum censentes et iustum tam equitate preposita quam divini juris positione certissima quia pro decimarum exhibitione devota non solum affert presumptionis iudicium set probationis fortissimum argumentum. Nos ad supplicationem venerabilis patris Giraciensis Episcopi devoti nostri Maiestati nostre cum querela noviter exposuit quod Blascus Symenis de Luna qui terram Agroctarie a Curia nostra tenere dicitur, postquam terra ipsa pervenit ad manus suas decimam jurium et proventuum dicte terre quam ipse et precessores sui pro parte dicte Ecclesie ab Antiquis retro temporibus usque ad tempus domini dicti Blasci integram consueverint annis singulis percipere et habere tam ab officialibus Regie Curie donec eadem terra fuit in manus ipsius Curie quam ab aliis precessoribus dominis dicte terre prefato episcopo, recusavit exolvere ac recusat non minus in ipsius anime detrimentum quam eiusdem episcopi sueque ecclesie preiudicium et dispendium manifestum fidelitati vestre committimus et mandamus, quatenus ad requisitionem prefati episcopi vel sui procuratoris aut nuncii, tu presens iusticiarie diligenter (?) inquiras si decima ipsa quam idem Episcopus

appunto questo provvedimento del 16 dicembre 1316, in cui risulta come il vescovo proseguì la sua lotta contro Blasco Ximenes de Luna, signore di Grotteria, e contro altri feudatari, e come, con l'aiuto di re Roberto, recuperò il diritto sulle decime frumentarie e sui vettigali. Cfr. PASQUA, cit., p. 265. «Grande merito ebbe Gioannicchio per aver istituito il Thesaurus, cioè l'archivio vescovile per la conservazione dei documenti, molti dei quali tradusse in latino anche per difendere meglio i diritti della Chiesa». In D'AGOSTINO, cit., p. 43. Cfr. OPPEDISANO, cit., p. 516. Nel 1334 risulta dalle fonti che Gioannicchio, essendosi ammalato, dovette farsi sostituire da Nicola Charisios. Questa malattia dovette essergli fatale e morì in quello stesso anno, ma su questo punto gli storici sono molto discordi: P.B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae a S. Petro Apostolo*, Ratisbonae 1873, I, p. 882, ed il TACCONI GALLUCCI, cit., p. 23, lo avevano lasciato in vita soltanto fino al 1332, mentre il FIORE, cit., II, p. 306, il FRAGOMENI, cit., p. 316, e l'OPPEDISANO, cit., p. 516, lo faranno vivere fino al 1342. Esiste però un provvedimento pontificio del 10 luglio 1342 (C. EUBEL, cit., I, p. 273; F. RUSSO, *op. cit.*, I, p. 6527) dal quale risulta che la diocesi di Gerace, rimasta senza pastore per circa otto anni, ha finalmente una guida, ma solo dopo appena due mesi, l'8 settembre (data fornita dalla bolla di Barlaam), Nicola muore improvvisamente. PASQUA, cit., p. 266, ignora invece completamente le vicende che seguirono alla nomina di Nicola, considerando immediato successore di Gioannicchio il famoso Barlaam di Seminara (1342-1348).

postulat sibi nomine et pro parte prefate sue Ecclesie seu ipsi ecclesie debeatur et si tam ipse quam precessores eius presules iam dicte Ecclesie consueverint ab antiquis temporibus annis singulis ut predicatur illam percipere et habere et si per inquisitionem ipsam quam non ulterius fieri set successoribus vestris in pendenti et eidem episcopo in formam publicam ut iterari eam non oporteat volumus assignari, constiterit prefatum episcopum et precessores eius qui ipsi Ecclesie pro tempore prefuerint pro parte ipsius Ecclesie seu ipsa Ecclesia consuevisse decimam ipsam annis singulis ut premititur percipere et habere tam tu presens iusticiarie quam vos alii successive futuri prenominatum Blascum seu eius in eadem terra procuratores seu factores aut vicarios quod decimam ipsam tam pro preterito tempore quo idem Blascus seu alius pro eo non solvit eandem quam in antea successive annis singulis prelato iam dicte ecclesie seu ipsi ecclesie vel suo pro eo procuratori aut nuncio integram prout decet exolvant omni cohercione qua convenit presentium auctoritate compellas. Ita quod iterata exinde ad audentiam nostram querimonia non feratur. Presentes autem litteras post oportunam inspectionem earum tenore ipsarum penes non retento restitui volumus presentanti ad vos tam presentem quam futuros iuxta ipsarum continentiam valituras.

Datum Neapoli per Nicolaum de Joha etc. [Anno] Domini m.º ccc xvj.º, die Vj.º Decembris, xv.º indictionis, regnorum nostrorum anno viij.º.

## XXXIV

## NOTITIA REGIS CONCESSIONIS

Napoli, 1317 aprile 4.

*Roberto d'Angiò concede il regio assenso alla donazione che fa Enrico Ruffo, conte di Sinopoli, al figlio Guglielmo del feudo di Carbello, detto altrove Calvello, sito nelle terre e nei territori di Gerace e di Bovalino.*

Reg. Ang. 208, f.º 58<sup>b</sup>.

Robertus etc. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Subiectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ipsorum petitionibus graciosis assensum facilem benignius prebeamus. Sane Guillelmus Ruffus de Sinopolo magister scuterie Caroli primogeniti nostri carissimi Calabriae ducis et in regno nostro Sicilie vicarii generalis fidelis noster sua nobis expositione monstravit quod Hericus Ruffus miles dominus Synopoli pater suus ex paterne caritatis instinctu graciosse dedit donavit et tradidit eidem Guillelmo nato suo feudum Carbelli situm in terris et tenimentis Giracii et Bubalini, de iusticiariatu Calabriae quod idem Hericus sub servicio sexte partis unius servicii militaris a Curia nostra tenebat in feudum cum iuribus et pertinentiis suis omnibus salvo tamen in hoc nostre maiestatis assensu prout in quodam scripto puplico inde sumpto dicitur clarius contineri humili per eum supplicatione



subiuncta ut dacioni, donacioni et tradicioni huiusmodi assentire illasque confirmare de gratia dignemur. Nos autem nostrorum fidelium apta compendia gratis affectibus prosequentes ipsius Guillelmi supplicacionibus gratiosius exauditis dacioni donacioni et tradicioni premissis quatenus alias proinde facte sunt petitum prestamus assensum easque non obstante quod super feudalibus processisse noscuntur de certa nostra scientia et speciali gratia confirmamus predistinto feudali servitio et maiori si maius forsitan debeatur, fidelitate quoque nostra nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.

Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini m.º cccxvijº die iiiiº Aprilis, xvº indictionis, regnorum nostrorum anno viijº.

## XXXV

## LITTERÆ PROVISIONIS

Napoli, 1320 marzo 19.

*Malgerio Balderi, nella successione, per la morte del padre suo Nicola, nei beni feudali, siti nel territorio e nelle pertinenze di Gerace e di Grotteria, paga il relevio e, in luogo d'investitura, viene assicurato dai vassalli.*

Reg. Ang. 342, f.º 89ºb.

Carolus etc. iusticiario Calabrie fideli paterno et suo salutem etc. feudorum successio certis personis ex ordine censura juris indicente defertur ab illis igitur quibus hec competit sacramentum fidelitatis et homagium ac consuetum relevium ex more recipimus et investiture loco de assicurandis ipsis a vassallis eorum et quod eis respondeant de consuetis et debitis nostras investitorias litteras indulgemus. Sane veniens nuper ad Regiam Curiam Malgerius Valderi (sic) de Giracio fidelis paternus et noster et denunciatus obitum quondam Nicolai Valderii patris sui nobis supplicavit humiliter ut cum ipsius quondam domini Nicolai patris sui se dixerit et dicat primogenitum filium successoremque legitimum jure francorum viventem assecurari eum ab hominibus certorum bonorum feudalium sitorum in territorio et pertinentiis Giracii et Agroctarie de decreta vobis provincia que idem pater eius dum vixit de antiquo feudo sub militari servicio seu adoha unciarum trium ut ponitur a Regia paterna Curia iuste et rationabiliter tenuit et possedit ipseque nunc ex successione paterna ab eadem Regia Curia iuste et rationabiliter tenet et possidet sicut dicit iusta Regni consuetudinem mandavimus. Quia ergo de fide et successione ipsius Malgerii et aliis capitulis ad hoc pertinentibus per inquisitionem factam exinde de mandato nostro ipsi Curie plene constat dictusque Malgerius [iusta u] sum et consuetudinem Regni prefati ligium in mani]bus nostris fecit homagium et juramentum fidelitatis debite prestitit solvitque pro relevio dictorum bonorum ipsi Curie debito in Camera Regia thesaurariis regiis uncias qua-

tuor ponderis generalis licet per inquisitionem eandem bona ipsa non nisi uncias quinque fuerint valere comperta per quod non nisi uncie due et tarenii quindecim fuissent ad dictam Cameram pro eodem relevio proveniunt cui quidem inquisitioni quantum ad capitulum valoris huiusmodi suggerente causa rationabili Curia ipsa non stetit eius supplicationibus inclinati fidelitati vestre Vicariatus qua fungimur auctoritate mandamus quatenus recepto prius ab hominibus eorundem bonorum feudalium vassallis ipsius Malgerii, ab hominibus ipsis assecurationis debite sacramenta prestari eique intendi et responderi de omnibus in quibus tenentur et debent. Fidelitate regia atque nostra, servicio quoque feudali pro bonis ipsis debito, regis aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis.  
Datum Neapoli etc. Anno Domini m.º cccxxº die xviiiº Marcii, terciæ indictionis regnorum dicti domini patris nostri anno xjº.

## XXXVI

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1322 settembre 21.

*L'Università e gli uomini della terra di Gerace avevano ottenuto delle lettere reali d'alleviamento di tributi, alle quali i giustizieri avevano negato esecuzione. Il sindaco di Gerace si querelò presso il re, e questi impose al giustiziere l'esecuzione sotto pena di venti once d'oro.*

Reg. Ang. 248, f.º 109<sup>b</sup>.

Karolus Illustris Jerusalem et Sicilie Regis Roberti primogeniti dux Calabriae ac eius vicarius generalis justiciario Calabriae fideli paterno et nostro salutem et dilectionem sinceram. Veniens ad presenciam nostram Syndicus Universitatis hominum terre Gyracii querula insinuatione monstravit quod obtentis a Curia nostra super alleviacione ipsius terre specialibus litteris precessori vestro in eodem officio ac vobis non expresso nomine destinatis, nec ipse precessor vester nec vos ad executionem litterarum huiusmodi debitam processistis, de quo tanto prefatis hominibus grave resultat incommodum quanto illarum que debet afferre ipsis hominibus ex alleviacione compendium executio retardatur. Super quo nostra provisione petita fidelitati vestre sub pena unciarum viginti a vobis si secus feceritis inremissibiliter exigenda, presencium tenore jubemus expresse quatenus infra duos menses a receptione presencium in antea numerandos, predictarum litterarum nostrarum serie de alleviacione huiusmodi concessarum diligenter attenda et in omnibus tenaciter observata ad executionem illarum debitam remotis anfractibus et quibuscumque dilacionibus procul iectis penitus procedatis, sicut contra vos ad eandem penam cupitis non procedi.

Datum Neapoli, anno Domini m.º cccxxiº, die xxj.º Septembris, vi.º indictionis, regnorum dicti domini patris nostri anno xiiijº.

XXXVII  
MANDATUM REGIS

Napoli, 1323 gennaio 28.

*Carlo duca di Calabria ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alla riparazione del castello di Gerace e all'uopo s'impartiscono speciali istruzioni perché il lavoro sia mandato a compimento nel più breve spazio di tempo, col concorso di coloro che sono tenuti alla riparazione medesima.*

Reg. Ang. 248, f.º 159<sup>b</sup>.160<sup>a</sup>.

Karolus etc. iusticiario Calabrie fidelis paterno et suo salutem etc. Guillelmus de Synopulo, castellanus castri Giracii, cambellanus familiaris et fidelis paternus et noster sua nobis insinuatione monstravit quod castrum ipsum Giracii in pluribus suis edificiis defectum ruynosum paciens necessario indiget reparari. Circa quod volentes ut expediret providere, quia que circa generalis reparacionis huiusmodi postponuntur sumptus geminant et dampnificationes important, fidelitati vestre vicariatus qua fungimur auctoritate precipimus quatenus receptis presentibus infrascriptis qui ad reparacionem castri Giracii prefati tenentur sicut per registra regalia de mandato nostro quesita diligentius apparet aperte sub certa pena in testimonio puplico ex parte Regie Curie iniungere easque submovere et requirere studeatis expresse quod ipsi subscripti et unusquisque ipsorum per se vel omnes simul prout voluerint infra certum terminum prefigendum eis per vos duos vel unum eligant syndicum ad presenciam vestram mittant, quem extimacioni operis reparacionis iam dicte, ac super expensis faciendis propterea, volumus vobiscum et cum subscriptis aliis interesse ut nihil inde in fraudem vel colludium fieri possit et deinde adhibitis vobis quatuor viris fidelibus et expertis in talibus, nec non provisorum castrorum per Curiam ordinato ad dictum castrum Giracii, vos personaliter conferatis et una cum ipsis castellano prefato visis et provisus attentius locis et edificiis dicti castri que necessario indigent reparari et extimato prudencius in testimonio puplico opere reparacionis eiusdem, ad quantam computatis omnibus oportunis possit ascendere pecunie quantitatem de quo fiat puplicum instrumentum particulariter et ea omnia continens et distinguens illamque ab uno quoque ipsorum pro rata debita exigere studeatis, assignandam deinde statuto super expensis dicti operis, cum ipsorum quippe subscriptorum conscientia eligendo prout reparacionis opus indiguerit, successive ita quod, si minus expendi contingat in illo quam dicte summa existimacionis ascendat, id quod superet ad ipsos subscriptos sine involucro redeat, distribuendum inter eos pro rata ipsorum quemlibet contingentem, postquam autem hec fuerint ut predicatur ordinata ad reparacionem faciendam eandem intendi sollicite faciatis, ita quod nec dilacio in illa despendiosa proveniat nec pretestu eius exactio queque vel extorsio commictatur, factis ut supra distinguitur, de predictis instrumentis competentibus consimilibus publicis, continentibus loca et edificia dicti castri reparacione exigentia, et reparari pro-

visa prout unumquodque indiguerit et in qua quantitate pecunie ascendit extimacio reparacionis illorum, nomina et cognomina estimatorum eorum quantitatem eciam pecunie unicuique ipsorum de reparacione predicta impositam et taxatam, nomina eciam et cognomina huiusmodi syndicorum et eciam expensorum et in qua quantitate impositio et taxacio ipsa fiat cum expressione dierum et temporum prout extiterit oportunum quorum instrumentorum aliis vobis retentis et aliis hiis quorum intererit assignatis, aliud magistris racionalibus magne Regie Curie Neapoli residentibus destinare curetis in Archivio Regio conservandum nomina vero illorum qui tenentur ad reparacionem dicti castri Giracii, sicut per eadem registra aparet (sic) aperte sunt hec videlicet: dominus Raymundus de Oppido cum herede domini Philippi de Magistro tenetur reparare palaciottum parvulum Giracii omnibus oportunum. Salam que est supra mediam portam castri Giracii tenetur reparare monasterium Sancti Philippi de Giracio, magnam turrin ipsius castri tenetur reparare feudum de Ragugia, quod tenet dominus Johannes Tarafani et Petrus de Ocla, et tenetur reparare tantummodo abstractum ipsius turris scalis et necessariis. Salam que est coniuncta dicte turri tenetur reparare feudum Guillelmi de Gubicio, et domini Malgerii Balderii, domunculam unam que est ante ingenium ipsius castri tenetur reparare baronia Niczedeni (sic) de tenimento Giracii (39). Datum Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua etc. Anno Domini m.º cccxxiiijº, die xxviiijº Januarii, viº indictionis, regnorum dicti domini patris nostri anno xiiijº.

## XXXVIII

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1323 novembre 2.

*Roberto d'Angiò ordina a Guglielmo Ruffo di recarsi in Gerace e insieme col giustiziere inquirere se realmente i ribelli di Sicilia abbiano segreta intesa con uno che dimora nel castello.*

Pergamene Ruffo, n. 102.

Robertus Dei gratia Jerusalem et Sicilie Rex: Nobili viro Guglielmo Ruffo comiti Synopoli, consiliario familiari et fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem. Pervenit nuper ad audientiam nostram, quod per hostes nostros siculos habetur tractatus secrete, cum aliquo intus in castro Giracii morante de prodicione dicti castri. Quocirca fidelitati tue mandamus expressius, sub pena nostre gracie, ut statim receptis presentibus pretermis omnibus te personaliter conferens, taliter una cum Marino Cossa

(39) Evidentemente l'errore è dell'amuanense. Bisogna leggere: *Baronia S. Nicodemi de tenimento Giracii* (v. doc. n.º 6 dell'anno 1273).



milite justiciario Calabriae, cui exinde scribimus providere procures, et studeas, quod nichil inde, quod absit, valeat evenire sinistrum cum tibi, et ei exinde totaliter incumbamus.

Datum Neapoli sub anulo nostro secreto, die ij.º Novembris, vij.º indictionis (40).

## XXXIX

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1324 giugno 12.

*Roberto d'Angiò ordina ai giustizieri di Calabria di non molestare gli uomini della Università di Grotteria imponendo loro uffici, commissioni o servizi di Curia in luoghi lontani più di venti miglia di raggio dal centro dell'abitato.*

Reg. Ang. 255, f.º 102<sup>a</sup>.

Robertus etc. justiciariis Calabriae, nec non secretis, magistris portulanis et procuratoribus curie ceterisque officialibus ad quos spectat, seu spectare poterit presentibus et futuris fidelibus sui gratiam suam et bonam voluntatem. Elusorium foret presidentis edictum si quod prudenter ex causa statuitur, per repentine novitatis dispendium non servatur. Sane inter capitula regia pro bono statu regni fidelium edita, illud specialiter continetur quod per officiales regni prefati non nisi in terris ipsorum fidelium vel ad loca eius convicina officia seu commissiones vel servicia Curie ipsis fidelibus committantur, et talia que statum et condicionem illorum quibus commissa fuerint deceant, nec in hiis contra debitum gravent eosdem. Nuper autem pro parte Universitatis hominum Agroterie de jurisdictione vestra, nostrorum fidelium, fuit nobis per certum eorum syndicum expositum cum querela, quod precessores vestri in ipsis quibus preestis officiis seu eorum aliqui dictum servare capitulum non curantes pluribus ex eisdem hominibus diversas commissiones aliave onerosa officia que statum et condicionem non decebant, eorum frequentius commiserunt et sano sensu ipsius capituli abutentes illudque interpretantes inique officia et commissiones huiusmodi aliave servicia Curie non in locis congruis eorum distantiis non vicinis set ultra illa locorum distanciam quam sanus et equus intellectus admittit dictos homines exequi seu facere compulerunt. Super quo per prefatos exponentes, verentes in antea similiter se gravari, fuit provisionis nostre remedium et interpretacionis suffragium suppliciter imploratum. Nos ergo volentes supplicantes eosdem proviso in hac parte sibi beneficio gratulari nec patie(n)tes vexari vel molestari eos contra pium propositum edicentis, volumus et fidelitati vestre harum serie sub obtentu nostre gratie jubemus expresse quatenus prefato capitulo diligenter actento, et prefatis hominibus efficaciter et inviolabiliter observato, eos, in commissione officiorum seu serviciorum ipsorum contra dicti capituli mentem et seriem nullatenus

(40) Edito da MINIERI RICCIO, cit., p. 95.

molestetis illa committere supplicantibus ipsis que ipsos eorum condicione pensata non deceat ge(re)re nec ultra unam legalem dietam viginti profecto miliarum, ultra quam non fore loca vicina interpretamur provisius nullatenus presumentes nisi forsan infra ipsam dietam aliquae de demanio terre non essent in quibus committi officia ipsa possent. Ita quod ad nos inde querela ulterior non feratur, presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum remanere volumus apud Universitatem eandem efficaciter in antea valituras.

Data Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. Anno Domini m.º cccxxiiijº, die xij.º Junii, vij.º indictionis, regnorum nostrorum anno xvj.º

## XL

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1324, giugno 12.

*Giovanni Clano, cittadino di Gerace, possedeva il feudo detto di Mandili sito nel territorio di Grotteria. Essendo Gerace occupata militarmente, egli con la sua famiglia si ridusse in Sicilia; fatta la pace, ritornò in patria e trovò che il suo feudo era stato usurpato dal fu Blasco de Luna e detenuto dalla moglie e dai figli ingiustamente. Essendo per certa ragionevole causa interdetto l'esame della questione al giustiziere di Calabria, si affidano da parte di re Roberto d'Angiò il giudizio di essa e l'esecuzione della sentenza al reggente della Curia della Vicaria, ai giudici, ai consiglieri e ai familiari.*

Reg. Ang. 225, f.º 284<sup>ab</sup>.

Robertus etc. Regenti Curiam Vicarie Regni et iudicibus eiusdem Curie, consiliariis familiaribus et fidelibus suis etc. Sua nobis Johannes Clanus habitator terre Giracii fidelis noster, exhibita nuper petitione monstravit quod progenitores eius in tenimento terre Agroctarie de Ducato Calabriae, quamdam excadenciam de Mandili vocata consistentem in terris cultis et incultis olivarum ac sicomorum arboribus, a Regia Curia tenuerunt longissimi temporis spacio, ac etiam possiderunt et pro dicta excadencia que de iuribus marinarie terre Agroctarie prefate fore asseritur, tenore viginti usualis pecunie patrie annuatim eidem Curie persolverunt frequenter autem magnifico principe domino Jacobo Rege Aragonie inclito, affini nostro carissimo tunc emulo dictam terram Giracii hostiliter occupatam secutum extitit quod idem exponens cum parentibus suis excadencie iam dicte patronis a natali patria exulans ob guerram ibi frementem donec illius duravit strepitus in Sicilie partibus, moram traxit, sedata vero guerra huiusmodi et exponente ipso ad propria redeunte quondam dominus Blascus de Luna, qui se dominum dicte terre fore pretendens possessionem, ipsius excadencie detinebat ut ponitur illam exponenti prefato restituere denegavit ob cuius obitum uxor et filii eiusdem militis ad quos possessio ipsa pervenit illam similiter detinere dicuntur contra justiciam in exponentis eiu-

sdem preiudicium manifestum super hiis itaque oportuna nostra provisione petita. Nos quod juris est fieri in hac parte volentes causam huiusmodi cuius cognicio licet ad magnam Curiam de sui natura spectaret quia tamen causarum tangencium calabros presenti vice magistro iusticiario ex certa rationabili causa est interdictum examen vobis tenore presentium duximus committendum, fidelitati vestre mandantes quatenus vocatis procuratoribus et advocatis fisci qui circa hec iura Curie quantum ipsa tangitur exinde tueantur, et aliis qui vocandi propterea fuerint curetis causam eandem jure previo fine celeri terminare factum quod inde rite decreveritis auctoritate presentium executioni debite demandari.

Data Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. Anno Domini m.<sup>o</sup> cccxxxiiij.<sup>o</sup>, die xij.<sup>o</sup> Junii, vij.<sup>e</sup> indictionis, Regnorum nostrorum anno xvj.<sup>o</sup>.

## XLI

## MANDATUM REGIS

Napoli, 1324 giugno 12.

*Contro Giorgio de Zaccaria, loro concittadino, gli uomini dell'Università di Gerace reclamano per la usurpazione d'una parte del quartiere di Santo Paolo, sin dai tempi remoti, proprietà di regio demanio. Roberto d'Angiò ordina al Reggente la Curia della Vicaria del Regno, ai giudici, ai consiglieri di discutere la causa e mandare ad esecuzione la sentenza.*

Reg. Ang. 225, f.<sup>o</sup> 284<sup>b</sup>-285<sup>a</sup>.

Robertus etc. Regenti Curiam Vicarie Regni et iudicibus eiusdem Curie consiliariis familiaribus et fidelibus suis gratiam etc. Ex parte Universitatis hominum civitatis Giracii de iusticiariatu Calabrie nostrorum fidelium oblata nuper nobis per certum eorum Syndicum petitio continebat quod quarterium Sancti Pauli de tenimento civitatis eiusdem cum hominibus iuribus suisque pertinentiis omnibus ab antiquis temporibus de nostro demanio extitit et tamquam certa pars seu quarterium civitatis ipsius privilegiis uti debet et utitur quibus civitas ipsa existens de demanio ipso potitur. Verum ut subditur dominus Georgius de Zaccaria civis Giracii quamdam partem dicti quarterii sic existentem de dicto demanio cum hominibus vassallis possessionibus redditibus tenementis eiusque pertinentiis aliis ex quibus Curie nostre unciarum quadraginta et amplius annuus redditus provenire posset ut fertur si eadem pars dicti quarterii per ipsam Curiam teneretur in preiudicium Curie et ipsius diminucionem demanii minus licite detinet, ac Universitatis eiusdem non modicam lesionem. Nostre itaque super hiis oportune provisionis remedio pro Universitate ipsa secundum iusticiam suppliciter implorato. Nos volentes circa hec indemnitati tam ipsius Curiae quam supplicancium prefatorum prospicere oportune, causam huiusmodi licet eius examen ad magnam Regiam Curiam de sui natura pertineat, quia tamen cognicio causarum huiusmodi presenti

vice magistro iusticiario ex certa rationabili causa est partibus Calabris interdicta, vobis tenore presentium duximus committendam fidelitati vestre mandantes quatenus vocatis procuratoribus et advocatis fisci qui circa hec iura ipsius Curie tueantur et aliis qui propterea fuerint evocandi causam ipsam audire illamque curetis previo iure decidere, fineque celeri terminare. Facturi quod inde rite decreveritis auctoritate presentium executioni debite demandare.

Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem logothetam etc. Anno Domini m.º cccxxiiiº, die xiiº Junii, viiº indictionis regnorum dicti domini patris nostri anno xvjº.

## XLII

## NOTITIA CONCESSIONIS

Napoli, 1324 giugno 18.

*Giovanni de Bernardo, sindaco dell'Università degli uomini della città di Gerace e del quartiere di Santo Paolo, e Giacomo Laquista sindaco dell'Università degli uomini della terra di Grotteria per riparazione dei muri e rifazione delle fontane e delle vie, domandano ed ottengono dal re Roberto di poter esigere dagli utenti il settito o mal danaro, tassa sulla carne, sul pesce, sul tonno o pesce in conserva, sul vino, sull'olio e sul cotone.*

Reg. Ang. 255, f.º 162.

Robertus Dei gratia, Rex Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue Provincie et Forcalqueri ac pedimontis comes universis scripti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Dum rei publice augmenta continua libenter appetimus subiectionum comoda per sorlentes (sic) trasmittes efficacibus studiis procuramus. Sane venientes nuper ad nostram Curiam Johannes de Bernardo syndicus Universitatis hominum civitatis Geracii et quarteri Sancti Pauli, ac Jacobus Luquisia syndicus Universitatis hominum terre Agrotarie (sic) de tenimento seu districtu civitatis eiusdem prout docuerunt ex tenoribus quorundam publicorum instrumentorum presentatorum in nostra Curia per eosdem pro parte ipsorum hominum nobis et exposuere devocius quod homines ipsi tunc pro murorum reparatione ac refectione foncium et viarum tunc pro incumbentibus aliis Universitatibus ipsis sua vicitudine (sic) causarum et temporum que sine erogatione pecunie quomodo nequeunt explicari expensas diversas et varias necessario subire coguntur et in communi nihil habent unde illas facere valeant sicut ponunt propter quod ex eorum parte fuit nobis humiliter supplicatum ut eis infrascripta capitula que septimum seu malum denarium vulgariter nominant per ipsos homines communi deliberatione prehabita statuta concorditer sicut dicunt ut ex hoc expensa huiusmodi subportare possint et facere concedere dignemur. Nos autem communis boni quod inde producitur consideratione suasi eorundem hominum supplicationibus



annuentes capitula memorata subscripta prefatis supplicantibus tenore presentium concedenda duximus eaque usque ad nostrum beneplacitum modo premissis vim habere volumus et vigorem nullo propterea iuribus nostre Curie seu domini[s] terrarum ipsarum ac immunitati clericorum preiudicio generando. Ita quidem quod eo ipso durant et valeant (sic) quosque Universitates ipse volent (sic) eisque videbitur expedire nullo in posterum ac correptionem (sic) illorum, scilicet in diminuendis eisdem assensu vel mandato Regie Curie requirendo aut etiam expectando. Et quia hoc bonum evidens publicum et privatum noscitur introductum nolimus (sic) quod dictis hominibus Universitatum ipsarum exinde alicuius derogationis vel cuiusvis nota voluntarie servitus seu preiudicium aliquod generetur ab exationibus autem subscriptorum capitulorum ipsorum simul et exempti (41) et immunes. Nos ex Curia tamen rata Sancta Regina uxor nostra dux Calabriae primogenitus et fratres nostri in Curia eorum tota ac illi qui in dictis terris vel earum territoriis seu causa seu dono a Curia nostra tenent pro causis seu donis nihil solvent ac nonci (sic) principum et magnorum virorum qui habent titulum dignitatis addicimus insuper et expresse iubemus ut Universitates ipse capitulis seu septino non utantur eisdem quousque iusticiarios (sic) regionis se obligaverint et per prestationem cautionis fideiussorie idonee caverint de restituendo Curie nostre vel predicto domino terrarum ipsarum toto eo quod per concessionem et usum dictorum capitulorum sive septini que inferius annotuntur (sic), in ipsius Curie aut dicti domini prefatarum terrarum dispendium forsitan resutaret (= resultaret) quodque per Curiam proventura ex dicto septino in solutione subcidii (sic) per ipsos homines Curie nostre prestandi primitus convertatur predicta vero capitula hec sunt videlicet pro quolibet rotulo carniū solvat venditor denarium unum sive sit exterus sive sivilis (= civis). Item pro quolibet rotulo piscium solvat emptor denarium unum. Item pro quolibet buticella tunine solvat venditor grana quinque et pro qualibet traccuola tonine grana tria. Item pro quolibet salma vini solvat venditor grana duo. Item pro quolibet cantario vini solvat emptor (sic) grana quinque. Item pro quolibet caffisseo olei solvat venditor granum unum. Item pro quolibet cantario bumbicis solvat emptor (sic) grana decem. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri.

Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem locothetam et prothonotarium regni Sicilie Anno Domini m.º cccxxiiiº, die xvijº Junii, vijº indictionis, regnorum nostrorum...[xv]º].

(41) ms. empti.

## XLIII

## PROVISIO REGIS PRO CASTRO AGROTERRIAE

Napoli, 1324 agosto 7.

*Re Roberto d'Angiò assicura gli uomini e vassalli del castello di Grotteria, Anfuso figliuolo minore ed erede legittimo del fu Basco de Luna, milite, per le successioni nel feudo paterno e nella medietà di quello detto de Ragusia, comune e indiviso con Giovanni de Laya, milite e reggente della Curia della Vicaria.*

Reg. Ang. 255, f.º 106ª.

Robertus etc. Justitiario Calabrie fideli suo etc. Feudorum successio certis personis, ordine juris censura vindicent defertur, ab illis igitur quibus hoc competit sacramentum fidelitatis et homagium ac consuetum relevium ex more recipimus et investiture loco, de assecurandis ipsis vassallis eorum et quod eis respondeant de consuetis et debitis nostras investitorias licteras indulgemus. Sane Anfusus de Luna fidelis noster minor quatuor decem annis, maior septennis filius quidem et heres legitimus quondam Blasci de Luna militis nobis supplicavit humiliter, ut cum ipse eiusdem Blasci, se dicat filium et heredem legitimum jure francorum viventem assecurari eum ab hominibus et vassallis castri Agroctarie, quod valore annuo unciarum auri quadraginta, et sub servicio duorum militum, nec non medietatis feudi dicti de Ragusia quod communiter et pro indiviso cum Johanne de Laya milite Curiam Vicarie regni regente in decreta tibi provincia pro valore annuo unciarum viginti et sub servicio unius militis ac eciam investiri eum de octo Apothecis, sitis in civitate Neapoli in Ruga Scalesie et Ruga Pellipariorum quas pro valore annuo unciarum viginti, et sub unius militis feudali servicio dictus eius genitor immediate et in capite, a nostra Curia tenuit et possedit et ipse nunc ex successione paterna tenet et possidet sicut dicit iusta regni nostri usum et consuetudinem mandaremus. Quia igitur de fide et successione supplicantis eiusdem, et aliis capitulis ad hoc pertinentibus per inquisitionem de mandato nostre Curie factam proinde nec non de valore annuo bonorum ipsorum per Regestra ipsius et privilegia Regalia dicte Curie plene constat, prefatusque Anfusus in manibus Caroli primogeniti nostri carissimi ducis Calabrie nostrique vicarii generalis, pro nobis et nostris heredibus ligium propterea fecit homagium et fidelitatis debite prestittit juramentum et de quadraginta uncis debitis per eum pro relevio dictorum bonorum pro ipsorum medietate valoris uncias sexdecim presencialiter solvit in nostra Camera et de solvendis reliquis viginti quatuor uncis usque per totum mensem septembris futurum proximo octave indictionis instantis certa pignora, jocalia nostre Curie obligavit suis in hac parte supplicacionibus inclinati, fidelitati vestre presentium tenore mandamus quatenus constito vobis debito de premissis et recepto prius ab hominibus et vassallis dictorum bonorum in jurisdictione tua sistencium pro nobis et nostris heredibus fidelitatis debite solite juramento faciatis deinde

ab hominibus et vassallis eisdem dicto exponenti seu procuratori vel nuncio iuxta prefati regni usum et consuetudinem assecurationis debite sacramenta prestari sibi que intendi et responderi de omnibus in quibus tenentur et debent predistincto feudali servicio et maiori si maius proinde nostre Curie debeatur, fidelitate nostra et nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis, et quia [a] prefato Anfuso maiore septemnis, minore quatuordecim annis preter formam Curie receptum est sacramentum fidelitatis et homagium ut predicatur, pro cautela declaramus et volumus quod usquequo ad legitima tempora pubertatis pervenerit, solvat suis vicibus in nostra Camera pro bonis eiusdem adhoamentum debitum et statutum postquam vero ad tempora prefata personaliter serviet, pro bonis ipsis de servicio debite nostre Curie iuxta formam Regni Sicilie et consuetudinem in talibus observatam facturum fieri de executione presentium cum earum forma tria publica consimilia instrumenta quorum uno tibi retento fuit rationi tempore perducendo, alio dicto Anfuso, seu eius procuratori tradito, tertium mittas magistris rationalibus magne nostre Curie Neapoli residentibus pro cautela in archivo ipsius Curie conservandum.

Data Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. Anno Domini m<sup>o</sup>. cccxxiii<sup>o</sup>, die vij<sup>o</sup> Augusti, vij<sup>e</sup> indictionis, regnorum nostrorum anno xvj<sup>o</sup>.

#### XLIV PROVISIO REGIS

Napoli, 1337 dicembre 19.

*Gli uomini di Gerace ricorsero alla clemenza del re Roberto d'Angiò, querelando contro il giustiziere, il quale aveva ordinato nella città il capitano, dal momento che essi avevano il maestro giurato, e perché tale ufficiale non si dovesse creare in seguito, stanchi delle estorsioni e delle angarie subite, umilmente lo pregarono per un salutare provvedimento. Roberto acconsente.*

Reg. Ang. 311, f.º 186<sup>a</sup>.

Robertus etc. justiciariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus suis etc. Pro parte hominum civitatis Giracii de jurisdictione vestra nostrorum fidelium fuit nobis nuper querelanter expositum quod aliqui ex vestris precessoribus ex eorum familiaribus capitaneum in civitate ipsa ordinavere pro tempore qui non ad destinatum finem intendentes statum scilicet tranquillum dictorum hominum set oppressiones et gravamina pocius eorumdem extorsiones in ea plurima commiserunt. Verentes itaque prefati homines experimento preteriti ne tales in civitate prefata officiales de cetero stantur presertim cum habeant magistrum juratum qui habent ad custodiam ipsius civitatis intendere, denunciationem usque recipere nobis supplicavere devocius ut eis circa id optimum adhibere provisionis nostre remedium potestate dominica dignaremur. Quorum in hac parte supplicationibus inclinatis precipue cum subiectorum nostrorum detestemur iniurias

et pressuras fidelitati vestre presencium tenore districte precipimus quatenus tu presens vel futuri in civitate ipsa de cetero capitaneos vel officiales simile officium habituros absque speciali mandato nostre celsitudinis nullatenus ordinetis. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituras.

Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno Domini m.º cccxxxvijº, die xviiiº, Decembris, vjº indictionis etc.

## XLV

## REGINÆ JOANNÆ MANDATUM

Napoli, 1343 ottobre 9.

*L'ordine già dato precedentemente per la partecipazione dei chierici greci coniugati nelle collette e sovvenzioni aveva derogato alla libertà e alla immunità chiesastica, e per tanto la regina Giovanna impone al giustiziere di ritenerlo come non emanato.*

Reg. Ang. 342, f.º 54ª.

Johanna etc. justiciariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus suis etc. Proximo diebus preteritis litteras nostras vobis direximus subscripte per omnia seriei. Johanna Dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comitissa. Justiciariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Pro parte Universitatis hominum civitatis Giracii de ipsa provincia Calabria nostrorum fidelium fuit in auditorio nostro nuper expositum quod in civitate predicta quidam sunt clerici coniugati Greci etc. prout tota forma scripta est in presenti quaterno usque datum Neapoli per Adinulfum Cumanum de Neapoli juris civilis professorem viceprothonotarium Regni Sicilie, anno Domini m.º cccxliijº, die vicesimo secundo Septembris, xij.º Indictionis, regnorum nostrorum anno primo deinde hic sequitur. Noviter autem pro parte prefatorum clericorum fuit excellentie nostre attentius supplicatum ut cum predicte littere nostre processerint in derogationem ecclesiastice libertatis et eorum preiudicium satis grave super huiusmodi gravamine seu pressura providere eis benignius dignemur nos autem gravamina quelibet clericis ecclesiasticisve personis illata detestabiliter aborrentes, huiusmodi supplicationibus annuentes prescriptas litteras nostras tenore presencium duximus subspendendas. Fidelitati vestre de consilio et assensu quo supra, districte precipiendo mandantes quatenus litteras ipsas executioni mandare quomodolibet non illarum vigore sive pretestu dictos clericos ad solvendum aliquid pro huiusmodi subventionibus et collectis aliquatenus compellatis. Presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentantibus efficaciter in antea valituras.

Datum Neapoli per Adinulfum Cumanum de Neapoli etc. anno Domini m.º cccxliijº die viiiº Octobris, xije indictionis, regnorum nostrorum anno primo.



XLVI  
REGINÆ JOANNÆ PROVISIO

Napoli, 1344 aprile 13.

*Contro la volontà di re Roberto di non creare, nella città di Gerace l'ufficio del capitano, il giustiziere di Calabria, non tenendo conto anche di un nuovo ordine della regina, abusivamente ve lo creò. Alla nuova querela dei cittadini, Giovanna, sotto pena del pagamento di cento once d'oro da parte del contravventore, intese fosse rispettato il diritto dell'Università.*

Reg. Ang. 342, f.º 73<sup>b</sup>.

Johanna etc. Capitaneis generalibus et iusticiariis Calabrie presentibus et futuris gratiam suam etc. pridem pro hominibus civitatis Giracii de iurisdictione vestra, nostrorum fidelium direximus litteras seriem que sequitur continentes. Johanna Dei gratia Regina Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comitissa. Iusticiariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Pridem clare memorie Rex inclitus dominus avus noster Jerusalem et Sicilie Rex illustris dum viveret vobis suas direxit litteras subscriptam seriem continentes. Robertus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comes iusticiariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Pro parte hominum civitatis Giracii de iurisdictione vestra nostrorum fidelium fuit nobis nuper querelanter expositum quod aliqui ex vestris precessoribus ex eorum familiaribus capitaneum in civitate ipsa ordinare pro tempore qui non ad distinctum finem intendentes statum scilicet tranquillum dictorum hominum sed oppressiones et gravamina pocius eorundem extorsiones in ea plurimas commiserunt. Verentes itaque prefati homines experimento preteriti ut tales in prefata civitate officiales de cetero statuatur presertim cum habent magistrum iuratum qui habet ad custodiam ipsius civitatis intendere denunciationes que recipere nobis supplicaverunt devocius ut eis circa id oportunitate adhibere provisionis nostre remedium potestate dominica dignaremur quorum in hac parte supplicationibus inclinati precipue cum subiectorum nostrorum detestatur iniurias et pressuras, fidelitati vestre presentium tenore districte precipimus quatenus tu presens vel futuri in civitate ipsa de cetero capitaneum vel officiales simile officium habituros, absque speciali mandato nostre celsitudinis nullatenus ordinetis presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituris. Datum Neapoli per Iohannem Grillum de Salerno juris civilis professorem viceprothonotarium regni Sicilie anno Domini m.º tricentesimo, tricesimo septimo, die decimonono decembris sexte indictionis, regnorum nostrorum anno vicesimo nono. Novissime vero pro ipsorum hominum parte fuit excellentie nostre supplicatum humiliter ut cum premissis avite regie littere per ipsius obitum expirasse noscantur renovari eas et servari ubere caritate

dominica mandaremus. Nos autem tranquillum statum et prosperum nostrorum fidelium internis desideriis affectantes et concurrentes in hac parte cum laudando proposito ipsius domini avi nostri volumus et fidelitati vestre de consilio et assensu inclite domine Sancte Dei gratia Ierusalem et Sicilie Regine reverende matris amministratricis et gubernatricis nostre, ac aliorum amministratorum et gubernatorum nostrorum presentium tenore mandamus expresse quatenus premissarum avitarum regalium litterarum forma diligenter attenda, illas officiorum vestrorum temporibus, ac si vobis per nos principaliter directe forent efficaciter et intrasgressibiliter observatis prefatosque capitaneum vel officiales in civitate ipsa de cetero absque speciali mandato nostro nullatenus ordinetis iuxta premissarum regalium litterarum continentiam et tenore presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentantibus efficaciter in antea valituris. Datum Neapoli per Adinulfum Cumanum de Neapoli iuris civilis professorem viceprothonotarium regni Sicilie anno Domini m.<sup>o</sup> cccxliij<sup>o</sup>, die nono decimo Augusti, undecime indictionis, regnorum nostrorum anno primo. Sicut autem pro parte dictorum hominum fuit nobis querula expositione monstratum tu presens eis prescriptis litteris non attentis capitaneum in dicta terra ordinare procuras seu ordinare tentasti, qui contra prescriptam avitam ordinationem et nostram denunciations et accusationes recepit et sede nocturna et diurna custodia dicte terre indebite intromittit in derogationem officii dicti magistri iurati qui premissa habet exercere ex sui officii debito in ipsius universitatis preiudicium satis grave. Super hiis oportuno remedio suppliciter implorato, nos fidelium nostrorum pressuras indebitas detestabiliter aborrentes illasque remove oportuno presidio disponentes fidelitati vestre de consilio et assensu gubernatorum et administratorum nostrorum sub pena unciarum auri centum, ab eo vero qui secus inde faceret pro nostra Curia irremisibiliter exigenda districte precipiendo mandamus quatenus prefatis hominibus prescriptas avitas et nostras litteras servantes tenaciter et servari ab aliis inviolabiliter facientes contra ipsarum litterarum mentem et seriem tales capitaneos ordinare seu alios statuere ad recipiendum huiusmodi denunciations et accusationes et ad ingerendum se nocturne diurneque custodie civitatis eiusdem nullatenus presumatis immo tu presens statim revocare cure in irritum quidquid in contrarium per te forsitan est presumptum nisi aliud in contrarium forsitan obsisteret quod nobis et vestigio nunciare curetis presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentantibus efficaciter in antea valituris. Datum Neapoli per venerabilem patrem Rogerium archiepiscopum Barensem logothetam et prothonotarium regni Sicilie. Anno Domini m.<sup>o</sup> cccxliij<sup>o</sup>, die xiiij.<sup>o</sup> Aprilis, xij.<sup>e</sup> indictionis regnorum nostrorum anno secundo.

## XLVII

## NOTITIA DE LITIS COMPOSITIONE

Napoli, (1344) aprile 27.

*I fratelli Lamberto, Corrado e Pietro Luctifero insieme con Nicola Balderi avevano commesso degli atti di ribellione alla presenza di Alberto Aldimarisco, luogotenente del capitano generale e giustiziere di Calabria, conte di Bellante. Avevano composto la pena sborsando del danaro che la regina ordina sia restituito.*

Reg. Ang. 342, f.º 78<sup>ab</sup>.

Johanna etc. Primo futuro justiciario Calabrie fideli suo gratiam etc. Pro parte Lamberti Luciferi, Corradi et Petri eiusdem cognominis ac Nicolai Balderi de Giracio nostrorum fidelium continuit expositio querula noviter facta nobis quod ipsi olim denunciati fuerunt de infrascriptis criminibus que per eos dicebantur commissa coram Roberto Aldimarisco de Neapoli tunc locumtenente viri nobilis comitis Bellanti generalis capitanei et justiciarii Calabrie per Bullonum Cossam de Yscla tunc capitaneum predictae civitatis Giracii videlicet quod esponentes ipsi armatis armis prohibitis quodam die de ipsorum domibus exiverunt in quadam Corticella predicti Lamberti que sita ponitur prope plateam civitatis eiusdem ac eciam in publica (sic) platea civitatis ipsius voce magna dicentes si quis modo venire vult veniat, et ubi sunt servientes castris Giracii modo descendat et habebunt id quod volunt et querunt, item quod prefati Lambertus Petrus et Nicolaus armis similibus communiti eorum auctoritate propria (sic) de personis ceperunt Riccardum de Minu et Orlandum Mustatum servientes Capitanei supradicti illosque suis manibus post terga ligatis, captivos predicto locumtenenti pro arbitrio trasmiserunt. Item quod prelibati Lambertus, Petrus et Nicolaus Basilium discomitem de Giracio captum per dictum Orlandum Mustatum dum duceretur captivus per eum de suis manibus per violentiam excuserunt in dictum servientem cum armis eisdem insultum temerarium presumentes et licet exponentes iidem de mandato locumtenentis ipsius citati ex officio Curie de excessibus ante dictis composuerint cum locumtenente prefato, ut asserunt in certa quam sibi inde solverunt pecunie quantitate fueruntque per dictum locumtenentem exinde liberati de proximo (sic) tamen per Luchinum Marocellum de Ianua presentem iusticiarium dicte provincie ad denunciationem Castellani Castris eiusdem civitatis Giracii de illis eisdem excessibus coram eodem Luchino factam ut ponitur idem Luchinus eosdem exponentes ex officio Curie Giracii fecisse dicitur illosque ad componendum iterum secum pro pretatis excessibus compulsisse a dicto videlicet Lamberto uncias octo, eodemque Petro uncias duas ac dicto Corrado unciam unam ipsoque Nicolao uncias duas et tarenos quindecim proterea exigens et extorquens in ipsorum grave preiudicium et evidens detrimentum propter quod ex eadem parte fuit celsitudini nostre supplicatum humiliter ut providere super hoc eis de oportuno reme-

dio suadente iusticia dignaremur. Nos autem supplicacioni premissa iuxta utpote inclinate advertentes memoratos exponentes, ubi composuerunt pro eisdem excessibus ut prefertur sicque pecunie facte compositionis huiusmodi acceptolata pro Curia ad componendum exinde iterum non fore rationabiliter compellendos. Volumus et fidelitati tue de consilio et consensu administratorum et gubernatorum nostrorum presencium tenore iubemus expresse quatenus si predicti exponentes composuerunt exinde uti promittitur ipsaque pecunia sit acceptolata pro Curia tu prefatum Luchinum adveniente tempore ammotionis sue ab officio supradicto ad restituendum eisdem exponentibus exactam ac extortam ab eis per ipsam pecuniam antedictam ut iustum fuerit arceas et compellas. Ita quod ad nos inde querela iterata non veniat et ulterius exinde tibi scribere non cogamur. Datum Neapoli per venerabilem patrem Rogerium Archiepiscopum Barensem etc. Anno Domini m.º cccxliiij.º, die xxvij.º, Aprilis, xij.º indictionis, regnorum nostrorum anno ij.º.

## XLVIII

## NOTITIA INTERDICTIONIS

Napoli, 1346 ottobre 5.

*Nicola Ruffo, signore di Bovalino, con Lamberto Lucifero, a capo di alcuni banditi e uomini di cattiva fama, armati, assalirono la città di Gerace e commisero enormi misfatti contro alcuni uomini e familiari di Errico Ruffo, figlio del conte di Sinopoli. Sospetto di partigianeria, Ciczolino d'Amendolea, cognato di Nicola Ruffo, dietro querela esposta da parte degli uomini della Università di Gerace, fu interdetto dall'istruire il processo e, in qualunque modo, dal procedere oltre nel giudizio intentato.*

Reg. Ang. 353, f.º 188<sup>b</sup>.

Johanna etc. Geczolino de Amindolea generali capitaneo ad guerram ducatus Calabrie cambellano familiari et fideli suo etc. pro parte Universitatis hominum civitatis Giracii nostrorum fidelium per speciales eorum Syndicos ad presenciam nostram missos lamentabilis et querula exposicio facta nobis sistentibus hominibus ipsis pridem sub divina et nostri nominis protectione securis una cum Herrico Ruffo filio viri nobilis Synopuli comitis eorum concive fideli nostro, Nicolaus Ruffus dominus Bubalini cognatus tuus prohibitis armis armatus una cum Lamberto Lucifero ut ponitur caporali nonnullorum hominum bannitorum et male fame ipsisque hominibus armatis similiter ad civitatem ipsam se contulit pluresque detestabiles et enormes excessus ac horrenda discrimina inibi adversus eiusdem civitatis homines et familiares predicti Herrici dampnabili trasgressione commisit non assumens penitudinis animum de hiis que infra proximo preteritum annum XIII<sup>e</sup> indictionis quidam vicarius eius una cum prefato Lamberto suisque seguacibus adversus familiares Luchini Marotelli de Ianua tunc



generalis capitanei et iusticiarii Calabrie tam plectibiliter quam notorie in parvipendium nostri honoris et nominis presumpsisse notatur adiecit insuper eorumdem syndicorum quo supra nomine querela gravior quod tu metas ordinate voluntatis excedens et querens eundem Nicolaum cognatum tuum factum ex premissis causis ipsis Herrico et hominibus emulum et rationi probabili odiosum assistentem prosequi concessa tibi ipsius officii potestatis non factus minister iusticie set parzialitatis vicio super actus adversus Giracensis ipsos prefatumque Herricum concivem eorum certos rigidos et de facto inchoasti processus variasque niteris causas exquirere per quas eos personaliter plectere valeas et informiter ac indebite ipsosque quesitis facultatibus exaurire ex quibus reputantes homines ipsi te fore ipsi probabili ratione suspectum durumque sit coram suspecto et partiali iudice litigare provideri eis de salubri et oportuno remedio caritate dominica humiliter supplicarunt. Nos itaque reputantes salubrius prius obviare principis quam remedia querere post commissa et fame tue per consequens accomode providentes ut omnis in hac parte querele cesset occasio et materia pretense suspitionis abscedat, pro quieto et pacifico statu hominum civitatis ipsius circumpositorumque locorum ex consili nostri deliberatione provisiva ordinandum duximus et fidelitati tue de certa scientia nostra mandamus expresse quatenus processum omnem contra predictum Herricum et homines Universitatis ipsius per te quomodolibet habitum suspendas omnino de cuius meritis excellentiam nostram per tuas cures licteras fideliter et veridice informare et interim ipsa tua informatione ac responsione nostra facienda tibi super illa pendentibus adversus eos in aliquo non procedas, quousque scilicet aliud maestas nostra consulte tibi duxerit iniungendum. In hoc sic obedenter proinde te gesturus quod ad nos de contrario querimonia non feratur et providere ipsis aliter de oportuno remedio non cogamur.

Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neapoli etc. Anno Domini m.º cccxlvj, die v.º Octobris, xv.º indictionis, regnorum nostrorum anno iijº.

## XLIX

## MANDATUM REGINÆ IOHANNÆ

Napoli, 1346 dicembre 22.

*La regina Giovanna ordina al giustiziere di Calabria di esigere da alcuni magnati e potenti uomini della città di Gerace, i diritti, così detti, di legnami, di regalie, dovuti alla regia Curia ma che, nei tempi andati, gli ufficiali, cui era stato commesso l'obbligo, trascurarono impunemente a danno dell'erario.*

Reg. Ang. 353, f.º 187<sup>lb</sup>.

Iohanna etc. iusticiariis Calabrie presentibus et futuris fidelibus suis etc. pro parte Universitatis hominum civitatis Giracii nostrorum fidelium fuit excellentie nostre nuper expositum quod aliqui ex precessoribus vestris in

eodem officio qui fuere pro tempore, non attendentes imbecillitatem et impotentiam hominum predictorum commiserunt nonnullis ex eis ad colligendum pro parte nostre Curie certa jura lignaminum et Regalium debita ipsi nostre Curie per nonnullos magnates et potentes viros alios provincie supradicte, querelanter adiecto in expositione predicta quod licet homines ipsi non potuerint a predicti magnatibus et potentibus viris aliis iura lignaminum et regalium recolligere predictorum ipsi que precessores vestri habuerint per regias licteras expressius in mandatis quod jura huiusmodi per eorum familiares et servientes recolligere debuerunt a magnatibus et potentibus memoratis. Tu tamen presens iusticiarie occasione sumpta, quod precessores ipsi eorum maliciis innitentes dederunt prefatos commissarios in pendenti compellere niteris et compellis eosdem pro dicta nostra Curia ad solutionem jurium predictorum in juris Iniuriam et ipsorum exponendum importabile nocumentum. Circa quod nostre provisionis oportune remedio suppliciter implorato. Nos gravamina oppressiones et tedia nostrorum fidelium affectu dominico tollere cupientes fidelitati vestre districte presentium tenore mandamus quatenus si est ita et non constiterit vobis prefatos commissarios recolligisse pretatta jura lignaminum et regalium a magnatibus et aliis debitoribus eorundem commissarios ipsos vel ipsorum alios aut alium occasione sive pretestu dictorum pendendum ad [...].

PIETRO DE LEO

CHIESE EXTRA MOENIA  
E RELIGIOSITÀ CONTRORIFORMISTICA  
NELLA CALABRIA NORD-OCCIDENTALE

1. Un aspetto della storia della religiosità meridionale, finora misconosciuto, riguarda le chiese *extra moenia* o *extra muros*, cioè quegli edifici - in genere a muratura semplice, con aule di ridotte dimensioni e costruiti fuori dai centri abitati nel periodo di espansione e affermazione del cattolicesimo controriformistico, fine XVI metà XVIII secolo all'incirca, come desumibile dalle caratteristiche tipologiche di seguito esposte, da dati d'archivio o segni impressi - concepiti per rispondere agli obiettivi della nuova devozionalità, imperniata tra le altre cose sulle pratiche di sacralizzazione degli spazi agricoli, sui pellegrinaggi, sui riti processionali. È noto quanto difficili e tortuosi siano stati l'assorbimento dei canoni del Concilio e l'attività di riforma (peraltro iniziata già prima dell'assedio trentino) della Chiesa nel Mezzogiorno (1) e come la refrattarietà a recepire le proposte riformatrici fosse profondamente condizionata dai

(1) M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; A. CESTARO, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno. Studi e ricerche dal XV al XIX secolo*, Napoli 1978; G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978; M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980; G. GALASSO - C. RUSSO (a cura di), *Per una storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1980; G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, 2<sup>a</sup> ed., Napoli 1983; M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, *Storia d'Italia, Annali 9* (a cura di G. CHITTOLINI - D. MICCOLI), Torino 1986, pp. 296-99; L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e nel Seicento*, Milano 1987; *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO, Atti del seminario di studi, Lecce 29-31 gennaio 1986, Galatina 1987; *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, a cura di G. DE ROSA - A. CESTARO, Atti del convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986, Venosa 1988.

suoi assetti economico-sociali caratterizzati dalle parrocchie ricettizie (2), da un'aggravigliata rete di lasciti e benefici, da cappellanie, commende e decime (3) che incidevano in modo determinante sia sul piano della cultura religiosa, sia su quello della cultura civile (4).

Dopo i contrasti aperti dall'applicazione della bolla *In coena Domini* di Pio V, si avviò una fase di stabilizzazione dei rapporti tra lo stato napoletano e la Chiesa (5), tanto che dal primo trentennio del Seicento nel Mezzogiorno cominciarono a trovare più marcata espressione alcuni orientamenti della religiosità tridentina, grazie in particolare agli Ordini regolari che «proposero capillarmente nuovi contenuti ad una società ruralizzata e disgregata» (6), benché recitati spesso nelle espressioni più esteriori e formalistiche.

Da questo momento e fino alla metà circa del XVIII secolo, quando ebbe corso la breve stagione del giurisdizionalismo, più che una religiosità tridentina esplicita sul piano istituzionale (dove non intaccò nella sostanza il sistema dei privilegi e gli spazi di manovra della Chiesa locale), si concretizzò comunque una «Controriforma 'devozionale'» (7) basata su alcuni elementi caratteristici:

a) accentuata diffusione del culto mariano (la cui pervasività, in tutta l'Italia meridionale non conobbe praticamente lacune) (8), contrassegnato, rispetto al passato, dalla personalizzazione della figura di Maria, qualificata con gli appellativi più diversi (9) ispirati da specifiche situazioni e esigenze locali, al cui patronato, nonostante lo sforzo della Chiesa di contenere la frammentazione delle devozioni (10) e quindi le rivalità politico-religiose tra fazioni cittadine, si ricorse spesso con «funzione unificante» (11);

(2) DE ROSA, *Chiesa e religione popolare* cit., pp. 21-46; A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla «ricettizia» del sec. XVI alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa 1996, pp. 7-50.

(3) DE ROSA, *Chiesa e religione popolare* cit., pp. 47-80.

(4) A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, II, *Chiesa e società*, Napoli 1988, p. 7.

(5) ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma* cit., pp. 296-99.

(6) *Ibidem*, p. 326.

(7) *Ibidem*; E. NOVI CHAVARRIA, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli 1991, pp. 390-404.

(8) G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 76-88.

(9) *Ibidem*, p. 85.

(10) G. DE ROSA, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, 2, *L'età moderna*, Bari 1994, p. 349.

(11) M. NIOLA, *I Santi patroni*, Bologna 2007, p. 98.



b) un più ampio ricorso alle immagini sacre (anche con operazioni di uniformazione di quelle dei periodi anteriori alla precettistica tridentina), con finalità pedagogiche e di edificazione dei fedeli;

c) ulteriore sviluppo impresso alle strutture di solidarietà ed assistenza (ospedali, monti di pietà, confraternite) (12);

d) incremento della predicazione da parte degli ordini regolari, sempre numerosi e folti nel Mezzogiorno, nonostante la loro riduzione disposta tra il 1649 e il 1654 da Innocenzo X con la *Inter coeteras*;

e) intensificazione dell'opera delle missioni e degli ordini religiosi, mirata in primis all'evangelizzazione delle campagne (13) e a «disciplinare la società e riformare gli individui» (14);

f) nuovi modi – individuali e collettivi – di esercizio della *religio rusticorum* con messe, confessioni, comunioni, pellegrinaggi, processioni, queste ultime attivate soprattutto in concomitanza delle *sacrae excursiones* missionarie e di cui le chiese *extra moenia* furono, in modo più o meno sistematico ed esplicito, strumento e mete (15).

Le presenti pagine intendono soffermarsi proprio su questi edi-

(12) A. PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 433-65.

(13) J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, tr. it., Milano 1976, pp. 240-45; A. PROSPERI, «Otras Indias»: missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Atti del convegno internazionale di Studi, Firenze 26-30 giugno 1980, Firenze 1982, pp. 205-34; L. CHATELLIER, *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno*, tr. it., Milano 1994; M.G. RIENZO, *Il processo di cristianizzazione e le missioni popolari nel Mezzogiorno. Aspetti istituzionali e socio-religiosi*, in GALASSO - RUSSO (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, cit., pp. 441-81; G. DE ROSA, *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari nel Mezzogiorno nell'età moderna*, nel vol. dello stesso *Vescovi, popolo e magia*, cit., pp. 195-226.

(14) A. PROSPERI, *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*, in DE ROSA - GREGORY - VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, cit., pp. 40-46.

(15) Per questi diversi profili, si rinvia a C. RUSSO, *Mentalità e comportamenti religiosi nell'Europa cattolica*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, III, *L'Età moderna*, I, *I quadri generali*, Torino 1987, pp. 85-111; F. LEBRUN, *Le Riforme: devozioni comunitarie e pietà personale*, in Ph. ARIES - G. DUBY (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, tr. it., Bari 1988, pp. 44-68; O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma 1998, pp. 163-83; L. CHATELLIER, *Rinnovamento della pastorale e società dopo il Concilio di Trento, in Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. PRODI - W. REINHARD, Bologna 1996, pp. 137-58.

fici, non per esaminarli nell'ottica della storia religiosa in senso stretto o dell'architettura sacra, ma per coglierne la valenza in chiave di storia sociale e quindi di storia culturale come storia della dimensione ideale e simbolica (16) mediante quelle pratiche e rappresentazioni sociali che furono alla base della «campagne d'acculturation» (17) promossa dalla Chiesa post-tridentina.

L'assunto di questo studio – che mantiene comunque una forte connotazione di ipotesi di ricerca – è stato verificato nelle località calabresi nord-occidentali di Aieta, Laino, Mormanno, Orsomarso, Papasidero, Praia a Mare, San Nicola Arcella, Santa Domenica Talao, Santa Maria del Cedro, Scalea, Tortora, Verbicaro: tutti territori ecclesiasticamente rientranti nel XVI-XVIII secolo nella giurisdizione del vescovo di Cassano allo Jonio. Le chiese *extra moenia* – alcune documentate come tali, altre così decodificate da chi scrive – sono state individuate (fornendone, dove possibile, testimonianza fotografica) con un'indagine sul campo comparata sia con i dati archivistici riportati da padre Francesco Russo su chiese, cappelle e oratori fondati dopo Trento nella diocesi cassanese (18), sia con i rari documenti superstiti degli archivi parrocchiali.

Poiché questo studio, come già anticipato, è finalizzato a una storia della cultura del Mezzogiorno in età moderna, mi è parso appropriato accostare il fenomeno delle chiese fuori le mura alla «religiosità», piuttosto che alla «pietà» o «spiritualità» controriformistica o barocca, benché, come dirò, quest'ultima qualificazione, assunta ovviamente in senso culturale e non artistico, si rivela molto coerente con la fattispecie. Se «pietà» – locuzione di notevole fortuna storiografica da don Giuseppe De Luca (19) a Michel Vovelle (20) a Ottavia Niccoli (21) – appare più attinente a pratiche devozionali sogget-

(16) P. BURKE, *La storia culturale*, tr. it., Bologna 2006.

(17) M. VOVELLE, *La religion populaire: problèmes et méthodes*, in «Le monde alpin et rhodanien», n. 4, 1977, p. 9; E. BONORA, *La Controriforma*, Bari 2001, pp. 83-90. Importanti osservazioni sono svolte, in merito, da J. DELU-  
MEAU, *Cristianità e cristianizzazione. Un itinerario storico*, tr. it., Casale M. 1984.

(18) P.F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano allo Jonio*, II, Napoli 1964, pp. 194-201.

(19) G. DE LUCA, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962.

(20) M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle*, Paris 1978; Id., *La storia della pietà: fonti e metodi di ricerca*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», V (1976), n. 10, pp. 265-321; Id., *La «via italiana» della storia della pietà*, in *Dieci prolusioni accademiche (1975-1985)*, Vicenza 1985, pp. 159-65.

(21) NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna* cit., cap. V.

tive e intime sostanzialmente in linea con i dettati della Chiesa gerarchica, mentre «spiritualità» (22) sottintende una tensione interiore e mistica del devoto o di ristretti circoli di fedeli, il termine «religiosità», coniugato con l'aggettivo «popolare» (23), appare, a mio giudizio, più congruo al vissuto religioso di antico regime, caratterizzato da aderenze più o meno formali e strumentali di precetti, riti e culti non solo agli obiettivi dell'*ecclesia triumphans*, ma anche alle esigenze relazionali e di potere di ceti e gruppi cittadini.

Pur avendo optato per l'espressione «religiosità controriformistica» in quanto meno generica di «religiosità barocca», tuttavia tra Barocco e Controriforma, dopo un intenso confronto di opinioni anche molto divergenti, si è ormai concordi nel ravvisarvi quantomeno una parentela. Come scrive Paolo Prodi, «sia i sostenitori dei valori positivi del Barocco che i loro avversari, sia i sostenitori del valore tipologico del Barocco che i loro avversari sembrano concordare nell'affermazione che esso sia strettamente legato alla Controriforma» (24): una valutazione in linea con quella già espressa da Francastel nella lontana polemica con Tapié su barocco e classicismo (25), ma anche con l'analisi di Maravall, secondo cui «il Barocco è un problema di Chiesa più che di religione, e, per la sua organizzazione di potere monarchico assoluto, della Chiesa cattolica in particolare», aggiungendo che «non la Controriforma ma i fattori ecclesiastici dell'epoca costituiscono un elemento della situazione storica in cui si produce il Barocco» (26). In questo senso, secondo lo storico spagnolo, «non si può pensare il Barocco solo come un periodo dell'arte o come un periodo della storia delle idee.

(22) G. VINAY, «Spiritualità». Invito a una discussione, in «Studi medievali», III (1961), n. 2, pp. 705-09; M. DE CERTEAU, *Cultures et spiritualités*, in «Concilium», n. 19, 1966, pp. 7-25; P. STELLA, *La spiritualité en Italie au XIXe siècle. Perspectives historiographiques récentes (1945-1974)*, in «Revue d'histoire de la spiritualité», n. 52, 1976.

(23) *Religione e religiosità popolare*, numero speciale di «Ricerche di storia sociale e religiosa», XI, 1977; A. DUPRONT, *La religion populaire dans l'histoire de l'Europe occidentale*, in «Revue d'histoire de l'Eglise de France», n. 173, 1978; C. RUSSO, *La religiosità popolare nell'età moderna*, in «Prospettive Settanta», n.s., 1, 1979, pp. 345-79.

(24) P. PRODI, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella Riforma cattolica*, Bologna 1984, p. 10.

(25) P. FRANCASTEL, *Baroque et classique: une civilisation*, in «Annales ESC», XII (1957), p. 211. Per la posizione di V.L. TAPIÉ si veda il suo *Baroque et Classicisme*, Paris 1957 (di cui qui si utilizza la riedizione del 1980).

(26) J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, tr. it., Bologna 1985, pp. 30-31.

Esso interessa ed appartiene all'ambito della storia sociale, ed ogni studio sulla materia, benché delimitato a un settore specifico, deve svolgersi proiettandosi su tutta la sfera culturale» (27).

Poiché Barocco e Controriforma vicendevolmente non si escludono, sembra opportuno accogliere, in quanto pertinenti e coerenti con la religiosità del XVI-XVIII secolo, le osservazioni di Maravall sulla «struttura storica» del Barocco, la quale, secondo lo studioso spagnolo, si inserisce in una congiuntura di lunga crisi sociale legata alle fluttuazioni dell'economia (ciò che ha indotto Robert Mandrou a ravvisare nel Barocco una «mentalité pathétique») (28), mostrando aspetti peculiari.

Intanto il pragmatismo, che ne fa una cultura «diretta», basata sull'osservazione e lo studio della condotta esterna degli uomini. Il suo obiettivo è quello di insegnare come guidare ciascuno individuo e condizionarne la condotta nell'agire sociale: «Il barocco - scrive Maravall - pretende di dirigere gli uomini, raggruppati in massa, agendo sulle loro volontà, muovendoli con meccanismi psicologici manipolati secondo una tecnica di captazione, che presenta caratteri di massa» (29).

A tal fine vengono utilizzati - tra gli altri - strumenti come il libro, che soprattutto a partire dal XVII secolo comincia ad avere larga diffusione, in particolare sotto forma di testi devozionali di piccolo formato (30). Tra le pubblicazioni a stampa merita una menzione particolare la trattatistica sul «buon vescovo», che detta i criteri e le procedure a cui un presule deve uniformarsi nell'esercizio delle funzioni pastorali (31). Altrettanto significativo è l'operato delle missioni - particolarmente intense nel Mezzogiorno (32) - nello sforzo di rimodellamento e disciplinamento religioso e etico dei fedeli.

(27) *Ibidem*, p. 31.

(28) R. MANDROU, *Le baroque européen: mentalité pathétique et révolution sociale*, in «Annales ESC», XV (1960), nn. 4-5, pp. 910-14.

(29) J.A. MARAVALL, *La cultura del barocco*, cit., p. 130.

(30) D. JULIA, *Lecture e Controriforma*, in G. CAVALLO - R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura*, Bari 1995, pp. 277-316; R. CHARTIER, *Lecture e lettori «popolari» dal Rinascimento al Settecento*, ibidem, pp. 317-35; U. ROZZO, *Editoria e storia religiosa (1465-1600)*, in G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa* cit., pp. 137-66; A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari 1977.

(31) In proposito, si rinvia a DE ROSA, *Chiesa e religione popolare*, cit. pp. 103-43.

(32) Per la Calabria specificamente, si veda A. MARRANZINI, *I gesuiti Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodriguez tra i Valdesi di Calabria*, in «Rivista storica



Con riferimento alla Puglia del XVII secolo, alla quale è assimilabile la situazione di tutte le regioni meridionali anche delle epoche posteriori, Mario Rosa ha scritto:

Taluni aspetti della pietà meridionale, emotiva e scenografica, hanno qui, in questo momento storico, e non in una «mentalità» atemporale e sociologica, le loro precise radici. Sono, soprattutto, gli Ordini religiosi e tra questi i gesuiti, che, nel pieno della Controriforma e agli inizi della crisi del '600, modellano forme di pietà e tipi di devozioni destinati ad improntare per lunghissimo tempo le labili realtà urbane e le prevalenti strutture rurali della civiltà e della cultura del Mezzogiorno (33).

I pellegrinaggi e i riti processionali vanno annoverati tra le pratiche abituali della religiosità controriformistica. È stato osservato che esse tendevano a sostituire le feste antiche del mondo rurale e che, gradualmente, spezzavano l'equilibrio tra la vita del lavoro e le feste popolari (34), nel senso che queste ultime non detenevano più l'esclusiva nell'intervallare il lungo e ripetitivo ritmo del tempo agricolo con manifestazioni che, oltre a costituire occasioni di socializzazione e riferimenti per le obbligazioni economiche, rappresentavano momenti di esonero dalle costrizioni (per esempio, quelle alimentari) e addirittura di licenza nei costumi.

In effetti, come precisa Maravall, la società europea del XVII secolo

necessita di una nuova cultura che configuri i nuovi modi di comportamento e i fondamenti ideologici che devono darsi al suo interno: una

calabrese», n.s., IV (1983), nn. 3-4, pp. 393-420; U. PARENTE, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in *I Gesuiti e la Calabria*, a cura di V. SIBILIO, Atti del convegno di Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, Reggio Calabria 1992, pp. 19-56; E. NOVI CHAVARRIA, *Le missioni dei Gesuiti in Calabria in età moderna*, ibidem, pp. 118-22; O. MILELLA, *La Compagnia di Gesù e la Calabria. Architettura e storia delle strategie insediative*, Reggio Calabria 1992; A. SAMPERS, *Primi contatti di S. Alfonso e dei Redentoristi con la Calabria. Diocesi di Cassano allo Jonio 1732-1758*, in «Spicilegium historicum Congregationis Ssmi Redemptoris», XXVII (1979), n. 2, pp. 299-318; Id., *Missioni dei Redentoristi in Calabria dirette dal p. Carmine Fiocchi, 1763-1765*, ibidem, XXVIII (1980), pp. 125-45; D. VIZZARI, *Le missioni popolari dei «Pii Operaris*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 1994, pp. 270-90.

(33) M. ROSA, *Religione e società*, cit., p. 267. Il giudizio di Rosa era stato anticipato nelle linee generali da C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, II, Torino 1972, pp. 650-66.

(34) R. MUCHENBLED, *Culture populaire et culture des élites dans la France moderne (XVe-XVIIIe siècle)*, Paris 1978, p. 214.

nuova cultura da usare come strumento di integrazione – e tale è il destino di ogni sistema culturale – nel nuovo stato di cose. Con essa, coloro che la propagano sperano di dominare meglio le tensioni interne (benché mai si riuscirà ad eliminarle), le quali dal loro stesso interno minacciano la società. Sotto questo punto di vista dobbiamo considerare la cultura che chiamiamo barocca una cultura che si è sviluppata non soltanto per ridurre l'inquietudine religiosa (come più volte è stato detto), ma anche ogni insicurezza sorta come conseguenza del lungo periodo di cambiamenti che le società dell'Occidente venivano conoscendo da alcuni secoli (35).

Come cultura di massa, quella barocca è, peraltro, una delle prime forme di cultura urbana, che si sviluppa in stretto rapporto con la campagna, su cui la città esercita sempre più il proprio controllo. In questa fase storica, è la campagna a produrre ricchezza e a rifornire i centri cittadini della totalità dei prodotti alimentari e di parte di quelli artigianali. Il suo sfruttamento è all'origine della formazione della rendita fondiaria e di quel «goût de la terre», per cui «l'Europe baroque a été par excellence une Europe des ruraux» (36): ciò che lascia intravedere un legittimo rapporto tra le chiese *extra moenia* e la loro ubicazione al di fuori dei centri abitati, spesso in aperta campagna. Se la campagna, infatti, deve produrre per i nuclei urbani, essa e il mondo contadino vanno «controllati». Ne consegue che il disciplinamento, oltre che prezioso e importante nella sfera religiosa, si rivela decisivo ai fini dell'ordine sociale, economico e politico.

I riti processionali e di pellegrinaggio – nella loro configurazione di riti di propiziazione, ringraziamento o espiazione – hanno assolto a una funzione integratrice, non solo nel senso di amalgamare lavoro e società (ciò che sarà particolarmente perseguito nei contesti urbanizzati), ma anche nel senso di compenetrare esigenze sociali e pratiche devozionali. L'obiettivo era di affiancare ai pellegrinaggi tradizionali in Terrasanta, a Roma, a Compostela nuove destinazioni come Loreto, Assisi, Padova e soprattutto le processioni-pellegrinaggio nell'ambito del villaggio o in uno spazio ad esso prossimo e comunque non eccessivamente distante. Le destinazioni erano santuari o, più semplicemente, chiesette e cappelle intitolate alla Madonna, a santi protettori o guaritori di uomini e animali impiegati nei lavori agricoli (37).

(35) MARAVALL, *La cultura del barocco* cit., p. 140.

(36) TAPIÉ, *Baroque et classicisme* cit., p. 47.

(37) J.P. GUTTON, *La sociabilité villageoise dans la France d'Ancien Régime*, Paris 1979, p. 225.

Con queste *actiones sacrae*, è possibile peraltro al parroco e al vescovo vigilare sulla partecipazione dei fedeli «per controllarne ed emarginarne le spinte emotive», non ritenute consone alla «pietà istituzionalizzata» con gli apici nelle festività della Vergine (maggio e ottobre) e nei riti penitenziali (38). Nello stesso tempo, viene elaborato e messo a punto un sistema di gerarchie e ruoli sociali, nonché un protocollo di competenze e precedenze, non solo in funzione disciplinante (si pensi, come ha precisato Châtellier, al controllo del tempo, dell'immaginario e del corpo esercitato dalle confraternite sui propri sodali) (39), ma soprattutto come strumenti di legittimazione delle pratiche devote. Esse non sono solo «espressione della credenza e della teologia, né tanto meno di generiche mentalità o sensibilità collettive, ma costituiscono un sistema normativo, in alcuni campi prioritario rispetto a quello istituzionale in senso stretto. La religione è diritto e crea diritto» (40). Le pratiche – sostiene Torre – non «coincidono con l'adesione misurabile dei fedeli a una norma dettata dalla gerarchia ecclesiastica», ma vanno piuttosto «considerate come aspetti in vario modo dipendenti da un discorso e da rappresentazioni che le trascendono e le strutturano»: in questo senso, le pratiche rivalutano l'azione «come dimensione fondante della vita sociale» (41).

2. L'impegno della Chiesa della Controriforma s'incentra sulla moltiplicazione dei luoghi di culto, erigendo santuari, chiese, cappelle, tanto *intra moenia* quanto *extra moenia*. In queste pagine, concentreremo l'attenzione su chiese e cappelle fuori dei centri abitati delle località della Calabria nord-occidentale prima elencate.

L'ubicazione di questi edifici è in campagna o in luoghi isolati, talvolta di non agevole raggiungibilità. Più che essere destinate all'ordinaria sinassi liturgica, tali chiesette soddisfacevano una o più delle seguenti funzioni particolari:

a) sacralizzazione di spazi agricoli per sottrarli ai comportamenti superstiziosi molto diffusi nel mondo rurale di antico regime, nonché all'islamismo e soprattutto alle idee riformate introdotte nella Calabria citeriore dai valdesi, che avevano le loro roccaforti

(38) G. DE ROSA, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, cit., pp. 350-52.

(39) L. CHÂTELLIER, *L'Europa dei devoti*, tr. it., Milano 1988, pp. 43-56.

(40) A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. XII e XV.

(41) *Ibidem*, p. XVIII.

nei paesi di Guardia, Montalto, San Sisto, Vaccarizzo e infiltrazioni a Castrovillari, Rossano, Bisignano e San Marco (42);

b) luoghi di pratiche devote, finalizzate al disciplinamento religioso e morale dei fedeli;

c) mete di pellegrinaggi e processioni o processioni-pellegrinaggio: una *praxis pietatis* incoraggiata dalla Chiesa post-tridentina, sia in forma ordinaria (ad esempio, quando il sacerdote portava il viatico a un morente o ad un ammalato; quando il singolo fedele o un ristretto numero di essi effettuavano la *peregrinatio* a titolo personale; quando le confraternite accompagnavano i defunti), sia in forma solenne (ad esempio, in occasione del Corpus Domini) (43).

Le *peregrinationes* si indirizzavano generalmente verso chiese fuori del nucleo abitato ma comunque raggiungibili con relativa facilità e in grado di consentire lo svolgimento della funzione nell'arco della giornata con la partecipazione corale della comunità: un pellegrinaggio mirato, quindi, a superare il rito della *peregrinatio* tradizionale, privata e individualistica, ai grandi santuari, e ad assicurare nel contempo in loco l'assolvimento di una pratica religiosa ritenuta utile alla salvezza dell'anima (44).

Sulla scorta degli esempi qui esaminati, nelle chiese *extra moenia* sembrano cogliersi alcune caratteristiche tipologiche in ordine al loro impianto architettonico e all'arredo, fermo restando che quasi tutte quelle sopravvissute, pur avendo subito nel corso del tempo rimaneggiamenti e restauri, non hanno visto sostanzialmente intaccati l'impostazione originaria e il modulo icnografico che si presenta prevalentemente ad aula quadrata o rettangolare senza abside, con una superficie mediamente compresa tra i quattro e gli otto metri quadrati. Molto più grandi, e con un'architettura più elaborata, risultano il santuario delle Cappelle a Laino (presumibilmente costruito nel 1598) (45), la Madonna di Costantinopoli a

(42) P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Napoli 1999, p. 16.

(43) CHÂTELLIER, *Rinnovamento della pastorale*, cit., p. 142.

(44) A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, tr. it., Torino 1993; G. SOLE, *Penitenti e guerrieri. Mutamenti e continuità nel pellegrinaggio*, in «Daedalus», n. 12, 1995-1996, pp. 55-58.

(45) Secondo la tradizione, il complesso culturale sarebbe stato fondato su un terreno di proprietà del lainese Domenico Longo al suo rientro da un pellegrinaggio in Palestina nel 1556. Alla chiesa vera e propria, oggetto di vari rimaneggiamenti a decorrere dal 1696, sono state annesse quattordici cappelle, una per ogni stazione della Via crucis, al cui interno - dove il fedele, con uno sforzo contorsionistico, può introdurre appena una parte del corpo - sono stati inse-



Papasidero (costruita nel XVII secolo sulla base di una chiesetta tardo medievale, con posteriori ampliamenti attuati sul finire del Settecento, a metà Ottocento e ad inizio Novecento) e quella del Lauro a Scalea (edificio di fine Ottocento nella fisionomia odierna, ma epigono di uno precedente degli albori del XVIII secolo, contemporaneo alla devozione mariana introdotta, secondo la leggenda, da marinai di Sorrento) (46).

I canoni costruttivi in generale sono dunque schematici e standardizzati. La facciata di prospetto presenta, in alcuni casi, un oculo centrale (Addolorata alla marina di Orsomarso, Sacra Famiglia a Santa Maria del Cedro) o due laterali (chiesetta di cui si ignora il titolo in località Bonangelo di Orsomarso), in qualche esempio sostituiti da due piccole finestre (Santa Maria di Loreto in contrada Vaccarella di Verbicaro, in origine una chiesa medievale di rito bizantino), in aderenza al principio – evidenziato da Chaunu – che «l'église baroque est claire. Elle garde le mystère, mais elle fait entrer la lumière» (47).

Le facciate possono essere dotate di protiro (Addolorata o del Soccorso di Mormanno, edificata nel 1689 (48); Madonna del Carmine di Papasidero costruita nel secondo decennio del Settecento) o da due aperture ad arco a tutto sesto ai lati del portale d'ingresso (San Vito ad Aieta, costruzione risalente al 1663 circa e indicata come *extra muros* in un documento di quell'anno dell'archivio parrocchiale (49) e in una relazione del 1686 del sacerdote Giovanni de Leonardis al vescovo di Cassano, dove si dice che è «mezo

riti presunti reperti portati dal Longo dalla Terrasanta. In proposito rimando a A. CAMPOLONGO, *Notizie storiche sulla chiesa e le cappelle di Laino Castello*, in «*Calabria letteraria*», XXV (1977) e dello stesso *Un diarista calabrese del '500: Domenico Longo pellegrino a Gerusalemme*, in «*Calabria sconosciuta*», XII (1989), n. 44, nonché al mio *Religiosità controriformistica e politica delle missioni. Analisi di alcuni casi-studio ai confini calabro-lucani (1556-1770)*, in «*Daedalus*», n. 12, 1995-96. La chiesa, col tempo, ha anche assunto il titolo di Santuario della Madonna dello spasimo, probabilmente perché accorso dalle donne che vi impetravano l'aiuto della Vergine durante la gestazione e il parto.

(46) C. MANCO, *La festa della Madonna del Lauro. Storia leggenda folklore*, Scalea 1980.

(47) P. CHAUNU, *Eglise, culture et société. Essai sur Réforme et Contre-Réforme 1517-1620*, Paris 1981, p. 345.

(48) L. PETERNOSTRO, *Mormanno un paese...nel mondo. Carrellata storico-artistica su opere e uomini di Chiesa*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze 2007, p. 72.

(49) Documento riportato in G. GUIDA, *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Cosenza 1991, p. 92.

miglio fuori delle mura» (50). In più di un caso alle facciate si sovrappone un campaniletto a vela, salvo che non svetti a fianco della chiesa un campanile vero e proprio, anche se di modeste dimensioni (Madonna di Costantinopoli a Papisidero; Madonna del Rosario a Santa Domenica Talao).

Nell'interno, quando non rovinato dall'abbandono o dal degrado, si riscontra un altare baroccheggiante sormontato da un dipinto (Papisidero: nella Madonna del Carmine, opera del 1725 del mormannese Angelo Galtieri e in Sant'Anna, di autore ignoto, datato 1705; Santa Maria del Cedro: cappella senza dedicazione; Tortora: cappella di Mater Domini, eretta nella prima metà del XVIII secolo) o da una statua (Addolorata a Orsomarso). Qualche fregio («cartelle», manto azzurro) enfatizza l'ornamento delle pareti centrali.

Varie di queste chiese sono attualmente allo stato di rudere; di alcune sopravvive qualche traccia muraria (Madonna del Rosario a Papisidero, in località Cassisi, documentata nel XVII secolo) (51); poche sono in buono stato, grazie al fatto che il culto della Vergine o dei santi titolari è vivo ancora oggi (Madonna dello Spasimo a Laino; Madonna di Costantinopoli a Papisidero; Madonna del Rosario a Santa Domenica Talao; Sacra Famiglia a Santa Maria del Cedro; Madonna del Lauro a Scalea).

L'ubicazione di questi edifici è generalmente fuori del centro abitato, a distanza variabile da alcune centinaia di metri a qualche chilometro (Addolorata e Sant'Anna – questa del 1769 – a Mormanno; Madonna di Costantinopoli, Madonna del Carmine, del Rosario e del Soccorso a Papisidero; Madonna della Grotta a Praia; San Giuseppe all'Accuvata a Santa Domenica Talao; S. Bartolo a Santa Maria del Cedro; Madonna del Lauro a Scalea; Mater Domini a Tortora; Santa Maria di Loreto e cappella del Monte Calvario a Verbicaro, quest'ultima costruita nel 1701) (52). Alcuni di essi sono stati inglobati nel contesto urbano a seguito della sua espansione (San Leonardo a Orsomarso (53); Madonna del Rosario

(50) *Ibidem*, p. 110.

(51) Archivio Parrocchiale di Papisidero, *Librone dei pesi e legati delle chiese di Papisidero*, ms. del XVII-XVIII sec.

(52) G. CAVA, *Verbicaro. Spunti di storia e cronaca*, Cosenza 1988, p. 63.

(53) Sulla vicenda di questa chiesa della fine del Medioevo e implicata con il tardo basilianesimo, rimando al mio *Il basilianesimo in età basso medievale e moderna nella regione monastica del Mercurion*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., LV (2001), pp. 244-48, ora nel personale *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Soveria Mannelli, 2003, pp. 63-68.

a Santa Domenica Talao; Sacra Famiglia a Santa Maria del Cedro). Intorno a uno di questi luoghi sacri (Sant'Anna a Papisidero) è sorto il nuovo cimitero nel primo decennio del Novecento.

La maggior parte di questi sacelli sono collocati su colline o medie alture, come accade a Mormanno (Addolorata e San Michele Arcangelo, edificio, quest'ultimo, fatto costruire da Nicola Rocco, vescovo di Cassano dal 1707 al 1726 (54) forse sulla base di una chiesetta medievale intestata a un santo che già la religiosità pretridentina venerava come *depulsor pestilentiae*), a Orsomarso (San Leonardo), a Papisidero (Carmine, Rosario, Soccorso), a Santa Maria del Cedro, a Verbicaro (cappella del Monte Calvario), o in una grotta con chiesa annessa (Madonna della Grotta a Praia a Mare). Rari sono gli edifici sacri in aree pianeggianti (cappella in località Bonangelo di Orsomarso e Addolorata alla marina di questo stesso paese; Sacra Famiglia a Santa Maria del Cedro; Madonna del Lauro alla marina di Scalea).

Elemento caratteristico di questi *loci sacri* è che di solito sono raggiungibili (oggi con alcune eccezioni, grazie a strade carrozzabili) attraverso sentieri tortuosi e in qualche caso accidentati (Laino: Madonna dello Spasimo; Orsomarso: cappella di Bonangelo e della Madonna del Carmine a Bonicose; Papisidero: Madonne del Carmine e del Rosario; Santa Maria del Cedro: San Bartolo), oppure percorrendo un'erta o una scalinata più o meno lunga e ripida (Mormanno: Addolorata; Orsomarso: San Leonardo; Papisidero: Madonna di Costantinopoli, del Carmine e del Rosario; Praia: Madonna della Grotta; Tortora: Santa Maria Mater Domini).

La scabrosità dei sentieri richiede ai fedeli impegnati nel rito processionale un accorto e lento procedere, tanto più che in taluni casi è necessario portarsi presso un fiume (a Laino, Santa Maria de Floribus del 1677, documentata espressamente come «extra moenia, citra pontem fluminis Castellucij» (55) e Madonna della Catena costruita nel 1699 «prope flumen» (56); a Papisidero, Madonna di Costantinopoli eretta sull'argine destro del Lao; San Pietro a Verbicaro, edificata a fianco di un corso d'acqua nel XVIII secolo) o attraversare torrenti su precari ponti di legno (Addolorata di Aieta detta «del Ponte»; Madonna del Carmine di Papisidero), o effettuare una parte del tragitto affrontando salite con gradini tagliati

(54) RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano allo Jonio* cit., III, p. 126.

(55) *Ibidem*, II, pp. 197-198.

(56) *Ibidem*.

alti nel terreno (Madonna del Carmine a Papisidero): collocazioni che non solo sembrano rinviare alla forte valenza simbolica dell'acqua, in molto casi verosimilmente usata per riti lustrali e purificatori, ma anche ad esprimere altrettante allegorie della *scala coeli* e dell'anelito al divino nella logica del *per aspera ad astra*, configurando nello stesso tempo situazioni che, rendendo laboriosa l'anabasi e prudente la discesa (si consideri che tali *actiones sacrae* si abbinavano sovente al trasporto di statue), esaltavano il ruolo della componente maschile dei fedeli, ribadendo i modelli virili della prestantza fisica e della maestria.

Non per tutte le chiese *extra moenia* qui citate è stato possibile rintracciare fonti documentarie che attestassero già in antico lo svolgimento di riti processionali. Ne siamo informati per la Madonna dello Spasimo a Laino, la Madonna di Costantinopoli a Papisidero, quella della Grotta a Praia a Mare, per San Vito ad Aieta. Per altre chiese, le processioni dei secoli passati si possono postulare dal fatto che la tradizione è viva ancora oggi (Madonna del Lauro a Scalea).

Nel caso papasiderese, un documento dell'Archivio parrocchiale riferisce della venerazione per la Madonna di Costantinopoli non solo da parte dei locali che già dal 1679, con l'approvazione della curia vescovile di Cassano, avevano promosso la festività di precetto il primo martedì dopo Pentecoste, ma anche da parte di fedeli dei paesi vicini, che, fino al 1918, organizzavano annualmente pellegrinaggi alla chiesa in questione (57).

Della Madonna della Grotta si sa di un miracolo nel 1740-42, quando fece cessare un'epidemia a Praia, Aieta e Tortora, dopo che le popolazioni di questi paesi tra loro contermini avevano protratto per nove giorni processioni propiziatriche e preghiere in suo onore (58).

Un caso esemplare si riscontra a Tortora, dove, alla già menzionata cappella di Mater Domini – la cui titolare era considerata «sorella» della Madonna della Grotta di Praia, di quella di Trecchina in Basilicata e del Sacro Monte di Velia nel Cilento – si recavano in pellegrinaggio fedeli dei paesi vicini che vi lasciavano numerosi ex-voto, e dove i tortoresi nella domenica precedente la Pasqua omaggiavano la Madonna di una palma (59).

(57) Archivio Parrocchiale di Papisidero, *Librone dei pesi e legati* cit.

(58) G. GUIDA, *Santuario Madonna della Grotta Praia a Mare*, Cosenza 1988, p. 15.

(59) Devo questa informazione allo storico Biagio Moliterni di Tortora, che ringrazio vivamente.



Per quanto concerne san Vito, alcune carte dell'Archivio aietano di Santa Maria della Visitazione attestano di processioni in suo onore il 15 giugno di ogni anno, sottoponendo alla venerazione dei fedeli una reliquia del santo. In una relazione del 1686 dell'arciprete di Aieta, Frangigliotta, al vescovo di Cassano è scritto:

nella sacristia di detta Chiesa non vi è altra reliquia che una di S.Vito la q.le si custodisce decentemente; il reliquiario della q.le è in forma di braccio q.le reliquia che si porta processionalmente nella cappella di detto S. nel giorno della sua festa (60).

La distanza da coprire e il tipo di percorso da compiere sono aspetti che qualificano le processioni dell'età controriformistica, quando il fedele imponeva a se stesso la punizione del corpo per espiazione del peccato o impetrare il favore della Vergine e dei santi o ringraziarne l'intercessione. L'uscita fuori delle mura o l'attraversamento di ponti, del resto, si possono intendere come altrettante allegorie sia del protendersi verso dimensioni spirituali più esaltanti, sia dell'avventurarsi verso l'ignoto, col quale la religiosità della Controriforma attivava un discorso tra il fedele e la divinità percepita come entità sovrana che accentuava il carattere maestoso ma anche terribile e doloroso del sacro: una tendenza rilevabile nei canoni estetici di buona parte della pittura calabrese dell'epoca, dalle opere di Giovan Bernardo Azzarino a quelle di frate Umile da Petralia, dal Ribera a Mattia Preti e G.B. Colimodio, da Giuseppe Solimena a Nicola Malinconico a Giuseppe Pasqualetti (61).

Senso dell'ignoto e temibilità del divino alimentavano una filosofia dell'«inquietudine» che Fernand Braudel ha interpretato come una condizione psicologica secondo cui in quel frangente storico «l'uomo è tormentato, angosciato dalla sua condizione, sprofondato in una prigione», sicché «deve meditare sull'orlo dell'abisso oppure fingere di non vederlo» (62). Un sentimento sottolineato anche da Mandrou, che ha parlato di una «sensibilità barocca» profondamente segnata dall'idea della fuggevolezza della vita e dell'incoerenza del mondo (63), per cui le missioni, ad esempio, come ha

(60) GUIDA, *Aieta* cit., p. 110.

(61) M.P. DI DARIO GUIDA, *I secoli del «pianto»*, in *Calabria*, Guide de l'Espresso, Roma 1983, pp. 263-85 e D. Pisani, *Cenni sulla cultura pittorica del XVII secolo in Calabria*, in *Il recupero della memoria. Pittori del Seicento in Calabria*, a cura di F. Sicilia - D. Pisani, Roma 2000.

(62) F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento. Due secoli tre Itale*, tr. it., Torino 1986, pp. 89-91.

(63) MANDROU, *Le baroque européen* cit., p. 903.

puntualizzato Gabriele De Rosa, miravano «a conquistare il futuro, a farne motivo di sicurezza per tutti attraverso il nuovo linguaggio semplice della predica senza alchimie teologiche» (64).

Il rito processionale si snodava col suo apparato sottoposto ad un'attenta regia ed esternava l'onore alla Madonna o al santo con una esibizione corale e scenografica, grazie alla quale la gerarchia ecclesiastica post-tridentina attuava una «strategia di mobilitazione di massa» e creava il modello del credente attivo nel mondo più che contemplativo (65). Il coinvolgimento emotivo dei fedeli non sempre implicava situazioni di «passivo indottrinamento o di estenuazione formalistica» (66). Infatti, nel momento in cui «dispiega uno scenario fastoso e teatrale, che deve commuovere e avvicinare gli astanti» ma nello stesso tempo convincerli dei dettati della nuova religiosità e impedirne gli esiti parossistici («credenza magica nei poteri taumaturgici del santo, precipitazione nel gridare al miracolo, sviamento della festa religiosa in divertimenti profani, già in se stessi condannabili, ma addirittura scandalosi in tale giorno») (67), la Chiesa «fissa le tappe della vita cristiana (nascita della fede, adesione all'insegnamento, sentimento del peccato, ricerca del riscatto dai peccati mediante le opere e la partecipazione ai sacramenti)» (68): altrettanti segni di una pratica devota istituzionalizzata (69), che, come tale, «acquista un senso sociale per la comunità» (70).

A giudizio di Brückner, le processioni in antico regime si connotano come «una forma, utilizzata in modo quanto meno mirata e in ciò moderno, di coesione di gruppo, di identificazione della comunità, attraverso la realizzazione comune di un agire rituale e dunque con un grande accrescimento di prestigio per il singolo e per l'istituzione di volta in volta impersonata, ad esempio la confraternita, la comunità di villaggio, ecc.» (71).

(64) G. DE ROSA, *La vita religiosa nel Seicento nel Regno*, Napoli 1989, p. 25.

(65) A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino 1981, p. 267 e 287.

(66) GALASSO, *L'altra Europa* cit., p. 98.

(67) LEBRUN, *Le Riforme* cit., p. 63.

(68) B. GEREMEK, *Chiesa*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. II, pp. 1126-27.

(69) R. MANDROU, *Spiritualité et pratique catholique au XVII siècle*, in «Annales ESC», XVI (1961), nn. 1-3, p. 146.

(70) W. BRÜCKNER, *La riorganizzazione della devozione dei fedeli nello Stato confessionale post-tridentino*, in *Il concilio di Trento e il moderno* cit., p. 196.

(71) *Ibidem*, p. 198.

Come argomenta Angelo Torre per il basso Piemonte di antico regime:

attraverso la pratica, la devozione può esprimere un auspicio, o, al limite, un progetto; essa, infatti, crea un centro di attenzione e di promozione di attività. Perciò stesso non è pensabile senza l'ambito di cui quel centro è riferimento: in altri termini senza un contesto. E, del resto, che le manifestazioni devozionali siano inconcepibili senza i protagonisti che danno loro vita, è suggerito con forza dal fatto che questi ultimi erano ben coscienti di costruire in prima persona il significato e il contenuto emozionale della devozione stessa (72).

Sentimento dell'ignoto e inquietudine, si diceva. Due paure concrete, soprattutto nei secoli XVI e XVII, caratterizzati da una fase di acuta instabilità epidemiologica (la peste) e dall'insicurezza provocata dagli attacchi turco-barbareschi, che per la Calabria ha fatto coniare, mutuandola dal Barrio, l'espressione di «secoli del pianto» (73). Paura e ansia che, secondo Delumeau, erano ispirate anche dall'idea di un Dio vendicatore e irascibile propugnato da una Chiesa controriformistica tendente a colpevolizzare gli uomini e che, per placarne l'ira, ricorreva a benedizioni, processioni, santificazioni, culti patronali, messe per i defunti (74). Un atteggiamento che nella cristianità occidentale e nello stesso Mezzogiorno va posto in relazione altresì con le minacce delle eresie protestante e islamica fronteggiate dalla Chiesa con la diffusione capillare del culto mariano, che, nel contesto qui considerato, fa presa non tanto perché si innesta su una dulia già appassionatamente coltivata dal monachesimo italo-greco (intenso nella Calabria nord-occidentale tra l'VIII e il primo trentennio del XIII secolo), quanto perché la devozione per la Madonna esprime sia la filosofia della rassegnazione di fronte al dolore, sia il conforto derivante dalla concezione di Maria come madre, protettrice e interceditrice.

In effetti, nell'area oggetto di questo studio la maggior parte delle chiese e cappelle *extra moenia* (ma anche di quelle *intra moenia* ascrivibili alla religiosità della Controriforma) è dedicata alla Madonna, con preferenza per quelle del Carmine, del Rosario, del

(72) TORRE, *Il consumo di devozioni* cit., p. 330.

(73) DI DARIO GUIDA, *I secoli del «pianto»* cit.

(74) J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, tr. it., Torino 1994 e dello stesso *Rassicurare e proteggere*, tr. it., Milano 1992 e *Il peccato e la paura*, tr. it., Bologna 2000.

Soccorso (75). Con altro titolo, in aderenza a una politica ecclesiastica che rifugge dall'incerto e indefinito (76) ma che tende comunque a «un processo di appropriazione, di determinazione, di sublimazione collettiva e individuale della figura di Maria» (77), si segnalano la Madonna di Costantinopoli, venerazione diffusasi nel Regno di Napoli dopo la peste del 1656 (78) (Papasidero); Madonna delle Grazie, il cui culto durante la Controriforma fu in genere associato alla devozione per le anime del Purgatorio (79) (Laino, Mormanno, Papasidero, cappelle presumibilmente seicentesche); Madonna della Catena (Mormanno e Laino, chiese rispettivamente della fine del XVII e della metà del XVIII secolo); Addolorata (Aieta, Mormanno, Orsomarso); Madonna di Loreto (Verbicaro); Santa Maria de Floribus (Laino). La devozione mariana è ribadita in alcune di queste chiese da un affresco raffigurante la Vergine (cappella in località Bonangelo di Orsomarso; chiesa di Costantinopoli a Papasidero), o dal mantello azzurro stuccato intorno all'affresco stesso, quale simbolo della protezione della comunità da parte della madre di Cristo (chiesa di Costantinopoli a Papasidero).

Soprattutto protezione dal peccato sempre in agguato e che la religiosità controriformistica propone di sfuggire paventando il timore della punizione eterna, simboleggiata dalla raffigurazione del fuoco infernale e dell'Arcangelo Michele (figura di reminiscenza bizantina, ma anche di taumaturgo antipeste) che sconfigge Satana. Iconografia presente a Papasidero nell'affresco conservato in Costantinopoli, dove peraltro la Vergine in trono col Bambino riceve l'omaggio di un vescovo genuflesso ai suoi piedi, «simbolo del potere e della gloria del sacerdozio gerarchico» (80); ad Orsomarso nella chiesa di San Salvatore (affresco del 1642 del concittadino G. B. Colimodio, accolto durante un suo soggiorno a Napoli nella cerchia di Artemisia Gentileschi) (81); a Mormanno (dipinto

(75) Le devozioni alla Madonna del Rosario, divenuta popolare nel Mezzogiorno nel primo ventennio del '600 (ROSA, *Religione e società* cit., p. 233), e del Carmine furono ufficializzate ed estese a tutto il mondo cattolico rispettivamente da Clemente XI nel 1716 e da Benedetto XIII nel 1726 (*Bibliotheca Sanctorum*, VIII. Col. 916).

(76) R. DE MAIO, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1983, p. 190.

(77) GALASSO, *L'altra Europa* cit. p. 86.

(78) DE MAIO, *Pittura e Controriforma* cit. p. 183.

(79) P. SCARAMELLA, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Genova 1991.

(80) DE MAIO, *Pittura e Controriforma* cit., didascalia alla figura n. 82.

(81) PISANI, *Cenni sulla cultura pittorica del XVII secolo in Calabria* cit., p. 35.



murale settecentesco del compaesano Genesio Galtieri nella chiesa del Suffragio (82); scultura in arenaria di autore ignoto databile tra fine XVII e metà del XVIII secolo nella cappella dell'Addolorata).

Il peso degli Ordini regolari nella politica della Controriforma trova una manifestazione iconografica nella chiesetta del Carmine a Papisidero, dove la parete centrale ospita un affresco del 1724 (probabile anno di costruzione del sacello) eseguito da Angelo Galtieri, che, ai lati della Vergine, raffigurata a mezzo busto, ha collocato un francescano e un domenicano genuflessi (lo stesso artista in una tela del 1725 nella parrocchiale di Santa Domenica Talao ha rappresentato la Madonna del Rosario affiancata da san Domenico e san Francesco).

A quelle mariane, che includono anche la Sacra Famiglia (Santa Maria del Cedro), si aggiungono le dediche santoriali: a san Bartolo (Santa Maria del Cedro); a san Giorgio, un santo con «un ruolo chiave politico-confessionale nella messa in scena controriformatrice» (83) (San Nicola Arcella); a san Leonardo (Orsomarso) (84); ai ss. Filippo e Giacomo, (Laino), la cui cappella è documentata come *extra moenia* (85).

Pare interessante notare – allargando lo sguardo ad un problema diverso da quello qui trattato, ma con il quale è attinente – che se le dediche delle chiese fuori le mura sono tutte in linea con i canoni post-tridentini, tale processo di solito non coinvolge le chiese già esistenti nei centri abitati – le parrocchiali in particolare – che infatti mantengono gli antichi titoli (San Giovanni Battista a Orsomarso; San Costantino a Papisidero, San Michele a Santa Maria del Cedro; San Nicola a Scalea), spesso di chiara reminiscenza bizantina.

Va notato che la competizione per i patronati, esercitata durante la Controriforma in modo molto sottile con il coinvolgimento e il gioco di scambio tra autorità ecclesiastiche, potere baronale, maggiori e popolo, vede in qualche caso strumentalizzati i titolari delle chiese *extra moenia*, mettendo in luce le tensioni, le fratture e i tentativi di imporre primazie da parte dell'istituzione romana o delle culture locali: «la prima cerca di proporre dei

(82) NAPOLITANO, *La storia assente* cit., p. 223, nota 54; R.M. CAGLIOSTRO (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia, Calabria*, Roma 2002, pp. 641-44 e 657.

(83) BRÜCKNER, *La riorganizzazione della devozione* cit., p. 199.

(84) Sul culto per San Leonardo di Noblat, rinvio al mio *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXX (2003), pp. 91-112.

(85) RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano allo Jonio* cit., II, p. 200.

modelli devozionali il più possibile 'universali', le seconde rielaborano incessantemente quei modelli per renderli propri, più vicini, più rispondenti ai bisogni e alle attese di una domanda che è religiosa, ma al tempo stesso politica e sociale» (86). A questo proposito, alcune conferme provengono da Papisidero e Aieta (87).

A Papisidero, la Madonna di Costantinopoli, la cui devozione è sostenuta dalla Chiesa ufficiale, viene eletta patrona del paese nel 1665 nel corso di una pubblica assemblea, perché ritenuta efficace interceditrice durante la tragica pestilenza del 1656, che aveva quasi dimezzato la popolazione del borgo. La sua primazia, in aderenza alla logica della gerarchia ecclesiastica di uniformare i modelli devozionali alla teologia controriformistica esaltando la figura di Maria, pur tuttavia non soppianta la venerazione per san Rocco, al quale, nella ricordata circostanza, viene riconosciuto il titolo di compatrono (88). Questo fu l'esito evidente del forte favore popolare che circondava la figura del pellegrino di Montpellier, il quale, già a decorrere dalla metà del XVII secolo, aveva scalzato san Sebastiano da protettore dell'Università papasiderese quale *depulsor pestilentiae*, come attesta l'anno di esecuzione - 1569 - di un affresco che lo raffigura nella locale cappella di Santa Sofia.

Ad Aieta, la devozione per san Vito prende avvio e si radica a partire da un breve di Clemente XI del 2 maggio 1708, nel quale è scritto:

La Santità di N.S. Papa Clemente XI, per accrescere la devozione de' Fedeli Christiani, ha concesso Indulgenza Plenaria e remissione di tutti i peccati, à tutti i Fedeli Christiani dell'uno, e dell'altro sesso, che veramente pentiti, confessati, e comunicati visitassero la Chiesa, ò pubblica Cappella di Santo Vito della terra d'Aieta Diocesi di Cassano, cominciando dalle prime Vespre, fino al tramontar del sole di detta Festività. Et ivi devotamente pregheranno N.S. Iddio per la pace, e concordia tra Principi Christiani, per l'estirpazione dell'heresie, e esaltazione della S. Madre Chiesa (89).

Testimonianza illuminante, perché riporta la motivazione ufficiale circa la scelta del culto vitiano finalizzato all'estirpazione delle eresie (specialmente quella protestante che preoccupava seriamente

(86) NIOLA, *I Santi patroni* cit., p. 98.

(87) Sulle vicende di questi due patronati, si veda il mio *Religiosità controriformistica e politica delle missioni* cit.

(88) Archivio Parrocchiale di Papisidero, *L'Università stabiliscono per Protettrice e Patrona S. Maria di Costantinopoli e S. Rocco*, ms. del XVII sec., ff. 6-7.

(89) Il documento è riportato in GUIDA, *Aieta* cit., p. 110.

la curia romana dopo che i Valdesi, presenti come si è detto in Calabria citerione, avevano aderito alla riforma col sinodo di Chanforan del 1532) (90), e all'esaltazione della Chiesa gerarchica, capillarmente impegnata nell'opera di evangelizzazione delle campagne. Nel 1712, pertanto, l'antico protettore del paese, san Nicola, che testimoniava della stagione del monachesimo italo-greco nel Mercurion (91), fu detronizzato a favore di san Vito: un santo probabilmente congruo, per le sue qualità taumaturgiche antiofidiche, a un'area, come la marina di Aieta (oggi Praia a Mare), un tempo acquitrinosa e soggetta alla malaria, ma altresì un protomartire col quale il cattolicesimo convalidava, appellandosi ai primordi del messaggio evangelico, il proprio radicamento sul territorio, rifondandolo nello stesso tempo in senso cristiano a baluardo delle eresie protestante e islamica (92).

SAVERIO NAPOLITANO

(90) P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana*, cit., p. 36.

(91) Sul Mercurion, si rinvia al classico B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963.

(92) Rimando sulla questione al mio *Il basilianesimo in età basso medievale e moderna* cit., pp. 243-44.

## APPENDICE

ELENCO ALFABETICO DELLE LOCALITÀ  
E DELLE CHIESE *EXTRA MOENIA* CITATE NEL TESTO

## AIETA

- Addolorata del Ponte
- San Vito

## LAINO

- Madonna della Catena
- Madonna delle Grazie
- Santa Maria de Floribus
- Ss. Filippo e Giacomo
- Santuario delle Cappelle (o della Madonna dello spasimo)

## MORMANNO

- Addolorata o del Soccorso
- Madonna della Catena
- Madonna delle Grazie
- San Michele Arcangelo
- Sant'Anna

## ORSOMARSO

- Addolorata
- Cappella in località Bonangelo di dedizione ignota
- Madonna del Carmine
- San Leonardo

## PAPASIDERO

- Madonna del Carmine
- Madonna di Costantinopoli (santuario dal 2002)

- Madonna del Rosario

- Madonna del Soccorso
- Sant'Anna

## PRAIA A MARE

- Madonna della Grotta (santuario dal 1987)

## SAN NICOLA ARCELLA

- San Giorgio

## SANTA DOMENICA TALAO

- Madonna del Rosario
- San Giuseppe all'Accuvata

## SANTA MARIA DEL CEDRO

- Cappella di dedizione ignota
- Sacra Famiglia
- San Bartolo

## SCALEA

- Madonna del Lauro (santuario dal 1987)

## TORTORA

- Santa Maria Mater Domini

## VERBICARO

- Cappella del Monte Calvario
- Madonna di Loreto
- San Pietro



APPENDICE ICONOGRAFICA



Aieta, San Vito

(foto tratta da G. Guida, *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Cosenza 1991)



Laino, Santuario delle Cappelle o Madonna dello Spasimo  
(foto tratta da *Itinerari fotografici meridionali*, 4, *Laino Borgo e Castello*,  
a cura di G.L. Trombetti, foto di C. Maradei, Castrovillari 1990)



Mormanno, Addolorata  
(foto tratta da L. Paternostro, *Gli Alti Bruzi e il loro linguaggio*, Firenze 1986)



Orsomarso, Addolorata alla marina  
(foto S. Napolitano)





Orsomarso, Cappella in località Bonangelo di cui è ignota la dedicazione  
(foto S. Napolitano)



Orsomarso, Madonna del Carmine in località Bonicose.  
La chiesa è la parte dell'edificio a destra  
(foto S. Napolitano)



Orsomarso, San Leonardo  
(foto G. Russo)



Papisidero, Madonna di Costantinopoli  
(foto S. Napolitano)



Papasidero, Madonna del Soccorso, ruderi  
(foto S. Napolitano)



Praia a Mare, Madonna della Grotta, scalinata  
(foto tratta da [www.maridelsud.com](http://www.maridelsud.com))





Santa Domenica Talao, Madonna del Rosario  
(foto S. Napolitano)



Santa Domenica Talao, San Giuseppe all'Accuvata  
(foto S. Napolitano)



Santa Maria del Cedro, Cappella di cui è ignota la dedicazione  
(foto S. Napolitano)



Scalea, Madonna del Lauro  
(foto tratta da [www.scuolamediascalea.it](http://www.scuolamediascalea.it))



Tortora, Santa Maria Mater Domini  
(foto B. Moliterni)





Verbiccato, Madonna di Loreto  
(Foto tratta da G. Cava, *Verbiccato. Spunti di storia e cronaca*, (Cosenza 1988))

## IL LAGONEGRESE BORBONICO

NOTE ECONOMICHE SULLA SITUAZIONE PREUNITARIA

### INTRODUZIONE

Compito precipuo di questo studio è un chiarimento essenziale sull'economia del Lagonegrese a cavallo di due trend storici, quello borbonico e quello immediatamente successivo all'Unità d'Italia. Voler affrontare, in questa sede, una tale argomentazione è per noi, motivo di grande stimolo per cercare in tutti i modi di offrire un quadro per il più possibile oggettivo e sereno della realtà. La passione per la storia suggerisce innanzitutto una profonda devozione verso la verità. La storia, infatti, ha nel suo seno questo insito essere di portare alla luce l'essenza stessa del fatto, oltre che la sua esistenza, in base agli elementi che si hanno a disposizione. E soprattutto dal secolo scorso, e il nostro pensiero va a quella rivoluzione storiografica apportata dall'École des Annales de Paris, la storia si è avvalsa di nuovi metodi, anche interdisciplinari, come statistici, psicologici, economici, etc. Uscendo dunque da una visione estremamente evenemenziale ci accingiamo a rappresentare, con estrema capacità di sintesi, ma anche di analisi, una realtà storica molto difficile da interpretare nel suo cammino nel corso dei secoli, per quanto sia facile, d'altro canto, riportare in termini di tabelle i dati che ci interessano in una pura inquadratura economico-sociale.

Il Lagonegrese, «zona di antiche lotte e di contrasti sociali», la diceva Franco Molfese nella sua «Storia del Brigantaggio dopo l'Unità» è una terra impervia, emarginata, che ancora risente di questo storico complesso di inferiorità. Se come più volte asserivano Hegel e Croce, il peso della storia grava sulla coscienza di un popolo e di uno stato, ciò è valido in particolare per questa area, che forse ha più storia da raccontare che futuro da attendere. E ancora ci risuonano alla mente le parole di Giustino Fortunato, «Il Mezzogiorno è frutto della storia e della geografia», e si sa bene come egli lo abbia percorso, a piedi, paese per paese, tratturo per tratturo. Sarebbe difficile, oggi, per uno storico, girare i paesi del Lagonegrese, ed

osservarne le tracce ad uno ad uno, anche se questo si dovrebbe fare e spesso non si fa, avvalendosi di studi, o testimonianze, o documenti già fatti e copie della realtà. Il passato va letto con gli occhi del presente, altrimenti a che cosa serve la storia? Non è questo che diceva Croce? Non è nostro intento addentrarci più in questioni prettamente di filosofia della storia, ma era necessario chiarire alcune questioni di merito per poter ben leggere i dati forniti dal presente lavoro. È impossibile, in questo senso, poter dare un'immagine chiara, evidente, della situazione economica del Lagonegrese, senza tener presente la sua particolare posizione geografica, che nel passato come oggi, risente di una certa emarginazione dai centri del potere lucano, ma nello stesso tempo di un sentimento di indipendenza da essi, senza tener presenti alcuni ma fondamentali eventi-situazioni che hanno inciso notevolmente sull'andamento economico studiato, e penso ad esempio alla questione demaniale, ai contrasti sociali derivati dalla conquista garibaldina, ai tumulti sociali legittimisti all'indomani del Plebiscito per l'Unità d'Italia, a malattie, epidemie, terremoti sconvolgenti, come quello del 1857, etc. Una storia che si rende degna di un tal nome di scienza, dovrebbe inquadrare il problema economico in un contesto più ampio, ma non è questo l'intendimento mostrato per questa ricerca, dunque ci limitiamo ad una semplice esposizione statistica degli indici economici inerenti alla situazione storica del Lagonegrese, che può sostanzialmente considerarsi compresa tra il 1850 ed il 1870 a larghe mani, anche se si deve rammentare che gli studi del tempo risentono sicuramente di ampio periodo di incubazione, ed abbracciano pertanto una riflessione storico-economica che varca di molto tali convenzionali limiti presi in considerazione.

Le fonti, infatti, che andremo a considerare, nel corso del presente lavoro, si riducono essenzialmente a poche e prima fra tutte è la «Monografia statistica del Circondario di Lagonegro» di Gaetano Arcieri, apparsa insieme ad una «Relazione sul tremuoto del 1857» nella famosa rivista napoletana del «Poliorama pittoresco», n. XVIII, anno 1858, confluita sostanzialmente per i paesi che andremo ad analizzare nella conosciuta «Relazione Cirelli». Si tratta di un notevolissimo documento storico, non dimentichiamo a tal proposito la «Relazione Gaudioso» ed altre, di cui se ne conservano ben poche per capire la storia del Regno di Napoli. Il titolo è «Il Regno di Napoli e delle Due Sicilie descritto ed illustrato» di Filippo Maria Cirelli, Napoli 1853. Prima di parlare della questione prettamente economica, è opportuno, a questo punto chiarire alcuni passi di ordine storiografico. La Relazione Cirelli rappresenta



una sintesi fondamentale della storia del Regno Napoletano che stranamente si pone a pochi passi dalla caduta Borbonica e del sostanziale cambiamento di regime, che nel Lagonegrese, cioè in tutto il Mezzogiorno d'Italia provocò non pochi danni, o variazioni economiche. Ci chiediamo allora come è possibile che una monografia statistica, uscita nel 1858, ovvero ben 5 anni dopo, possa essere confluita nella Relazione Cirelli? E quali sono poi le fonti di cui si avvale l'Arcieri, per gli altri paesi, lasciamo stare Latronico, su cui sarebbe pure da dubitare? Vero è che l'autore latronichese, con grande modernità, ci ha lasciato un lavoro prezioso, che si avvale di metodi di avanguardia per quei tempi, come la statistica, ma è pure da tener presente che per molti paesi, sicuramente il Cirelli si servì di autori locali, molti dei quali sconosciuti, o non riportati. Il pregio di questa Relazione, infatti, sta proprio nel fatto di riportare il territorio, paese per paese, con le proprie storie, tradizioni, economia, e tante altre cose.

Ma torniamo al nostro tema ed in particolare al concetto di produzione, tesi fondamentale trattata in questo breve saggio. E quando si parla di produzione si pensa subito ad una tipologia di comprensione storica risalente alla filosofia o alla storiografia marxista. La produzione in senso tecnico è l'attività consistente nella combinazione di tali variabili di input, che vengono chiamati anche fattori di produttività, come possono essere quelli naturali, ad esempio, terra, acqua, minerali, etc. e nella loro trasformazione in output che sono i prodotti. Naturalmente tale processo dall'input all'output passa attraverso il lavoro, come forza sotto forma di diverse specializzazioni e i fattori riproducibili, ad esempio i macchinari, gli edifici. Output sono invece beni agricoli ed industriali, tra i quali parte utilizzata anche come input, le macchine per esempio, ed i servizi, come il trasporto ed altre cose. Il fatto che Marx stesso da un'importanza non indifferente al concetto di produzione come motore della storia, e che questo concetto stesso implichi poi una determinata forma di relazioni sociali scaturita da tutte le forze produttive esistenti in tutti gli stadi storici succedutisi non ci induce necessariamente ad utilizzare la sua metodologia nel lavoro che ci aggiungiamo a cominciare, tuttavia si ritiene opportuno in questo senso accentuare il rapporto tra economia e società. La nostra considerazione, dunque sulla società del Lagonegrese nella seconda metà del secolo XIX è in ciò subordinata al concetto primario di produzione, ma è inevitabile che se ne parli. Ecco perché il piano dell'opera previsto comincia proprio dal territorio e la popolazione, e poi segue gli stadi primari, agricoltura, allevamento e mercati,



infine quelli secondari, manifatture domestiche ed industrie. Al settore agricoltura sarà dedicata molta attenzione, visto che è storicamente constatabile che perlomeno il 90% della popolazione del Lagonegrese per quel periodo era dedito a cotale attività. Sarà prestata pertanto una particolare attenzione al clima, l'idrologia, la fauna, la flora, etc.

Dei trentanove comuni del Lagonegrese ne sono stati presi in considerazione solo una decina, gli stessi che trattò l'Arcieri e i più importanti del territorio che sarà frutto di questa geostoria: Carbone, Castelluccio, Castelsaraceno, Episcopia, Lagonegro, Latronico, Moliterno, Rotonda, Viggianello. Tra gli altri manca Lauria, che per la sua importanza storica, da Ruggiero al Sacco, ci è sembrato veramente insolito e ce ne dispiace, come pure per altri centri come Senise e Maratea, che abbiamo trascurato per non appesantire la portata del testo. Il nostro compito infatti è dare precipuamente un saggio esemplificativo più che comporre una guida storica, di cui già ce ne sono e prima tra tutte il «Viaggio nel Circondario di Lagonegro» del Prof. Giuseppe Guida. Sicuri di aver fatto un buon lavoro e soddisfatto le aspettative del lettore in merito, con un'accurata ricerca, corredata di sintesi statistiche, nella speranza esaurienti, cominciamo ad affrontare i temi proposti.

## UN TERRITORIO DIFFICILE

### 1. Ambiente

Per Circondario di Lagonegro, o Lagonegrese, come comunemente viene denominato s'intende l'area sudoccidentale della Lucania e comprende sostanzialmente un lembo di terreno che si dispiega tra il Tirreno, quindi Maratea, e il confine con la Piana di Policoro, che non rientra in questo Circondario, sebbene vi sia legata dalla Diocesi di Tursi, i cui confini, così conformati dall'ultima suddivisione, forse rispecchiano meglio l'area in questione. *La sua figura*, scrive il Vitale, *geografica è di un rettangolo con i due lunghi lati verso terra ed i brevi rappresentati dal Tirreno e dallo Ionio* (1). Tutto questo territorio è esteso circa 1660 Km<sup>2</sup> e con una popolazione che si aggira sugli 80.000 ab. È percorso in prevalenza dall'Appennino meridionale, e nella fattispecie quello Lucano che v'irrompe colla schiera dei monti Amoroso, Lo Serrone e La Gattina,

(1) A. VITALE, *Monografia sul Circondario di Lagonegro*, Cosenza 1881, p. 10.

linea di displuvio tra l'alta valle dell'Agri ed il fertile Vallo di Diano, oggi facente parte del Salernitano. Gli antichi confini della Lucania, però, arrivavano perlomeno al fiume Sele e comprendevano in buona parte il comprensorio di Vallo della Lucania: non a caso, ancora oggi, c'è un legame molto stretto tra il Circondario ed i paesi più prossimi della Provincia di Salerno. Dopo Sella Cessuta l'*Appennino*, descrive Guida, *va leggermente abbassandosi, ma in compenso si allarga e si snoda in una serie di coste, di serre, di tempe, coperte spesso di carpini e di ontani e attraversate da torrenti che creano scoscendimenti e burroni. Ormai scompaiono le pianure e dominano le molteplici cime di un altopiano poco uniforme, corrugato da stretti valloni e picchi* (2). Così si solleva in isolati ed ampi massicci, verso Lagonegro nel gruppo del Sirino e del Papa, di fronte a oriente nel Raparo e nell'Alpi, ad est degrada verso la costa jonica, a sud confluisce nel massiccio del Pollino, mentre a Nord prosegue sulla valle del Noce e si tuffa quasi a picco nei flutti del mare Tirreno con la Serra di Maratea. Il sistema idrografico ha un regime spiccatamente torrentizio: le acque sorgenti e piovane, raccogliendosi nei bacini imbriferi e precipitando lungo le forre, trascinando molti detriti e creando al piano larghi alvei tortuosi e limacciosi. Nello Ionio sfociano L'Agri e il Sinni, nel Tirreno il Tanagro, il Calore, il Noce ed il Mercure. La conformazione geomorfologia del «Bacino di Lagonegro» risulta in preminenza composta di argilliti, calcari, con intercalazioni marnose e materiali silicei (3). L'area in oggetto, rientra, infatti, sotto l'aspetto litologico nel vario contesto flysch, sia di tipo plioleistocenico (conglomerati, sabbie gialle, arenarie e formazioni argillose), sia di tipo emiocenico, più ad est. *La natura accidentata dei terreni e la frammentarietà del rilievo, unite al particolare comportamento del reticolo idrografico, creano... una difficile integrazione tra gli spazi posti alle diverse fasce altitudinali* (4). Il clima rispecchia questa particolare conformazione altitudinale ed è molto vario, caldo verso lo Ionio e temperato sulle montagne con estati calde ed inverni intensamente freddi e nevosi.

Riguardo poi al territorio meridionale, c'è da dire che esso ha subito varie trasformazioni nei secoli: già tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento l'espansione del mercato e l'aumento dei

(2) G. GUIDA, *Il Lagonegrese nel XIX Secolo*, Napoli 1960, p. 11.

(3) Cfr. M. CAUDATELLA, *Atlante della Basilicata*, tav. IV.

(4) A. RIGGIO, *I quadri ambientali nelle medie valli dell'Agri e del Sinni, in Il Monastero di S. Elia di Carbone ed il suo territorio dal medioevo all'Età Moderna. Atti del Convegno di studi*, Galatina 1996, p. 20.

prezzi dei prodotti agricoli, pur tra oscillazioni e congiunture avverse, contribuì a spingere contadini e proprietari a sfruttare più intensamente le aree disponibili sia mediante l'estensione delle terre messe a coltura che attraverso un dissennato disboscamento, che già in molte regioni, come la Basilicata, ed il Lagonegrese in particolare, seppure maggiormente nella fascia pedemontana, ha provocato nel corso dei tempi non solo fenomeni di dissesto idro-geologico, ma anche isterilimento dei terreni posti in pendio, nonché processi erosivi e formazioni calancose. *Sta di fatto che la distruzione dei boschi aveva inciso negativamente sull'assetto fluviale, anche il periodo delle piogge, perduto il controllo, faceva alternare siccità ed inondazioni, per cui il verificarsi di frane e smottamenti rendeva inutilizzabili le pianure sottostanti. I boschi migliori erano caduti sotto la scure per soddisfare «l'ingorda cupidigia di picciol momentaneo lucro» (5).*

Quantità di pioggia media del Circondario	Media temperature mensili del Circondario	
	Gennaio centig. 7,7	Luglio » 24,4
Inverno centim 32,62	Febbraio » 9,4	Agosto » 25,7
Primavera » 9,94	Marzo » 10,5	Settem. » 22,3
Estate » 7,30	Aprile » 13,8	Ottobre » 17,4
Autunno » 31,35	Maggio » 18,8	Novemb. » 12,9
	Giugno » 22,7	Dicemb. » 10,4
Media 81,21		

Clima (a. 1881) (6).

Il territorio in questione, comunque, è stato sempre difficile sia per la natura accidentata, e spesso angusta e balzosa del terreno, che geomorfologicamente è instabile, soggetto a frane sia per quella delle popolazioni, la cui indole è spesso descritta, in toni cupi, dall'Arcieri e dal Cirelli. Se ne parlerà in appresso, ma rammentiamo a proposito le descrizioni antropologiche del De Martino o gli studi sul «familismo amorale».

(5) F. ASSANTE, *Rapporti di produzione e trasformazioni culturali in Basilicata e Calabria nel secolo XIX*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari 1988, p. 55.

(6) Il quadro è tratto da VITALE, op. cit., p. 12.



Un cenno ci sembra importante dare alla viabilità, che in questa remota zona della Basilicata, non ha goduto nel corso dei secoli di una buona condizione. Nel Mezzogiorno tanto i Governi Francesi che quelli Borbonici, dovettero rimettere ordine ai sempre sconvolti equilibri ambientali. Tra il 1815 e il 1860 furono costruiti poco più che 100 km di ferrovie e 4485 km di strade; al momento dell'Unità ancora 1421 Comuni su 1828 erano privi di strade (7) ed al di là di alcuni lavori di bonifica, poco fu fatto per ridisegnare le aree geografiche. In Basilicata durante il periodo borbonico vi erano solo 60 vie comunali (su 124 Comuni nel 1861 96 erano senza strade) per una rete viaria di 268 Km circa. I Borboni avevano progettato diverse strade, tra cui quella della valle del Sinni, n. 37, approvata l'11 Ottobre 1852 e poi riconfermata nazionale dopo l'Unità. Il sistema viario preunitario era costituito da 4 tronchi stradali di interesse nazionale o interregionale:

1. Strada delle Calabrie – asse longitudinale tirrenico
2. Strada di Melfi – trasversale Avellino-Taranto
3. Strada di Matera, trasversale Eboli-Barletta
4. Strada di Potenza, variante Trasversale Eboli-Barletta (8)

Il ritmo di avanzamento delle strade in Basilicata era, comunque, molto lento.

<i>Viabilità/Territorio</i>	<i>Intero Regno</i>	<i>Basilicata</i>
Viabilità Regia	184,35 ducati/miglio	119,63 ducati/miglio
Viabilità Provinciale	41,63 ducati/miglio	26,88 ducati/miglio

Spesa media di manutenzione per miglio di viabilità al 1852.

<i>Anno</i>	<i>Miglia</i>	<i>Percentuale sul totale/Regno</i>
1833	100	5,5%
1846	189 palmi 3859	8,4%
1850	237 palmi 1318	7,5 %
1852	255 palmi 2968	7,5%

Lunghezza rete Lucana per anno (9).

(7) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1995<sup>3</sup>, Vol. IV, p. 36.

(8) Per questo discorso cfr. A. MOTTA, *Carlo Afan De Rivera. Burocrate ed intellettuale borbonico. Il sistema viario lucano preunitario*, Lavello 1989, p. 171.

(9) I quadri 2 e 3 sono stati sintetizzati da MOTTA, op. cit., p. 170.



La strada più importante che attraversava il Lagonegrese, la quale costituiva anche l'asse portante del sistema viario lucano per i suoi collegamenti con le strade di Matera e Potenza era quella consolare delle Calabrie, l'attuale statale n. 19, che ha preso la stessa denominazione e sul cui tracciato è stata portata l'autostrada Salerno-Reggio, nonché in seguito, agli inizi del '900 la ferrovia, che era statale fino a Lagonegro, e poi a scendere era denominata la Calabro-lucana. Tale ferrovia attualmente non è utilizzata, anche se c'è un progetto di recupero. In una tale situazione, in cui le uniche, se non preponderanti vie di comunicazione erano costituite da tratturi e mulattiere, o come scrisse quel famoso politico episcopiota, Gaetano Tumiatì, — *Chi sostiene in buona fede che l'Italia è un paese dove la libertà regna sovrana, più a sud di Napoli, certo, non c'è mai stato. Non è mai arrivato in Lucania o in Calabria, in uno di questi poveri villaggi aggrappati a squallide alture, lontani da ogni linea di comunicazione e da ogni grosso centro abitato, dove le percentuali dell'analfabetismo e della mortalità infantile raggiungono cifre incredibili, dove l'unico cibo è la pasta, l'unico mezzo di trasporto il somaro, l'unica speranza l'emigrazione. Non è mai stato, per esempio, ad Episcopia* (10). — e questo nel '54 e sotto certi aspetti anche oggi, si può capire bene che qualità di economia ci potesse essere. Recentemente sono stati fatti degli studi più approfonditi sulla viabilità del Lagonegrese dall'età romana a quella moderna, ma non è il caso di riprenderli, onde non dilungarci in questo senso. Resta il fatto che, quando si parla ancora di trasversali tra le comunicazioni fluviali, come l'agrina e la sinnica, che qui ci interessano, quando si parla di Lauria-Candela, il Lagonegrese intero risente di questo immane retro storico, legato soprattutto alla viabilità.

## 2. Popolazione

Nonostante fosse colpita, di tanto in tanto, da carestie, epidemie ed eventi calamitosi, la popolazione meridionale, passò dai 4.950.000 abitanti del 1757 ai 6.500.000 del 1843 e più tardi ai 6.780.000 del 1861. Si deve tuttavia tener conto del fatto che in quelle regioni, come la Calabria e la Basilicata, essendo zone dominate dalla montagna, essa era polverizzata in una miriade di piccoli comuni, com'è, in effetti tuttora, dominata da un accanito campa-

(10) *I pionieri del socialismo in un paese dove sindaco e parroco sono la legge*, in *Avenire*, 23 Novembre 1954.

nilismo, ed il territorio aveva i suoi centri solo nei modesti capoluoghi di Provincia (11). Per la popolazione lucana relativa al XIX sec. Si calcolano 352.000 abitanti nel 1802, 458.000 nel 1830, 521.000 nel 1860, prima che iniziasse quell'esodo forzoso della grande emigrazione (12).

Per il Lagonegrese, che è la zona che più ci interessa, l'intera popolazione tra il censimento del 1845 (116.959 ab.) e quello del 1871 (117.256 ab.) rileva una differenza di 297 abitanti, tenuto conto anche dei fattori che gravemente incisero sui movimenti demografici, quali carestie, mortalità infantile, epidemie, emigrazione: circa il 90% della popolazione era dedito all'agricoltura (13).

Fattori, che in modo rilevante, incisero gravemente sulla mortalità, furono, non solo l'epidemia di vaiolo del 1848, ma anche il terremoto del 16 dicembre del 1857, che provocò non pochi morti e danni agli edifici, soprattutto nell'area gravitante nella Val d'Agri, zona tettonica molto sensibile a periodici movimenti tellurici catastrofici. Altri fattori determinanti furono le difficili condizioni igienico-sanitarie ed assistenziali in cui versavano le classi più povere, lo stato fatiscente delle abitazioni, dove nell'unica stanza, già angusta per l'esiguità dello spazio, spesso dimoravano persone ed animali, la povertà della dieta alimentare, un alto tasso di mortalità infantile e a ciò si aggiunga un alta percentuale di analfabetismo e di ignoranza dei più banali metodi di prevenzione e di diagnosi dei fattori epidemiologici.

La stratificazione sociale di questi piccoli comuni, non aveva subito, certamente, quell'apertura riscontrabile nei centri urbani più grandi e rispecchiava le condizioni di una regione sostanzialmente agricola ed a conduzione arretrata delle attività economiche, stratificata in maniera gerarchica, che comprendeva molte posizioni subalterne. Oltre ai grandi proprietari terrieri, il clero, i quali sfruttavano i fondi più che migliorarli e spesso risiedevano fuori Provincia, come a Napoli, era però cominciato a sorgere, nel corso dei secoli un ceto borghese molto forte, accompagnato da una miriade di coloni e piccoli proprietari, che facevano valere per conto proprio i fondi. La maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura e all'allevamento ed era stratificata e distribuita a seconda

(11) Cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma 1997, p. 10.

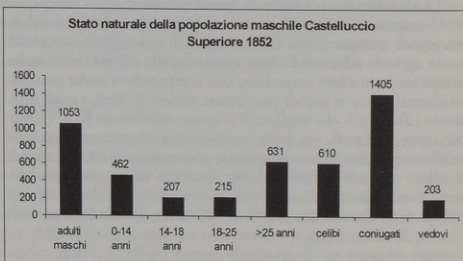
(12) R. GIURA LONGO, *La Basilicata dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1986, Vol. VI, p. 350.

(13) Cfr. VITALE, pp. 78-79.

delle varie funzioni sociali ed economiche in molte posizioni subalterne: il «massaro», ad esempio, che assumeva la cura e la condotta di un'azienda, costituiva una categoria superiore di lavoratore.



Incremento demografico nel decennio 1842-52 (14).



Stato naturale della popolazione (15).

(14) Il grafico è stato rielaborato da ARCIERI, op. cit., p. 55.

(15) I grafici a seguire sono stati rielaborati da CIRELLI, op. cit., p. 93.

N.	Comune	Censimento 1845	Censimento 1871	kmq
1.	Castelluccio sup.	2862	3073	45,34
2.	Castelluccio inf.	2958	2831	40,64
3.	Castelsaraceno	2845	1344	58,35
4.	Carbone	2380	1945	66,89
5.	Calvera	1376	1226	20,17
6.	Chiaromonte	3130	3136	227,87
7.	Cersosimo	1086	1083	22,98
8.	Colobraro	2224	2643	97,23
9.	Castronuovo S. A.	3070	3984	82,22
10.	Episcopia	2405	2091	41,53
11.	Fardella	1428	1371	12,36
12.	Francavilla S.	2963	3310	57,01
13.	Lagonegro	5221	4412	68,60
14.	Lauria	8884	10696	107,99
15.	Latronico	3971	3377	49,69
16.	Maratea	6093	4966	45,76
17.	Moliterno	6830	6621	104,26
18.	Nemoli	1071	948	100,29
19.	Neopoli	1799	1700	6,58
20.	Nova siri	1373	1978	73,88
21.	Rotonda	4284	4764	39,22
22.	Rotondella	2904	3883	104,59
23.	Roccanova	1935	2136	82,22
24.	Rivello	4367	4039	69,02
25.	Sarconi	1169	1131	32,80
26.	Senise	4144	5038	95,42
27.	S. Chirico Raparo	3270	3045	99,41
28.	S. Martino d'Agri	1750	1515	73,96
29.	S. Severino Lucano	4025	3032	20,03
30.	S. Giorgio Lucano	1615	1960	33,98
31.	S. Costantino A.	1499	1563	34,06
32.	S. Arcangelo	3836	4327	119,49
33.	S. Paolo Albanese	1290	1293	27,35
34.	Tursi	3931	4375	279,14
35.	Terranova	2299	2150	110,44
36.	Teana	1506	1336	30,04
37.	Trecchina	2787	2698	38,69
38.	Viggianello	5185	5030	144,38
39.	Valsini	1766	1626	51,48

Censimento della popolazione - Lagonegrese 1845-1871.



N.	Comune	Km strade rotabili	Km strade progettate	Spesa in migliaia di L.
1.	Castelluccio sup.	18	18	252
2.	Castelluccio inf.	18	18	252
3.	Castelsaraceno	1	15	224
4.	Carbone	3	14	245
5.	Calvera	1	4	70
6.	Chiaromonte	3	1	56
7.	Cersosino	3	15	210
8.	Colobrarò	2	7	126
9.	Castronuovo S. Andrea	2	25	350
10.	Episcopia	2	8	112
11.	Fardella	2	0,5	7
12.	FrancaVilla sul Sinni	2	0,5	7
13.	Lagonegro	2	0,5	7
14.	Lauria	2	0,5	28
15.	Latronico	2	0,5	28
16.	Maratea	2	0,5	496
17.	Moliterno	4	30	496
18.	Nemoli	4	30	42
19.	Neopoli	4	3	14
20.	Nova Siri	4	1	63
21.	Rotonda	4	4,5	63
22.	Rotondella	4	4,5	84
23.	Roccanova	4	6	182
24.	Rivello	4	13	136
25.	Sarconi	4	9	136
26.	Sensi	4	9	140
27.	S. Chirico Raparo	4	10	28
28.	S. Martino d'Agri	4	2	42
29.	S. Severino Lucano	4	3	42
30.	S. Giorgio Lucano	4	3	42
31.	S. Costantino Albanese	4	3	63
32.	S. Arcangelo	4	4,7	140
33.	S. Paolo Albanese	2,5	10	77
34.	Tursi	2,5	3	136
35.	Terranova	2,5	14	70
36.	Teana	2	9	154
37.	Trecchina	1	4	70
38.	Viaggianello	17	5	308
39.	Valsinni	1	5	14

Stato delle strade - Lagonegrese 1871 (16).

(16) I quadri 10 e 11 sono stati tratti da VITALE, pp. 66-67, 74-75.

## IL LENTO INGRANAGGIO DELLA PRODUZIONE

1. *Flora, fauna e coltivazioni*

Come abbiamo visto, alla metà del XIX secolo il tenore di vita delle popolazioni del Lagonegrese era molto basso, l'occupazione principale era data dall'agricoltura e dalla pastorizia, ma il reddito non era ferace sia per l'antiquata e rudimentale tecnica di lavoro, sia per la dipendenza non solo dalla natura del terreno, ma anche dal regime stagionale. E se il settore primario soffriva di queste ingenti carenze, possiamo immaginare le attività artigianali e manifatturiere, che erano pressoché allo stato primitivo e mediocre era il commercio con un reticolato viario ancora all'età della pietra, fatto di tratturi e di «carrari», se pensiamo che sul solo Agri, solo dopo gli anni '50 cominciarono a costruire qualche ponte. Lo stesso Antonio Vitale, che compose la sua monografia sul Lagonegrese molti anni più tardi dell'Arcieri, nel 1881, nella sua replica iniziale riferisce che *istruzione, agricoltura, strade, commercio sono nello stato iniziale ed il presente differisce poco o nulla dall'epoca memorabile del 1860*. Di questa situazione di lentezza, legata ad una condizione naturale, non certo era colpevole il casato ispano-borbonico, accusato di essere la causa della più nefasta decadenza del sud, come sarà in seguito dimostrato, perciò non si fa da parte di molti storici del campanilismo cercando di elogiare la situazione economica del Regno di Napoli rispetto ai nuovi conquistatori piemontesi e si parla dei Re aurei che per primi fecero costruire la ferrovia Napoli-Portici. Se, infatti, i Borboni erano stati la causa di ogni male, perché i piemontesi non fecero niente per far progredire quest'area, visto che erano più capaci, invece di andare solo a caccia di briganti? Perché sotto i Borboni non ci fu questa piaga, che essi e i francesi provocarono, cioè solo i conquistatori? È perché il napoletano fu terra di conquista, non di conquistatori. La nostra area non risentì forse di quello spiraglio di cui godette la vicina Campania, portando con sé un retaggio di secoli che continuò anche dopo l'Unità. Certo è, però, che quella microeconomia sulla quale si reggevano molte famiglie, grazie al paternalismo borbonico, venne ad essere miseramente stangata con le nuove leggi fiscali piemontesi. Non vogliamo esulare dal nostro tema richiamando le notevoli conseguenze del passaggio di regime: ferma di leva, brigantaggio, questione demaniale irrisolta, emigrazione, etc.

Prima dei disboscamenti, che avvennero viepiù dopo il 1860, il territorio era ricco di boschi e ricordiamo che l'etimologia della

nostra *lucania*, della cui antica delimitazione – la parte occidentale della successiva *Basilicata* – il Lagonegrese occupava una gran parte, significa proprio «terra dei boschi» oltre che «terra dei lupi». Ed oggi si nota grandemente come con l'abbandono dell'agricoltura dovuta all'emigrazione la natura sta riprendendo il sopravvento, anche con l'immissione di nuove specie faunistiche, come il cinghiale, per la cacciagione, che è pure di grande danno alla piccola economia campestre superstita. Le specie predominanti, oltre a quelle coltivate erano la quercia, il cerro, l'abete, come nei boschi di Magnano e Carbone, il castagno che abbondava nei comuni di Lagonegro, Moliterno, Lauria, Carbone, Castelsaraceno, Calvera e Teana.

I quadrupedi più diffusi, oltre a quelli allevati, erano volpi, lupi, istrici, lepri, topi, cinghiali, tassi, ghiri, aquilotti, corvi, cornacchie, i quali congiuntamente ad un'infinità di insetti erano di nocumento all'agricoltura e all'allevamento, se si pensa ad esempio che dal 1810 in poi la cavalletta ha infestato a grandi stuoli due o tre volte i campi del Circondario (17). E già il rapporto del Segretario Perpetuo nell'adunanza generale del 1857 della Società Economica di Basilicata riferiva che *altra cagione di nocumento alla campestre economia sono state le svariatissime specie d'insetti, «quae plurima terrae monstra ferunt», per servirmi della virgiliana espressione* (18), e che nonostante gli interventi del Reale Istituto d'Incoraggiamento, che possono assomigliare agli attuali interventi CEE, con le dovute differenze storiche e tecnologiche, lo stato generale dell'agricoltura era deplorable.

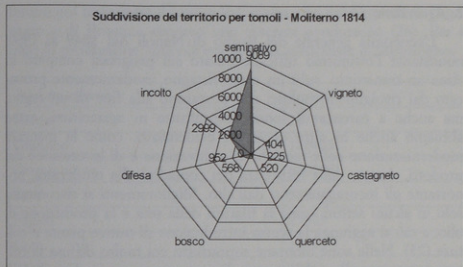
Tra le coltivazioni principali si annoverano, la «Vitis vinifera» in molteplici varietà, tra cui l'aleatico, il guernaccio, lo iuvino, la malvasia, il moscatello, oltre 150 specie nella Provincia di Basilicata (19); l'olivo, che vegetava in tutto il Circondario e non. *Ogni paese*, scrive Vitale, *tiene da 3 ad 8 trappeti dei quali si fa uso per l'estrazione dell'olio* (20). Nei paesi di montagna predominava il vino rosso e si manifatturava il vinello o acquata. Questa circostanziata descrizione del territorio è importante ed ogni indagine storica deve partire dal suo presupposto geografico ed economico per pervenire alla sua unità temporale e locativa, ovvero geostorica.

(17) Per questo discorso cfr. VITALE, pp. 17 sgg. *passim*.

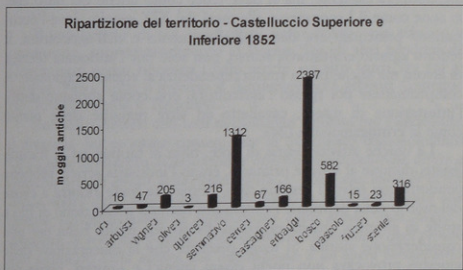
(18) *Atti della Società Economica di Basilicata*, Potenza 1862, p. 7.

(19) Cfr. T. PEDIO, *La Basilicata Borbonica*, Venosa 1986, p. 161.

(20) VITALE, p. 30.



Estensione del territorio - Moliterno 1814 (21).



Estensione del territorio - Castelluccio 1852 (22).

(21) *Ibidem*, p. 57, tratto dai dati del Catasto del 1814 riportata dalla Monografia di G. Racioppi, *Ne parva magnis*.

(22) *Ibidem*, p. 89.



## 2. *Agricoltura*

L'economia generale del Regno di Napoli dal 1849 al 1860, nonostante l'ottimismo ufficiale basato sui progressi compiuti in circa un trentennio, subì un certo ristagno, evidentemente provocato dai rivolgimenti politici che portarono alla fine di un regno, ma anche a carenze di fondo, soprattutto in agricoltura, come abbiamo anche in altre occasioni evidenziato, come la mancata modernizzazione delle tecniche di coltivazione e di lavorazione dei prodotti, dovuta dalla resistenza dei contadini alla modernità, nonostante gli incoraggiamenti dall'alto. Miglioramenti si riscontrano solo in alcuni settori come la filatura della seta e la produzione di olio, a ciò si aggiunga la scarsa introduzione di nuove piante e colture (23). Nelle zone montane soprattutto era molto diffusa la coltura estensiva: alla coltivazione di grano per uno o due anni di seguito seguiva sistematicamente il riposo delle terre e questo sistema era compatibile, in qualche modo, con la pratica dell'allevamento transumante.

Le aziende cerealicole riuscivano ad utilizzare relativamente la manodopera esistente, ma si deve tener conto anche del fatto che, in zone come il Lagonegrese alla metà del XIX secolo, dove l'occupazione principale era data dall'allevamento e dall'agricoltura, il reddito agrario era tuttavia scarso, non solo per l'antiquata tecnica di lavoro ma anche per la stretta dipendenza al regime stagionale. A compromettere poi spesso l'agricoltura, era, come abbiamo detto, l'infestazione di insetti, cavallette ed altre malattie delle piante come la crittogamopatia (24).

Le uniche attività degne di note, oltre ai tappeti ed ai frantoi, legate, dunque al settore primario, erano l'industria serica, sebbene condotta con telai di vecchio tipo, prima che fosse ridotta a causa del morbo della pebrina e l'ancora più ristretta produzione di filo e stoffe di ginestra, attività ormai in disuso, ma molto bella per una considerazione storica. Si tenga presente che la macerazione delle ginestre provocava non pochi disagi igienici e sanitari, come più volte il Cirelli lamenta nella sua relazione per vari paesi. La seta si vendeva a 12-20 carlini per libbra (25) e nella sua produzione si distingueva, soprattutto Chiaromonte, Carbone e Teana, oltre S. Mauro ed Abriola di altri circondari. Dalla Società Economica

(23) Cfr. GIURA LONGO, op. cit., p. 751.

(24) Cfr. VITALE, p. 17.

(25) Cfr. PEDIO, p. 153.

furono poi introdotte il Lino e la Canapa, che nei Distretti di Lagonero e di Potenza avevano una discreta produzione (26). Per il resto la produzione agricola era appena sufficiente al fabbisogno.

<i>Prodotti agricoli</i>	<i>Tomoli</i>
Grano	2875474
Granone	179425
Orzo e avena	680128
Fave	932640
Fagioli	25829
Ceci	39375
Piselli	7846
Lenticchie	25384
Patate	361025

Produzione agricola media annua della Basilicata al 1860 (27).

Il sopravanzo di tali produzioni naturalmente era affidato al commercio, soprattutto interno al Regno. Tra gli altri prodotti del Circondario erano rinomati i fichi secchi, ed altri frutti, tra cui gli agrumi. Per i frutti d'inverno si distinguevano Carbone, Castelluccio, Rivello, Teana e Trecchina.

Lo stesso Arcieri con toni declamatori lamenta per l'agricoltura il dramma dell'erosione conseguente al dissennato disboscamento: *Oh! Quale spettacolo di desolazione offrono quelle contrade divise ai cittadini per gli effetti della censuazione...! Folta una volta di alberi, che la mercè delle loro radici imbrigliavano la terra, e lasciavan consumare tranquillamente la infiltrazione delle acque, eran ricche e doviziose di erbe per pascolo...Ma la smania di coltivare quel terreno non destinato dalla natura alla coltivazione, è un'opera perturbatrice dell'andamento che il dito della creazione ha disegnato... Ma l'uomo non ragiona allorché sta sotto il predominio della fantasia, e ciò che dovrebbe essere un calcolo, una meditazione, non è che un trasporto, un delirio* (28). La stessa cosa lamenta il Racioppi nella sua Mono-

(26) Cfr. *Atti*, cit., p. 69.

(27) *Ivi*, p. 68.

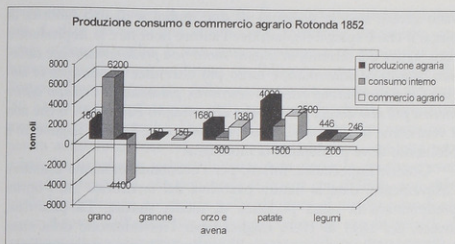
(28) ARCIERI, p. 68.

grafia su Moliterno *Ne magna parvis confluata nel Cirelli: un nodo di montagne e colline formando il territorio di Moliterno, fu di necessità alla popolazione rapidamente sviluppatasi dissodare le ripide coste e pendinose... Quelle del suolo sono poca cosa. La caccia è meno industria che passatempo: la lepre e la volpe non mancano; raro è il caprio a vedersi sul ciglio delle serre tra i macchieti dei faggi, avanzi delle dissodazioni continue...* (29). Al di là dei toni nostalgici presi da due intellettuali ottocenteschi resta il fatto che da un lato l'incremento demografico richiedeva una maggiore quantità di terra e dall'altro non fu attuata alcuna misura di salvaguardia del territorio e di razionalizzazione dei dissodamenti.

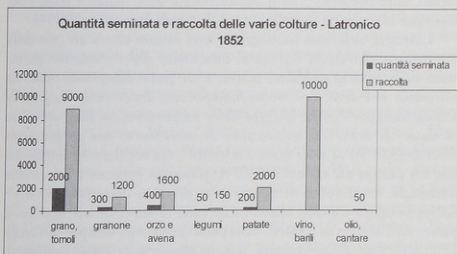
Ad avere catastrofiche conseguenze sociali riguardo all'agricoltura fu la mancata risoluzione della questione demaniale, su cui non ci dilunghiamo ma ci sembra opportuno commentare con lo Scirocco: *Il ceto dei nuovi proprietari formatosi dopo l'eversione della feudalità aveva sfruttato a proprio favore la lentezza delle autorità governative... ed infatti l'intervento di Ferdinando II contro gli usurpatori dei demani silani fece passare all'opposizione un rilevante gruppo di famiglie della borghesia calabrese [...]. Il governo borbonico dopo il '48 continuò a non agire con l'energia necessaria per risolvere definitivamente la questione demaniale... Nel 1860 quindi... la lotta dei contadini ricomincia... in decine e decine di comuni si hanno sommosse ed occupazioni di terre, di cui si preoccupa grandemente il ceto dei proprietari* (30). Fu colpa allora dei nobili proprietari, che volevano mantenere a tutti i costi lo status quo ed i loro secolari privilegi se alcune aree del sud, soprattutto quelle montane, non decollarono, quelli stessi nobili, molti dei quali, non si vergognarono al momento opportuno di tradire gli stessi Borboni, se i nuovi conquistatori avessero offerto loro buone speranze. Il popolo e molti delusi rimasero fedeli ai Borboni più di quei ricchi borghesucci, che erano disposti a vendere pure le mutande per mantenere il portafoglio pieno.

(29) CIRELLI, p. 51, il che dimostra la tesi iniziale del presente saggio, che diversi autori contribuirono alla relazione del Cirelli.

(30) A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 1981, p. 17.



Produzione agraria - Rotonda 1852 (31).



Produzione agraria - Latronico 1852 (32).

### 3. Allevamento

Se nell'agricoltura dominava la coltura del grano e della patata, per l'allevamento sicuramente il settore caprovino era all'apice, almeno in alcuni paesi, che vi erano dediti maggiormente. Per la cittadina di Episcopia, nella cui relazione Cirelli, alla voce, non sono riportati dati consistenti, riguardanti i prodotti agricoli, si rile-

(31) *Ivi*, p. 74.

(32) ARCIERI, p. 72.



vano invece solo la presenza di due mulini e di una fabbrica di pasta, il che è spiegabile, laddove l'autore fa notare la improduttiva consistenza del terreno, *in questo suolo non predominano che carbonati, silicati ed alluminati*, e tanto più oltre dice: *è piuttosto in linguaggio la pastorizia nel ristretto territorio, piacendo ai cittadini offrire incensi più alla dorata Cerere, che al semicapro Pane* (33). Il che non è vero come in altri paesi, tipo Castelsaraceno, Lauria, Lagonegro e Moliterno dove predomina la montagna.

Grande importanza, infatti, per l'economia montana assumeva l'allevamento, data la natura pascoliva del territorio. Tra i bovini predominava la razza podolica di media statura. La pastorizia, invece, dal 1815 al 1860, migliorò per l'introduzione della razza merinos e delle pecore svizzere. Il patrimonio ovino della Basilicata, che nel 1840 era aumentato di più di 200000 capi, nel giro di un ventennio, cominciò a diminuire nel 1848 per i gravi disordini sociali, oltre che per l'effetto della siccità e delle malattie afose e nel 1860 per la reazione legitimista ed il grande brigantaggio (34).

L'Arcieri, nella sua monografia, con acume rileva un calo della produzione allevatoria dovuta al dissennato disboscamento: *questo ramo di prosperità pubblica, scrive, è in grave compromissione. La pastorizia, si è detto con molto fondamento, dover essere la gemella dell'agricoltura. Violata la legge delle proporzioni, si deve attendere un'iltade di mali. Le coltivazioni si accrebbero, ma la pastorizia decadde* (35). Al di là di questa addotta lotta secolare ed interminabile tra pastori ed agricoltori, di remotissima origine, è importante comunque tener conto di questa nota. Ma se i benestanti Arcieri e Racioppi erano contrari alla censuazione, diverso, ad esempio era il parere dell'autore di Castelluccio sulla questione, sempre in Cirelli: *Dall'abolizione della feudalità sorsero molti proprietari. La terra fu divisa e suddivisa. Castelluccio superiore ne trasse maggior profitto, poiché la maggior parte di quei naturali trovavansi coloni all'epoca di questo memorando fatto, nel feudo di Agromonte. Essi ottennero la censuazione, sicché, come si è detto, le divisioni, feudali, ecclesiastiche, demaniali ed altri sminuzzamenti avvenuti, se per un verso han recato dell'utile, dall'altro han nociuto... Tocchiamo con mano, ora, questa verità, cioè che le troppe divisioni della proprietà portano che si sia poverissimo nel mezzo del campo, e possiamo lamentare col*

(33) CIRELLI, pp. 32 e 33.

(34) Cf. T. PEDIO, p. 163.

(35) ARCIERI, p. 78.

poeta «*meo sum pauper in aere*» (36). È una osservazione acutissima che ci offre un'immagine chiara della questione demaniale, una spada a doppio taglio. E non dimentichiamo a tal proposito l'abbattimento del prezioso bosco di Policoro, una meraviglia del Regno di Napoli, a seguito della quotizzazione agraria fino agli anni '50. Certo la polverizzazione della proprietà fondiaria, soprattutto montana, non accrebbe l'economia, da un lato, ma neppure si poteva assistere ancora ad uno stato feudale della suddetta proprietà. La borghesia terriera lucana, nata dopo la continua eversione della feudalità, che non certo si esaurì con il 1806, non ebbe quella lungimiranza necessaria nello sfruttare al meglio i fondi nel pieno rispetto dell'ambiente ed in concomitanza con le attività allevatorie e manifatturiere. Ancora oggi assistiamo imperterriti a quella fatidica tentazione del neolatifondismo agrario, che a nulla porta. La partizione delle terre, invece, portò maggiori frutti nello Jonio.

Grande importanza assumeva a riguardo la transumanza, la quale avveniva anche dai luoghi marittimi a quelli montani, oltre che quella usuale. Ed in questo contesto pregnante era il ruolo dei tratturi, queste strade antichissime su cui scorrevano miriadi di armenti: *il tratturo regio, ad esempio, era percorso da migliaia e migliaia di capi di caprovini e bovini che provenivano o si dirigevano da/al Monte Sirino (valle Chiotto, Niella, Petina Chiana, Varco Lomino, Serra Giumenta, Pietra Ferrata, Miraldo, Ganca di Campolongo, Favino) dalle/alle alte montagne dell'Alpi e del Raparo, dalla/alla Serra di Carbone. Questo tratturo proseguiva sulle Serre di San Chirico Raparo, Coda della Volpe e toccava tangenzialmente il Titolo, Roccanova, Sant'Arcangelo, Monte di Colobrarò, Tursi, Anglona, Poliporo. Lungo questo asse principale, che seguiva in modo quasi rettilineo la dorsale posta tra l'Agri e il Sinni, c'erano varie diramazioni che portavano nei luoghi presi a fida dai pastori* (37).

(36) CIRELLI, p. 93.

(37) T. ARMENTI, I. IANNELLA, *Castelsaraceno nella storia della viabilità lucana*, in *Bollettino Storico della Basilicata*, Venosa 1995, XI, p. 98.

<i>Animali</i>	<i>Numero di capi</i>
Pecore	220000
Capre	62500
Vacche	50000
Buoi	32740
Maiali	168383
Cavalli	8960
Muli	3711
Asini	16063

Stato generale dell'allevamento in Basilicata al 1860 (38).

Le attività strettamente legate all'allevamento erano la produzione e lavorazione della lana, diffusa ovunque in Basilicata, *al prezzo medio*, scrive Pedio, *di 20 grana a libbra si esportano, oltre le lane prodotte in Carbone, Latronico e Castelsaraceno, anche la lana gentile di Moliterno, stimate bene nel commercio* (39).

Un altro ramo dell'allevamento che pure incideva sull'economia locale era quello dei suini destinati alla macellazione ed alla lavorazione delle carni; le razze predominanti erano i casertani di Carbone ed i lucani: *famose sono sempre state*, annota il Guida, *le salicce lucane (Moliterno, Castelluccio, Lagonegro, Castelsaraceno, ecc.) chiamate «Lucanicae» e non meno pregiati i salami ed i prosciutti preparati e curati con arte particolare* (40). E sono state veramente famose dall'età antica, se si pensa al *lucanus aper*, denominato in età romana, anzi forse è accertato che gli inventori della «soppersata» in competizione coi calabresi, fossero stati proprio i lucani. Questa attività, comunque, non era condotta a livello industriale, ma artigianale e familiare, ed aveva un ruolo secondario e subordinato all'agricoltura o all'allevamento, poche infatti sono le aziende degne di nota riportate dal Cirelli nella sua relazione come «industrie armentizie» e per lo più collegate ai grandi proprietari terrieri.

L'allevamento, tuttavia, in tutto il Meridione, continuava a seguire i metodi tradizionali, senza tentare di superare il contrasto

(38) Dal Rapporto del Segretario Perpetuo Raffaele Battista nella generale adunanza del 1860 a Potenza, in *Atti della Società Economica...*, p. 71.

(39) PEDIO, cit., p. 139.

(40) GUIDA, cit., p. 59.

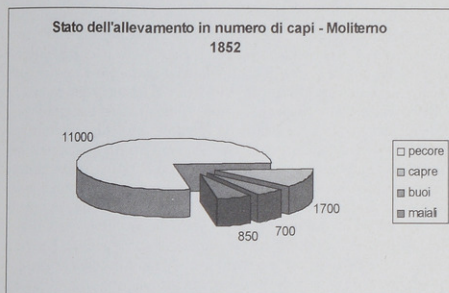
con l'agricoltura mediante l'impiego di tecniche moderne: la pastorizia, ad esempio, fu danneggiata, come abbiamo visto, dall'aumento di terre coltivabili ed a poco valsero gli incoraggiamenti delle Società economiche per sostituire i pascoli naturali con quelli artificiali, nonché per costruire ricoveri per il bestiame. La stessa cosa si può dire oggi, anche se in proporzioni minori, il che dimostra una certa continuità storica nelle scelte economiche. *Per incoraggiare la pastorizia il Reale Istituto di Incoraggiamento* – asserisce il Balbi – *assegnò un premio di 50 ducati per 5 anni a colui che il primo stabilisse una stalla da contenere e nutrire 10 vacche da latte... Ma niente ancora si è veduto di soddisfacente [...] La pastorizia nomada è ancora generalmente in uso tra noi. Poche persone hanno introdotto i prati e il mantenimento delle vacche nelle stalle; e queste più per esperimento che per farne uso nelle generalità pe' loro armenti. Eppure non possono abbastanza descrivere le premure del governo per immegliare la nostra pastorizia e agricoltura [...] Ritornando alla pastorizia pare che converrebbe cambiare o modificare il sistema introdotto dagli Aragonesi per mezzo di leggi savie; chè la pastorizia migrante [...] toglie molte terre all'agricoltura, consuma inutilmente l'opera di molti uomini, sottraendoli ad altre più utili occupazioni, e corre poi sempre i rischi dell'imprevidenza* (41). Questa osservazione dimostra ciò che più volte è stato ricordato, ovvero che i metodi tradizionali non certo hanno giovato alla crescita economica dell'allevamento e dell'agricoltura, nonostante gli interventi dei governi, ma questa situazione è perdurata moltissimi anni anche dopo i Borboni, fino ai nostri giorni, quando la pastorizia tradizionale nei nostri paesi sta sparendo e pochissime sono le aziende che hanno adottato nuovi metodi, mentre fioriscono sempre di più i musei della pastorizia e della civiltà contadina. L'introduzione delle stalle, dei pascoli artificiali, e di una razionale censuazione della proprietà agricola, senza intaccare l'integrità del patrimonio zootecnico e dell'ambiente avrebbero di certo fatto raggiungere quell'equilibrio tra natura e progresso indispensabile alla crescita di una terra, ed era anche quello di cui l'Arcieri si lamentava e propugnava nella sua monografia.

(41) *Il Regno delle Due Sicilie*, in A. BALBI, *Compendio di Geografia*, Napoli 1842, Vol. I, p. 871.

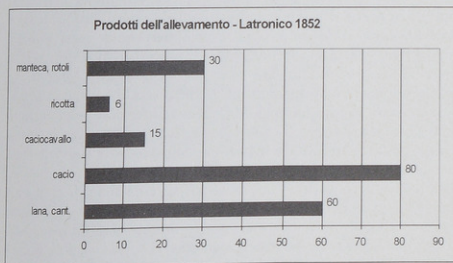


N.	Comune	cavalli	muli	asini	ovini	caprini	bovini	suini
1.	Castelluccio sup.	2	19	234	1969	915	225	250
2.	Castelluccio inf.	2	4	120	1500	500	200	500
3.	Castelsaraceno	3	11	204	8000	1316	336	200
4.	Carbone	7	6	150	4000	500	200	600
5.	Calvera	2	8	100	600	600	20	200
6.	Chiaromonte	4	20	60	600	100	50	100
7.	Cersosimo	2	17	65	1070	1601	123	283
8.	Colobraro	15	75	300	2000	1000	150	800
9.	Castronuovo S. A.	6	15	200	1300	1610	270	1600
10.	Episcopia	7	22	150	700	50	300	400
11.	Fardella	4	10	140	900	100	120	400
12.	Francavilla S.	15	15	188	1800	500	500	350
13.	Lagonegro	30	42	80	20000	4000	1600	2000
14.	Lauria	14	236	428	13892	5904	1274	1800
15.	Latronico	20	30	90	3000	1000	300	1200
16.	Maratea	3	23	13	3000	4500	200	1100
17.	Moliterno	19	134	85	12000	5000	400	400
18.	Nemoli	2	1	40	800	500	120	100
19.	Noepoli	18	29	81	2071	1421	139	786
20.	Nova Siri	10	40	70	2000	300	500	3000
21.	Rotonda	29	60	100	2000	690	200	2658
22.	Rotondella	12	50	100	3000	400	300	600
23.	Roccanova	8	17	150	800	400	110	600
24.	Rivello	3	14	143	2000	3050	113	100
25.	Sarconi	3	1	24	581	465	47	363
26.	Senise	40	90	300	5000	2000	500	2000
27.	S. Chirico Raparo	6	30	250	1500	1500	200	600
28.	S. Martino d'Agri	7	5	120	400	2000	150	1000
29.	S. Severino L.	8	14	120	6000	400	450	600
30.	S. Giorgio L.	6	28	128	784	600	283	500
31.	S. Costantino A.	1	33	79	4248	3371	110	763
32.	S. Arcangelo	30	70	200	4000	1500	1500	3000
33.	S. Paolo A.	30	5	102	1300	1200	275	600
34.	Tursi	20	40	200	2000	1000	300	1000
35.	Terranova	3	23	100	5355	2515	533	740
36.	Teana	5	31	123	800	300	110	800
37.	Trecchina	5	16	48	1600	1100	280	500
38.	Viaggianello	50	150	300	8000	4000	700	400
39.	Valsini	16	25	100	800	400	300	300

Stato generale dell'allevamento - Lagonegrese 1871 (42).



Stato dell'allevamento - Moliterno 1852 (43).



Stato dell'allevamento - Latronico 1852 (44).

#### 4. Commercio

In una zona prevalentemente montana, con un lembo di mare e pochissime strade, come era il Lagonegrese alla vigilia dell'Unità e molto tempo dopo, non esisteva un commercio di avanguardia.

(43) CIRELLI, p. 61.

(44) ARCIERI, p. 79.

Basti pensare che il Cirelli lamentava per Carbone il fatto che *il paese era distante dalle strade rotabili, e dal mare; e perciò manca di commercio e non ha altri mezzi di trasporto che quadrupedi da soma* (45). Le uniche forma di commercio riguardavano i prodotti dell'artigianato, dell'agricoltura in eccedenza al bisogno interno e dell'allevamento, con prevalenza, come abbiamo visto dai grafici precedenti, dei prodotti derivanti da quello ovino. Ma queste erano forme non redditizie o poco, essendo miranti al soddisfacimento dei bisogni familiari e spesso rasentavano il baratto, tranne qualche eccezione con pochissimi commerci ben organizzati, come quello dei formaggi a Moliterno, che tuttora è il migliore della zona. Se da un lato, infatti, il grano, il vino, la canna da zucchero e la seta avevano perduto il carattere quasi monopolistico goduto per tanti secoli nel commercio del mediterraneo – e ciò forse spiega anche la caduta della seta, non dovuta unicamente alle malattie dei bachi, mentre era accresciuta la richiesta di olio – la debolezza del mercato interno, soprattutto nelle zone montane, comprometteva seriamente ogni tentativo di sviluppo. Pur essendo difatti il mercato interno, sebbene ristretto, superiore a quello estero, quello meridionale era un commercio passivo, e nella perdurante incapacità dei mercati di collocare direttamente i propri prodotti nei mercati esteri si rifletteva alla fin fine una condizione storica generale che non deve essere mai dimenticata: la debolezza e subalternità politica crescente nel Regno lungo tutta l'età moderna rispetto ai grandi stati nazionali europei. E questa debolezza del mercato fu accresciuta con l'Unità, quando le barriere doganali furono abbattute ed il mercato esterno subì un ulteriore contraccolpo, mentre quello interno continuò a perdurare nel suo perenne stato di arretratezza (46). E lo dice Arcieri per Latronico: *Latronico, in generale, o non ha commercio o questi è passivo, poiché manca di esportazione* (47); *e dal commercio principalmente sono aborrenti* dice l'autore di Episcopopia (48) e così in genere per gli altri paesi. Un caso a parte, un'eccezione a riguardo è come abbiamo detto, Moliterno, e lo conferma Racioppi nella sua monografia: *ma ciò che propriamente distingue il paese è il commercio, che fa dei prodotti della pastorizia della provincia. Quasi tutti i formaggi, o gran parte delle lane della Basilicata, e della prossima Calabria altresì, sono comperati da Moli-*

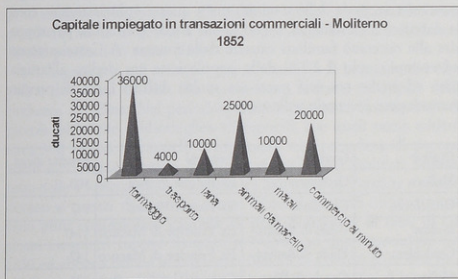
(45) CIRELLI, p. 37.

(46) Cfr. BEVILACQUA, cit., p. 17.

(47) ARCIERI, p. 80.

(48) CIRELLI, p. 33.

ternesi, e rivenduti a Salerno. Un buon quarto del capitale circolante è investito in questa industria, che oggi rende ancora ragionevoli profitti, benché la concorrenza sia grandissima (49). E non solo, perché il Racioppi cita anche altre forme di attività commerciali, oltre a i formaggi, le carni da macello tramite incetta nelle fiere, uniche forme di scambio in un territorio tanto esteso, le salsicce, etc. Sussiste va pure una solida forma di commercio interno, tra cui annoveriamo l'industria dei rigattieri, come la definisce lo stesso Racioppi, coloro che da Napoli traevano da vecchie uniformi dell'esercito drappi ed altri tessuti e dei *bagnolesi*, altra variante del commercio dell'abbigliamento più per le alte classi sociali. La posizione di Moliterno, forse a ridosso del Vallo di Diano, ha favorito notevolmente la sua attitudine al commercio, che ancora oggi gode di buona salute, nonostante la discesa provocata dallo sviluppo della Val d'Agri. Sul commercio ci bastino queste osservazioni esemplificative e qualche grafico in appresso.



Capitale finanziario - Moliterno 1852 (50).

##### 5. Manifatture domestiche e industrie

Riguardo all'industria occorre sottolineare la mancanza di stabilimenti, ancora oggi, poiché la politica dei piemontesi fu rivolta all'industrializzazione delle aree nordiche - limitati solo ad alcuni di

(49) *Ivi*, p. 53.

(50) *CIRELLI*, p. 61.



tipo artigianale o addirittura domestico – nella maggior parte del Regno di Napoli: al di fuori delle zone di Napoli, Salerno e Sora non esistevano manifatture degne di nota, ed anche se c'erano potevano reggersi solo grazie al sistema protezionistico del Governo Borbonico. Nel cinquantennio preunitario si realizzò un'espansione produttiva che era ancora in atto al momento dell'unificazione stessa. Le attività artigiane e manifatturiere della Basilicata erano quasi allo stato primitivo (51).

In tutti i Comuni del Lagonegrese si conoscevano soltanto i mulini ad acqua, i frantoi ed i telai casalinghi per la filatura e tessitura della seta e della lana, canapa, lino e ginestra. La produzione manifatturiera era prevalentemente familiare e soltanto eccezionalmente artigianale, ma già dalla seconda metà del sec. XVIII si sono manifestate le prime, sostanziali, modificazioni e differenziazioni sociali conseguenti ai bisogni dell'agricoltura ed all'attività trasformatrice dei relativi prodotti (52). Soltanto nei centri più progrediti, pochi artigiani svolgevano contemporaneamente o alternavano più mestieri a seconda delle stagioni, ma a questa «pluriattività», come la definisce il Bevilacqua, erano dediti anche contadini, per sopprimere alle necessità familiari causate dalla miseria. A Castelsaraceno, ad esempio, solo il 2,7% della popolazione era dedito all'artigianato ed anche nei vari paesi era molto diffuso l'uso di prestare manodopera invernale nelle marine.

<i>Opificio</i>	<i>Contrada</i>	<i>Proprietà</i>	<i>Rendita ducati</i>
Mulino	Castellara	Ex Barone Picinni	500
Gualchiera	Castellara	Ex Barone Picinni	147
Mulino	Falde di Raparo	Ex Principe di Marsico	1147
Gualchiera	Falde di Raparo	Ex Principe di Marsico	147
Mulino	Canale di Fora	Corrado-Candia	273
Mulino	Piano della Corte	Giacobini Felice	diruto

Stabilimenti produttivi - Castelsaraceno 1813 (53).

(51) Cfr. *Storia del Mezzogiorno...*, cit., Vol. IV, p. 751 sgg.; Vol. XII, pp. 41-46.

(52) Cfr. PEDIO, cit., p. 111.

(53) Da *Per un censimento delle aree archeoindustriali nel Lagonegrese*, a cura di P. Bottini, Lagonegro 1990, p. 15.

A compromettere l'attività manifatturiera in Basilicata era non solo la carenza di tradizioni artigiane, di stabilimenti d'istruzione e di metodi di lavoro, ma anche l'indigenza della popolazione e la mancanza di capitale. Dopo la seconda restaurazione borbonica, difficilmente il salario giornaliero di un operaio superava i 3 centesimi ed il costo del pane si aggirava tra i 15 e i 36 centesimi il rotolo (54). Nel Lagonegrese le attività manifatturiere più diffuse erano quelle legate alla produzione tessile a conduzione familiare, ma non ne mancavano altre settoriali: a Lagonegro era stata introdotta da Lorenzo Caino una fabbrica di sedie a xilografia ed una simile a Lauria Superiore; a Lauria c'erano tintorie e concerie ed i cuoi e le pelli prodottevi venivano generalmente adoperate per la produzione artigianale delle calzature; ad Episcopia, ma anche in altri comuni, dal 1855 cominciarono a sorgere fabbriche di pasta; a Latronico una legatoria di libri e l'industria dei marmi e della calce, un po' diffusa ovunque e legata alla muratoria locale; a Spinoso e Senise si fabbricavano mobili; a Chiaromonte dolci; a Fardella si producevano volte laterizie alla siciliana composte di mattoni congiunti con malta di gesso; a Rotonda pettini di bossolo e di osso; a Rivello prodotti in rame (55).

A Lagonegro, ad esempio, erano rinomate le industrie dei cappelli e dei panni di lana che costituivano la fonte principale della ricchezza cittadina. Nel periodo preunitario c'erano un centinaio di piccole fabbriche o «botteghe» di cappelli, alle quali erano addetti circa 300 operai. I cappelli confezionati con pura lana di pecora, erano esportati in grande quantità nei circondari limitrofi, soprattutto nelle Province della Calabria, di Salerno e di Potenza e si vendevano ai prezzi di 2 carlini l'uno. Oltre ai cappelli ordinari venivano pure confezionati cappelli di pelo di lepore o di seta, di cui alcuni campioni furono mandati a Napoli ad una esposizione nel 1830 ed ebbero buona accoglienza. Nel 1858 si tentò pure una specie di «trust» delle fabbriche dei cappelli: 56 cappellai si impegnarono, con atto pubblico, a vendere tutti i cappelli di loro fabbricazione esclusivamente ai commercianti Gennaro Picardi e Gennaro Gilberti al prezzo di ducati 2,60 (lire 11,05) la dozzina, ma l'impresa non ebbe buon successo e dopo pochi anni la società si sciolse. Si calcola che in media ogni operaio confezionava fino a 5

(54) PEDIO, p. 139.

(55) Cfr. GUIDA, cit., pp. 57-59.

cappelli al giorno ed essendo 300 gli operai si aveva una produzione media di 1500 cappelli al giorno (56).

Nel 1859 contro una pressione tributaria di 24,45 lire per abitante degli Stati Sardi se ne poneva una di 16,11 lire del Regno delle Due Sicilie (57), l'aumento delle spese statali dopo il 1855 fu assolutamente insufficiente: basta ricordare che nel 1858 su un'uscita totale di 32.816.623 ducati furono spesi dallo stato 2.216.787 ducati, mentre le spese militari ammontarono ancora a 11.911.097 ducati (58). A questa situazione del «non intervento» dello stato si aggiunga poi lo stato di miseria dei contadini per l'irrisorio salario a causa dell'esuberanza di manodopera, che non poco contribuì ad acuire la tensione contro la classe patronale e l'esaurimento dei risparmi dovuto non solo all'acquisto dei terreni demaniali, ma anche alle varie imposte, tra cui, ad esempio, quella sui beni mobili. *A Carbone* - p.e. scrive Spera - *la ricchezza mobile è esorbitante. A causa di tale imposta... e della mano d'opera, vi smettono giornalmente le industrie armentizie, producendo così la scoraggiante miseria* (59).

N.	Comune	mulini	gualchiere	frantoi	telai
1.	Castelluccio S.	5	0	3	50
2.	Castelluccio I.	7	0	3	200
3.	C. Saraceno	6	0	2	200
4.	Carbone	3	0	7	100
5.	Calvera	3	0	6	200
6.	Chiaromonte	5	0	14	150
7.	Cersosimo	1	0	3	30
8.	Colobrarò	3	0	8	100
9.	Castronuovo	8	1	8	50
10.	Episcopio	5	1	7	200
11.	Fardella	3	0	3	150
12.	FrancaVilla	7	0	8	100
13.	Lagonegro	2	1	8	200
14.	Lauria	11	0	11	50
15.	Latronico	7	1	2	50
16.	Maratea	11	2	33	31
17.	Moliterno	3	0	1	50
18.	Nemoli	1	1	2	5
19.	Neopoli	7	4	7	20
20.	Nova Siri	9	0	10	50

(56) Cfr. C. PESCE, *Storia della Città di Lagonegro*, Napoli 1913, pp. 117-120.

(57) *Storia del Mezzogiorno*, Vol. XII, p. 66.

(58) G. CANDELORO, op. cit., p. 37.

(59) G. SPERA, *La Basilicata*, Bologna 1903, p. 21.

N.	Comune	mulini	gualchiere	frantoi	telai
21.	Rotonda	9	0	9	60
22.	Rotondella	4	0	5	15
23.	Roccanova	1	0	5	100
24.	Rivello	4	0	8	100
25.	Sarconi	2	0	8	50
26.	Senise	8	0	5	50
27.	S. Chirico R.	3	0	6	10
28.	S. Martino	2	0	5	61
29.	S. Severino L.	4	0	8	200
30.	S. Giorgio L.	5	0	8	50
31.	S. Costantino A.	5	0	6	50
32.	S. Arcangelo	7	0	12	100
33.	S. Paolo A.	3	0	2	10
34.	Tursi	5	0	4	200
35.	Terranova	6	0	5	160
36.	Teana	5	0	6	200
37.	Trecchina	10	0	9	80
38.	Viggiannello	14	0	10	50
39.	Valsinni	4	1	7	20

Quadro delle macchine esistenti nel circondario nel 1881 (60).

### QUADRI STATISTICI GENERALI

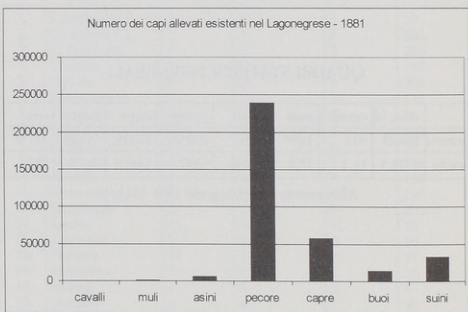
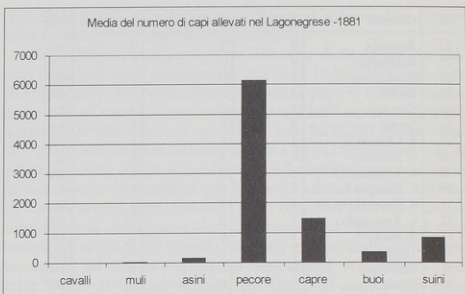
	vino, hl	cavalli	muli	asini	pecore	capre	buoi	suini
somma	95610	433	1459	5485	239370	57238	13488	33193
media	2451,5	11,1	37,4	140,6	6137,7	1467,6	345,8	851,1

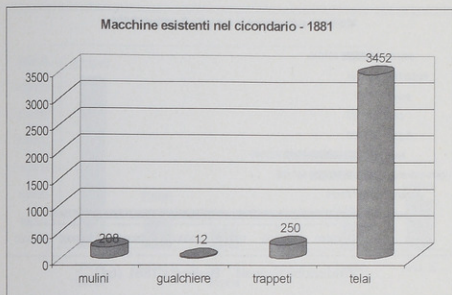
Allevamento - Lagonegrese 1881 (61).

(60) VITALE, p. 76.

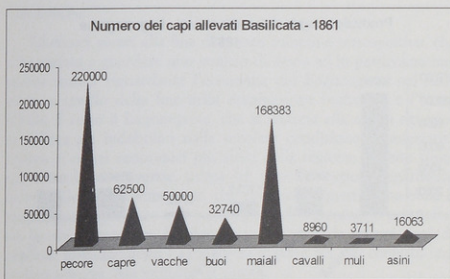
(61) VITALE, p. 69.





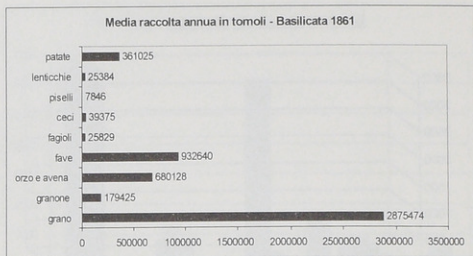


Macchine e stabili - Lagonegrese 1881 (62).

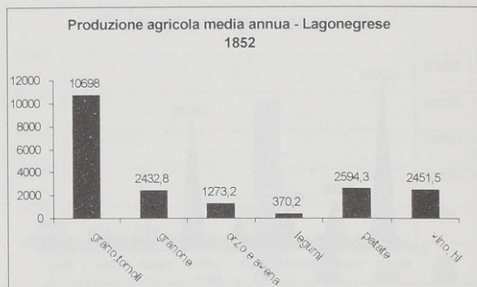


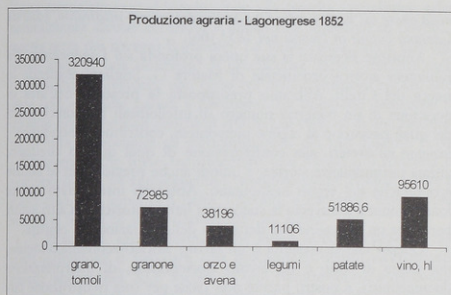
Allevamento - Basilicata 1861 (63).

(62) *Ib.*, p. 76.(63) *Atti della Società economica...*, p. 68.



Produzione agricola - Basilicata 1861 (64).





Produzione agricola - Lagonegrese 1852 (65).

#### CONCLUSIONE

Ed eccoci giunti alla fine di questo cammino retrospettivo, che ci ha portato a guardare uno stralcio di storia ed in particolare una sezione storica riguardante l'economia del Lagonegrese nel XIX secolo, a cavallo della fine della dominazione borbonica e l'Unità d'Italia. E certo il Lagonegrese, che si affaccia alla nuova situazione politica già indebolito dalla secolare condizione di inferiorità rispetto ai centri economici più attivi della regione, dovette superare notevoli controversie, prima fra tutte la reazione legittimista contro il Governo Piemontese, che proprio in questa zona ebbe il suo principale epicentro e di conseguenza il brigantaggio postunitario, la crisi economica, l'emigrazione. Se si parla ancora oggi di questione meridionale, il Lagonegrese assume nel suo contesto una *condicio princeps*. Ma veniamo al punto.

Siamo partiti da Gaetano Arcieri, *autore noto per diversi lavori di carattere letterario, la cui penna spaziava tra la prosa e la poesia, la cronaca e la storia, il diritto e la letteratura, vissuto tra il 1794 ed il 1867*, e di cui molti lavori sono stati pubblicati da Filippo Cirelli

(65) I seguenti grafici sono tratti dai dati del Cirelli sui vari comuni per approssimazione.



*nella opera «Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato», edita da Gaetano Nobili in Napoli nel 1853 (66).*

Abbiamo ricercato la sua opera profonda sul Lagonegrese alla Biblioteca storica provinciale di Matera G. Stigliani seguendo le tracce del Cirelli. Abbiamo presupposto la presenza nell'area in questione di un congruo numero di intellettuali borbonici, molti dei quali passarono al regime piemontese, contribuenti nondimeno, insieme all'Arcieri, alla configurazione di quel quadro cirelliano, ultima testimonianza storica, e quindi anche preziosa per le notizie economiche del regno napoletano. Abbiamo interpretato questa fonte primaria attraverso le successive letture storiche di altri autori per avere un'immagine più definitiva della situazione in oggetto.

Questo che si presenta è un lavoro storico-economico-sociale, ma prima di tutto è un lavoro storiografico, di interpretazione documentaria, a nostro parere non facile per una ricostruzione fattuale oggettiva e scevra di quell'alone di idealità che gli autori ottocenteschi spesso profusero nelle loro letture della realtà storica. Ma la storia, come più volte rammentato nell'introduzione al presente lavoro è attualizzazione, compresenza. E seguendo questo filone abbiamo cercato di rendere più visibile quella realtà, avvalendoci anche di metodi scientifici più precisi, come la statistica. Lo stesso fece anche Arcieri, ma la statistica odierna, certamente figlia di quella ottocentesca, si avvale ancor di più della rappresentazione grafica, visiva. Questo è sicuramente, per quanto riguarda l'economia e la produzione un lavoro di completamento, oltre che d'interpretazione della monografia arcieriana.

Ad un'attenta analisi dei dati economici ci rendiamo conto però di uno stato non fiorente, nonostante gli apparenti indici di produttività. Il Lagonegrese, data la sua posizione geografica, data la qualità degli abitanti, etc. non ha sempre sfruttato al meglio le sue risorse. Basta guardare alla precarietà del commercio, dell'industrializzazione, se così possiamo definirla, che tranne in alcuni centri, come Lagonegro, Lauria e Moliterno ed altri, per il resto è ancora allo stato primordiale, ancora oggi si insiste a creare aree P.i.p e quant'altro. Per il settore primario ci rendiamo conto subito che esso era legato al fabbisogno alimentare delle popolazioni, non a caso la produttività di grano e patate supera le altre. Ci troviamo di fronte ad una situazione di disagio economico, o di una produttività

(66) Dalla nota dei curatori M.E. Autilio, L.A. Conte ed E. Giordano alla *Monografia storico-statistica di Latronico*, di G. Arcieri, op. cit., p. 5.

legata essenzialmente al bisogno, non alla crescita capitalistica, salvo naturalmente alcune eccezioni e nonostante le attenzioni dovute a questa terra dai sovrani Borbonici. La stessa fascia ionica, che oggi stesso gode di una posizione di preminenza, meta prediletta delle transumanze allevatorie, non certo era nelle condizioni attuali, infestata com'era dalle paludi e i latifondi. La questione demaniale fu un'altra piaga che non contribuì affatto alla crescita di una moderna agricoltura, nonostante gli incoraggiamenti dei vari governi. E per l'allevamento, che forse rappresentava una risorsa più concreta di sviluppo di risorse agroalimentari, sostanzialmente possiamo dire la stessa cosa e lo lamenta il Balbi, l'Arcieri, il Racioppi: nessuna sensibilità ai fattori di ammodernamento già allora.

E la società, questo termine che indica la complessità dei rapporti individuali e familiari, così intimamente legata all'economia, risente ancora nel XIX secolo di una strutturazione semif feudale, nonostante l'eversione della feudalità operata dai Napoleonidi nei decenni francesi e nonostante la crescita, seppure lenta, di una borghesia, per lo più nobiltà divenuta borghese. Come quella di Alessandro II in Russia nel 1861, la riforma francese e piemontese dopo rimase sostanzialmente sulla carta e non seguì ad essa, almeno subito, una riforma della società. Fu una riforma piovuta dall'alto e non nata dal seno delle genti. Lo si può notare subito da quelle descrizioni morali, culturali e vassalliche così diffuse qua e là per i vari paesi nella relazione cirelliana, negli offuscati dipinti dell'Arcieri ed ancora del Vitale: *i proprietari dei grandi tenimenti poco o niente aggiornano ne' medesimi... Nel Lagonegrese gli operai vengono distinti in massaro, bovaro o gualano, mandriano, porcaro, garzone, famiglia, giardiniero, vignaiolo, braccianti fissi ed operai avventezii, ed ancora oltre, l'ordine gerarchico viene mantenuto eseguendo gli ordini del massaro, del guardiano o del padrone direttamente, ed il subalterno è ubbidientissimo a tutto ciò che gli viene comandato* (67). Lo si può notare ancora nella visione dell'agricoltore: *i costumi de' nostri contadini sono semplici... L'agricoltore fatica tutti i giorni ed è quindi laborioso ed ubbidiente, e si accontenta del poco, non avendo che meschine aspirazioni a raggiungere...* (68), una visione schiavista, senza alcun rispetto dell'uomo e della persona. E quando, ancora una volta, con l'emigrazione, questo cetto di braccia volle trovare la sua grandezza, risuona sempre il medesimo giudizio intellettuale

(67) VITALE, pp. 54, 55.

(68) *Ib.*, p. 56.

nobile-borghese, che guarda dall'alto i suoi vermiciattoli di terra: *L'emigrazione è una piaga terribile del Circondario. Prima furono pochi audaci che cercarono valicare l'Oceano: oggi il numero è centuplicato. Intere famiglie prendono la direzione delle Americhe, ove l'idea di acquistare tesori è un potente stimolo per farvi accorrere le masse ignoranti. Coll'emigrazione si perdono braccia e capitali, agricoltori e artigiani e le campagne restano incolte. Molti sostengono che s'avviano nelle Repubbliche Argentine a causa delle enormi tasse governative, ma è erronea tale scusa, essi sono divorati dalla fame dell'oro, dall'avidità di divenire opulenti con poca fatica, ed abbandonano figli e patria... due terzi vivono miserabili e rimpatriano indigenti.* È una visione ancora più grave, che discolpa il Governo, ma non fu proprio l'aumento della pressione fiscale piemontese a rovinare la microeconomia del Regno del Sud? Donde nasce allora questa massiccia emigrazione, se non dal cambiamento di regime, che apportò violente trasformazioni economiche e sociali, che non stiamo qui a delineare? Mentre abbondano nella relazione Cirelli, sparsi qua e là, i ritratti degli uomini illustri dei vari paesi, e per le lettere e per la cultura, che non mancò mai nelle nostre terre. Ed è pur vero, non per ripetere De Andrè, non sarebbe il caso, ma ci concediamo un tale ardire, che *dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.* E non per andar contro ad una nota teoria marxista, possiamo affermare con giudizio che dal letame di questa terra sono nate molte stelle del firmamento letterario e non. Il che dimostra che non sempre ad una buona economia corrisponde una buona e valida espressione culturale di un popolo, lo si può vedere oggi.

Ritornando al nostro tema, dunque, forse abbiamo dato un quadro troppo nero dell'economia del Lagonegrese nel periodo borbonico preunitario. Ma la realtà a volte è meno dura di quello che appare. Infatti, pur nel bisogno, un'economia c'era, una produttività c'era. Adesso non c'è più. Questo lento, ma costante, processo di continuo immiserimento ed affievolimento economico e di pauperizzazione del territorio è cominciato proprio nel 1861, quando quelle braccia di quei servi della gleba, cominciarono ad essere tolte dalle interminabili ferme di leva, dal brigantaggio, dall'emigrazione, di qui la fedeltà del popolo ai Borboni, che certo lo trattavano meglio, e per lo meno, lo proteggevano, con poche tasse, poche oppressioni e un quietismo molto produttivo. Certo se si conta la ricchezza delle nazioni dai contanti liquidi, come facevano i piemontesi, il Lagonegrese non poteva offrire molto, ma se la si conta, invece dalle risorse, ce n'erano tante. Di qui la violenta reazione del Lagonegrese contro Pisacane, contro i Piemontesi, al di là



di pochi ricchi, che col cambiamento di regime andarono a nozze. È cominciato proprio in quel fatidico 1861, quando i contadini non videro risolta la questione agraria, inutile promessa dei nuovi conquistatori, e videro quelle stesse terre latifondistiche nelle mani degli stessi nobili, che le avevano riacquistate a bassissimo prezzo, e videro i propri piccoli fondi perire di fronte ai grandi; quando i commercianti, gli artigiani, le piccole industrie manifatturiere, che abbiamo citato nell'opera, dovettero chiudere baracca, di fronte alla spietata concorrenza del Nord, dopo la caduta delle barriere doganali e con l'aumento indiscriminato della pressione fiscale, equiparata senza nessuna ragionevolezza e senza alcun rispetto del territorio a quella degli stati Sardi. Non ci dilunghiamo ancora su questa questione, che sarebbe interminabile, ci basti a proposito riportare solo un esempio, che dimostra la miopia politica della classe dirigente di fronte alle reali necessità delle *masse ignoranti*, come li definisce il Vitale. Quando il 7 luglio del 1868 venne imposta la famigerata tassa sul macinato, in Basilicata, ma per quel che ci riguarda, nel Lagonegrese, scoppiarono dei tumulti popolari, con occupazione dei mulini da parte degli agricoltori, ad Armento, Marsiconuovo, Castelluccio, a Rotonda, ad esempio, il 31 gennaio 1869, *circa duecento donne, uscite di chiesa, ed accompagnate dai rispettivi mariti, armati di scure, sequestrarono un mugnaio, e recatesi in un mulino, lo costrinsero a sfarinare* (69). Nel Lagonegrese c'erano ancora 263 mulini, di cui solo 144 aperti (70). E quale fu la risposta della classe dirigente, se non la solita repressione, che vedeva nei contadini ed i ceti medi il male assoluto, e poi si lamentava che sparivano le braccia, trafugate da un sogno, la mitologia secolare dell'emigrazione? E sì, perché, la classe dirigente liberale era ancora la controparte ricca della povertà del mezzogiorno, quella stessa controparte che non si spudorò di passare da un regime all'altro pur di conservare i suoi perenni privilegi. Il tumulto, la protesta sociale che trova la sua espressione nel brigantaggio, nell'emigrazione, divengono le armi privilegiate delle classi sociali più deboli contro le prevaricazioni dei dirigenti e dei più abbienti. Ed abbiamo visto, anche in precedenti studi, alcuni avvenimenti dei moti legittimisti nel 1860 a Carbone, Castelsaraceno ed Episcopia.

(69) E.V. ALLIEGRO, *La tassa sul macinato ed i «tumulti del pane»*, in *Rassegna storica lucana*, anno XXIII, n. 37-38, gennaio-dicembre 2003, pp. 105-132.

(70) *Ibidem*, p. 115.



Questi tumulti, come scrive l'autore del saggio suaccennato, in quanto azioni collettive radicate in modelli comportamentali consuetudinari, rigidamente fissati nella tradizione, densi di simbologie, di ritualità, codificazioni, linguaggi cifrati, costituirono lo strumento attraverso il quale le comunità locali si garantirono un canale di comunicazione e di interazione rivelatosi funzionale non solo alla popolazione più povera ma anche al notabilato ed alla classe dirigente... Pertanto è un solido muro fatto di silenzi che si frapponeva tra amministrati ed amministratori che i tumulti provvidero ad abbattere. Un canale di comunicazione ambiguo, ma efficace, fu ciò che le sommosse riuscirono a garantire (71).

Non ci dilunghiamo più su queste questioni, sperando di aver soddisfatto le aspettative dei lettori e di essere stati esaurienti nell'espore la condizione economica del Lagonegrese borbonico preunitario, partendo proprio dalla monografia di Gaetano Arcieri, uno studio completo, anche dal punto di vista dei metodi adottati, sulla zona geografica ed il periodo storico in questione.

#### BREVE BIBLIOGRAFIA STORICA RAGIONATA

Le opere indicative in appresso riportate rappresentano una sintesi molto ristretta ed essenziale per chi vuol cimentarsi nello studio della storia del Lagonegrese in età borbonica. Naturalmente i titoli di maggior rilievo, adusati anche per affrontare il tema di quest'opera, sono l'Arcieri, il Cirelli ed il Vitale. Abbiamo ommesso, da questa bibliografia non solo le opere di carattere generale, già sottintese per chi si batte continuamente per la storia, ma comunque accennate nelle note, ma anche quelle particolari. Esistono, infatti, paese per paese, una miriade di studi, monografie, che gli autori locali, nel corso degli anni hanno preparato e si possono consultare, per chi non potesse percorrere tutte le vie del Lagonegrese nelle varie Biblioteche nazionali, provinciali e comunali. Tra queste segnaliamo un esempio, per noi, rappresentativo per l'età che ci interessa, la biblioteca storica G. Racioppi di Moliterno. Se qualcosa ci dovesse essere sfuggito ce ne scusiamo e ci rimettiamo agli storici di maggior calibro, che ci seguono e indirizzano in questi studi.

- G. ARCIERI, *Monografia statistica del Circondario di Lagonegro* 1854, in *Poliorama Pittoresco*, XVIII (1858), pp. 148 e sgg., ed in F.M. CIRELLI, cit.  
 G. ARCIERI, *Monografia storico-statistica di Latronico*, a cura di M.E. AUTILIO, L.A. CONTE ed E. GIORDANO, Prefazione di G. COZZI, Latronico 1995.  
 P. BOTTINI, a cura di, *Per un censimento delle presenze archeoindustriali nel Lagonegrese*, Lagonegro 1990.

- FM. CIRELLI, *Il Regno di Napoli e delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli 1853.
- C.A. FONSECA, A. LERRA, a cura di, *Il Monastero di Sant'Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna. Nel millenario della morte di San Luca Abate. Atti del convegno internazionale di studio*. Potenza-Carbone 26-27 Giugno 1992, Galatina 1996.
- N. GERMANO, *Il Circondario di Lagonegro e le opere pubbliche*, Caltanissetta 1883.
- L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.
- G. GUIDA, *Il Lagonegrese nel XIX secolo. Considerazioni storiche ed economico-sociali nel centenario dell'Impresa dei Mille*, Napoli 1960.
- G. GUIDA, *Viaggio nel Circondario di Lagonegro*, Lavello 1986.
- T. PEDIO, *La Basilicata Borbonica*, Venosa 1986.
- C. PESCE, *Lagonegro nella Rivoluzione del 1860*, Lagonegro 1911.
- C. PESCE, *Storia della Città di Lagonegro*, Napoli 1913.
- A.M. RINALDI, *Una fonte utile per un'indagine socio-economica: i bilanci comunali (il Distretto di Lagonegro dal 1816 al 1830)* in R. E. L. XVIII (1980), 1, pp. 37-46.
- L. SANNINO, *L'area del Lagonegrese nell'età moderna e contemporanea*, in R. S. L., XI, 13 (Giugno 1991) e sulla regia strada XI, 14.
- A. SMILARI, *Cenno storico delle reazioni del 21 ottobre del 1860 nel Circondario di Lagonegro*, Cosenza 1881.
- A. VITALE, *Monografia statistica sul Circondario di Lagonegro*, Cosenza 1881.
- A. VITALE, *Opere edite ed inedite di autori nati nel Lagonegrese*, Potenza 1890.

VINCENZO CAPODIFERRO

## GLI ORFANI DEI BRIGANTI NELLA CALABRIA DELL'OTTOCENTO

La nascita del regno costituzionale nel 1861 non doveva portare la pace e la prosperità nella Calabria, che era invece agitata da forti malcontenti e da una guerriglia, in parte politica e in parte malavitosa, soprattutto nel Cosentino (1). Si diffondeva infatti un brigantaggio, che negli Anni Sessanta dell'Ottocento impegnò polizia ed esercito sulla Sila e sulle Serre.

Alcune canzoni popolari erano apertamente favorevoli ai briganti, come questa ninna-nanna della Sila:

*Lu sangu chi t'abbivira lu cori  
è di cui si crisciu dinta la Sila;  
tu fatti guappu, nsonduvè si mori,  
spezza a cui avanti a tia stendi la fila.  
Oh! oh! oh!  
Briganteiu, ninna nò.*

*Si a pàtrita mu agguale no nsi griju,  
si timisci di vòscura o surdatu,  
jieu di mo ti jestimù, o picciriju:  
vipara mu ti ntòssica lu hijatu.  
Oh! oh! oh!  
Briganteiu, ninna nò.*

Il sangue che ti abbevera il cuore  
è di chi si è cresciuto dentro la Sila;  
tu fatti guappo, dovunque si muore,  
spezza chi davanti a te stende il tranello.

Se non sei capace di eguagliare tuo padre,  
se temi boschi o soldato,  
io ti maledico, o piccolino, fin da ora:  
che una vipera ti intossichi il fiato.

(1) F. MOSINO, *Storia linguistica della Calabria*, II, Cosenza 1989, pp. 203 ss.

L'eccellente edizione di tutte le opere, per cura dell'albanologo Francesco Altimari, composte dal patriarca degli Albanesi Girolamo De Rada (S. Demetrio Corone 1814-1903), mi consente un calzante riscontro con la ninna-nanna della Sila (2).

Infatti il De Rada racconta: «Fino a sette anni, fuori dagli occhi di mio padre, vogai pel paese conducendo contadinelli, orfani di Briganti, in giuochi di Pallicari». De Rada faceva giocare gli orfanelli dei briganti fucilati dai bersaglieri insegnando le imprese dei pallicari, che erano stati, qualche decennio prima, gli insorti e i partigiani nella guerra con i Turchi in Grecia. Ed è significativo che un quasi greco, un Albanese, prendesse come modello di gioco l'epopea leggendaria dei pallicari. Per De Rada bambino i briganti e i pallicari sono la stessa cosa...

FRANCO MOSINO

(2) G. DE RADA, *Opera Omnia. VIII. Autobiografia*. Edizione e introduzione di M. La Luna, Soveria Mannelli 2008, pp. 45-46.



## RECENSIONI

*Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia, Museo Nazionale di Matera «Domenico Ridola» – Collezione Rizzon –, di LUIGI TODISCO e MARGHERITA CATUCCI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007.

Così anche la Basilicata finalmente entra, e perentoriamente, nell'immenso repertorio stampato dei vasi antichi, ordinati ed esposti nei Musei d'Italia e d'altri Paesi. Lo si deve, oltre che alla paziente competenza dei due studiosi che han descritto e datato i reperti, alla consistenza del patrimonio ceramico offerto alla pubblica considerazione, dopo che l'acquisto nel 1990 di settantaquattro vasi dalla collezione privata del professor Paolo Rizzon, ha consentito di trasferire quelle suppellettili da Bari al Museo di Matera, a cui per decisione statale sono state assegnate (1).

Dell'ammiccante repertorio sono ignoti, vaso per vaso, l'esatta provenienza e il tempo della scoperta, ma è ragionevole credere che i luoghi e le necropoli da cui tornarono alla luce siano compresi nell'area apulolucana, dalle cui scuole quei manufatti uscirono lungo una fertile operazione di provetto artigianato durata poco più di cent'anni, dagli ultimi decenni del quinto secolo alla fine del quarto.

Com'è noto, sull'appassimento delle operose officine attiche, prese slancio la formazione d'officine sul suolo della Magna Grecia e segnatamente, oltre che contemporaneamente, in Lucania e in Apulia: ad Armento, ad Anzi e in altri meno certi punti per quella regione, a Taranto e anche altrove per questa. E si è ragionato intorno alla prima personalità di ceramografo offerta dal cosiddetto pittore di Pisticci per vedere in lui, con suggestiva ipotesi, un greco trapiantato in Italia, ove avrebbe fatto rifiorire l'arte figurativa primamente espressa nelle botteghe della madrepatria; senza dire che Arthur Dale Trendall, il neozelandese studioso che ha dominato con felice profluvio di studi e volumi l'orizzonte della ceramica italiota nel corso d'una vita, giunse finanche a supporre che l'artista pre nominato fosse tutt'uno col pittore Amycos, di cui è palmare l'evoluzione di stile dopo le prime opere che, attribuite al pittore di Pisticci, rappresenterebbero invece la fase giovanile, meno morbida e svelta, del secondo. A tal segno, affidando il discernimento tutto all'osservazione, l'acume dei moderni cultori si rastrema, sull'antica caduta di dati certi, nell'impalpabile e nel rarefatto.

Ma conta l'opera, la concreta ed eloquente opera di pittura che prese corpo sulla densità del mestiere per la virtù della mano e dello sguardo sollevati dal sentimento e dalla fantasia. E quelle scene, massime nei crateri,

(1) Della bella raccolta si fa cenno anche nell'ultima edizione della *Guida d'Italia*, del Touring (*Basilicata e Calabria*, Milano 2005, p. 328 s.).

che sotto la larga bocca offrono il vasto ventre a una più folta presenza di figure, ora attingono al mito, ora ai riti prossimi e terrestri della vita che scorreva tra quelle popolazioni con osservanza fedele ed eguale da una generazione all'altra. Piace sostare tra quelle presenze di giovani, che si direbbero allora usciti ignudi dal vigore d'una palestra, o tra le giovani donne, madri o fanciulle, dal chitone sottile e aderente, che asseconda l'intuizione delle forme opulente. Ed ecco le edicole, i naiskoi, tempietti d'uso per solito funerario, come ventura o esplorazione di scavi restituisce disfatti nelle lastre fittili di copertura sul perduto impianto in legno all'osservazione nostra: alcune lastre scoperte, ad esempio, negli anni cinquanta del secolo andato, nella campagna di Sala Consilina, si sarebbero dette trasportate di peso da qualcuno di quei tempietti di quarto secolo che vediamo qui espressi nei crateri apuli.

Va dato dichiarato atto ai due versati autori della sontuosa edizione per la calma e l'affabilità di discorso con cui hanno descritto e illustrato, a segno che al lettore viene risparmiato lo sforzo di capire e di interpretare trovandosi ridotto il suo compito all'immediatezza del piacere e dell'apprendimento. La traccia, su cui l'intervento è stato condotto, era spianata dalle singole edizioni con cui molte di quelle suppellettili erano state assicurate alla conoscenza quando ancora appartenevano alla collezione di provenienza, ad opera del Trendall appunto e d'altri studiosi, ma ventuno dei settantaquattro vasi complessivi appaiono ora studiati e descritti per la prima volta, la qualcosa non può non incidere sul merito e sulla competenza dell'impresa, che distribuisce in novanta tavole adunate alla fine delle ottantasei pagine di testo le accurate riproduzioni fotografiche nel bianco e nero, normali ai volumi del *Corpus*, dedicando due o tre tavole finanche negli esempi che avrebbero compresso in una veduta d'insieme insoddisfacente quelle figure o frammenti di vita, *trances* de vie appunto, che suggerivano d'essere – come è stato fatto – colti dall'obiettivo per sé stessi e isolati dal contesto figurativo. Ed anche questa insistenza della fotografia torna a lode – com'è evidente – dell'accurata edizione. Nella quale, tra l'edito e l'inedito, la datazione dei singoli vasi è proposta in termini di inquadramento ravvicinato – e diresti – imprevedibile da chi per la prima volta o per le prime si accosti a quelle opere, sciolte da ogni addentellato d'origine e sospese, con sola possibilità di esame e confronti di stile, all'acume e all'esperienza. Insomma non ci si sorprenderà se, volta per volta, l'assegnazione al corso d'un decennio o al più d'un ventennio ricorra come realtà insita nell'illustrazione del manufatto e venga pronunziato anche il nome dell'artefice: nome col solo predicato abituale d'intesa, come è evidente a causa dell'impenetrabile silenzio che risucchiò la massima parte dei nomi effettivi dei pittori.

Bella varietà di opera codesta, per cui acquista altro spessore e lustro il Museo di Matera. In mezzo a cui fa capolino anche qualche raffigurazione di stampo fliacico, come sul lato frontale d'un cratere apulo a campana, o qualche scena d'amplesso come sul lato egualmente frontale d'un *lebes gamikós*, dipinto, secondo il Trendall, dal pittore di Ruvo fra il 380 e il 70 avanti Cristo.

Non piace concludere senza aver fatto cenno alla varietà stessa delle forme ceramiche, tra le quali, oltre ai crateri, e alcuni di essi a mascheroni, si conta larghissima la preferenza per le pelike, ma anche l'apparizione del loutrofòros, dal corpo svelto e ridente, che, come indica l'arguta metonimia, portava il bagno, ossia l'acqua destinata a colmare la tinozza pel bagno praticato nel giorno delle nozze, se una voce antica aggiunge che sul sepolcro di coloro che eran rimasti celibi veniva posato anche un loutrofòros, come a tardo ma fermo rimprovero all'estinto per aver evitato le pronubi nozze.

Cert'è che la ceramica lucana, a cui son sette i vasi qui pertinenti, e la più fertile e doviziosa ceramica apula offrirono varia e composta occasione di bellezza e studiarono di presentare la pittura sull'intervento e la sovrapposizione del colore con cui arricchire i particolari nella ricerca accurata, a dispetto dello spazio ristretto, del vero e degli ornamenti con cui si concedeva nella vita: non altrimenti che in questa guisa troviamo l'ansia appagata di raffigurare armille, pendenti ed anelli o di incuffiare le chioie in un sakkos o di fermarle in una sphenòne o benda, sormontata spesso dalla corona, la stephàne, mediante l'intervento pressoché sistematico della sovrapposizione cromatica bianca aggiunta al fondamentale rosso della figura, al sesquiosido di ferro, per dirla in termini tecnici, cotto dalla terramadre.

Ampio e attentissimo catalogo, che aggiunge non so qual grado d'ecceellenza alle collezioni apulo-italiote di cui son ricchi i Musei di Taranto, di Ruvo, e d'altre sedi nobili e note sino alle esposizioni largamente illustrate del Vaticano.

VITTORIO BRACCO

*San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), a cura di GENNARO LUONGO, voll. 2, pp. 386 e 342, Editoriale Comunicazioni Sociali, Napoli 2007, s.i.p.

Alle «tante calunnie, imposture e falsità delle quali per nostra disgrazia questa città e Regno abbondano più di ogni altra regione» va contrapposta, in primo luogo, sotto il profilo religioso, l'assenza di martiri in Napoli, mentre tutt'intorno, da Pozzuoli a Nola, la terra rosseggia di sangue cristiano.

Mi sono tornate alla mente queste parole di un avvocato napoletano, Pietro Di Fusco, pronunziate nel luglio 1693 dinanzi al papa concittadino Innocenzo XII, presso il quale era stato inviato per una delle tante controversie giurisdizionali dell'epoca, e tratte da un mio lavoro vecchio ormai di quasi mezzo secolo, nel leggere i poderosi e ponderosi atti di questo convegno, di cui converrà dire qualche cosa anche in una rivista «regionale» come la nostra, attesa la centralità che il fenomeno ianuario riveste nella storia, nella tradizione e nella leggenda di quella che da un pezzo non è più il *caput* del Mezzogiorno ma lo è stata incontestatamente, e direi spietatamente, a cominciare dal *seminarium doctrinarum* di fridericiana memoria, per lunghi secoli, e qua e là, specie in ambito culturale, pretende di esserlo ancora.



La memoria mi si è ravvivata specialmente per quei riferimenti espliciti a Pozzuoli ed a Nola, che sono in realtà i *loci* del martirio di Gennaro, l'uno nell'effettualità concreta della persecuzione diocleziana, l'altro nel mito del carcere e della fornace, ma anche nella costruzione retorica che il presbitero Uranio pone in bocca al suo maestro Paolino in punto di morte nel 431, l'apparizione congiunta di Martino di Tours, a lui ben noto di persona durante la giovinezza gallica, e, appunto, Gennaro, le cui spoglie il vescovo Giovanni ha appena traslato dalla solfatara puteolana nelle catacombe di Capodimonte, che ne acquisteranno, in chiave di apoteosi dell'autorità vescovile, della quale anche Gennaro è stato adornato, nuovo e singolare lustro.

Attenti, come crediamo si debba costantemente essere, all'uso ed alla finalità di siffatte costruzioni, prescindendo del tutto dalla loro rispondenza al vero, resta il fatto che di questa eminenza episcopale, a cui Paolino è stato tanto sensibile da circonfonderne in sostanza il suo prediletto Felice martire senza sangue nella loro Nola, Gennaro ha goduto a Benevento, dove in effetti giusto quattro secoli più tardi, nell'831, il principe Sicone ne avrebbe trasportato le ossa ma, inspiegabilmente, non il capo, a titolo di affermata *subiectio* napoletana nei suoi confronti e di ulteriore anello della catena inaugurata da Arechi e conclusa da Sicardo nello spazio di un cinquantennio per santificare Benevento mediante una concentrazione di reliquie nella cappella palatina di S. Sofia, da Barbato a Festo e Desiderio compagni di martirio di Gennaro fino a Bartolomeo, salvo il vescovo sostituirsi man mano al principe nel controllo delle reliquie medesime, fino alla basilica pontificia destinata ad raccoglierle un po' tutte, e di cui ci parla Falcone, nel 1129, e quindi nelle estreme distrette della minaccia normanna.

Essa si era già senza successo delineata a Napoli nel 1077 col Guiscardo e *defensor* in merito era stato proprio Gennaro, senza peraltro che del capo e del sangue si facesse mai distinta menzione per centinaia di anni, fino almeno a quel 1305 nel quale, a supposta celebrazione del millenario del martirio, Carlo II avrebbe fatto eseguire a custodia del primo (e le ampolle del sangue?) il mirabile busto d'argento che tuttora adempie a tale funzione, senza che nulla di simile si sia mai verificato a Benevento, donde l'arcivescovo, minacciato da Federico II, avrebbe affidato le ossa al proprio fratello abate di Montevergine, secondo che narra nel 1654 Marco De Masellis *Dell'iconologia della Madre di Dio Maria Vergine*, un titolo che non vedo citato nella lussureggiante bibliografia che accompagna gli atti di cui andiamo discorrendo.

È il *Chronicon Siculum*, un testo edito soltanto nel 1887 da Giuseppe De Blasiis, a far cenno di quello che fino ad oggi sarebbe stato il più sconvolgente tra gli attributi ed i corollari della santità di Gennaro, la liquefazione del sangue, avvenuta il 17 agosto 1389 alla significativa presenza dell'ambasciatore di Carlo V re di Francia venuto a Napoli, liberatasi con la forza del sovrano legittimo Ladislao e della madre e tutrice Margherita, per precedere il dodicenne pretendente Luigi d'Angiò nipote *ex fratre* del monarca francese, che tre anni più tardi, nel maggio 1392, avrebbe rinnovato la tradizione festosa della cavalcata degli «inghirlandati» già accennata in costituzioni vescovili dei tempi di re Roberto.



Ove si rifletta che la liquefazione avviene sotto gli auspici dell'antipapa Roberto da Ginevra ed alla vigilia della malattia mortale di Urbano VI e dell'elezione di Bonifacio IX, i due papi entrambi napoletani che si succedono ortodossamente a Roma, la valenza politica dell'episodio apparirà a luce meridiana, come del resto la concreta mondanità di quel che siamo andati fin qui sunteggiando.

Angioino e francese come si era dunque costantemente dimostrato Gennaro, al pari che in precedenza antilongobardo ed antinormanno (ma la *civitas* da lui difesa non ha nulla di greco, se non quello che è sempre apparso «turpissimo falso» settecentesco del Falcone, ma che ora sembra essere non del tutto tale) egli non poteva certo godere delle grazie dei Durazzo né tanto meno degli Aragonesi, a parte un distratto cenno del Panormita, uno dei pochissimi letterati ed intellettuali in genere che si occupi dell'argomento, ivi compreso Matteo d'Afflitto che lo fa d'ufficio, ed in seguito la curiosità più meno scettica dei viaggiatori stranieri prevalendo di gran lunga sulle attestazioni locali fino alla prevedibile chiave di utilizzazione antropologica e veristica del tardo Ottocento.

Estraneo ad Alfonso ed a Ferrante, il sangue adempie senza successo ad una sua funzione propiziatrice nel 1488 con Ippolita Sforza e nel 1496 con Ferrandino nella testimonianza dell'oscuro francescano Bernardino Siculo ed in quella commossa dei cronisti, senza che nulla si sappia delle ossa rinvenute il 27 luglio 1480, il giorno prima dello sbarco dei Turchi ad Otranto, dal cognato dell'una e zio dell'altro, il cardinal Giovanni, commendatario di Montevergine che, dopo una velleitaria *avance* paterna con Innocenzo VIII, ha tralasciato l'argomento fino alla morte.

In realtà esso rientra appieno nella strategia di famiglia dei Carafa, che feudalmente e spiritualmente avvolgono il Partenio, e che inseriscono Gennaro in un loro specialissimo devozionismo domenicano, di cui il cardinal Oliviero è promotore a Roma e sarà a Napoli splendido protagonista ad un tempo nella cappella del Crocifisso e nel succorpo del duomo, dove il fratello Alessandro, a cui ha refutato la cattedra di sant'Aspreno, ha deposto nel gennaio 1497 le ossa sottratte ai Verginiani non senza spiegamento di centinaia di uomini armati, e sotto lo sguardo condiscendente del nuovo sovrano Federico, ben più indulgente col grande baronaggio di quanto non lo fossero stati Alfonso II e Ferrandino.

Il martire è così ricomposto nella sua *civitas* ma, ancora una volta come ai tempi di Sicardo, sono il suo nome ed il suo culto assai più che non le reliquie in quanto tali a garantirne la difesa (esse non svolgono un ruolo specifico con i sovrani stranieri che si susseguono in città lungo un quarantennio, Carlo VIII, il Cattolico, Carlo V) nel 1510 dinanzi all'inquisizione, nel 1525 dopo Pavia, nel 1527 all'indomani del sacco di Roma e nell'appressarsi del Lautree, sempre insomma per definire e sostanziare un margine d'indipendenza della città, attraverso i suoi seggi e la sua deputazione, nei confronti di un potere sempre più pervasivo come quello spagnolo.

E tuttavia, ben al di là dell'agiografia tardocinquecentesca dei Romeo e dei Regio, dopo l'iconografia di primissimo Seicento in cui ovviamente

Caravaggio fa prevalere tragicamente il decollato sul vescovo trionfante, è quest'ultimo che si afferma definitivamente e strabocchevolmente con l'eruzione del 1631, sino ad affermarsi trent'anni più tardi quale patrono principale non solo della città ma dell'intero regno, quell'identificazione con la quale abbiamo esordito, e che non può essere che Ascanio Filomarino cardinale arcivescovo a far prevalere, egli che con Gennaro si era identificato nel busto che sovrasta il portale del palazzo episcopale e che tuttavia né con l'amico Urbano VIII né col difficile Innocenzo X si era sentito di contrastare quel patronato sul regno che nel 1640 era stato affidato a san Domenico prima che egli prendesse la successione del forestiero Boncompagni.

I curatori degli atti si preoccupano fin troppo di opporre i fitti battaglioni della scienza alle insulsaggini della banalità televisiva o dell'occasionalità giornalistica.

Non è questo che conta, non è la spiegazione ortodossa della necessità dell'accostamento delle ampolle al busto perché la liquefazione si compia a turbare particolarmente le coscienze, ma, ripetiamo ancora una volta, l'uso palesemente, ostentatamente strumentale che di tutto ciò si effettua per ottenere un risultato precostituito e determinato.

Questo risultato s'identifica con le lamentazioni delle parenti o consorelle che siano di san Gennaro?

Sta bene: ma se questa è la sostanza delle cose sperate, vorremmo anche confidare nell'argomento delle non parventi, le cose che non si vedono e nelle quali, appunto perché non si vedono, si deve credere.

RAFFAELE COLAPIETRA

x E. PAROLI, *La Vita di san Bartolomeo di Grottaferrata* (BHG e *Novum Auctarium BHG 233*), Roma 2008 (Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata istituito dal Ministero per Beni e le Attività Culturali con Decreto Ministeriale del 19 febbraio 2002).

Dedicato alla «cara memoria della professoressa Enrica Follieri», questo lavoro di Elena Paroli costituisce un anello nelle ricerche sulla santità bizantina coltivate dalla scuola che ha nel magistero della Follieri il suo referente.

Bartolomeo, o Bartolomeo il Giovane (da non confondersi con Bartolomeo da Simeri, fondatore del Patir, presso Rossano ed ispiratore della fondazione del S. Salvatore a Messina), quarto igumeno di Grottaferrata dopo Nilo, Paolo e Cirillo (ma sulla complessa questione v. pp. 66-70), fu personaggio dalla «poliedrica attività», del quale si può stabilire che morì all'incirca verso la metà dell'XI secolo (p. 91 e *passim*).

Soffermandosi sui rapporti con il papato, merita segnalare il ruolo, in cui Bartolomeo si distinse, di «santo politico», messo in adeguato risalto dall'agiografo. Se la *Vita* potrebbe essere, per molti aspetti, valutata, come

già osservava Germano Giovanelli, alla stregua di un panegirico, quale *exemplum* per i confratelli, in una chiave dunque soprattutto retorica, il riscontro propriamente documentario (p. 76) assicura della presenza dell'abate criptense nell'*entourage* di papa Benedetto IX (al secolo Teofilatto dei conti di Tuscolo, p. 73).

A Bartolomeo il biografo attribuisce un fondamentale intervento presso il pontefice, bellicoso e corrotto – che aveva scatenato contro di sé una rivolta del popolo romano nel 1044 (p. 74) – al fine di convincerlo ad abdicare ed a piegarsi, da ultimo, al volere dell'imperatore Enrico III ed alla nomina, da parte di questi, di Clemente II come successore.

Il susseguirsi di intricate vicende (pp. 74 e s.) vide fortunatamente Benedetto IX – che di Bartolomeo era figlio spirituale (p. 68) – una seconda volta nel ruolo di pontefice, ma non senza gravi problemi, così da essere costretto a ritirarsi il 16 luglio 1048 (p. 75), su pressione del marchese di Toscana, Bonifacio: questi adempiva al compito di accompagnare a Roma il nuovo papa imperiale, Poppone, che in Bressanone aveva tenuto la cattedra di vescovo, ed ora, assunto al soglio, assumeva il nome di Damaso II.

A quale delle due abdicazioni si riferisce l'agiografo? A causa della vaghezza tipica del narratore, Pàroli ricorre ad altre fonti, nonché alla storiografia, conducendo un'accurata disamina. È parere dell'editrice, a differenza di altri studiosi, che debba trattarsi della prima abdicazione, avvenuta il primo maggio del 1045 (pp. 76 e 88), a meno di non concordare con una recente ipotesi di Santo Lucà. Più precisamente, Lucà, sulla scorta di scoli da lui scoperti nel codice *Angelicano greco* 41, già criptense (p. 83), ritiene che Bartolomeo avrebbe persuaso Benedetto «a rinunciare (almeno fino al novembre del 1047)... al soglio pontificio... in un momento in cui egli aveva già abdicato. In questo caso, l'autore della *Vita* avrebbe colorito, a scopo di edificazione, la realtà dei fatti...» (p. 90).

Continuatore dell'opera di Nilo, di cui fu diretto discepolo, Bartolomeo giovò alla sopravvivenza di Grottaferrata «evitando che la sua comunità si dissolvesse come tante altre comunità di monaci greci in territorio latino, e infondendole quel carattere di estraneità spirituale e insieme di partecipazione agli affari del mondo che segna il destino della grande istituzione monastica» (Acconcia Longo, p. 10).

In proposito, non va dimenticato che preesisteva, a monte di tali attitudini, una esperienza di vita, che risaliva, a mio avviso, alle origini calabre, a quella dimensione «di confine» in cui la bizantinità aveva avuto modo di confrontarsi con più etnie e culture, interagendo con genti dalle disparate confessioni di fede, di matrice cristiana, ebraica o islamica. Qui i monaci, «cittadini del cielo» e stranieri, per vocazione, alla stessa società di cui facevano parte, traducevano con tutta naturalezza il distacco dal secolo in itineranza. Un distacco che non significava affatto allentamento dei legami con la Scrittura o con i Padri o con l'esegesi ortodossa.

Si trattava piuttosto di una dimensione che poteva suggerire proposte di armonia tra i cristiani, al punto che, focalizzando l'attenzione sull'operato di



s. Bartolomeo, si sono riconosciute sul versante bizantino (e proprio alla vigilia dello scisma del 1054!) idealità che sembrano precorrere la Riforma di papa Gregorio VII (Luca, pp. 6-7). Resta pur ferma, all'opposto, la distanza di stile da un s. Nilo, noto per il rigore e per i dissensi, quali egli non esitò, in più occasioni, a manifestare. È interessante, ad esempio, l'episodio del soggiorno a Valleluce. Dopo ben 15 anni, il santo, in disaccordo con il lassista abate benedettino Mansone, non esitò a prendere con sé coloro che della sua comitiva la pensavano come lui ed a trasferirsi da Valleluce nella brulla Serperi, fondandovi un «miserio» (Giovanelli) cenobio. Nel complesso, questo monachesimo sebbene proteso idealmente in direzione di un «ecumenismo» *ante litteram*, coltivava con tanta compenetrazione la libertà del mondo che la professata *ξενιτεία* poteva sfociare, nella fase per lo meno dell'assoluta itineranza, in punte estreme, dare esiti persino di isolamento.

Dell'edizione di Pàroli, la cui perspicuità va di pari passo con l'acribia, si forniscono, ad uso del lettore, alcuni dati.

Uscita per le celebrazioni del Millenario niliano (1004-2004), l'opera prende le mosse dalla benemerita edizione Giovanelli (1962), ne aggiorna i supporti bibliografici e ritorna su antiche questioni. Ad esempio, sul tema della patria del santo. Pàroli introduce il dubbio, criticamente discusso (pp. 142 e s.) che davvero si trattasse di Rossano, come vorrebbe la tradizione. Se la *Vita* infatti non scarseggia di *topoi* tipici del genere, perché disattenderebbe proprio un «*topos* importante, da sviluppare adeguatamente» (p. 142), come quello della patria? Eppure l'Anonimo si limita a termini affatto generici (la «terra dei Calabri»: p. 110)!

Direi che, in generale, Pàroli sostituisce a certezze acquisite, ma da dimostrarsi, ipotesi e dubbi, sin dalla identificazione dell'autore della *Vita*. Quest'ultimo viene, per tradizione, riconosciuto in Luca, settimo igumeno di Grottaferrata (p. 59), il che, comunque, non appariva «certissimo» già a Francesco Halkin, «dal momento che tale prenome era piuttosto comune tra i monaci» (p. 60). Pàroli sottolinea come l'anonimo biografo, secondo il suo stesso dire, fosse contemporaneo del biografato e, fondandosi su considerazioni cronologiche, pensa che in effetti potesse essere Luca, terzo successore di Bartolomeo, dopo Leonzio ed Arsenio, citato in un documento del 1060. «Non possiamo tuttavia provare che tali considerazioni cronologiche siano valide per il solo Luca e non per qualche altro discepolo o compagno di Bartolomeo, a noi meno noto» (*ibidem*). Il nome di Luca viene recuperato attraverso l'acrostico del primo canone nel codice più antico ed autorevole, il Crypt. B. β. III (= C, v. p. 37), ma la tradizionale attribuzione ha lasciato perplessi autori quali Beck, Sansterre, Impelizzeri, Acconcia Longo, Follieri, Luccichenti (p. 63). Lo studio, approfondito e particolareggiato, del testo si incentra sul già citato C. È inoltre condotto sul *Paris. Suppl. gr.* 106 (= P), scritto nel 1591 dallo ieromonaco Paolo Bevilacqua (come si apprende dalla sottoscrizione, v. pp. 45 e 50) e sul *Vat. gr.* 1205 (= V), composito, che, per quanto concerne la *Vita di s. Nilo* (cc. 1r-56v), ivi tradita prima di quella s. Bartolomeo (cc. 57r-61v), è da considerarsi un antiografo di P (pp. 46 e s.).



Tra le figure-chiave che emergono nel contesto criptense si segnala innanzi tutto il Nilo, che, divenuto igumeno con il nome di Nilo II, scrisse il ms. Δ. α. III, nell'anno 1113-1114: un meneo di novembre, che, al giorno 11, quello appunto della celebrazione di s. Bartolomeo, rimandava il lettore ai «quadernetti» con il canone e con la *Vita* (p. 37). Ci è fornito allora un *t.a.g.* per la biografia che qui ci interessa. Tale biografia fu materialmente scritta in epoca recenziere da Giovanni Rossanese nel 1229-1230 in C, che è un testimone monografico, creato per la celebrazione liturgica di Bartolomeo. In proposito Giovanelli pensava invece che la seconda parte del codice, con la *Vita* di Bartolomeo fosse della mano del presunto autore, Luca, mentre al Rossanese attribuiva solo la prima parte di C. Fu Turyn ad approfondire l'esame della grafia del Rossanese, confrontando i luoghi sicuramente suoi, in particolare in Δ. β. XVII. L'analisi interna aiuta a non lasciarsi ingannare da un ambiguo epigramma, che, riportato da due diverse mani alle cc. 1r e 186v, potrebbe far pensare ad un preposito Pancrazio quale autore della *Vita*. Si ricostruisce piuttosto che Pancrazio fu il possessore del manufatto (p. 40) e che Giovanni si esprime in modo da onorarlo in quanto promotore del culto delle reliquie e committente di un nuovo e più ampio ufficio per Bartolomeo, composto appunto dallo stesso Giovanni.

A proposito della traslazione sembrerebbe emergere una discrepanza cronologica. Infatti una memoria reca notizia che tale traslazione fu compiuta l'11 novembre dell'*annus mundi* 6738, ovvero l'11 novembre 1229 secondo l'era bizantina. Il medesimo ms. aggiunge tuttavia l'indicazione del 1230. Che Pancrazio avesse un ruolo di primo piano all'epoca della traslazione si è detto; bisogna qui evidenziare che la carica di preposito, da lui allora ricoperta, rimanda ad una vacanza dell'igumeno. Esiste poi un atto, di cui fu protagonista il medesimo Pancrazio, emesso il 26 aprile 1230, a nome del cenobio. L'autorevolezza di questa fonte indusse Rocchi e Giovanelli a spostare la traslazione al 1230 (p. 42). Eppure ogni dato del testimone si accorda con l'*annus mundi* 6738 (*ibidem*), costituendo un riferimento cronologico ineludibile.

Per sanare la contraddizione si potrebbe, credo, proporre l'ipotesi di un influsso occidentale. Il 1230, risulterebbe da una sorta di concordanza (erronea) con l'uso di far iniziare gli anni dal 1° di gennaio (mentre l'anno del mondo 6738, che va dal 1° di settembre del 1229 al 31 agosto 1230, esclude il novembre 1230). Un'analoga «sfasatura» è stata registrata in uno dei testimoni a proposito della consacrazione della chiesa criptense, che avvenne il 17 dicembre nell'anno del mondo 6533, cui corrisponde il 1024-1025 dell'era bizantina, cioè il 17 dicembre del 1024. Invece, il *Typikon* di Grottaferrata in Γ. α. I, al f. 40r, parla del dicembre 1025, come se si partisse da gennaio (v. a p. 67 i dati).

Il volume di Pàroli, presentato da Lucà (pp. 5-8) e da Acconcia Longo (pp. 9-10), è così strutturato (v. il Sommario): *Ringraziamenti*, p. 16; *Pre-messa*, p. 17; *Abbreviazioni bibliografiche*, pp. 19-34; *Introduzione*, che comprende un Capitolo I, *La storia del testo*, alle pp. 37-57; Capitolo II, *L'autore della Vita*, pp. 59-63; Capitolo III, *Storia e cronologia*, pp. 65-91; Capi-

tolo IV, *Aspetti di lingua e stile*, pp. 93-96; Capitolo V, *Criteri di edizione*, pp. 97-102. Segue il testo dell'opera, ossia la *Vita s. Bartholomaei Iunioris (BHG et Novum Auctarium BHG 233)*, alle pp. 103-173, inclusiva della traduzione italiana a fronte e, alle pp. 137-173, del *Commentario*. Gli Indici sono così articolati: *Indice biblico*, pp. 177-178, *Index verborum*, pp. 179-196; *Indice dei nomi propri, dei manoscritti e delle fonti*, pp. 197-204.

Nel contesto criptense l'attività scrittoria e letteraria attribuita a Bartolomeo, nel riportarci alla tipica operosità monastica, richiama un dato di fatto, che cioè fu l'abbazia greca alle porte di Roma a tenere alta la produzione liturgica ed innografica bizantina, che, nell'XI secolo ebbe a conoscere il declino.

FRANCESCA LUZZATI LAGANA

X ROMANO NAPOLITANO, *Ruggero II di Altavilla futuro I° re di Sicilia e l'assedio di Montalto in Calabria del 1129*, Paola, Tipolitografia Roberto Gnisci, 2008.

Con la caduta di qualche parola, sarebbe potuto essere il titolo d'un articolo di rivista. Ed è invece il corposo titolo d'un libro, maturato sull'argomento, ma non coincidente con esso in assoluto. L'autore, che per la nativa Montalto è espertissimo conoscitore d'ogni frangia esplorabile del secolare suo passato, ha commisurato l'attrattiva del tema all'effettiva dimensione storica del fatto d'arme, divampato sul culmine d'un'estate lontana. Così la narrazione si configura ed allarga in un disegno concentrico, che giunge al nucleo ravvicinato, per poi allontanarsi nuovamente, in guisa conforme ad un procedere che si direbbe di natura musicale, perché dal piano e pianissimo iniziali il discorso cresce nel forte e fortissimo centrale per ricolorire, nel diminuendo che segue, la conclusione. Conclusione lenta, perché la natura di questo scrittore è quella d'un'ammirevole egualità di contemplazione e d'un equilibrio costante.

Con questo libro, il diciottesimo d'una serie di continua applicazione condotta negli ultimi trent'anni, l'accertamento e l'acquisizione della verità inseguita, come non prendono il volo nell'impennata libera del fantasioso, riescono in misura eguale a mantenersi immuni dalla compattezza, che comprime il respiro. Ed è che la riflessione è quella d'una mente che è allo studio delle passioni, così come le memorie scritte han consentito di porgerle alla considerazione dei contemporanei e della posterità che voglia riesplorarle. E seguiamo lo stame d'un racconto ligio e consapevole nel delineare dinanzi a noi il duca Ruggero II e il secondo Onorio papa e i tanti altri protagonisti: tali appunto tutti, o quasi, interpreti di primo piano nella serrata vicenda di quei tempi ferrigni ed aspri correnti sul filo di continue contese, vendette e rivalse a cui la stessa Chiesa, predicante la vittoria dell'essenza spirituale del cammino terrestre, non si sottrasse, inviandosi essa pure nel vortice delle accensioni e delle ire.

Il libro è dominato e disciplinato dal rincorrersi delle note: molte, moltissime anzi, intrattenenti su singoli punti, occasioni e figure, con discorso autonomo, a tal segno che, occupando talora esse un'intera pagina, rinviava la ripresa del testo alle pagine che seguono. Così dicendo, potremmo generare il sospetto d'un procedere che ceda alla tentazione di illustrazioni collaterali e secondarie. Così non è. E il lettore calmo e curioso infiamma la propria attesa nel seguire coi satelliti plurimi delle note il testo centrale e il lume diffuso dalla narrazione. Non si spendono parole per sostare sulle vicende nelle linee generali già acquisite o acquisibili da tanti altri testi, anche di scuola. Sarebbe però uno sbaglio credere, e si spera che le righe precedenti abbiano fornito qualche lume in tale direzione, che la mente sia stata intenta a compilare una serie di fatti già noti, sia pure con destro ameno e gradevole. In realtà l'argomento è stato riacquisito per volontà radicale di riappropriamento.

Certamente sullo sfondo vegliano opere del nostro tempo già rischiaranti come quella del Norwich, il fortunato diplomatico consegnato alla celebrità della storiografia, ripetutamente citato e riportato nel corso del volume, ma sempre dall'interno, quando un risultato coincidesse col frutto a cui sia giunto, per proprio conto, l'autore, il quale non ricalca, bensì coincide per procedere autonomo. Queste righe però desiderano rilevare anche la foltezza e la ricchezza del corredo illustrativo fornito da un profluvio di immagini fotografiche e di stampe, il cui massimo bene – a parte la nitidezza della riproduzione – consiste nella didascalia di volta in volta articolata e concorrente, come consapevolmente precisa lo scrittore in un'avvertenza iniziale, col testo e a conferma di esso. Illustrazioni sceltissime che misurano, presentando spesso ruderi e tracce superstiti di fabbriche, la lontananza dalle vicende in cui quelle pietre furon vive e opposero resistenza alle offese o furono sberciate dal prevalere della furia avversaria lungo la catena perpetua, giammai acquietabile, del contendere degli uomini.

VITTORIO BRACCO

*La Platea della contea di Sinopoli (sec. XII-XIV)*, a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 (Codice Diplomatico della Calabria, serie I, vol. 3), pp. xxvi, 265, € 70,00.

X *La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di E. CUOZZO, Avellino, Elio Sellino, 2007 (Centro Europeo di Studi Normanni - Ariano Irpino), pp. cxii, 314, ISBN 978-88-88991-69-6, € 150,00.

Le platee medievali della Calabria sono fonti di primaria importanza per gli studi sulla storia sociale e agraria e sulla lingua (onomastica e toponomastica incluse) di una regione notoriamente povera di documentazione archivistica. Nello spazio di meno di due anni sono stati pubblicati i testi



di due platee calabresi del Duecento, finora inediti, e dobbiamo dunque ringraziare gli editori che ci hanno reso accessibili due testi di notevole interesse. La platea della contea di Sinopoli è conservata tra le carte dell'Archivio privato dei Ruffo, principi di Scilla, n. 17, nell'Archivio di Stato di Napoli, mentre quella dell'arcivescovo Luca di Cosenza, in una trascrizione parzialmente aggiornata della fine del XIII secolo, è ora custodito nella biblioteca napoletana di Mario Putaturo Donati Viscido di Nocera dei Principi Longobardi di Salerno. Quest'ultima platea è stata pubblicata da Errico Cuozzo in una bella edizione facsimilare, con trascrizione posta a fronte di ciascuna tavola. Nell'ampia introduzione, corredata da tre cartine geografiche relative alle località menzionate, Cuozzo descrive la genesi storica della platea composta dalla *platia de omnibus ecclesiis parrochie Cosentine* e dalla *platia de prebendis canonicorum*, entrambe redatte durante l'episcopato dell'arcivescovo Luca (1203-1227), e dalla platea più antica compilata dal predecessore di questi, l'arcivescovo di Cosenza Rufus (1177-1184), con i relativi aggiornamenti posteriori. Lo studioso espone inoltre i vari aspetti della signoria dell'arcivescovo di Cosenza, trattando delle terre, delle *baiulationes* e della condizione giuridica degli uomini della Chiesa Cosentina, tra *homines franci*, *homines angararii*, *homines recommendati* e villani. Il volume presenta vari indici: delle persone, dei toponimi e delle cose notevoli – quest'ultimo particolarmente utile per quanto riguarda i termini tecnici relativi al mondo agrario. Per l'anno 2007 viene annunciato anche un volume di *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, con contributi di diversi studiosi, che dovrebbe apparire nella stessa collana del Centro Europeo di Studi Normanni - Ariano Irpino, ma che non risulta ancora pubblicato.

La genesi della platea di Sinopoli è assai più complessa, a cominciare dalla data. Come risulta dal titolo, essa fu trascritta il 22 febbraio del 1335 per ordine del conte di Sinopoli, Guglielmo Ruffo (investito della contea nel 1334 da Roberto d'Angiò), prendendo a modello una *platia vetera latina ... facta millesimo CC<sup>o</sup>VII<sup>o</sup> quarto mensis Novembris tercie indictionis*, che era stata tradotta *de greco ad latinum de mense Ianuarii secunde indictionis ab inicio mundi sexmillesimo eptincesimo due*. Va tuttavia rilevato che, nelle due ultime date, gli anni dell'incarnazione e del mondo non corrispondono alle relative indizioni: il novembre 1207 non ricade, infatti, nella III, ma nell'XI indizione, mentre nel gennaio dell'anno del mondo 6702 (= 1194) non ricorreva la II indizione, ma la XII. André Guillou si era già soffermato su questo problema (1). Seguendo la proposta dello studioso francese De Leo propone quindi con buone ragioni per la data della traduzione latina l'anno 1274 (che in effetti corrisponde ad una III indizione), senza interessarsi comunque dell'errore nella *datatio* dell'originale

(1) A. GUILLOU, *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 4), pp. 5-7.



greco, che per lui rimane il 1194. Si potrebbe tuttavia anche pensare che nel passaggio fra traduzione latina e copia trecentesca un elemento dell'anno del mondo sia stato tralasciato; in questo caso ad una II indizione potrebbero corrispondere ad esempio gli anni del mondo 6722 (= 1214) oppure 6752 (= 1244) (2). Nel 1244, fra l'altro, signore di Sinopoli (ἄρχων Σινωπόλεως) era Carnelevario di Pavia (3); e dal momento che il testo fa riferimento alla *platea facta tempore domini Carnelevarii de Pavia* (p. 8), il quale viene del resto più volte citato nel testo come vivente (pp. 58, 59, 61, 63, 66, 68, 204) (4), mi sembra probabile che questa sia la data della platea greca. Perché, del resto, si sarebbe dovuta tradurre nel 1274 una platea greca del 1194, se ne esisteva già una più recente? Tramite il matrimonio di Margherita, figlia di Carnelevario, con Folco Ruffo, celebrato nel 1253, il feudo di Sinopoli passò alla famiglia Ruffo. Nell'introduzione del volume De Leo si concentra essenzialmente sulla storia della famiglia Ruffo e la trasmissione dei loro feudi nella zona in questione (5), trascurando però l'interpretazione del testo stesso della platea, che non è sempre di facile comprensione. Un'osservazione che, fra l'altro, sarebbe stato utile proporre attiene al fatto che, con tutta evidenza, ancora nel Trecento il territorio di Sinopoli era fortemente ellenizzato, il che risulta non soltanto dall'onomastica delle persone elencate (nomi e cognomi) e dalla toponomastica, ma anche dai riferimenti al mondo ecclesiastico e dal vocabolario. Paragonata sotto tali aspetti con la platea dell'arcivescovado di Cosenza, quella di Sinopoli elenca molte più persone con nomi come *Basilius*, *Calogerus*, *Constantinus* o *Costa*, *Nicetas*, *Nicephorus* e *Theodorus* e con cognomi formati con prefissi come Papa- (παπᾶς) o Chur- (κῦρ) o derivati da funzioni o titoli bizantini come *Cuvuclisius* (κουνβουκλεισιος), *Logotheta* (λογοθέτης), *Spatharius* (σπαθάριος) e *Tromarcha* (τουρμαρχης). Il mondo ecclesiastico greco è rappresentato da un certo numero di protopapi e *papades*. Al monastero greco più importante della zona, S. Bartolomeo di Trigono (o Trigona), l'editore dedica una lunga nota (pp. XXI s., n. 52) che ignora comunque la bibliografia più recente (6). Infatti, il monastero non deve la sua fonda-

(2) L'anno 6572 (= 1064) proposto dal Guillou (ibid. pp. 6 s.) mi sembra in effetti troppo lontano dalla data della traduzione e da quella della copia.

(3) Il relativo atto, custodito nell'Archivio Ducal Medinaceli, fondo Mesina n. 1399 (Toledo) è ancora inedito, ma una fotografia parziale si trova in: P. DEgni, *Le scritture dei notai italogreci nella Sicilia di età normanna e sveva*, «Néa Πύλη» 3 (2006) tav. 11b.

(4) Si usano in effetti espressioni come «tenet ipsa Carnelevarius».

(5) Manca comunque nella sua bibliografia l'articolo di S. POLLASTRI, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager (1268-1435)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 113 (2001) pp. 543-577, che dedica anche qualche spazio alla platea di Sinopoli.

(6) V. VON FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 36 (1999) [2000], pp. 93-116.

zione a s. Bartolomeo di Simeri, e non è mai stato beneficiato dalla regina Margherita, la quale del resto non era la madre, ma la nuora di Ruggero II. Inoltre non si dovrebbe rimproverare a Carlrichard Brühl di non aver ricordato nella sua edizione dei diplomi latini di Ruggero II, né «nelle aggiunte successive», il privilegio del re a favore di S. Bartolomeo (ottobre 1144), visto che il compianto studioso tedesco ha pubblicato i diplomi latini di Ruggero II, mentre quello per il nostro monastero era greco, anche se trasmesso soltanto in traduzione latina. La lingua della platea contiene ancora molti grecismi, non sempre di facile interpretazione, che però sono stati trascritti senza il minimo commento; manca, purtroppo, un glossario o un indice dei termini tecnici. Alla p. 8 si cita ad esempio, nel contesto della verifica dei confini del territorio di Sinopoli, il giuramento sui vangeli, da parte di otto notabili, con le parole *manibus tacto libro videlicet Geri notarii Riccardi, Geri Iohannis Silipingi, ecc.*; e in questa forma (sempre al genitivo) appaiono anche nell'indice dei nomi, ove sono posti dunque sotto la lettera G. In *geri*, però, non si deve vedere il ripetersi di un insolito nome di persona, ma piuttosto del genitivo di *geros* (da γέρον) (7), e i γέροντες (gli anziani) sono normalmente le persone che in casi di contestazione vengono incaricate della verifica dei confini (8). La parola *zefgia* o *zefgia* (pp. 115, 117, 121 et *passim*) deriva certo dal greco ζεύγια (9) e dovrebbe riguardare lavori dovuti al signore con un paio di buoi; ma che cosa significa la parola *busirus* o *busirum* (compare sempre all'accusativo)? È difficile che si tratti di un errore di trascrizione per *butirum* (burro) visto che la parola è citata nel testo decine e decine di volte. Invece di *iura lapidum molarum seu lichocopii* (p. 126) si dovrebbe leggere *lithocopii* (λιθοκόπος = tagliapietre), ma che cosa sono gli *iura efgarigii* (p. 126)? Uno dei termini più ricorrenti nel testo della platea, *doma* (dal gr. δόμα, -τος), non identifica «i centri abitati» (p. XX), ma vuol dire piuttosto «dono» o «tributo» (10) e corrisponde al *donum* o *datum* delle platee latine; *aporium* (dal gr. ἀπόριον) non significa *tout court* «i beni immobili: case, orti, terre coltivabili, vigne, ecc.» (p. XX), ma «terreno coltivato in proprio dal servo della gleba» (11), ovvero dal villano. Il volume, infine, avrebbe tratto profitto da una cartina, poiché non tutti hanno dimestichezza con la topografia dell'Aspromonte. In conclusione, nonostante i rilievi mossi in particolare all'edizione della platea di Sinopoli, si deve senz'altro essere grati ai colleghi che hanno pub-

(7) G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologische Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964, p. 107.

(8) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palermo 1868, pp. 306-309, 317-321 et *passim*; G. SPATA, *Le pergamene greche nel Grande Archivio di Palermo*, Palermo 1862, pp. 452-454.

(9) ROHLFS, *Lexicon Graecanicum*, cit., p. 167.

(10) G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, pp. 167 s.

(11) *Ibid.*, p. 59.

blicato le due platee per aver messo a disposizione della comunità scientifica strumenti importanti per l'ulteriore approfondimento degli studi sulla Calabria medievale.

VERA VON FALKENHAUSEN

X IDAMARIA FUSCO, *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 351 + ill. € 35,50.

«Uno intendeva e l'altro mi rispose» potrebbe concludere col divino poeta il lettore delle fitte e documentatissime pagine che la giovane A. ha dedicato alla peste del 1656 (ma in realtà il suo arco cronologico va ampliato ad un paio d'anni), al suo insorgere e relativo svolgimento nell'intero Mezzogiorno con eccezione di Terra d'Otranto e Calabria Ultra a causa sostanziale della loro maggior distanza dalla capitale principal focolaio d'infezione (ecco un altro dato fondamentale acquisito, accanto a quello temporale), alle sue conseguenze demografiche, alle ricadute fiscali che queste ultime hanno determinato, in un nesso strettissimo che sta particolarmente a cuore, e non da oggi, al prefatore Gaetano Sabatini, e che assume perciò in lui una centralità spiccata.

Orbene, sia pure con una certa trascuratezza per le fonti propriamente locali, che insistono spesso su sfumature comportamentali ed antropologiche e latamente culturali del tutto estranee agli interessi dell'A. (si pensi al gesuita mio concittadino aquilano Francesco Zuccarone poeta, drammaturgo ed apostolo di carità a Napoli tanto caro a Croce e di recente ripreso, ma non ancora adeguatamente) la cronaca degli eventi viene ricostruita con minuziosa esattezza che si direbbe burocratica e protocollare nella sua inevitabile e monotona ripetitività.

Non altrettanto può dirsi né per quella dei provvedimenti adottati, circoscritti di massima alla capitale e che si direbbero ricalcati involontariamente su quelli milanesi del Manzoni, che li trascrive peraltro da par suo sotto il profilo letterario, e non solo, né tantomeno per la valutazione demografica, che pur dovrebbe costituire l'architrave della ricerca, e che continua ad oscillare fra estremi così distanti fra di loro (ne vedremo lo specifico esempio di Melfi e contorni, per starci alle regioni di nostra competenza) da non offrire la sensazione se non di una generica ed approssimativa incomparabile catastrofe.

Quanto finalmente agli esiti fiscali connessi con la numerazione fiscale del 1648, interrotta a causa di Masaniello e perciò non di rado riprodotto in modo sommario e tendenzioso i dati del 1596, e quella del 1669, con in mezzo il «rimedio provvisionale» del 1661, e cioè un *quid medium* tra dati disponibili in archivio e quelli man mano emergenti in relazione alla peste, essi, nella loro stessa vaghezza approssimativa, ci introducono nel modo migliore a quello che fa da san Bernardo nella lettura dantesca del lavoro, al posto della Beatrice di cui intendeva parlare l'A.

In nessun campo come in questo, infatti, risaltano a luce meridiana da un lato il dissanguamento al quale viene sottoposto il regno per esigenze



militari imperialistiche spagnole che gli evitano bensì, e non certo per merito loro, il flagello presente della guerra ma gliene fanno pesare tutte le conseguenze non soltanto economiche (che tutto ciò prenda una dimensione squisitamente napoletana e mediterranea con la guerra di Messina rientra nell'iniziativa di altri imperialismi in conflitto, il francese da un lato e l'olandese dall'altro, non certo in quella madrilena né tanto meno dell'ortimo vicerè Los Velez), dall'altro le mille forme di corruzione, d'inadempimento, d'intimidazione, e così via, con le quali tale dissanguamento viene portato avanti, non tanto un malgoverno quanto un'assenza ed una caricatura di governo, assai più concreto e corposo, quest'ultimo, se si potesse disporre dei registri degli assentisti che, dopo aver prestato centinaia di migliaia di ducati per le premure belliche del Milanese e della Fiandra, se ne rifacevano più che lautamente non solo sui titoli di Stato ma sulle entrate fiscali sistematicamente incettate su dozzine di università.

Questo è l'autentico quadro schiettamente politico che vien fuori dalla selva di relazioni di percettori, di notamenti di Collaterale e di pareri della Sommaria di cui è letteralmente lussureggiante l'intero volume, e con esso quello analogo dell'impotenza e della noncuranza di fondo della capitale non solo a controllare le province ma persino a rendersene efficacemente conto, quella «provincializzazione» di cui si fece gran parlare anni addietro come sempre di ogni formula intelligente e brillante ma che in realtà non è una qualsiasi direttiva di governo più o meno consapevole bensì un obiettivo dato di fatto, lo scollamento, che va diventando un abisso, tra Napoli e la periferia del regno proprio mentre sono i seggi a prendere il posto del parlamento e ad assumere una rappresentatività non esclusivamente formale che non corrisponde affatto alla realtà.

Veniamo dunque alla nostra Melfi, che pur dispone del vecchio contributo specifico del Nicastro e che tuttavia a p. 84 è lasciata in bilico addirittura se colpita o meno dalla peste, un'incertezza che si dilegua a p. 249 allorché la cifra della mortalità viene fissata in 560 decessi, il che corrisponderebbe al 5% se gli abitanti fossero davvero gli 11 mila del 1648.

Ma le lettere del governatore generale Geronimo Chiavari, che resi note nella mia monografia «letteraria» di Francesco d'Andrea (l'espressione virgolettata non mi appartiene, ovviamente) e che sono interessantissime per l'atmosfera di *subversio* e di autodistruzione esistenziale che tratteggiano quale eredità torbida di Masaniello, nel confermare il numero dei morti parlano di 7 mila abitanti, il che in ogni caso non farebbe salire che all'8% la lugubre percentuale, ben inferiore al 43% di cui parla Aurelio Lepre per l'intera Basilicata e che nelle zone contermini sale a livelli ancora più vertiginosi.

Senonché a p. 278 i fuochi fiscali di Melfi, che erano 2180 nel 1648, sono diventati nel 1669, con la nuova numerazione, 1281, uno «sbassamento» di oltre il 40% la cui origine va ricercata nei prosciutti e nelle botticelle di aleatico di cui parla a più riprese il medesimo d'Andrea, insieme con gli incartamenti da tenere opportunamente seppelliti, e che fanno anch'essi parte della prassi quotidiana del grande avvocato.



Domandiamo allora: come possiamo prendere davvero sul serio l'asserito rapporto tra demografia e fiscalità, atteso che lo «sbassamento» si verifica sistematicamente anche per le altre località del principato di Melfi con l'eccezione di Avigliano e S. Fele dove il *boom* demografico era collegato vistosamente con una radicale trasformazione delle colture?

E torniamo alla nostra pagina 249 secondo la quale a Calvello non ci sarebbero stati che 45 superstiti su 2445 abitanti, mentre a Castelluccio la percentuale dei morti non avrebbe toccato neppure il 4%.

Ebbene, anche qui p. 278 ci dice esattamente l'opposto, giacché i fuochi fiscali di Castelluccio tra 1648 e 1669 si sono pressoché esattamente dimezzati, da 356 a 174, all'incirca l'identico esito dell'infelicissima Calvello, da 498 a 256, il che significa comunque infinitamente di più che non gli sparuti superstiti dell'altro documento e, in altre più povere e più concrete parole, che i prosciutti e le botticelle di Calvello hanno avuto minore efficacia che non quelle di Castelluccio.

*Parum de Deo, nihil de principe* suonava la massima di quei tempi della cui ferocia ci siamo un po' troppo dimenticati per apprezzarne ed ammirarne forse eccessivamente la leggiadria: in realtà gli *arcana imperii*, sia pure sotto forma enogastronomica, rimangono largamente insondati ed insondabili.

RAFFAELE COLAPIETRA

GIUSEPPE CARIDI, *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*. Saggi di storia meridionale 180. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006. 282 pp., € 16,00.

In questo libro Giuseppe Caridi, docente di storia moderna all'Università di Messina e specialista di storia del Meridione con numerose pubblicazioni alle spalle, riprende il filo di un discorso già iniziato con il saggio *Una moglie per l'emancipazione del re. Carlo di Borbone dai progetti nuziali al matrimonio* (Mediterraneo II, 2005, 3, pp. 119-148), allargando però lo sguardo dalle vicende politico-dinastiche dei primi Borboni in Spagna e Italia (oggetto anche di vari studi più o meno recenti di Mirella Mafri) all'assetto istituzionale del Regno di Napoli agli inizi di quella che Raffaele Ajello, sulla scia di un famoso detto di Bernardo Tanucci, ebbe a chiamare «l'età eroica» nella travagliata storia del Sud.

Ad illustrare l'intenso legame che esiste tra i tentativi di Elisabetta Farnese di piazzare il figlio primogenito in posizione privilegiata nello scacchiere politico europeo in generale e italiano in particolare, e la mancanza di un'autonomia che fosse garante dell'emancipazione di Napoli da dipendenze secolari, il nuovo libro di Caridi si apre e si chiude con due capitoli (pp. 3-44 e 180-193) che riprendono testualmente, con pochissimi tagli, la precedente ricerca quasi a simboleggiare la tenaglia nella quale – attraverso la pesante tutela del conte di Santisteban – la corona spagnola teneva le aspirazioni di riforma che caratterizzavano gli albori della nuova stagione politica a Napoli.

Come era già successo agli inizi del secolo con il pretendente al trono spagnolo, Carlo d'Asburgo (più tardi imperatore col nome di Carlo VI), negli anni della sua permanenza a Barcellona, le «speranze» cui accenna il titolo del volume in esame, trovarono espressione in una fioritura di memoriali e progetti per il futuro, nonché di indagini, talvolta anche delazioni individuali, sull'apparato burocratico del regime precedente. La parte centrale del libro di Caridi è dedicata a questo aspetto dei primi anni del nuovo re il quale, per riassumere le conclusioni, sarebbe diventato tale soltanto con l'allontanamento del maggiordomo maggiore – circostanza cui pare abbia contribuito in maniera determinante il padre della promessa sposa Maria Amalia, il principe elettore di Sassonia e re di Polonia, Augusto III. Occorre tuttavia ricordare che tali garanzie di autonomia, di «vera regalità», spesso facevano parte dei contratti matrimoniali dinastici, sia in ragione della giovane età degli sposi, sia al fine di esercitare, da parte delle rispettive corone d'origine, ulteriori pressioni politiche sulla controparte.

La sezione centrale del saggio è dedicata ad illustrare la situazione istituzionale, politica ed economica del Regno attraverso cinque fra tante memorie e petizioni presentate al nuovo sovrano la cui presenza fisica sembrava presagio di un cambiamento effettivo per «passare dall'oppressione alla franchezza, dalla miseria all'opulenza, dalla viltà alla signoria, dal disordine al buon ordine», come ebbe a riassumere amaramente il deluso Giovanni Pallante nel suo *Stanfone*, del 1737 (cit. p. 46): un testo fondamentale per capire gli umori di quegli anni, egregiamente edito da Imma Ascione nel 1996. Queste speranze di cambiamento pervadono anche i testi presentati da Caridi: il più sostanzioso è quello di Giuseppe Borgia, pubblicato già da R. Ajello nella pregevole rivista *Frontiera d'Europa* (VIII, 2002, 2, pp. 99-178). Ad esso vengono affiancate sia una anonima memoria redatta ai tempi dell'ultimo viceré austriaco Visconti (già pubblicata da Monica Laiso in *Frontiera d'Europa* II, 1996, n. 1, pp. 69-154, dunque non «recentemente», come sostiene Caridi, p. 53 n. 17, che la cita sempre dal manoscritto nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXI.A.7), sia due pareri di Nicola Zanolini e Luigi Corimbi rispettivamente, editi da Caridi in calce al volume (App. I, pp. 197-236 e App. II, pp. 237-243), e infine una memoria presentata come anonima, attribuita però qui a Pietro Contegna, senza spiegazioni in merito (App. V, pp. 261-274; per l'attribuzione, ormai da tempo consolidata, cf. Ajello in *Storia di Napoli*, VII, 1972, pp. 626-627, e p. 978, nn. 58 e 59).

Come annotò Ajello nella *Storia di Napoli* (cit., VII, p. 526) a proposito dello scritto del Corimbi, tali memoriali sono da considerare tipiche espressioni delle aspirazioni del ceto forense all'alba del nuovo regno – aspirazioni che abbinavano un sano egoismo di classe politica e sociale a vere istanze di rinnovamento scaturite da analisi precise e talvolta impiegate del degrado istituzionale e individuale dei ceti dirigenti napoletani. Ne risente in particolare lo scritto del Corimbi, che propone una drastica epurazione del ministero considerato favorevole del governo austriaco, «alemanno» nella dizione di allora. A questo proposito va detto che sarebbe

opportuno evitare espressioni come «governo imperiale» (p. es., a pp. 52 e 91), le quali potrebbero suggerire che Napoli fosse governata da Carlo VI come parte dell'Impero di cui egli cingeva la corona, mentre ovviamente il Regno era stato rivendicato e ottenuto *manu militari*, come parte dell'eredità spagnola della Casa d'Austria. Allo stesso modo, il conte Sinzendorf non era negoziatore «da parte imperiale» (p. 19), ma rappresentò come cancelliere di corte i domini ereditari della Casa d'Austria nelle trattative austro-ispatiche del 1725; al contrario, l'esercito che occupò i ducati farnesiani durante la Guerra di successione spagnola era davvero una armata imperiale, e non austriaca (p. 5), essendo composta da reggimenti provenienti da tutte le parti dell'Impero. Queste possono sembrare minuzie, tuttavia sono precisazioni necessarie per inquadrare correttamente i diversi titoli giuridico-istituzionali sui quali poggiava il dominio asburgico settecentesco in Italia, e le connesse scelte politiche: se per Carlo d'Asburgo, già da Barcellona e ancora da Vienna (dopo il 1711), la legittimità del suo potere dovette manifestarsi attraverso la continuità con il precedente governo spagnolo, pur con qualche piccola e cauta apertura dettata più che altro da esigenze finanziarie che però finirono per rafforzare lo strapotere del ministero togato deplorato dai memorialisti della prima epoca borbonica, a questi ultimi parvero invece schiudersi ben altre vie d'azione, basate su quell'idea di rottura con il passato – o, al massimo, di sottile aggancio al breve regno di Filippo V – che viene evocata costantemente.

Mi sembra utile ricordare questo sfondo, sul quale vanno letti gli interessantissimi scritti presentati da Caridi, ai quali si augurerebbe soltanto una maggiore integrazione con le biografie dei rispettivi autori – tolto Pietro Contegna, estensore del citato memoriale fortemente anticuriale, ma allo stesso tempo meno accusatorio nei riguardi del precedente governo asburgico, con il quale egli aveva egregiamente collaborato. Quanto ai «minori», solo di Corimbi veniamo a sapere qualcosa (p. 88), mentre del Borgia neppure è menzionato il fatto che fosse figlio del duca Domenico, importante rappresentante del ministero togato (benché nel testo di uno dei «Giudizi» si faccia espressamente riferimento ad una opera del figlio di Borgia, chiamato erroneamente Gregorio anziché Giuseppe, p. 253). Si veda al contrario l'attenta analisi svolta dalla Laiso intorno alla provenienza sociale e professionale dell'anonimo autore del memoriale da lei pubblicato – un'analisi che permette di vagliare meglio le finalità di questo.

Gli anonimi «Giudizi» sugli alti gradi della magistratura napoletana (App. III e IV, pp. 245-260, cui va aggiunto il breve brano citato a pp. 115-116) offrono uno squarcio illuminante sulle diverse strategie, individuali o di gruppo. Nonostante la profonda avversione per tutte le persone coinvolte, anzi compromesse, con il precedente governo, esperti in materia fiscale ed economica già al servizio dei viceré austriaci furono cooptati nella Giunta del Commercio, che riprendeva un'iniziativa dei primi anni del governo austriaco: un segnale di professionalità, con una forte carica antibaronale, che si può ricondurre al Montealegre (pp. 164-166). Ben si capisce dunque come la creazione di tale organo vada letto anche nella



chiave di un rimescolamento politico che prelude alla uscita di scena del Santisteban, protettore e fautore della nobiltà feudale, il quale aveva invano cercato di ridimensionare il peso crescente del rivale marchese di Salas. Sarà quest'ultimo a dominare, insieme al giovane sovrano e al segretario di Giustizia, Tanucci, gli anni successivi, nei quali Carlo di Borbone diventò veramente re - per tornare al titolo dell'opera di Caridi. Sarebbe stato significativo soffermarsi, in conclusione, sulle sconcertanti analogie tra gli inizi di questo regno e il trattamento che Carlo di Borbone riservò al figlio Ferdinando, sul quale egli, ormai re di Spagna, esercitò un potere e un controllo ancora maggiore attraverso quel ministro che un ventennio prima era stato se non l'artefice, uno dei maggiori beneficiari in termini politici della avvenuta «emancipazione», il Tanucci.

Lo studio di Caridi può considerarsi un importante contributo alla conoscenza del sofferto passaggio dalla reggenza asburgica alla «regalità» borbonica. La presentazione di un così vasto materiale archivistico darà senz'altro spunto ad ulteriori studi. Così, per esempio, per i magistrati la ricerca prosopografica potrà ora avvalersi dei loro profili biografici, spesso malevoli, ma ricchi di spunti per la ricostruzione della fitta trama di relazioni di cui le alte cariche del Vicereame potevano giovare nelle corti di Vienna e Madrid.

Nella abbondante messe di dati conta davvero poco qualche piccola imprecisione: il cardinale Gozzadini non era nunzio, ma legato apostolico in occasione delle nozze di Elisabetta Farnese (si veda anche il titolo della pubblicazione citata a p. 5, n. 6); l'omaggio prestato dal Senato fiorentino al neoarrivato Carlo di Borbone non era certo una «cerimonia di sottomissione vassallatica», non esistendo vincolo feudale tra il granduca e gli antichi corpi rappresentativi della Repubblica, per non parlare del fatto che Giangastone de' Medici era ancora in vita (pp. 30-31) né fu a cavallo che Don Carlos entrò solennemente a Firenze (p. 30), ma in carrozza - differenza significativa sul piano simbolico; l'imperatore Giuseppe I non emanò una Prammatica Sanzione a favore della figlia, madre della futura sposa di Carlo di Borbone (p. 184); la dinastia cui appartenevano la duchessa di Parma, Dorotea, l'imperatrice Eleonora e la regina di Spagna, Maria Anna, si chiama Pfalz-Neuburg, e non Neuburg *tout court* (pp. 7 e 185); il viceré Harrach si chiamava Aloys Thomas e non Friedrich (v. indice p. 278); il nome francese di Anne può essere maschile e perciò nel caso specifico non andrebbe tradotto con Anna (p. 171). Sembra anche discutibile la fiducia accordata, come punto di riferimento storiografico sul regno di Carlo di Borbone, all'opera del Becatini, scritta con chiaro intento elogiativo, se non adulatorio (citata da una edizione veneziana del 1790: ma il *Dizionario biografico degli Italiani* indica invece Venezia 1789 e Torino 1790 come edizioni italiane), oppure ai *Memoirs of Elizabeth Farnese* (London 1746), ancora meno affidabili. Chi conosce le valutazioni, per la maggior parte molto divergenti, che del Vicereame austriaco in generale, e della vicenda del Banco di San Carlo in particolare, danno autori come Ajello e Di Vittorio si stupirà forse di trovarli pacificamente affiancati in qualche citazione



(pp. 162, 163, 275). Sono però piccole cose in un'opera costruita solidamente su fonti primarie e su opere storiografiche di fondamentale importanza come quelle dello stesso Ajello, presente con ben dieci studi, ciò che rende faticoso risalire, con l'aiuto dell'indice, alla prima citazione completa di ciascun'opera, seguendone le tracce attraverso una quarantina di note a piè di pagina. Non credo che esista casa editrice che non concedesse lo spazio necessario a un'essenziale bibliografia di servizio o a un elenco complessivo delle fonti manoscritte utilizzate.

ELISABETH GARMS-CORNIDES

X FRANCESCO BARRA, *Il Decennio francese nel regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2007, pp. 224 € 12,00.

Specialista ormai antico ed autorevole del periodo, l'A. raccoglie in questo volume alcuni relativi contributi sparsi, un paio soltanto dei quali inediti, suddivisi in due sezioni sostanzialmente complementari, da un lato la specifica collocazione napoletana all'interno del sistema napoleonico, dall'altro la dialettica tra insorgenza e repressione nella quale si trovò costantemente invischiata, senza riuscire mai ad evaderne con risultati definitivi, quella che non a caso per un buon paio d'anni si chiamò *armée de Naples* e cedette poi il posto al vero e proprio esercito murattiano, senza dubbio assai più marcatamente nazionale, ma senza che al periodo nel suo insieme riuscisse a sottrarsi del tutto quel carattere preminente di «occupazione militare» enfatizzato a scopo polemico dalla restaurazione borbonica ma che in realtà, inseparabile dalla crudeltà dei fatti, contribuì non poco ad alterare e svuotare la concretezza dei risultati di riformismo istituzionale effettivamente conseguiti, e sui quali forse ancora l'A. insiste con favore un po' troppo incondizionato.

L'accenno al biennio iniziale di codesta occupazione conferma come l'attenzione dell'A. sia concentrata su Giuseppe Bonaparte, i cui archivi e le cui collaborazioni hanno fatto oggetto di numerose scoperte parigine o riletture critiche dell'A. medesimo, sicché non sarebbe male che da esse venisse fuori un ritratto a tutto tondo anche del «re filosofo» in quanto tale, se non altro in riferimento, appunto, al breve periodo napoletano.

È a Giuseppe infatti che il generale Duhesme, fin dal 1799 protagonista dell'invasione sul versante adriatico, da Pescara a San Severo, e destinato a morire gloriosamente nella campagna di Waterloo, indirizza una *reconnaissance* della Basilicata particolarmente preziosa non solo per la descrizione accuratissima che travalica di gran lunga il mero profilo militare, quanto per averne messo al centro, in una visuale appenninica molto intelligente che non a caso richiama in modo espresso l'impostazione normanna, quella Potenza che avrebbe tra poco sostituito Matera quale capoluogo provinciale, il ridotto montuoso della capitale e di Salerno, in poche parole, anziché la tradizionale gravitazione pugliese (altre monografie

locali, magari occasionalmente venute fuori come tali sulla base della sempre pregiudiziale esigenza militare, attengono a Morano Calabro ed alla costiera amalfitana, quest'ultima letteralmente sommersa dalla cronaca di un brigantaggio imperversante sino alla fine).

Quest'ultimo è infatti, specularmente parlando, ed inevitabilmente, il protagonista in chiaroscuro un po' di tutte queste vicende, con al centro l'assedio di Amantea che venne ad assumere, dice benissimo l'A., un significato simbolico ed ideologico incomparabilmente superiore alla sua limitata eppur non trascurabile incidenza militare, un significato che peraltro anch'esso supera il momento propagandistico e va valutato ancor oggi con attenzione, in quanto la partecipazione unanime ed ostinata della cittadinanza alla difesa è un dato di fatto sul quale c'è da presumere che le novità istituzionali successive alla capitolazione del 6 febbraio 1807 abbiano operato soltanto fino ad un certo punto (ma varrebbe la pena di verificarlo).

Un accenno conclusivo agli sguardi d'assieme che accompagnarono la fine del regno dei Borboni (Bonnet e Miot), al panorama retrospettivo tracciato in merito da Matteo de Augustinis ed a quello che attualmente ci propone l'A. medesimo, avvalendosi anche in questo caso di una testimonianza poco o nulla conosciuta, quella di Antonio Lanzetta.

Il Bonnet è tornato di moda nella lussureggiante produzione critica degli ultimi tempi intorno a Vincenzo Cuoco della cui soluzione bonapartista di autoritarismo illuminato egli sarebbe stato più o meno diretto ispiratore, ma qui appare quale autore di una memoria sinora inedita indirizzata personalmente a Napoleone alla vigilia dell'impresa, tutto un quadro scurissimo del carrierismo e della delazione imperversanti a Napoli prima e dopo la prima restaurazione borbonica sul cui sfondo si staglia la figura un po' demonizzata di Acton, una degradazione etico civile alla quale non si potrà porre rimedio se non mediante un'iniziale presenza francese monopolizzatrice ad ogni livello, seguita da un reclutamento ben calcolato della classe dirigente locale nella cui enumerazione è sintomatico che Bonnet metta insieme Medici e Zurlo, il duca d'Ascoli e il marchese del Gallo, senza starsi ad interrogare su chi, e perché, le aquile napoleoniche avrebbero in realtà trovato a Napoli e su chi, e perché, fosse all'opposto trasmigrato a Palermo.

Miot è l'eccellente ministro dell'Interno particolarmente legato a Giuseppe non soltanto da vincoli massonici, ed è intorno a lui, in contrasto con Saliceti, con lo stesso imperatore e, lo si è visto appena, con i suoi più ascoltati consiglieri, che si viene a costituire subito quel *milieu* franco-napoletano che avrebbe costituito l'ossatura del sistema anche nel settennio murattiano, non senza che il fratello minore di Miot avesse fatto evolvere in senso decisamente carbonaro, e perciò vagamente democratico e costituzionale, l'accennata originaria ispirazione massonica.

Quanto a de Augustinis, è imprescindibile la considerazione della data 1833 in cui egli verga le sue pagine, un murattismo tornato persino fisicamente d'attualità in una primavera ferdinandea destinata a rapido tramonto, donde un ottimismo da prendersi con tutte le possibili riserve.

Di queste ultime abbiamo fatto cenno anche personalmente quanto

all'A., e qui le precisiamo nella sottovalutazione, diciamo così, dell'incondizionata involuzione bonapartista, tipicamente napoletana, dei Cuoco, Delfico, Galdi (non esiste, checché se ne dica, un'eredità Galanti) mentre non a caso i rimasti a Milano, in ambiente ben diverso, i Salfi ed i Lomonaco, vanno incontro ad un inesorabile fallimento.

Per il resto, ovviamente, la lucidità e la dottrina dell'A. non si smentiscono, a cominciare dall'attenzione rivolta al già citato passaggio dalla massoneria alla carboneria nel quale tuttavia mi sembrerebbe tempo di cominciare a vedere, al di là dell'aspetto ideologico più o meno costituzionale, quello sociale ed antropologico della massa, che ora depone la coccarda rossa per il grembiule ed il fornello ma sempre massa è, cioè un'enorme realtà tardo settecentesca che va convenientemente egemonizzata e strumentalizzata per gli esiti più disparati.

RAFFAELE COLAPIETRA

*Genovesi economista*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007, pp. 323, edizione fuori commercio.

«Genovesi chiude un'epoca ... ma non è adeguatamente in grado di raccordarsi con la nuova ... Quando si legge il tagliente giudizio di Ferrara, viene quasi da tirare un sospiro di sollievo quasi a voler prendere atto che il pensiero economico italiano, mettendo Genovesi nel dimenticatoio, si liberò finalmente per puntare a mete più elevate»: quelle, evidentemente, ancor oggi condivise, dopo un secolo e mezzo dalle affermazioni del grande liberista siciliano (1852) da Piero Barucci, che con queste parole conclude il convegno napoletano del maggio 2005 di cui ora leggiamo gli atti, e che fu tenuto nel duecentocinquantesimo anniversario dell'istituzione della cattedra di commercio e meccanica (una precisazione, quest'ultima, sia detto di passata, che non ha nulla a che fare con la stufa famosa di Bartolomeo Intieri, promotore della cattedra, né con altri simili ordigni, ma si richiama puramente e semplicemente a quel meccanismo alla Condillae, a quel prevalere del linguaggio fisico nella psicologia sensista ed in genere nell'analisi della realtà, senza i quali non s'intende la portata dirompente delle *lumières* di metà Settecento).

Non solo: ma l'eminente studioso dei nostri giorni mette in guardia contro le «emozioni pericolose» che possono celarsi sotto una dizione apparentemente generosa ed innocua come quella del perseguimento della «felicità pubblica» cara a Genovesi (ed a Palmieri, ma già sotto una sfumatura ben diversa) e, s'intende, ben lontana dal *pursuit of happiness* di Filadelfia rispecchiante appieno «la grammatica e la sintassi della nuova scienza economica» la cui indispensabile e pregiudiziale autonomia, prosegue Barucci, non è stata ravvisata né da Romagnosi né da Gioia né da Scialoja, al di fuori insomma del più rigoroso liberismo delle «tradizionali categorie dell'economia politica» assurte a «dignità teorica» solo appunto con Ferrara, ed alle quali, per tornare al «precapitalistico» Genovesi, egli è



totalmente estraneo, dal mercato alla divisione del lavoro (e scusate se è poco) fino all'altruismo ed all'attenzione alle relazioni interpersonali che sembrerebbero, ma ingannevolmente (l'amicizia e la simpatia sentimentalizzano all'eccesso l'abate salernitano, si dirà altrove) avvicinarlo a Smith.

Il ruolo centrale, infatti, non è per lui rivestito dal mercato bensì dal «sovrano legislatore» con i suoi «privilegi» (!?), conclude Barucci con intento demolitore che subito prima era stato capovolto in chiave sostanzialmente positiva dall'autentico interlocutore di tutte le sue conclusioni, Francesco Di Battista, il quale aveva posto l'aggettivo «civile» al centro dell'economia genovesiana per dedurne che, tardo popolazionista ed ignaro del meccanismo di accumulazione del capitale, l'abate di Castiglione indubbiamente «si ferma alle soglie della modernizzazione delle idee economiche senza varcarle» ma sulla base di un'informazione ampissima ed aggiornatissima nell'ambito della quale, accanto alla «indiscutibile univocità tardomercantilistica» spicca «la completa assenza di fonti fisiocratiche», una scelta drastica e consapevole, insomma, che presuppone una «costruzione» originale, l'immagine dell'economia come quella di «una scienza inscindibile dall'arte di governo, dalla politica» (sopprimi le ulteriori virgolette, davvero fuor di luogo) che individua il «corpo politico» quale protagonista del proprio «impegno riformatore» ispirato ad «una società organizzata dallo Stato, gestita dal sovrano legislatore» tutt'altro che privilegiato, pertanto, ed anzi in grado di costituire concretamente «il luogo di conciliazione degli interessi», tutt'altro che una «mano invisibile», tutt'altro che uno sviluppo economico capitalisticamente inteso, bensì «l'uomo nella vita associata» una società che la politica rende inconfondibile e primariamente civile.

Ho abbondato, contro il mio solito, nelle citazioni perché di rado due posizioni di pensiero si sono affrontate e contrapposte con tanta nettezza, si da esaurire in buona sostanza esse sole l'intero nucleo concettuale del convegno, il neomercantilismo o mercantilismo «rinnovato» di Genovesi non essendo che giochi formulistici per ribadire la sua fondamentale distanza dal mercato al pari di quello inconcludente dell'ecllettismo (che, lo si è visto con Di Battista, non è affatto tale), la «felicità pubblica» rimanendo agganciata alle premesse schiettamente cristiane di Muratori prima di approdare all'aziendalismo di Palmieri attraverso la cultura specialistica degli anni ottanta della seconda generazione settecentesca (che è altra cosa dall'istruzione di vent'anni prima) e così pure il giusto mezzo nel lusso, sempre in bilico tra suggestioni moralistiche e tentazioni del produttivismo.

Se si va alla ricerca di principi schiettamente economici, e diciamo pure economicistici, nel pensiero e più nell'azione del «professor» Genovesi (che è essenzialmente un educatore, un formatore di classe dirigente, e perciò una *Bildung* che si direbbe preromantica) al di fuori della risentita sensibilità sociale e connotazione politica riformatrice dell'economia civile, si rischia di andare acchiappando farfalle: e perciò vanno salutati con interesse e rispetto i contributi più prammatici, diciamo così, del convegno, Perna sui propri criteri editoriali per le *Lezioni di commercio* ma soprat-



tutto sulle loro cangianti caratteristiche (il ruolo di Longano e di Odazi, la contraddittoria accoglienza milanese, il crescente concentrarsi di Genovesi sui problemi militari e sulla polemica antif feudale e anticuriale in prospettiva di coinvolgimento contadino, d'introduzione della fondiaria, di liberalizzazione del commercio dei grani e del mercato del lavoro, il tutto grazie ad una «civile conversazione» atta a formare, ancora!, la pubblica opinione) oppure Reinert nell'affascinante mondo delle traduzioni settecentesche che fa pervenire a Genovesi un testo repubblicano ed estremista del tardo Seicento di John Cary già largamente addomesticato nella versione francese di cui il Nostro si serve e da lui ulteriormente frazionato e smiuzzato a fini personalissimi, o ancora La Bruna e Tinè che verificano tutto il discorso nella Sicilia del «momento militante» di De Cosmi all'ombra di Caracciolo, ciò che Genovesi non aveva potuto di persona vedere e dirigere ma che, attraverso l'ultimo Tanucci, manteneva tutta la sua incisività fino alla vigilia dell'irrigidimento reazionario.

Quelli che abbiamo desultoriamente segnalato non sono, com'è ovvio, che spunti più o meno fecondi, ma sempre pertinenti ed originali, di un panorama densissimo.

Non altrettanto diremmo per gli interventi iniziali, Stapelbrock che si pone, avrebbe detto Croce, un falso problema, quello della «paternità» dell'illuminismo napoletano ponendo a confronto Genovesi con l'eterno «scetticismo» di Galiani (il cui culto metastasiano per l'illusione e l'immaginazione suggerirebbe tuttavia ben altre aperture), Ajello che riprende e sintetizza le duecentoquaranta pagine a stampa da lui di recente dedicate, e puntigliosamente quantificate come tali, ad Antonio Genovesi, ma in realtà non fa che proseguire in forme oceaniche la crociata ormai antica da lui bandita contro Croce e che qui si allarga ad ogni forma di «spiritualismo astratto» fondato su «una convinzione di perenne immobilità dei valori» e, a quanto pare, trasceso da Genovesi nella sua ricerca di una «sintesi di natura e di spirito» che gli risparmia le folgori del professor Ajello, freschissimo scopritore e fremebondo valorizzatore di un Giacinto Dragonetti a me caro se non altro perché concittadino aquilano, e senza dubbio collaboratore assai intenso del Nostro nei suoi ultimi anni, ma del quale si dovrebbero tenere presenti il contesto familiare, i rapporti con Delfico ed Orazio Cappelli, nonché con gli altri confutatori di Beccaria, da Natale a Pascali ed all'abruzzese Silla, prima d'infervorarsi per la sua requisitoria contro i paglietti, tutta alla Tanucci, tutta mirante ad esaltare paradossalmente un'opposta virtù, ma senza che dei premi dovuti alle virtù si parli a dovere (lo stesso Ajello se ne sbriga in un solo rigo) donde l'insipidezza lamentata dal Croce in un giudizio senz'altro iniquo ma che denuncia l'assenza di un aggancio positivo consistente.

A Croce ed a tutti gli spiritualisti più o meno «cimiteriali» Ajello oppone, senza che ciò abbia molto a che fare con Genovesi, «colui che fu il più penetrante degli storici sociali di Europa, Gaetano Salvemini»: e sa Iddio, a cinquant'anni dalla morte del venerato maestro, se e quanto questa funambolica «pensata» mi avvilisca e mi amareggi.

pm

ANTONIO LABRIOLA, *Carteggio V 1899-1904*, a cura di STEFANO MICCOLIS, Bibliopolis, 2006, pp. xxxii - 506, € 60,00.

«Sono un disgraziato» le tragiche ben note parole con le quali Labriola concludeva il suo ultimo biglietto a Luisa Kautsky una settimana prima della morte pesano come un macigno sull'intero volume col quale Miccolis ha concluso, dopo un venticinquennio di lavoro incomparabile, la sua fatica benemerita.

E debbo confessare di aver riletto anche qui come con un senso di vergogna, raccolto com'ero nel tepore della mia modestissima dimora, la grande lettera che giusto un mese prima di quella morte, il 2 gennaio 1904, Labriola era ancora in grado d'indirizzare a Croce, ridotto a vergare su un taccuino le sue impressioni in quel caffè Aragno che per decenni lo aveva udito giganteschi e magari pontificare e pettegolare, come non a torto gli aveva rimproverato Merlino, e tuttavia pronto e fulmineo a stigmatizzare, nonostante l'estetica, la mancanza di un serio apparecchio filosofico nel suo giovane amico, qualora non fosse stato Gentile a convertirlo una volta per sempre all'ortodossia lugeliana, quell'apostrofe folgorante «Tu sei l'anti secolo decimonono per eccellenza!» che non solo richiama la denuncia del 7 settembre precedente sul fondo conservatore del neo idealismo «è un arresto dello spirito scientifico, è un regresso» rispetto allo storicismo, all'evoluzionismo, al positivismo, presi in mezzo tra la decadenza borghese ed il rifiorire del cattolicesimo, ma riassume per l'occasione la formula geniale con cui il vecchio De Meis già dinanzi a De Sanctis aveva sintetizzato il suo pensiero, l'Ottocento tutto intero quale secolo della storia, e perciò della moderna filosofia.

In realtà, peraltro, per quanto concerne quest'ultima, Croce rimane l'unico interlocutore valido del Nostro in questi suoi anni estremi, sì da legittimarne, almeno fino ad un certo punto, la rivendicazione, e magari la pretesa, di erede e successore sotto molteplici punti di vista.

È con lui, infatti, che fin dal 23 gennaio 1899, ad apertura del nostro volume, Labriola si confessa per l'ennesima volta «seccato di tutto» in vista dell'ennesimo «buco nell'acqua» a cui va riducendosi l'azione del socialismo italiano (che proprio in quei giorni viceversa, il 7 gennaio sull'*Avanti!*, segnalava l'intesa con Pareto e Pantaleoni quale piattaforma per «un'Italia nuova che ci offra il substrato politico ed economico per le lotte avvenire»), è con Croce che pochi giorni più tardi Sorel matto e Graziadei idiota vengono messi alla gogna accanto alla «Rivista critica del socialismo» pagata dalla polizia, attraverso la spia Domanico, al suo fondatore Merlino asino ed orditore di sommosse e cospirazioni (Croce è d'accordo ma proprio la polemica sul valore, che ne verrà fuori, lo condurrà ad un'adesione spericolata alla scuola austriaca che i critici non mancheranno d'inquadrare con efficacia demolitrice).

Che Benedetto si rivolga all'estetica è un sollievo per il Nostro, anche perché lo distoglie dall'intenzione «stramba» di rivalutare la dominazione spagnola in Italia, quel meridionalismo storiografico vagamente alla Fortu-

nato che dovrà viceversa attendere un quarto di secolo per prendere largamente diversa forma (lettere 16 settembre 1899 e 3 giugno 1900) e magari anche dall'infatuazione per Vico che «crea dei miti per spiegare dei miti» secondo l'ammonimento 29 aprile 1901 di Labriola incapace di supporre che proprio questo potesse e dovesse renderlo centrale ed insostituibile nella ricostruzione storica crociana, e nella conseguente elaborazione di pensiero.

L'importante, in ogni caso, è che non si parli più di materialismo storico in un Croce tutt'altro che socialista pentito perché mai in realtà, sostanzialmente socialista, come ragiona la forte, fondamentale lettera 8 gennaio 1900: «Hai scritto degli studii su Marx e non delle correzioni alla filosofia del socialismo ... Tu, Sorel ed altri avete fatto bene a scovire i volgarismi dei marxisti ma non per questo avete trovato una nuova teoria della conoscenza ... Il criticismo non è tutta la filosofia. La filosofia non può esistere che come un factum già bello e compiuto ... la realtà non si afferra coi ragionamenti ma colla percezione».

È evidente che, di fronte a questa serie di documenti solidi e duri (non se ne trascuri un altro degli ultimi mesi 25 ottobre 1903 intorno alle traversie universitarie di Gentile che per Croce avrebbero costituito una autentica Iliade ma che il Nostro liquida come «burocrazia scientifica» con superiore e sprezzante distacco «non ho la pazienza e la voglia di leggere a comando») perde rilievo il resto del carteggio, a parte magari, nel maggio-giugno 1899, proprio nel pieno dell'offensiva reazionaria e dell'ostruzionismo di cui Labriola non mostra di accorgersi, l'importante scambio epistolare con Bernstein, in sostanza un *fin de non recevoir*, e l'articolo di Torre sullo «scisma socialista» chiaramente ispirato dal Nostro in funzione anche qui anticrociana, o ancora, l'8 agosto successivo, l'ennesima denuncia dell'involutione radicale dei socialisti, non in grado di valutare a dovere la conquista del comune di Milano o la «scoperta» di Giolitti da parte di Claudio Treves, che sono di quelle stesse settimane.

Quando del resto Labriola deve dire positivamente la sua, come a fine 1902 per il primo lustro dell'«Avanti!», la sua approvazione ad un tempo per i principi degli intransigenti e per il riformismo dei loro avversari non è meno inconcludente dell'equiparazione tra riforme e rivoluzione che Bonomi aveva fatto tatticamente trionfare al congresso di Imola.

Tutt'al più, vale la pena di segnalare l'apertura di credito reciproca con la stampa borghese, dalla «Tribuna» al «Giornale d'Italia», grazie alla quale Labriola ragiona le sue idee non solo colonialiste, come a proposito ben noto della Libia in prospettiva più o meno emigratoria e perciò «proletaria» *ante litteram* alla Pascoli, ma francamente imperialistiche come il 7 settembre 1900 per una Cina che non aveva mancato di suggestionare anche Treves ma che veniva a cadere in un *tournant* decisivo di politica interna, il *Quid agendum?* di Sonnino, la lettera di Giolitti alla «Stampa», il discorso Fortunato a Lavello, di cui, ancora una volta, il Nostro non mostra di avvedersi (così come non si era avveduto, che so io? di Cuba e dei Boeri, che pure avevano conferito all'imperialismo una risonanza macroscopica).

Il volume è concluso da indici imponenti che riflettono l'intera opera,



dai mittenti ai destinatari, dai nomi in genere agli scritti variamente menzionati di Labriola, e così via, nonché da un'appendice di lettere reperite nel corso della pubblicazione, tra le quali il curatore privilegia quelle indirizzate ad Antonio Fratti tra l'agosto 1888 e lo stesso mese dell'anno successivo.

Non mi pare peraltro che ce ne sia in realtà da cavare gran che, l'esordio collocandosi nel pieno del contestato e contrastato viaggio dei Reali in Romagna per le grandi manovre che Crispi aveva voluto e che Alessandro Fortis, il repubblicano *ralliè* restato alla presidenza del consiglio provinciale di Forlì, aveva l'impegno di garantire quale nuovissimo sottosegretario all'interno contro le vere o temute intemperanze dei Fratti, appunto, e specialmente dell'Imola di Andrea Costa.

Nell'agosto 1889, poi, non vediamo se non assai meglio ragionato (la vocazione al «radicalismo sociale» assai diversa in Labriola rispetto a quella diffusa nell'estrema sinistra, donde l'impossibilità d'intendersi davvero) quel che già potevamo intuire dalle lettere già note, l'intrinsichezza forse soprattutto temperamentale con Costa, l'accento con Prampolini ad una «politica sociale» più che vero e proprio socialismo a cui il Nostro va accostandosi laboriosamente e che richiederà, com'è ben noto, ben altri e più poderosi sussidi culturali per affermarsi con chiarezza ed in maniera definitiva.

RAFFAELE COLAPIETRA

ROSARIO NACCARATO, *Le scuole rurali all'inizio del '900. S. Caterina di Aiello Calabro*, a cura di VITTORIO NACCARATO, Klipper, Cosenza 2008, pp. 181.

Vittorio Naccarato ha curato la pubblicazione dei diarii fortunatamente conservati di suo padre Rosario, attivo presso la scuola rurale dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno negli anni 1923-26, i suoi primi anni di insegnamento. È una pubblicazione veramente preziosa, perché gran parte di questa memorialistica è andata perduta, sì che difficilmente ora possiamo porci di fronte alla serietà e ingenuità di quella mentalità pedagogica, e alle difficoltà che si dovevano affrontare per ottenere semplicemente alcuni risultati scolastici positivi. La cronaca scolastica del maestro Naccarato si svolge qui da p. 59 a p. 125, con varietà e vivacità di temi, con alternanze di dati ottimistici o pessimistici sugli andamenti delle lezioni. Si capisce facilmente come queste si svolgessero in uno di quegli abitati rurali poveri e inadatti ove l'Associazione era costretta a far effettuare la sua attività scolastica, come dirà in quegli stessi anni, con profondo rammarico, Umberto Zanotti-Bianco nel suo *Il martirio della scuola in Calabria*, il famoso libretto del 1926. Seguono alcune ricostruzioni di vite di famiglia, corredate di molte fotografie dell'epoca, e due appendici su contrade e abitazioni rurali e sulla bonifica del torrente Turbolo fino al 1923, la seconda soprattutto ricca di dati storici rilevanti.

Precede questa parte una interessante considerazione di Domenico



Medaglia, che conobbe Rosario Naccarato di persona e lo sostituì, e una cronaca di Vittorio Naccarato stesso, che ricorda i tempi della Calabria dall'unità d'Italia a oggi con frequente richiamo all'opera pedagogica di Giuseppe Isnardi.

È veramente un peccato che la parte bibliografica di questo prezioso libretto non sia più attenta e corretta. La principale vittima ne è la sottoscritta, che risulta citata per ben tre volte (p. 57, 180) come Isnardi Parenti anziché Parente; ma una volta addirittura (p. 57) come Maria (?) Isnardi. Ma anche la pubblicazione di Umberto Zanotti-Bianco, *Il martirio della scuola in Calabria*, risulta citata (p. 181) come *Il martirio delle scuole* (il vero titolo compare altrove, p. 58), e con la data, nientemeno, della ripubblicazione moderna, 1986, compiuta da un pedagogista contemporaneo, Nicola Siciliani de Cumis. Sarebbe stato invece così facile, e così comprensibile per lo stesso diario in questione, citarla con la sua autentica data.

Tutto questo però non nuoce alla positività del piccolo libro, che resta una testimonianza rara di anni lontani e difficili.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

47953

## INDICE

Pag.

X	BIAGIO MOLITERNI, Laos: fiume e città nella <i>Geografia</i> di Strabone . . . . .	5
X	FRANCO MOSINO, Aristofane di Bisanzio e il calabrogreco . .	31
X	MARCO BUONOCORE, Sull'iscrizione cristiana di <i>Blanda Iulia</i> CIL, X, 457 = ICI, V, 51 . . . . .	33
X	SANTO LUCA, Note per la storia della cultura greca della Calabria medioevale . . . . .	43
X	PIETRO DE LEO, Gerace e il suo distretto tra XIII e XIV secolo. Documenti inediti della Cancelleria Angioina . .	103
X	SAVERIO NAPOLITANO, Chiesa <i>extra moenia</i> e religiosità controriformistica nella Calabria nord-occidentale . . . . .	165
X	VINCENZO CAPODIFERRO, Il Lagonegrese borbonico. Note economiche sulla situazione preunitaria . . . . .	189
	FRANCO MOSINO, Gli orfani dei briganti nella Calabria dell'Ottocento . . . . .	231

### Recensioni

<i>Corpus Vasorum Antiquorum</i> , Italia, Museo Nazionale di Matera «Domenico Ridola», di L. TODISCO e M. CATUCCI (V. Bracco) . . . . .	233
--	-----

<i>San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)</i> , a cura di G. LUONGO (R. Colapietra) . . . . .	235
PAROLI E., <i>La Vita di san Bartolomeo di Grottaferrata (BHG e Novum Auctarium BHG 233)</i> (F. Luzzati Laganà) . . .	238
NAPOLITANO R., <i>Ruggero II di Altavilla futuro I° re di Sicilia e l'assedio di Montalto in Calabria del 1129</i> (V. Bracco) . .	242
<i>La Platea della contea di Sinopoli (sec. XII-XIV)</i> , a cura di P. DE LEO, <i>La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)</i> , a cura di E. CUOZZO (V. von Falkenhausen) . . .	243
FUSCO I., <i>Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo</i> (R. Colapietra) . . . . .	247
CARIDI G., <i>Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1743-1738)</i> (E. Garms-Cornides) . . .	249
BARRA F., <i>Il Decennio francese nel regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche</i> (R. Colapietra) . . . . .	253
<i>Genovesi economisti</i> , Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (R. Colapietra) . . . . .	255
LABRIOLA A., <i>Carteggio V 1899-1904</i> , a cura di S. MICCOLIS (R. Colapietra) . . . . .	258
NACCARATO R., <i>Le scuole rurali all'inizio del '900. S. Caterina di Aiello Calabro</i> , a cura di V. NACCARATO († M. Isnardi Parente) . . . . .	260



## COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL  
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

### EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio* (a cura di F. Erbanini), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

## BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud* (Atti del seminario, 1993), 1995.
- FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
- SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
- Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Atti del Convegno, 1994), 1996.

## LACAITA

- GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
- CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaïta), 1998.
- CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
- Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931)* (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
- RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
- CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
- Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti*, 2000.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
- CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
- DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
- Francesco Compagna meridionalista europeo* (a cura di G. Pescosolido), 2003.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
- SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
- Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, 2005.
- MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
- GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
- DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
- SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
- CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.